

EPIGRAFIA E ANTICHITÀ

Collana diretta da ANGELA DONATI

In 4° fino al n. 5, in 8° dal n. 6

1. ANGELA DONATI
TECNICA E CULTURA DELL'OFFICINA EPIGRAFICA BRUNDISINA
1969, pp. 48, 19 ill., 5 disegni - disponibile solo in fotocopia - L. 50.000
2. HEIKKI SOLIN
L'INTERPRETAZIONE DELLE ISCRIZIONI PARIETALI. Note e discussioni
1970, pp. 80, 3 ill., 33 disegni - L. 60.000
3. RAYMOND CHEVALLIER
ÉPIGRAPHIE ET LITTÉRATURE À ROME
1972, pp. 84 - L. 60.000
4. GIOVANNI GERACI
LA COLLEZIONE DI BAGNO: LE ISCRIZIONI GRECHE E LATINE
1975, pp. XII-256, 205 ill. in 43 tav. f.t. - L. 210.000
5. MARIETTA ŠAŠEL KOS
INSCRIPTIONES LATINAE IN GRAECIA REPERTAE. *Addimenta ad CIL III*
1979, pp. 114 - L. 150.000
6. GIOVANNI BRIZZI
STUDI DI STORIA ANNIBALICA
1984, pp. 132 - L. 70.000
7. IL MUSEO EPIGRAFICO. Colloquio AIEGL - Borghesi 83
a cura di ANGELA DONATI
1984, pp. 640, 184 ill. - L. 310.000
8. CULTURA EPIGRAFICA DELL'APPENNINO. Sarsina, Mevaniola e altri studi
1985, pp. 280, 77 ill. - L. 180.000
9. LA TERZA ETÀ DELL'EPIGRAFIA. Colloquio AIEGL - Borghesi 86
a cura di ANGELA DONATI
1988, pp. 424, 111 ill. - L. 220.000
10. JERZY KOLENDO
NOMENCLATOR. «Memoria» del suo padrone o del suo patrono
1989, pp. 96, 15 ill. - L. 60.000
11. GABRIEL SANDERS
LAPIDES MEMORES
Paiens et Chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine
1991, pp. 528 - L. 260.000
12. L'EPIGRAFIA DEL VILLAGGIO. Colloquio AIEGL - Borghesi 90
a cura di ALDA CALBI, ANGELA DONATI e GABRIELLA POMA
1993, pp. 608, 200 ill. - L. 295.000
13. ALICIA RODERO
LAS ANFORAS PRERROMANAS EN ANDALUCIA
1995, pp. 264, 53 ill. - L. 170.000
14. PRO POPLO ARIMENESE
Atti del Convegno Internazionale «Rimini Antica. Una *respublica* fra terra e mare», 1993
a cura di ALDA CALBI e GIANCARLO SUSINI
1995, pp. 600, 123 ill., 1 tav. f.t. - L. 295.000
15. EPIGRAPHICA DILAPIDATA. Scritti scelti di GIANCARLO SUSINI
1997, pp. 548, 150 ill. - L. 300.000
16. BIBLIOGRAFIA DI GIANCARLO SUSINI sino al 1997
a cura di DANIELA RIGATO
1997, pp. 126, - L. 75.000

FRATELLI LEGA EDITORI

48018 FAENZA - Corso Mazzini, 33 - Tel. e Fax (0546) 21060

EPIGRAPHICA

LXI 1999

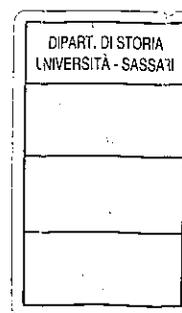
LXI

LXI

1999



EPIGRAPHICA



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI
Pubblicazione semestrale

Diretta da: Angela DONATI

Maria BOLLINI, *Condirettore*
Alda CALBI, *Redattore*
Giancarlo SUSINI, *Responsabile*

Collaborano inoltre:

Francesca CENERINI, Valeria CICALA, Paola GIACOMINI,
Daniela RIGATO, Patrizia TABARONI, Milena ZACCHI

I testi proposti per la pubblicazione – ove possibile su dischetto,
oltre che in dattiloscritto – e le opere per recensione devono essere inviati
alla DIREZIONE DI «EPIGRAPHICA»
40134 BOLOGNA - Via L. Valeriani, 64
E-mail: adonati@alma.unibo.it

Le norme redazionali sono riassunte a p. 3 di copertina.

Amministrazione: FRATELLI LEGA EDITORI
48018 FAENZA (Italia) - Corso Mazzini, 33 - Tel. e Fax (0546) 21060

Abbonamento annuo: per l'Italia L. 140.000; per l'estero \$ 115

Annata arretrata: per l'Italia L. 160.000; per l'estero \$ 125

Collezione completa, dal volume I (1939) al vol. LXI (1999)

[i fasc. 1, 2-3 e 4 del vol. III (1941) ed i vol. XL (1978), XLI (1979),
XLIX (1987), LI (1989), LII (1990), LIII (1991), solo in fotocopia]
prezzo speciale a forfait: per l'Italia L. 4.950.000; per l'estero \$ 3.980

Per i versamenti servirsi di vaglia internazionale
o del conto corrente postale n. 14907489 intestato a: Fratelli Lega Editori

La rivista concede agli Autori 25 estratti gratuiti. Gli Autori delle recensioni
ricevono 20 estratti gratuiti; la Direzione provvede all'invio dell'estratto agli
Editori delle opere recensite. Eventuali richieste di estratti supplementari a
pagamento vanno rivolte all'Amministrazione.

Gli indici-sommario dei volumi di «Epigraphica» nonché l'indice dei luoghi
si trovano su *Internet*

<http://www.nettuno.it/fiera/epigraphica>

I testi da pubblicare devono avere forma definitiva: le spese per correzioni o
aggiunte diverse dalla semplice rettifica tipografica sono addebitate all'Autore.

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 586 del 15 marzo 1974
ed Atti successivi.

Questo volume è pubblicato
con il contributo
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

EPIGRAPHICA

PERIODICO INTERNAZIONALE
DI EPIGRAFIA

LXI
1999

Indici-sommario dei volumi di «Epigraphica», e indice dei luoghi
su *Internet*
<http://www.nettuno.it/fiera/epigraphica>



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI

Diretta da: ANGELA DONATI

MARIA BOLLINI, *Condirettore*

ALDA CALBI, *Redattore*

GIANCARLO SUSINI, *Responsabile*

Collaborazione organizzativa:

«Associazione Epigraphica»

«Centro Bartolomeo Borghesi»

INDICE

2769⁹

Cesare LETTA, Due nuove dediche latine dal <i>Lucus Angitia</i> e il problema del peligno <i>an(a)c(e)ta cer(r)ia</i>	p. 9
Peter KRUSCHWITZ, Saturnier Erkennen, ohne den Saturnier zu kennen?	» 27
Filippo CANALI DE ROSSI, Dedicata di Mitridate a Giove Capitolino	» 37
Paolo SANGRISO, La data delle colonie triumvirali di Luni e di Pisa. Note su <i>CIL</i> , XI, 1330	» 47
Giovannella CRESCI MARRONE - Giovanni MENNELLA, Una dedica segusina a <i>Iuppiter</i>	» 51
Francisco Javier NAVARRO, <i>P. Stertinius Quartus</i> , governatore di Numidia?	» 67
Duncan FISHWICK, Two priesthoods of Lusitania	» 81
Augusto FRASCHETTI, Per la storia dell' <i>Atrium Libertatis</i> in epoca tardoantica	» 103
Ulrico AGNATI, About quantitative epigraphy: statistical prolegomena	» 123

* * *

Schede e notizie

Marco BUONOCORE, <i>Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae</i> . XIII	» 137
Paola GRANDINETTI, Nuove osservazioni su un mestiere poco conosciuto: lo <i>stragularius</i>	» 160
Enrico Angelo STANCO, I bolli doliari e ceramici nel territorio capenate, parte 1, Capena e il territorio	» 165

© 1999 Fratelli Lega Editori, Faenza

Stampato nel dicembre 1999 da
Tipostampa Bolognese s.r.l. - Bologna

Enrico Angelo STANCO, <i>Lucus Feroniae</i> (Capena, Roma): due nuovi cippi miliari	» 190
Mario MELLO, Un <i>equus singularis</i> in una nuova iscrizione pestana	» 196
Antonio CARRABBA, La raffigurazione delle divinità sui pesi da telaio. Un caso significativo dall'antica <i>Bantia</i>	» 200
Claudia ANGELELLI, Per una revisione di <i>CIL</i> , IX (regio IV): le iscrizioni di Stroncone e Collescipoli	» 205
Luigi SENSI, Nuovi testi dalla regio VI (Umbria)	» 216
Marc MAYER, ¿Un verso cómico en un esgrafiado de Florencia?	» 226
Giancarlo SUSINI, Mandato di comparizione per un duoviro ravennate	» 229
Francesca CENERINI, <i>C. Pomponius Severus</i> : un <i>curator veteranorum</i> faventino?	» 230
Mauro REALI, Iscrizioni latine nell'abbazia di Morimondo (Milano)	» 236
Jaime MOLINA VIDAL, Novedades sobre epigrafía anfórica apula de época tardorpublicana en el sur de la <i>Hispania Citerior</i>	» 244
Marco TRAVERSO, A proposito dell' <i>evocatus legionis</i> (in margine a <i>CIL</i> , XIII, 7556)	» 262
Ignazio TANTILLO, Un senatore gallico del V secolo d.C.	» 267
Jerzy ZELAZOWSKI, Segnalazioni dal Museo Nazionale di Varsavia ...	» 276
Cristiano SAVIATO, <i>L'alumnus</i> nell'Italia romana. Appunti per una ricerca su base epigrafica	» 288
Franco MOSINO, Ospizio di poeti antichi sommersi	» 292
Alfredo VALVO, Ricordo di Albino Garzetti	» 294
G.C.S., Odrinhas, un museo per l'epigrafia	» 299
L'archivio di Gabriel Sanders sui carmi epigrafici latini	» 301
Margherita Guarducci non è più tra noi	» 301
Il XII Congresso Internazionale di Epigrafia greca e latina	» 301
XIV Convegno internazionale di studi su «L'Africa romana». Sassari, 7-10 dicembre 2000	» 307

Un nuovo Colloquio Borghesi	» 309
Ceti medi in Cisalpina: un Colloquio a Milano	» 309
* * *	
<i>Nouvelles der A.I.E.G.L.</i>	» 311
* * *	
<i>Bibliografia</i>	
Ch. VELIGIANNI-TERZI, <i>Wertbegriffe in den attischen Ehrendekrete der klassischen Zeit</i> (Francesco GUIZZI)	» 317
A. ARNALDI, <i>Ricerche storico-epigrafiche sul culto di Neptunus nell'Italia romana</i> (Giovanni MENNELLA)	» 321
L. CHIOFFI, <i>Mummificazione e imbalsamazione a Roma ed in altri luoghi del mondo romano</i> (Paola DAVOLI)	» 324
M. REALI, <i>Il contributo dell'epigrafia latina allo studio dell'amicitia: il caso della Cisalpina</i> (M. Giovanna ARRIGONI BERTINI)	» 326
<i>Hieronymi Bononii Tarvisini antiquarii libri duo</i> , ed. a cura di F. D'ALESSI (Michael H. CRAWFORD)	» 328
<i>Il «Portico dei marmi». Le prime collezioni a Reggio Emilia e la nascita del Museo Civico</i> , a cura di C. FRANZONI (Ida CALABI LIMENTANI)	» 330
S. CAPINI, <i>Repertorio delle iscrizioni latine di Venafrum</i> (G.C.S.)	» 334
M. SILVESTRINI, <i>Un itinerario epigrafico lungo la Via Traiana: Aecae, Herdonia, Canusium</i> (G.C.S.)	» 334
<i>La mémoire perdue. Recherches sur l'administration romaine</i> (G.C.S.)	» 335
<i>Annunci bibliografici</i>	» 337
* * *	
<i>Indici</i> , a cura di Angela Donati	» 345
I. <i>Onomastica</i>	» 347
II. <i>Geographica</i>	» 351
III. <i>Notabilia</i>	» 353
IV. <i>Tavole di conguaglio</i>	» 355
<i>Elenco dei collaboratori</i>	» 357

CESARE LETTA

DUE NUOVE DEDICHE LATINE
DAL LUCUS ANGITIAE
E IL PROBLEMA DEL PELIGNO
AN(A)C(E)TA CER(R)IA

I. L'acquisizione di due nuovi documenti epigrafici (1) provenienti dal santuario che la dea Angitia aveva sulle rive del Fucino presso l'attuale Luco dei Marsi (2), mi offre l'occasione di tornare sul dossier della dea, a sei anni di distanza da un mio precedente intervento (3), per alcune puntualizzazioni, resesi necessarie in seguito alla pubblicazione di uno studio di Giovanna Rocca (4).

1. Piccola base in bronzo (figg. 1-6) a basso parallelepipedo quadrangolare, con falda di base piatta che sporge orizzontalmente. La parte inferiore è cava. Nella faccia superiore si nota un foro che presenta resti di piombo con cui doveva essere fissato un ex voto, probabilmente una statuetta. La superficie è piuttosto consunta.

L'iscrizione corre sui quattro lati (*a-d*) dello zoccolo rilevato, ma due lettere sono ripetute anche sulla falda orizzontale sporgente, in corrispondenza dell'estremità destra del lato (*a*) che comprende l'inizio dell'iscrizione.

(1) Le foto della base n. 1 sono della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo (Dia 49524-49529), quelle della n. 2 sono di Giuseppe Grossi. A lui e alla Dott.ssa Adele Campanelli va il mio più sincero ringraziamento.

(2) Per fonti e bibliografia vd. M. PAOLETTI, in *Bibl. Top. Col. Gr.*, dir. da G. NENCI e G. VALLET, IX, Pisa-Roma 1991, pp. 272-285, s.v. *Luco dei Marsi*, a cui va ora aggiunto almeno A. D'ERCOLE - R. SIMINI - G. GROSSI, *La città marsa di Anxa - Angitia. Un contributo per la realizzazione del parco archeologico*, Pescara 1995.

(3) C. LETTA, *L'Abruzzo fra tradizioni religiose diverse nella fase della romanizzazione*, «Abruzzo», XXXI (1993) = «Storia della spiritualità, Atti del XII Convegno naz. della cultura abruzzese», II, pp. 25-40, partic. pp. 28-35 (ivi tutta la bibliografia precedente).

(4) G. ROCCA, *Ancora sul dossier italico di Cerere*, in «La Tavola di Agnone nel contesto italico - Agnone, 13-15 aprile 1994», a cura di L. DEL TUTTO PALMA, Firenze 1996, pp. 645-658, partic. pp. 652-658 (II. *Peligno an(a)c(e)ta ceria: dea o sacerdotessa. Sato = «sanctum»?*). Si vedano anche EAD., *Angitiae sacrum: riconsiderazioni su un'epigrafe di Trebula Mutuesca*, «AION (Ling)», XVI (1994), pp. 223-239 e C. SANTI, *Angitia nel culto e nelle relazioni con il pantheon italico*, ibid., pp. 241-257.

CESARE LETTA

DUE NUOVE DEDICHE LATINE
DAL *LUCUS ANGITIAE*
E IL PROBLEMA DEL PELIGNO
AN(A)C(E)TA CER(R)IA

I. L'acquisizione di due nuovi documenti epigrafici (1) provenienti dal santuario che la dea Angitia aveva sulle rive del Fucino presso l'attuale Luco dei Marsi (2), mi offre l'occasione di tornare sul dossier della dea, a sei anni di distanza da un mio precedente intervento (3), per alcune puntualizzazioni, resesi necessarie in seguito alla pubblicazione di uno studio di Giovanna Rocca (4).

1. Piccola base in bronzo (figg. 1-6) a basso parallelepipedo quadrangolare, con falda di base piatta che sporge orizzontalmente. La parte inferiore è cava. Nella faccia superiore si nota un foro che presenta resti di piombo con cui doveva essere fissato un ex voto, probabilmente una statuetta. La superficie è piuttosto consunta.

L'iscrizione corre sui quattro lati (*a-d*) dello zoccolo rilevato, ma due lettere sono ripetute anche sulla falda orizzontale sporgente, in corrispondenza dell'estremità destra del lato (*a*) che comprende l'inizio dell'iscrizione.

(1) Le foto della base n. 1 sono della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo (Dia 49524-49529), quelle della n. 2 sono di Giuseppe Grossi. A lui e alla Dott.ssa Adele Campanelli va il mio più sincero ringraziamento.

(2) Per fonti e bibliografia vd. M. PAOLETTI, in *Bibl. Top. Col. Gr.*, dir. da G. NENCI e G. VALLET, IX, Pisa-Roma 1991, pp. 272-285, s.v. *Luco dei Marsi*, a cui va ora aggiunto almeno A. D'ERCOLE - R. SIMINI - G. GROSSI, *La città marsa di Anxa - Angitia. Un contributo per la realizzazione del parco archeologico*, Pescara 1995.

(3) C. LETTA, *L'Abruzzo fra tradizioni religiose diverse nella fase della romanizzazione*, «Abruzzo», XXXI (1993) = «Storia della spiritualità, Atti del XII Convegno naz. della cultura abruzzese», II, pp. 25-40, partic. pp. 28-35 (ivi tutta la bibliografia precedente).

(4) G. ROCCA, *Ancora sul dossier italico di Cerere*, in «La Tavola di Agnone nel contesto italico - Agnone, 13-15 aprile 1994», a cura di L. DEL TUTTO PALMA, Firenze 1996, pp. 645-658, partic. pp. 652-658 (II. *Peligno an(a)c(e)ta ceria: dea o sacerdotessa. Sato = «sanctum»?*). Si vedano anche EAD., *Angitiae sacrum: riconsiderazioni su un'epigrafe di Trebula Mutuesca*, «AION (Ling)», XVI (1994), pp. 223-239 e C. SANTI, *Angitia nel culto e nelle relazioni con il pantheon italico*, ibid., pp. 241-257.

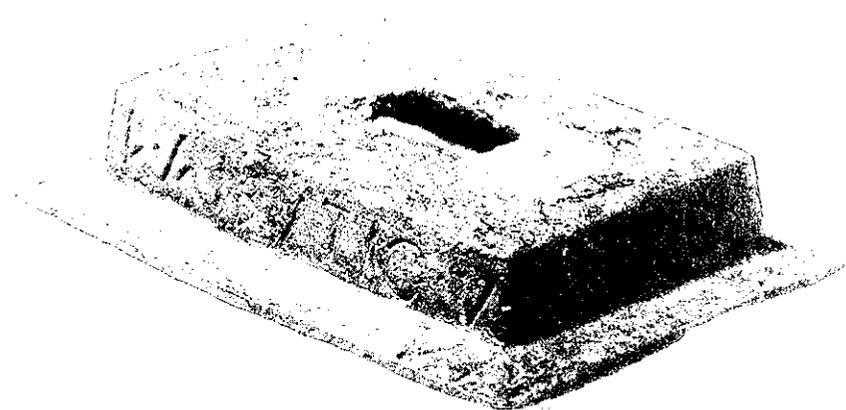


Fig. 1. CHIETI, Museo Nazionale. Dalla Collezione Torlonia (Dia 49524), lati a-b.

Le lettere sembrano databili intorno alla metà del II sec. a.C.: L con traversa obliqua; A aperta con traversa obliqua; B con occhiello inferiore quasi angolare; N leggermente inclinata verso destra; E coi tre tratti orizzontali tendenzialmente eguali e l'asta verticale che scende leggermente al di sotto dell'ultimo tratto orizzontale; G con taglio a forma di gamma (un segno antico ma accidentale sembra invece il piccolo segmento obliquo che si stacca verso sin. dal punto centrale della gobba: probabilmente un *lapsus* della punta che incideva il bronzo). Punti circolari.

Misure: zoccolo cm 6,1 × 4,7 (h cm 1,5); falda cm 7,9 × 6,7/6,9 (spess. cm 0,15 c.); lettere cm 0,8 c.

È tra i materiali recuperati nel secolo scorso presso Luco, nell'area del santuario (5), e rimasti fino al 1994 nella Collezione Torlonia, prima ad Avezzano e quindi a Roma. Ora è a Chieti, nel Museo Nazionale (inv. 67532) (6). Solo in occasione della ripulitura effettuata a Chieti si è potuta notare la presenza dell'iscrizione, che quindi era rimasta finora inedita.

(5) Cf. W. HELBIG, in «Arch. Zeitung», Anzeiger 1866, p. 210; A. GEFFROY, *L'archéologie du Lac Fucin*, «Rev. Arch.», 2e sér., XIX (1878), pp. 1-11, partic. p. 1; E. FERNIQUE, *De regione Marsorum, Lutetiae Parisiorum* 1880, p. 66; ID., *Bronze représentant Angitia*, «Gaz. Arch.», VIII (1883), pp. 223-225; G. BENDINELLI, *Bronzi votivi italici del Museo Nazionale di Villa Giulia, MAL*, XXVI (1920-21), cc. 221-266, partic. c. 247; E. AGOSTINONI, *Il Fucino*, Bergamo 1908, p. 27 (con esplicito riferimento alla collezione Torlonia).

(6) Cf. M.R. SANZI, in E. BURRI - A. CAMPANELLI, *Sulle rive della memoria. Il lago Fucino e il suo emissario*, Pescara 1994, p. 11.

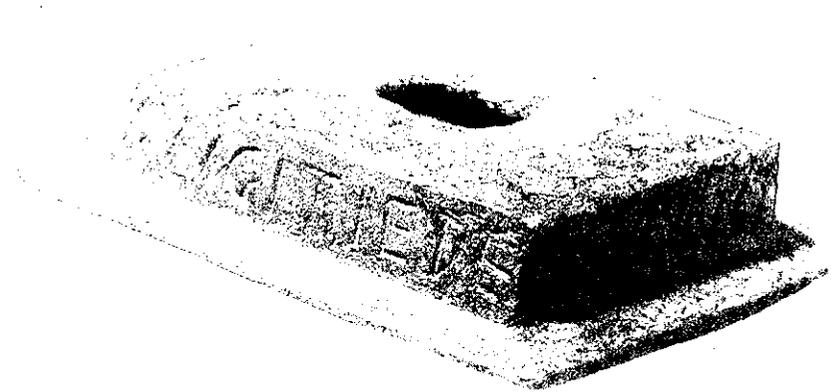


Fig. 2. CHIETI, Museo Nazionale. Dalla Collezione Torlonia (Dia 49524), lati c-d.

- a) *L(ucios) Aibutio(s) 'V(ibii) l(ibertos)' V(ibii)*
- b) *l(ibertos) Deiv(a)e*
- c) *Angiti(a)e de=*
- d) *de(t) dono(m)*

Da notare, come si è già detto, che in corrispondenza del primo lato iscritto dello zoccolo (lato *a*), le due lettere che indicano la condizione libertina del dedicante sono ripetute, con incisione molto netta, anche sulla falda orizzontale, quasi a voler ribadire e sottolineare tale condizione. Mi sembra meno probabile che queste due lettere rappresentino la fine del testo votivo e vadano lette dopo *dede(t) dono(m)*, intendendo: *Deiv(a)e / Angiti(a)e de/de(t) dono(m) / v(otum) l(ibens)*, o magari *v(otum) l(ibertatis)*.

Questa nuova dedica ad Angitia è certo posteriore a quella di Caso Cantovios, pure proveniente da Luco, che il recente riesame di Adriano La Regina ha permesso di datare intorno al 294 a.C. (7). Già la forma del teonimo (*Angitie* anziché *Actia*), con la presenza della lettera G, ancora ignota nell'iscrizione di Caso Cantovios (8),

(7) CIL, I, 5 (cf. fasc. 4, 1986, p. 859) = ILLRP, 7; cf. A. LA REGINA, *I Sanniti*, in «Italia omnium terrarum parens» (a cura del Credito Italiano), Milano 1989, pp. 301-432, in partic. pp. 399-401 (AEP, 1991, 567). Non convincono le obiezioni di D. SILVESTRI, in «Caratteri e diffusione del latino in età arcaica», a cura di E. Campanile, Pisa 1993, pp. 113-116.

(8) Si veda anche la grafia *Calicom* per *Gall(licom)* riconosciuta dal La Regina.



Fig. 3. CHIETI, Museo Nazionale. Dalla Collezione Torlonia (Dia 49526), lato a.

è sufficiente a dimostrare tale seriorità del nuovo testo (9). Esso sembra da collocare anche dopo la lamina di *Antinum* con dedica a Vesuna, databile nella seconda metà del III sec. a.C. (10), ma prima della dedica ad Angitia pure proveniente da *Antinum* e databile alla fine del II o agli inizi del I sec. a.C. (11). Quest'ultima presenta caratteri recenziatori sia nella paleografia (A con traversa orizzontale, N non inclinata), sia nella morfologia (*donum dedit* anziché *dedet donom*). D'altra parte la nuova dedica della Collezione Torlonia, oltre alle forme *dede(t) dono(m)*, *Aibutio(s)* per *Aebutius* e *Deive* per *Divae* (12), presenta il nominativo in *-o(s)*, tipico delle iscrizioni più arcaiche (13). Proporrò dunque per il nuovo testo una datazione non posteriore alla metà del II sec. a.C.

Numerosi sono gli elementi d'interesse. Innanzi tutto, si tratta della più antica attestazione di un liberto (ancora privo di *cognomen*) (14) e della prima attestazione del gentilizio *Aebutius* in area marsa.

(9) Sembra ormai superata la fase d'incertezza nell'uso della nuova lettera testimoniata tra i Marsi dalle grafie *Fougno* e *Pagio* di CIL, I², 389; cf. C. LETTA - S. D'AMATO, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano 1975, p. 223.

(10) Ve, 223; per la datazione cf. LETTA, *I culti di Vesuna e Valetudo tra Umbria e Marsica*, in «Assisi e gli Umbri nell'antichità. Assisi, 18-21 dic. 1991», Assisi 1997, pp. 317-339, partic. p. 320.

(11) CIL, I², 1763 = ILLRP, 44, cf. p. 317 = LETTA-D'AMATO, cit. a n. 9, pp. 301-304, n. 178.

(12) La forma *dedet* era già attestata tra i Marsi (CIL, I², 388 = ILLRP, 286, cf. p. 324); nuova risulta invece la posizione di *donom* dopo il verbo di dedica anziché prima (ma cf., ad esempio, ILLRP, 93 a da *Lucus Feroniae*, 94 da *Corfinium*, 129 dal lago Albano, 155 da *Spoletium* etc.).

(13) Per la Marsica cf. LETTA-D'AMATO, cit. a n. 9, p. 398; più in generale, G. ALFÖLDY, ZPE, 43 (1981), pp. 9-11 (dal IV al II sec.a.C.).

(14) Appare ormai certo che le attestazioni di liberti privi di *cognomen* sono per lo meno anteriori a Silla: cf. M. CÉBELLAC GERVAISONI, *Le cognomen des affranchis: quelques remarques de chronologie*, «Annales Latini Montium Arvernorum», XVI (1989), pp. 89-103, con bibl. prec.



Fig. 4. CHIETI, Museo Nazionale. Dalla Collezione Torlonia (Dia 49527), lato b.

In secondo luogo si ha per la prima volta in un'iscrizione latina la forma *Deiva* (= *Diva*) *Angitia*, che non può non richiamare la romana *Diva Angerona* (15). Come è noto, secondo la testimonianza di Teodonzio, autore del IV sec. d.C., nota solo attraverso un passo del Boccaccio, *Diva Angerona* sarebbe la latinizzazione dell'italica *Angitia* (16). La nuova attestazione sembra portare un'ulteriore conferma di questa identificazione, a sostegno della quale si poteva già addurre la dedica in osco *anagitiai diiviai* (= *Angitiae Diviae*) incisa su un anello d'oro da Isernia (17).

Ricordo inoltre che anche l'altra dea marsa *Vesuna* è forse detta *Diva* nell'iscrizione perduta «da Milonia», se è esatta la rilettura che ne ho proposto recentemente (18).

L'unico altro esempio di liberto privo di *cognomen* tra i Marsi sembra la *Caesia Vibii* (*liberta*) di CIL, IX, 3817 = I², fasc. 4, 3210 b, databile verso la fine del II sec.a.C. In LETTA-D'AMATO, cit. a nota 9, n. 189 proponevo per questa iscrizione la lettura *E(pius) Logiu(s) Ve(tus?) / Vibii* (*libertus*), *p(osuit) / Caesia Vibii* (*liberta*), supponendo la compresenza di un liberto già provvisto di *cognomen* e di una liberta che ne era ancora priva. Una più attenta considerazione dei segni da me inizialmente intesi come L nelle due formule, mi ha convinto che, mentre quello relativo alla donna (un'asta verticale a metà della quale s'innesta sulla destra un'asta obliqua rivolta verso il basso) è effettivamente una L, quello relativo all'uomo (simile, ma con l'asta obliqua rivolta verso l'alto, come in Ve, 217 A = *Imagines*, 75) è da intendere come F: il defunto era quindi un *ingenius* (forse con *cognomen*), la dedicante una liberta (ancora priva di *cognomen*).

(15) Per una raccolta completa delle fonti letterarie su Angerona, vd. *InscrIt*, XIII, 2, 1963, pp. 541 s.

(16) Cf. E. e A. PROSDOCIMI, *Summanus o Angerona. Una solidarietà strutturale nel calendario romano*, in «Étrennes de septantaine. Travaux de linguistique et de grammaire comparées offerts à M. Lejeune», Paris 1978, pp. 199-207, partic. p. 206, n. 15; F. CANCELANI, in LIMC, I, 1981, pp. 792 s., s.v. *Angerona*; L. LUSCHI, *Un caso di continuità di culto dall'epoca preromana al medioevo: Vacuna e Angitia*, in «Il territorio del Parco Nazionale d'Abruzzo nell'antichità, Atti del I Convegno Naz. di Archeologia. Villetta Barrea, 1-3 maggio 1987», Civitella Alfedena 1988, pp. 197-201; LETTA 1993, cit. a nota 3, pp. 31 s. e nota 36 (ivi altra bibl.).

(17) Ve, 140; vd. anche infra, §§ II-III.

(18) Ve, 228 b = CIL, I², 392; cf. LETTA 1997, cit. a nota 10, p. 329. *Deivae* [- -] compare anche nella vicina *Lavernae*, in area peligna: v. M. BUONOCORE, MGR, XVII (1992), p. 167, n. 7.



Fig. 5. CHIETI, Museo Nazionale. Dalla Collezione Torlonia (Dia 49528), lato c.



Fig. 6. CHIETI, Museo Nazionale. Dalla Collezione Torlonia (Dia 49529), lato d.

Il fatto che la nostra dedica, diversamente da tutte quelle note nella zona per la fase anteriore alla Guerra Sociale, sia posta da un liberto (19), può giustificare il sospetto che anche nel santuario di Angitia, come in quello di Feronia, gli schiavi liberati sciogliessero voti per l'acquisita libertà (20).

Il gentilizio *Aebutius*, come si è detto, non era finora attestato nella zona. Potrebbe quindi trattarsi di una famiglia non locale, che avesse tra i Marsi interessi economici: avremmo, cioè, un altro esempio di quei legami tra le grandi famiglie romane e l'ambiente dei Marsi già un secolo prima della Guerra Sociale, testimoniati finora soprattutto dai *Manlii* (*Torquati*) della *tessera hospitalis* di Trasacco (21). È interessante, a questo proposito, ricordare che

(19) Le iscrizioni più antiche di liberti finora note nella Marsica sono tutte funerarie: oltre a quella già discussa alla nota 14 (*Caesia V.l.*, ancora priva di *cognomen*), ricordo *CIL*, IX, 3824 = I², 1771 (*Peticia Pl. Chiteris*) e IX, 3827 = I², 1772 (*Libo Teidius* >.T.L., *Pampila Anaia Pl.*), in cui compare già il *cognomen*.

(20) M. TORELLI, *Feronia e Lucus Feroniae in due iscrizioni latine*, «ArchClass», XXV-XXVI (1973-74), pp. 741-750.

(21) *CIL*, I², 1764; cf. LETTA-D'AMATO, cit. a nota 9, pp. 216 s., n. 130.

nel 186 a.C. la scoperta della *coniuratio* da cui scaturì il *senatus consultum de Bacchanalibus* avvenne grazie alla denuncia del giovane cavaliere *P. Aebutius* (22). Ma si potrebbe pensare anche alla famiglia senatoria che espresse vari personaggi di spicco nella prima metà del II sec. a.C.: *T. Aebutius Carus*, incaricato nel 183 a.C. della deduzione delle colonie di *Parma* e *Mutina* e poi pretore in Sardegna nel 178 a.C. (23), un *M. Aebutius tribunus militum* nello stesso anno (24) e *M. Aebutius Helva*, pretore di Sicilia nel 168 a.C. (25). In tale famiglia, però, se il *praenomen L(ucius)* portato dal liberto della nostra iscrizione è attestato, sia pure solo per un *L. Aebutius Helva* console nel 463 a.C. (26), manca totalmente il *praenomen V(ibijs)*, cioè proprio quello del *patronus*; se si considera che tale *praenomen* è invece molto comune tra i Marsi fino al I secolo dell'impero, è legittimo qualche dubbio sul collegamento del nostro liberto con la famiglia senatoria e perfino con una qualsiasi famiglia romana.

Un indizio di proprietà terriere di *Aebutii* tra i Marsi potrebbe essere offerto dal prediale *Aebutianum* che si è tentati di riconoscere dietro il toponimo medievale *Bozzano*, attestato nei dintorni di Pescina (27), ma sembra più probabile che esso derivi da un originario *Vettianum*, come inducono a ritenere le forme *Bezzanu* (28) e *Veczano* (29).

2. Piccola base parallelepipedica in calcare conchigliifero (figg. 7-8), con ampio incasso a vaschetta subquadrata scavato nella faccia superiore. Su uno dei quattro lati del bordo (a), che viene così a incorniciare l'incasso, restano brandelli di un'iscrizione. Proseguendo il giro del bordo in senso antiorario, come suggerisce l'andamento destrorso della scrittura, si susseguono un lato scheggiato sull'intera superficie (b), uno scheggiato per due terzi

(22) LIV., XXXIX, 9, 2; cf. KLEBS, in *PW*, I, 1 (1893), c. 442, s.v. *Aebutius*, n. 8.

(23) *PW*, cit., n. 10; cf. T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, New York 1951, p. 395.

(24) *PW*, cit., n. 7; cf. BROUGHTON, 1951, cit. a nota 23, p. 396.

(25) *PW*, cit., n. 13; cf. BROUGHTON, 1951, cit. a nota 23, p. 428.

(26) *PW*, cit., n. 11; cf. BROUGHTON, 1951, cit. a nota 23, p. 34.

(27) M. PHOEBONIUS, *Historiae Marsorum libri tres*, Napoli 1668, p. 271; P.A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, Napoli 1738, p. 700 (documento del 1303).

(28) *Chronicon Vulturunense*, c. 287 B = II, p. 353, lin. 27 ed. Federici (documento del 4 giugno 997).

(29) A. DI PIETRO, *Agglomerazioni delle popolazioni attuali della diocesi dei Marsi*, Avezzano 1869, p. 11.

circa (*c*) e uno integro ma liscio (*d*). Pertanto, mentre si può essere certi che l'iscrizione cominciasse dal lato *a* (visto che nella successione antioraria il lato *d* che lo precede è vuoto), non si può dire se e in che misura essa continuasse oltre il lato *a*; in ogni caso, se continuava, poteva al massimo occupare il lato *b* per intero e il *c* solo in parte.

Le lettere sono piuttosto irregolari, di aspetto arcaico, probabilmente ancora ascrivibili al II sec. a.C.: A con traversa obliqua, che però chiude l'occhiello superiore saldandosi anche all'asta di sin.; E costituita da due aste verticali.

Misure: cm 16,9 × 17,8 (h cm 10,9 c.); incasso cm 11,5-13 × 11-12,7 (prof. cm 2,3); largh. del bordo iscritto cm 1,7-2,3; lettere cm 2 c.

Recuperato in superficie da Giuseppe Grossi nel 1996 presso Luco dei Marsi, nell'area del santuario di Angitia (in corrispondenza della zona in cui nel 1975 fu recuperato un deposito votivo in occasione di scavi per l'acquedotto) (30)

- a) DAMA[...JEX
 b) - - - - -
 c) - - - - -

La prima lettera sembra una D, con la gobba fortemente spostata verso il basso; segue la parte inferiore di un'asta leggermente inclinata verso destra, che potrebbe forse anche essere l'asta verticale di una I o di un'altra lettera (B, D, E, F, H, L, P, R), ma più probabilmente è l'asta obliqua di una lettera come A, M o N. Dopo uno spazio irrimediabilmente danneggiato, resta una lettera che ha l'aspetto di una A priva di traversa: l'accento di traversa che parte dall'estremità inferiore dell'asta obliqua di destra, a ridosso del margine, è molto probabilmente una scalfittura casuale. Se questo è esatto, quel che resta può essere solo la metà destra di una M; e se la lettera precedente parzialmente conservata era una A (M e N sembrano escluse, in questa posizione tra una D e una M), si può escludere che nello spazio danneggiato tra essa e la M potessero figurare altre lettere: solo se la lettera precedente

(30) Cf. G. GROSSI, in D'ERCOLE - SIMINI - GROSSI 1995, cit. a nota 2, p. 34 (e ID., *La città di «Angitia», il «Lucus Angitia» e le origini di Luco dei Marsi*, Avezzano 1981, pp. 17 s., e tav. I a p. 41, lettera A).



Fig. 7. LUOCO DEI MARSII, base votiva in calcareo conchigliifero dal santuario di Angitia. (foto G. GROSSI)

fosse una I, si potrebbe ipotizzare un'altra lettera tra essa e la M; oppure, intendendo la I come prima asta di una E costituita da due aste verticali, si potrebbe restituire una lettura EM. Dopo la probabile M, troviamo una A sicura, poi di nuovo una lacuna corrispondente a due o tre lettere (due segni paralleli inclinati verso sinistra sembrano invece semplici abrasioni), e infine una E di due aste verticali e una X.

Poiché, come si è detto, la parte conservata è l'inizio dell'iscrizione, le possibilità sembrano ridursi a due: quel che resta potrebbe comprendere il nome della divinità a cui veniva dedicata l'offerta (probabilmente una statuetta), oppure il nome del dedicante. Non sembra ipotizzabile una terza possibilità, *de[c(i)]ma ... ex[- - -]* (31), perché mancano riscontri nella zona (32); inoltre

(31) Lo spazio disponibile è sufficiente solo per la forma sincopata *decma* (cf. ad esempio CIL, I², 1014 = ILLRP, 480, con *decnus*, *decmo*).

(32) Gli esempi più vicini si hanno a Reate (CIL, I², 632 = ILLRP, 149), a Sora (CIL, I², 1531 = ILLRP, 136), nel vicus Fificulanus (CIL, IX, 3569) e a Carsoli (CIL, IX, 4071 a).



Fig. 8. LUCO DEI MARSII, base votiva in calcare conchigliifero dal santuario di Angitia.
(foto G. GROSSI)

l'uso della *decima* è attestato solo in relazione ad Ercole (33) ed è difficile giustificare lo spazio tra la A, supposta lettera finale di *dec(i)ma*, e EX (34).

Dato che la base proviene dal santuario di Angitia, ci si aspetterebbe che l'eventuale nome divino fosse il suo; ma, anche qualora si pensasse alla forma *Diva Angitia* riscontrata nella basetta della Collezione Torlonia, non sembra possibile riconoscere questo nome nelle lettere che restano. L'unico teonimo compatibile con esse sarebbe *Dama[tra]*, ma una lettura di questo tipo presupporrebbe che, nel santuario stesso di Angitia, la coppia divina Cerere-Angitia fosse direttamente identificata con la coppia greca Demetra-Persefone, il che appare francamente azzardato (35). Inoltre lo spazio disponibile tra DAMA e EX è forse insufficiente per un'integrazione TRA.

È quindi più probabile che le lettere residue debbano intendersi come nome del dedicante. Se si tratta di un uomo, anche se non c'è traccia d'interpunzione, la D iniziale sarà il *praenomen*

(33) Cf. E. DE RUGGIERO, in *Diz. Ep.*, II, 2, pp. 1502 s., s.v. *decuma*; L. CESANO, *ibid.*, III, pp. 694-697, s.v. *Hercules* (§ IV, 3: *Decima Herculis*).

(34) D'altra parte, la formula *decima facta*, presente in quasi tutte le iscrizioni citate a nota 32, risulterebbe troppo lunga per lo spazio disponibile.

(35) Per la probabile assimilazione vd. LUSCHI 1988, cit. a nota 16, p. 200; LETTA 1993, cit. a nota 3, p. 31.

D(ecimus), a cui seguirebbe un gentilizio *Ama[- -]* (36). L'ipotesi più ragionevole sarebbe *D(ecimus) Ama[us]*, un gentilizio non attestato finora tra i Marsi (37), ma ben documentato nella vicina *Superaequum*, in area peligna (38). Meno probabili appaiono altri gentilizi, come *Ama[ti(us)]*, per i quali non si possono addurre attestazioni in area centro-appenninica (39).

Se invece la dedica è posta da una donna, avremmo un nome gentilizio iniziante per D: *Dama[- - -]*, eventualmente *Demā[- - -]*, o magari *Di[.]ma[- - -]*. L'unico gentilizio teoricamente possibile sarebbe *Dama[tia]*, ma esso risulta attestato solo in aree provinciali e in epoca molto più tarda (40).

Appare più difficile che si debba pensare ad un nome unico di tipo servile, maschile o femminile che fosse, visto che tra i Marsi non si conoscono dediche di età anteriore alla Guerra Sociale poste da schiavi (41).

Le lettere che seguono, alla fine della linea, potrebbero quindi ancora far parte di una formula onomastica: si tratterebbe del *praenomen* [S]ex. in una filiazione o nella formula di patronato di un liberto; più difficile che si tratti della preposizione *ex*, da riferire ad una formula come *ex voto*, ovvero *ex visu*, *ex aere collato*, *ex stipe collata* (42). Se si integra [S]ex., per ragioni di spazio è meglio supporre che il precedente gentilizio presentasse la consueta grafia arcaica senza S finale (43). In definitiva, si potrebbe proporre la seguente ricostruzione congetturale:

- a) *D(ecimus) Ama[u(s)]ex(ti) [filius]?*
 b) -----
 c) -----

(36) Ovvero *Ema[- - -]* o *Ima[- - -]*, palesemente meno probabili.

(37) Figura solo *Amnius* (vd. *NotSc.*, 1893, p. 385).

(38) *CIL*, I², 1797 = *ILLRP*, 671 (*T. Ammaus Pf. Nerva*). In alternativa, si potrebbe ipotizzare anche *Ama[io(s)]*, possibile forma arcaica per *Ammaeus*, paragonabile alla forma *Anaia* = *Annaea* di *CIL*, IX, 3827 = I², 1772; il gentilizio *Ammaeus* (cf. W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, rist. Hildesheim 1991, p. 345) è forse attestato in *CIL*, IX, 5858, da *Auximum*.

(39) Si può citare qualche iscrizione da *Bovianum* (*CIL*, IX, 2578), da *Abellinum* (*CIL*, I², 1612 = *ILLRP*, 230), da *Puteoli* (*CIL*, X, 2042 e 2043) e dalla Sicilia (*CIL*, X, 7211).

(40) Vd. ad esempio *CIL*, VIII, 8500 = *ILS*, 7761; cf. SCHULZE, cit. a nota 38, pp. 355 e 373.

(41) Per dediche di liberti vd. quanto si dice sopra per la base della Collezione Torlonia.

(42) Tutte sembrano entrare nell'uso solo in epoca più recente.

(43) Cf. l'*Acau(s)* da me ricostruito in una dedica forse a Cerere da Aielli: LETTA, in «*Epigrafia. Actes du Coll. int. d'épigraphie latine en mémoire de A. Degrassi pour le centenaire de sa naissance. Rome, 27-28 mai 1988*», Rome 1991, pp. 392-394, n. 126 (= *AEp*, 1991, 562).

Tale ricostruzione è necessariamente limitata al lato *a*; nell'adiacente lato *b*, ora totalmente abraso, l'iscrizione poteva continuare con una formula di dedica come *donum dedit* o simili, forse preceduta dal nome della dea al dativo.

II. Sulla figura divina di Angitia non ho molto da aggiungere a quanto ho già scritto di recente. Mi limito a sottolineare ancora l'importanza di questa prima attestazione della forma *Diva Angitia*, offerta dalla base della Collezione Torlonia, che rende più stretto il legame con la romana *Diva Angerona* e suggerisce qualche ulteriore riflessione in proposito.

È noto che negli anni burrascosi della guerra civile tra sillani e mariani, Q. Valerio Sorano, uomo politico di parte mariana e iniziatore degli studi enciclopedici e antiquari a Roma, osò rivelare il nome segreto di Roma (o della divinità che la proteggeva), e per questo fu messo a morte in Sicilia da Pompeo (44). Come ha dimostrato già l'Alfonsi, questo «sacrilegio» dell'erudito dovette essere in realtà soprattutto un gesto politico a favore degli Italici: rivelando il nome segreto che proteggeva magicamente la città dal pericolo di un'*exoratio* della sua divinità protettrice, egli intendeva rompere il monopolio romano dell'invincibilità dell'*imperium* ed equiparare a tutti gli effetti coi Romani gli Italici appena ammessi nella cittadinanza (45). Forse non è un caso, allora, che secondo la maggior parte delle fonti che ci parlano di questo strano episodio la divinità legata a questo nome segreto fosse Angerona (46). Il valore filoitalico del gesto di Valerio Sorano risulterebbe molto più netto e più chiaro se si supponesse che egli, oltre a indicare in *Angerona* la dea protettrice di Roma, segnalasse anche la sua identità con l'italica *Angitia*, divinità nazionale di quei Marsi da cui era partita la Guerra Sociale o *bellum Marsicum*. L'identità tra le due dee diventava così la base ideologica del-

(44) PLIN., *n.b.*, III, 65 e XXVIII, 18; SERV., *ad Aen.*, I, 277 (con rimando a Varrone) e II, 351; PLUT., *quaest. Rom.*, 61 (= *mor.* 278 F - 279 R) e *Pomp.*, 10; SOLIN., I, 4; LYD., *de mens.*, IV, 73.

(45) L. ALFONSI, *L'importanza politico-religiosa della «enunciazione» di Valerio Sorano*, «Epigraphica», X (1948), pp. 81-89; vd. ora anche G. BRIZZI, *Il nomen segreto di Roma e l'arcanum imperii in Plinio*, in «Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario. Atti del Convegno di Como, 5-7 ott. 1979 - Atti della Tavola Rotonda. di Bologna, 16 dic. 1979», Como 1982, pp. 237-251. Sul passo pliniano sta per pubblicare uno studio Simonetta Segenni, con cui ho utilmente discusso i problemi connessi.

(46) *Fasti Praen.* al 21 dicembre (cf. *InscrIt.*, XIII, 2, 1963, p. 541: *ivi*, pp. 541 s., anche le altre fonti su Angerona); PLIN., *loc. cit.*; MACR., *Sat.*, III, 9, 3-4.

l'identità tra Roma e l'Italia. Si potrebbe in tal caso supporre che tale identificazione, ben prima che in Teodonzio, figurasse già nelle *Epoptides*, l'opera di Valerio Sorano il cui titolo sembra alludere proprio al concetto di divinità tutelare (47). Che di Angerona come divinità tutelare di Roma Valerio Sorano parlasse nel suo scritto sulle dee tutelari sembra suggerirlo lo stesso Macrobio, che parla di *dei nomen nonnullis antiquorum... libris insitum* (48). Per la verità egli sottolinea il disaccordo esistente tra questi *antiqui*, visto che *alii... Iovem crediderunt, alii Lunam* (ovvero *Luam*), *sunt qui Angeronam..., alii autem, quorum fides mihi videtur firmior, Opem Consiviam esse dixerunt*. Purtroppo non conosciamo la posizione di Varrone, anche se la citazione di Servio ci fa capire che egli conosceva bene l'episodio del sacrilegio di Valerio Sorano; ma la versione connessa ad Angerona risulta l'unica nota a Verrio Flacco, al quale è riconducibile la testimonianza dei *Fasti Praenestini*, e l'unica nota a Plinio, il che induce a credere che fosse la versione più antica e autorevole; anzi, le parole di Plinio sembrano attribuirle proprio a Valerio Sorano (49).

III. Ritengo però indispensabile, prima di chiudere queste rapide note, tornare sul dibattuto problema del rapporto tra la dea Angitia e la formula *an(a)c(e)ta cer(r)ia* che ricorre su numerose iscrizioni peligne (50).

(47) Sull'opera e sul significato del titolo vd. Th. KÖVES-ZULAUF, *Die «Ἐπόπτιδες» des Valerius Soranus*, *RhM.*, CXIII (1970), pp. 323-358, partic. pp. 342-344; ID., *Reden und Schweigen*, München 1972, pp. 90-108; ID., *Plinius und die römische Religion*, in *ANRW*, II, 16, 1 (1978), pp. 187-288, partic. p. 232.

(48) MACR., *Sat.*, III, 9, 4. Va invece escluso che nell'opera del Sorano figurasse anche il nome segreto della città (così, giustamente, ALFONSI, 1948, cit. a nota 45, p. 85 s.; diversa l'opinione prevalente: cf. KÖVES-ZULAUF 1970, cit. a nota 47, p. 353 s., che per parte sua sospende il giudizio). Il sacrilegio dovette essere commesso nel corso di una cerimonia rituale: probabilmente Valerio Sorano pronunciò il nome segreto della città alla presenza di neo-cittadini italici, per sottolineare la loro piena integrazione nella comunità civica.

(49) Secondo ALFONSI 1948, cit. a nota 45, p. 84, n. 2, Plinio distinguerebbe il culto di Angerona da quello legato al nome segreto di Roma. In realtà le parole di Plinio (*non alienum videtur inserere hoc loco exemplum religionis antiquae ob hoc maxime silentium institutae*) non intendono stabilire una distinzione tra due culti accomunati solo da un tabù del silenzio, ma semplicemente giustificare la propria decisione di inserire qui un accenno ad Angerona e alla sua iconografia: agli occhi di Plinio l'inserzione è pienamente legittima perché il culto della dea è stato istituito proprio per custodire questo segreto (*ob hoc maxime silentium institutae*, dove *hoc* rimanda senza possibilità di equivoco non a un silenzio qualsiasi, ma al silenzio sul nome di Roma di cui Plinio ha parlato immediatamente prima).

(50) *CIL*, I², 1773 e *add. tertia*, fasc. 4, 3212; 3213; 3213 a; 3214; 3215; 3226 (= Ve, 204-208, 211; Po, 211). P. POCSETTI, *Una nuova iscrizione peligna e il problema di an(a)c(e)ta*, «Rend. Accad. Lincei», ser. 8a, XXXV (1981), pp. 509-516; ID., *Ancora sull'interpretazione di peligno an(a)c(e)ta alla luce di una nuova attestazione*, «St. e saggi ling.», XLV (1982), pp. 171-182.

In un recente contributo, Giovanna Rocca ha ripreso la tesi del Bücheler, secondo cui *an(a)c(e)ta cer(r)ia* varrebbe *sacerdos Cereria*, e ha cercato di corroborarla con nuovi argomenti, a suo giudizio più solidi di quelli già addotti dal Poccetti (51). Cercherò qui di seguito di analizzarli uno per uno, mostrando che, lungi dall'essere cogenti, essi prestano il fianco a serie obiezioni ed obbligano a mantenere come più probabile, fino a che non sia veramente dimostrato il contrario, l'interpretazione *an(a)c(e)ta cer(r)ia* = *Angitia Cereria*.

1. La Rocca rileva, innanzi tutto, che «*Angitia* compare come *-tia* sia nella tradizione locale che nella tradizione latina, mentre *An(a)c(e)ta* compare SEMPRE come *-ta*» (52). L'osservazione è di un certo peso, ma sembra ignorare che nel dossier vanno quasi certamente inclusi anche il teonimo umbro *açetus* (dativo plurale) (53) e quello vestino attestato nella forma latina *dis Ancitibus* (54). Non mi sento di escludere che *Angit-ia* sia nato come aggettivo dallo stesso teonimo che in area peligna appare al femminile singolare in *an(a)c(e)ta* e altrove al plurale (55), tanto più qualora *Angitia* s'intendesse originariamente come aggettivo riferito a *Diva*. L'epiteto *divia* attestato nella forma *anagitai diiviai* di Aesernia (56) potrebbe essersi formato quando ormai si era persa la nozione dell'originario valore aggettivale della stessa forma *anagitia*. Qualcosa di simile potrebbe riconoscersi dietro l'alternanza *Angerona / Angeronia* attestata nelle fonti letterarie. Così in Macrobio troviamo la forma con *i* quando il nome figura con *Diva* (I, 10, 7) e senza *i* quando ricorre da solo (III, 9, 4); d'altra parte già Plinio dà *Diva Angerona* (anziché *Angeronia*), attestando forse come già compiuta la perdita dell'originario valore aggettivale della forma con *i* e la ormai totale intercambiabilità tra le due forme.

(51) Oltre ai lavori citati alla nota prec., vd. POCSETTI, *Filtri culturali ed ipotesi linguistiche nella tradizione e negli studi relativi al teonimo italico Angitia*, «Abruzzo», XXII (1984), 2, ed. 1990, pp. 207-229.

(52) ROCCA 1996, cit. a n. 4, p. 654, numero 1 e p. 653, nota 6.

(53) *Tab. Ig.*, II a, 14.

(54) *CIL*, IX, 3515; cf. LA REGINA, «Rend. Accad. Lincei», ser. 8a, XIII (1968), p. 426.

(55) Vd. ad es. G. RADKE, *Die Götter Altitaliens*, Münster 1965, p. 65 s., che fa derivare *Angitia* da una forma **angbeta*.

(56) Ve, 140; vd. supra, nota 17.

2. La Rocca sottolinea poi il «silenzio assoluto delle fonti, rispetto all'Angitia dei Marsi, di un'analogia divinità peligna, tanto importante da avere un gran numero di dediche» (57). Questa affermazione non è esatta: se è vero che le fonti letterarie parlano solo del legame della dea coi Marsi (58) (ma allo stesso modo manca qualsiasi accenno nelle fonti letterarie a molti altri culti diffusi in area centro-italica), non bisogna però dimenticare né la dedica *anagitai diiviai* di Aesernia, né quella *dis Ancitibus* dal territorio vestino (59), che sembrano attestare una diffusione del culto ben al di là dei limiti geografici della Marsica.

Ma soprattutto va ricordata, in area peligna, un'iscrizione proveniente da Sulmona (una delle località che hanno fornito iscrizioni con *an(a)c(e)ta!*), con la dedica posta alle dee *Angitiae* da una loro *magistra* (60). Il formulario non può dar luogo ad equivoci: *Fuficia / C. Fufici / Amandi / filia Iusta, / mag(istra), / Angitiis / d(onum) d(edit)*. La presenza di *d(onum) d(edit)* esclude nel modo più netto la possibilità che il dativo del teonimo sia un dativo di appartenenza retto dal titolo sacerdotale di *magistra* (61). Il fatto che anche tra i Peligni, e proprio nell'area interessata dalle iscrizioni con *an(a)c(e)ta*, sia attestato il teonimo *Angitiae* rende ancor più difficile sostenere per la parola *an(a)c(e)ta* il valore di «sacerdotessa», per il quale sia il Poccetti che la Rocca riconoscono che «mancano argomenti linguistici decisivi» e che non si può proporre un'etimologia plausibile (62).

3. Secondo la Rocca, il fatto che nelle iscrizioni peligne con *an(a)c(e)ta* figurino sempre donne renderebbe improbabile che

(57) ROCCA 1996, cit. a nota 4, p. 654, numero 2.

(58) CN. GELL., fr. 9 P. (in SOLIN., II, 28 s.); VERG., *Aen.*, VII, 759 s. (cf. SERV., *ad Aen.*, VII, 750); SIL., VIII, 498 s. D'altra parte, non si dimentichi che, soprattutto a partire dal *bellum Marsicum*, spesso si ha nelle fonti un uso antonomastico di *Marsi* per Italici in genere (cf. LETTA, *I Marsi e il Fucino nell'antichità*, Milano 1970, p. 109).

(59) Ve, 140 e *CIL*, IX, 3515, già ricordate (supra, note 17 e 56, 54).

(60) *CIL*, IX, 3074 = *ILS*, 4025; che qui *Angitiis* sia femminile è sicuro, visto che l'iscrizione è posta da una *mag(istra)*: cf. LETTA, 1993, cit. a nota 3, p. 29.

(61) Come dativi di appartenenza retti dal supposto titolo sacerdotale *an(a)c(e)ta* il Poccetti interpreta le forme in *-i*, come *c(e)rici, ceri*, e la forma *aisis sato* di Ve, 204, intesa col Bréal come *diis satuum*; ma si vedano già le giuste critiche della ROCCA 1996, cit. a nota 4, p. 653 per *ceri* e p. 655 s. per *aisis*. Quanto all'interpretazione *sato* = *satuum* (gen. plur.), è definitivamente esclusa dopo che il La Regina ha accertato la lettura *santo* (cf. *CIL*, I, fasc. 4, 3215), che deve quindi sostituirsi a quella *sato* accolta dal Vetter e ancora accettata senza discussione dalla Rocca (vd. già LETTA, 1993, cit. a nota 3, p. 31).

(62) ROCCA 1996, cit. a nota 4, p. 652.

tali iscrizioni si riferiscano ad Angitia, visto che né tra i Marsi né ad Aesernia il culto della dea risulta essere un'esclusiva femminile (63).

L'argomento mi sembra particolarmente debole. Se si ammette che *an(a)c(e)ta* sia un teonimo, ne consegue che l'unione con l'aggettivo *cer(r)ia* indica che si tratta di una dea strettamente collegata a Cerere e molto probabilmente equiparata a Kore-Persephone (64): in tal caso non meraviglierebbe certo una specializzazione della dea come protettrice delle donne giovani, soprattutto in ambito funerario, come si vedrà meglio più avanti.

In ogni caso, mi sembra dirimente la testimonianza della già ricordata iscrizione latina da Sulmona con la dedica alle *Angitiae* (= Cerere e sua figlia Angitia-Proserpina?) da parte di una donna che risulta essere loro *magistra*: almeno a Sulmona questo legame preferenziale delle donne col culto di Angitia è dunque un dato di fatto che dovrà essere spiegato, ma che non può essere messo in dubbio.

4. Altri argomenti addotti dalla Rocca, come la dispersione areale delle iscrizioni e la generalizzata assenza di un verbo dedicatorio (65), non richiedono di essere discussi approfonditamente, perché perdono qualsiasi rilevanza se si ammette che le iscrizioni, trovate per lo più in contesto funerario, presentano una formula di consacrazione del sepolcro alla dea *an(a)c(e)ta*.

Decisiva diventa quindi l'interpretazione della formula *anaceta ceria et aisis santo* di Ve, 204 (66). Naturalmente la Rocca non può fare a meno di considerare la possibilità che *et* leghi due teonimi al dativo retti entrambi da *sato* = *sanctum*, ma stranamente, pur riconoscendo che «la cesura con un nominativo assoluto o una prima proposizione con verbo sottinteso e una frase nominale è tutt'altro che impossibile» (67), ella ammette come unica interpretazione possibile: «Saluta Musea (diede, dedicò) *sanctum* ad Angitia Cerria e agli dei», un'interpretazione che ovviamente è resa poco probabile dal fatto che si tratta di iscrizioni provenienti da una necropoli e non da un santuario.

(63) ROCCA 1996, cit. a nota 4, p. 654, n. 3.

(64) Cf. LUSCHI 1988, cit. a nota 16, p. 200; LETTA 1993, cit. a nota 3, p. 31.

(65) ROCCA 1996, cit. a nota 4, pp. 654 s., nn. 4 e 5.

(66) Per l'esatta lettura (*santo*, non *sato*), vd. supra, nota 61.

(67) ROCCA 1996, cit. a nota 4, p. 656.

In realtà a me sembra evidente che, in un contesto funerario, l'interpretazione più naturale per chi consideri *an(a)c(e)ta* un teonimo sia un'altra, corroborata dal probabile carattere di divinità infera attribuibile ad Angitia (68): «Saluta Musea, figlia di Pacio (è qui sepolta). (Questo sepolcro è) *sanctum* a (per) Angitia Cerria e agli (per gli) dei», con uno stacco sintattico paragonabile a quello che si constata, nelle iscrizioni latine di età imperiale, tra la formula *Dis Manibus sacrum* e il nome del defunto (69). A scanso di equivoci, va subito precisato che qualcosa di simile è attestato, anche in ambiente italico, già in età repubblicana (70). Ma per la Rocca questo riferimento alla *sanctitas* del sepolcro sembra entrare in gioco solo nel caso che *anaceta ceria* venga staccato da *aisis* e legato al nome della defunta. Come soluzione più semplice la studiosa propone: «È il sepolcro della tale, e (come tale) è *sanctum* agli dei», con *et* inteso come «un coordinatore del senso (coerenza), non della sintassi testuale (coesione)». Ma mostra di preferire «una spiegazione più complessa: *et* ricopre qui il valore proprio e il valore di una congiunzione corrispondente ad umbro *enom* tradotto con *tum* ma in realtà coordinante in modo diverso, traducibile con "e allora", "e precisamente", o, semplicemente i due punti grafici». Il risultato di questa lambiccata spiegazione sarebbe: «(Sepolcro di) saluta musea pa. "sacerdos cerealis": *sanctum* (= *sancitum*) per gli dei» (71).

La contraddizione mi pare evidente: per quale motivo, intendendo *anaceta* come teonimo dovremmo necessariamente supporre un verbo di dedica, senza alcun riferimento al sepolcro, mentre solo intendendo *anaceta* come qualifica sacerdotale della defunta avremmo via libera per pensare a una formula di consacrazione del sepolcro? A chiunque legga il testo senza prevenzione appare chiaro che *et* non può che collegare *anaceta ceria* ad *aisis*, senza alcun bisogno d'intenderlo come «un coordinatore del senso» o come «i due punti grafici».

(68) Vd. supra, nota 64; un carattere infero viene per lo più riconosciuto anche ad Angerona (vd. CANCIANI, in LIMC, I, 1981, p. 792, s.v.).

(69) L'uso è documentato anche per formule analoghe ma meno stereotipe: vd. ad esempio *Aurelia L.L. / Tryphera. / Dis inferis sacrum* (CIL, VI, 7800 = ILS, 8000).

(70) Vd. ad esempio *P. Octavi A.L. Philom[usi] / ossa heic sita sunt. / Deis infernum parentum / sacrum* (CIL, X, 4255 = I, 1596 = ILS, 7999 = ILLRP, 938, probabilmente da Capua).

(71) ROCCA 1996, cit. a nota 4, p. 657.

L'unico senso plausibile mi sembra quello che ho indicato sopra, con due frasi nominali sintatticamente indipendenti: «Saluta Musesa figlia di Paccio (è qui sepolta). (Questo sepolcro è *sanctum* (= *sancitum*) per Angitia Cereria e gli dei (= *di Ancites?*)» (72).

PETER KRUSCHWITZ

SATURNIER ERKENNEN, OHNE DEN SATURNIER
ZU KENNEN?

I

Wenn die Natur des Saturnischen Versmaßes auch heute noch als im wesentlichen ungeklärt gelten muß, so hängt dies damit zusammen, daß bislang kein Kriterium ermittelt werden konnte, das es erlauben würde, für eine Reihung von fünf oder sechs Wörtern mit Sicherheit auszuschließen, daß ein Saturnier vorliegt (1). Während literarische Saturnier bei den überliefernden Grammatikern und Archivaren in der Regel leicht als solche zu erkennen sind, weil das Metrum explizit genannt wird oder aber der Autor bzw. das Werk, woher das Zitat stammt, die Abfassung im Saturnier verbürgt, ist dies bei den inschriftlich überlieferten Saturniern nicht ohne weiteres möglich: Allein Erwägungen und Untersuchungen neuzeitlicher Forscher haben dazu geführt, daß heute eine Anzahl von ca. 20 Inschriften und Fragmenten als im Saturnier verfaßt angesehen wird.

Das Paradoxon ist offensichtlich: Woran kann man Saturnier in den Inschriften erkennen, wenn man den Saturnier nicht kennt und zudem zu erwarten ist, daß eine eigene Theorie über den Saturnischen Vers in der Fachwelt kaum nachhaltigen Anklang finden wird? Im folgenden soll das bisherige Vorgehen im Aufspüren von Saturniern in den Inschriften anhand zweier Beispiele illustriert sowie ein Lösungsvorschlag vorgestellt werden, der für das skizzierte Dilemma einen Ausweg bieten könnte.

(1) Auf den Punkt gebracht wird dies von H.D. JOCELYN, *Saturnian Verse*, *OCD* (hrsg. v. S. HORNBLLOWER - A. SPAWFORTH), Oxford 1996¹, 1360: «they failed to establish what a poet putting five words together as a Saturnian verse had to avoid». Zum Saturnischen Versmaß und der älteren Forschungsliteratur vgl. weiterführend neben dem Artikel von Jocelyn insbes. J. BLÄNSDORF, *Metrum und Stil als Indizien für den vorliterarischen Gebrauch des Saturniers*, *Studien zur vorliterarischen Periode in Rom* (hrsg. v. G. VOGT-SPIRA), «ScriptOralia», 12, 1989, S. 41-69.

(72) Per il valore di *sanctum* vd. ROCCA 1996, cit. a nota 4, p. 657 s.

II

Der Mime Protogenes wurde in der ersten Hälfte des 2. Jh. v. Chr. (2) mit folgender (textkritisch bisweilen arg geschundenen) (3) Grabinschrift geehrt (4):

Protogenes Cloul(ei)
suauei(s) heicei situst
mimus, plouruma que
fecit populo soueis
 5 *gaudia nuges.*

Im weiteren wird folgender Lesetext zugrunde gelegt, der die allgemein angenommene Versabteilung berücksichtigt:

Protogenes Cloul(ei) suauei(s) heicei situst mimus,
plouruma que fecit populo soueis gaudia nuges (5).

Bücheler vertrat die Ansicht, daß es sich um Hexameter handele, und hierin folgt man ihm in der Regel bis heute (6). Jedoch ist eine Auffassung der Verse als daktylische Hexameter in mehrfacher Hinsicht durchaus problematisch: Das vierte und fünfte *longum* des ersten Hexameters käme nur durch Fehlmessungen der scheinbaren Diphthongierungen in den Endsilben

(2) Zur Datierung vgl. z. B. Bücheler ad *CLE*, 361 sowie R. WACHTER, *Altlateinische Inschriften*, Bern - Frankfurt (Main) - New York 1987, S. 416. E. WÜST, *Mimus*, PW, 15 A (1932) 1722-1764, 1744 und B. GENTILI, *L'epitafio del mimo Protogene: esametri o saturni?*, «Quad. Urbinari Cult. Class.», S. 131-141 halten die Verse für älter und datieren auf etwa 210 v. Chr. Die Datierung auf eine Zeit um Ennius' Tod, die etwa im Falle Büchelers auf der ursprünglichen Annahme, es handele sich bei den Versen um Hexameter, beruht, wird durch Wachters Auswertung der Buchstabenformen und der sprachlichen Erscheinungen (vgl. Wachter 416) unterstützt und dadurch für das folgende von der Diskussion um die metrische Form unabhängig.

(3) Vgl. hierzu insbes. V. PISANI, *Un distico funerario latino* (CIL, I² 1861. IX 4463. CE 361. Diehl¹ 579), «Paideia», 6 (1951), S. 376 und J.M. STOWASSER, *Lexikalische Vermutungen zu Büchelers Carmina Latina Epigraphica*, «Wiener St.», 25 (1903), S. 257-271, 268-269.

(4) CIL, I, 1297 cf. p. 562 = I² 1861 cf. S. 1050 = IX, 4463; CHOLODNIAK, 1022 = *CLE*, 361 = DIEHL, 579 = *ILLRP*, 804 = *ILS*, 5221. Für Abbildungen vgl. CIL, I², 4 tab. 96, Abb. 2 sowie PLME, XLIX G.

(5) In der Lautgebung des klassischen Lateins würde der Text folgendermaßen lauten: *Protogenes Clouli suauis hic situs est mimus / plurima qui fecit populo suis gaudia nuges.*

(6) So zuletzt E. COURTNEY, *Musa Lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, «American Classical Studies», 36, Atlanta 1995, S. 233-234, der auch angesichts der inzwischen geführten Debatte um das Metrum von *CLE*, 361 weiterhin von einer Abfassung im daktylischen Hexameter ausgeht, wenngleich er einräumt: «It is clear that its composer was struggling with metre». Vgl. dazu auch M. MASSARO, *Epigrafia Metrica Latina di età repubblicana*, Bari 1992, S. 53 f. mit Anm. 70.

von *suauei* und *heicei* als Längen zustande (7). Auffällig wäre weiterhin die Messung des *situst* als Doppelkurze durch Iambenkürzung, welche aber in dieser Form der (gehobenen) hexametrischen Dichtung unbekannt ist (8). Ferner wirkt störend, daß weder auf dem ersten noch auf dem fünften *longum* des ersten Hexameters ein Wortakzent steht (9). Am zweiten Vers befremdet die von Bücheler postulierte und für die Deutung des Verses als daktylischen Hexameter notwendige Einsilbigkeit von *soueis*, dessen Schreibung mit zwei Diphthongen eine einsilbige Aussprache nicht wirklich nahelegt.

Neben den genannten sprachlichen Auffälligkeiten führte vor allem die Frage nach dem angemessenen Versmaß für das Genos «Grabepigramm» dazu, daß Wachter eine Abfassung in einem anderen Versmaß, vorrangig im Choliambus, postulierte (10): So sei – nach Wachters Auffassung – ein «aus zwei Hexametern gebildetes lateinisches Grabgedicht um die Mitte des 2. Jh. ja ohnehin eine Merkwürdigkeit», «insbesondere für einen Schauspieler im Sabinerland» (11). Ennius habe beispielsweise für sein Grabepigramm elegische Distichen gewählt, was im Trend der Zeit gelegen habe (12). Somit liege es nahe, für die Protogenesinschrift zu vermuten, daß sie im Choliambus verfaßt sei, zumal dieses Versmaß besonders auf den ersten Vers «sehr gut anwendbar» sei (13). Problematisch ist allerdings, daß auch Wachter nicht umhinkommt, zahlreiche Lizenzen zu bemühen, um die Verse als Hinkiamben zu bestimmen: Gegen die Deutung als Choliambus spricht, daß (a) die von Wachter für den zweiten Vers postulierte Lizenz, das fünfte *longum* durch einen Pyrrhichius ersetzen zu dürfen, unbelegt und grob rhythmusstörend wirkt (14), (b) in keinem der beiden Verse das jeweils dritte Element der beiden ersten iambischen Metra eine Kürze darstellt und (c) die Sprache

(7) Vgl. WACHTER (s. Anm. 2), S. 416-417.

(8) Vgl. WACHTER (s. Anm. 2), S. 417. (Vergleichbare Fälle ließen sich allenfalls aus den Hedyphageta des Ennius anführen; dort werden sie allerdings nur unter der Bedingung toleriert, daß das scherzhaft-parodistische Epos kolloquial-komischen Stil imitiere.)

(9) Dies ist natürlich kein Gegenargument, sondern lediglich ein zusätzlicher Punkt, der neben den anderen störend wirkt.

(10) Vgl. WACHTER (s. Anm. 2), S. 416-418.

(11) Vgl. WACHTER (s. Anm. 2), S. 417.

(12) Vgl. WACHTER (s. Anm. 2), S. 417, Anm. 950 mit Quellenhinweisen.

(13) Vgl. WACHTER, a. a. O.

(14) Das Versmaß verlöre dadurch seine charakteristische Klausel.

der Inschrift für ein komisches Versmaß angesichts des angestrebten feierlichen Tons (15) unpassend ist.

Schließlich wurde von Gentili die Frage aufgeworfen, ob die Grabinschrift des Protogenes zu den Saturnischen Versinschriften zu zählen sei (16). Ausgangspunkt für Gentili ist die Beobachtung, daß ein Autor, der im zweiten Vers ein einsilbig bemessenes *suis* haben wolle, wohl kaum archaisierendes *soueis* verwenden würde (17); ferner empfindet auch Gentili die anzunehmenden metrischen Lizenzen in der Messung des ersten Verses als für eine Deutung als Hexameter hinderlich (18). Schlußfolgernd schlägt er daher vor, die Verse als Saturnier aufzufassen. Da er offenbar – ohne dies ausführlich zu diskutieren – von einer rein quantitativen Natur des Saturniers ausgeht (19), bemüht sich Gentili schließlich, anhand von umfangreichen metrischen Analysen Parallelen für die in der Grabinschrift für Protogenes beobachteten Quantitätenfolgen in anderen literarischen und epigraphischen Saturniern zu ermitteln.

III

Mit folgender Weihinschrift stattete Lucius Mummius, der Zerstörer Korinths, einen Hercules-Victor-Tempel aus, den er im Krieg gelobt hatte (20):

*L. Mummi(us) L(uci) filius) co(n)s(ul). duct(u)
auspicio imperioque
eius Achaia capt(a) Corinto
deleto Romam redieit
5 triumphans. ob hasce
res bene gestas, quod
in bello uouerat,*

(15) Insbes. *suauet(s)* verweist hier wohl auf eine hohe Stilebene; vgl. etwa ENN., *ann.*, 8, 280 Skutsch. PLAUT., *Stich.*, 736–737. TER., *Phorm.*, 411, wo in allen Fällen mit *suauis* der höchste Ton (etwa im Sinne von «charmant») angestrebt ist.

(16) Vgl. GENTILI (s. Anm. 2).

(17) Vgl. GENTILI (s. Anm. 2), S. 131–132.

(18) Vgl. GENTILI (s. Anm. 2), S. 132–133.

(19) Gentilis *petitio principii* ist ohne weiteres anfechtbar.

(20) CIL, I, 541 = I², 626 cf. S. 833. 921 = VI, 331; CLE, 3 = DIEHL, 91 = ILLRP, 122 = ILS, 20.

*hanc aedem et signu(m)
Herculis Victoris
10 imperator dedicat (21).*

Daß die Inschrift im Saturnischen Versmaß abgefaßt sei, wurde Ritschl zufolge erstmalig von Marini postuliert (22). Zu dieser Vermutung sei er gelangt, indem er Beispiele von Saturnischen Versen der sog. *tabulae triumphales*, die bei antiken Metrikern überliefert werden (23), und Liviuspassagen als Similien für die hier zu behandelnde Inschrift betrachtete (24). In der Folge legte dann aber vor allem Ritschl mit seiner Studie 'Titulus Mummius' die Grundlage dafür (25), daß die Inschrift Eingang in Büchlers *Carmina Latina Epigraphica (Saturnia)* fand, wodurch wiederum die Ansicht, die Inschrift sei in Saturniern abgefaßt, für die Zukunft gewissermaßen zementiert wurde.

Als durchaus instruktiv für den Mutwillen, mit dem die Behauptung gestützt wurde, seien hier die Argumente von Lucian Müller angeführt: In seiner Monographie über die Denkmäler des Saturnischen Verses pflichtet Müller (26) Ritschls Ansicht und seiner Anordnung der Verse bei, weist aber darauf hin, daß in seinen Augen zuviel Aufhebens um die Inschrift und ihre metrische Gestaltung gemacht werde: Der Abfasser jener Inschrift habe wohl ursprünglich die Absicht gehabt, Saturnier zu dichten, habe diese jedoch aufgegeben, als ihm die beiden ersten Verse so schlecht gelungen waren, und sich damit begnügt, das Übrige in Prosa anzuschließen.

(21) Diejenigen, die in der Inschrift einen poetischen Text sehen wollten, konstituierten die Verse in der Regel wie folgt: *Duct(u) auspicio imperioque eius Achaia capt(a) / Corinto deleto Romam redieit triumphans. / ob hasce res bene gestas, quod in bello uouerat, / hanc aedem et signu(m) Herculis Victoris / imperator dedicat.*

(22) So F. RITSCHL, *Titulus Mummius*, *Opuscula IV*, Leipzig 1878, S. 82–114, 82. Jedoch findet sich bei G. MARINI, *Gli atti e monumenti de' fratelli Arvali (...)*, Bd. 1, Rom 1795, S. 29–30 nichts dergleichen.

(23) Zu den *tabulae triumphales* allgemein vgl. A. TRAINA, *Comoedia. Anthologia della Palliata*, Padua 1969³, S. 171–172.

(24) Eine Zusammenfassung der Argumentation findet sich bei RITSCHL (s. Anm. 22), S. 82–83. In dieser Ansicht sind ihm bislang praktisch alle Forscher gefolgt.

(25) S. Anm. 22. – Zwar äußerte bereits wenige Jahre später J. WORDSWORTH, *Fragments and Specimens of Early Latin with Introductions and Notes*, Oxford 1874, S. 474, vorsichtige Bedenken gegen Ritschls Ansichten, wenn er schreibt «These lines Ritschl turns into rough Saturnians; they have a metrical run about them, but hardly sufficient to warrant any exact notation», jedoch sollten seine Rufe angesichts der Lautstärke des Tönens der deutschen Philologen ungehört bleiben.

(26) Vgl. L. MÜLLER, *Der Saturnische Vers und seine Denkmäler*, Leipzig 1885, S. 107–109.

Könnte man nun gegen Marinis (bzw. Ritschls?) Vorgehen vielleicht bereits argumentieren, daß vom Inschrifttypus her wohl kaum eine *tabula triumphalis*, sondern viel eher eine Weihinschrift vorliege (27), so ist der Einwand, der von Courtney geäußert wurde, noch von weit größerer Berechtigung: Es gibt keinerlei epigraphische Hinweise (wie Markierung von Verswechsel o.ä.) darauf, daß mit diesem Text eine Saturnische – geschweige denn überhaupt eine poetische – Inschrift vorliege (28); auch die ungerade Anzahl der vermuteten Halbverse (29) sei mehr als auffällig.

Courtneys Ausführungen läßt sich noch ergänzend hinzufügen, daß auch keine sprachlichen oder stilistischen Kriterien zu ermitteln sind, die auch nur im mindesten dafür sprächen, daß es sich um eine metrische Inschrift handeln könnte (30).

IV

Die Reihe der Inschriften, für die eine Abfassung im Saturnier aufgrund nicht allgemein anerkannter Vorstellungen von diesem Versmaß (bzw. dessen Anwendungsbereichen) gefordert wurde, ließe sich ohne Probleme fortsetzen. Wie unbefriedigend diese Situation ist, liegt auf der Hand: Willkürliche oder zumindest subjektive Maßstäbe werden in den Rang von Kriterien erhoben, anhand derer das Material erhaltener Saturnier in den Inschriften erweitert wird, ohne daß eine Überprüfung an objektiveren Anhaltspunkten möglich wäre. Um für diesen Zustand Abhilfe zu schaffen, soll an dieser Stelle ein Verfahren vorgeschlagen und zur Diskussion gestellt werden, das vor allem auf außer-

(27) Bislang unausgesprochen, jedoch naheliegend scheint der Verdacht, daß die Inschrift als erster inschriftlicher Beleg für das sonst nur literarisch erhaltene Genos der *tabula triumphalis* erhalten sollte.

(28) Vgl. COURTNEY (s. Anm. 6), S. 208.

(29) Dieses Problems entledigt sich Ritschl, indem er nicht nur das 'praescriptum', sondern auch den Nachsatz *imperator dedicat* als nicht mehr zum metrischen Teil gehörig betrachtet.

(30) Ähnlich bereits Massaro (s. Anm. 6), S. 61-62. - Wenn für diese Inschrift bisweilen Parallelstellen aus der frühlateinischen Poesie beigebracht werden (so etwa von A. ERNOUT, *Recueil de textes latins archaïques*, Paris 1957², S. 72-74), dann darf dies hier wohl kaum als Indiz dafür zu werten sein, daß die Inschrift dichterische Elemente enthalten könnte: Vielmehr ist anzunehmen, daß Plautus, der z. B. mit PLAUT., *Amph.*, 196 regelmäßig herangezogen wird, und andere den offiziellen Ton parodieren; vgl. dazu COURTNEY (s. Anm. 6), S. 207 sowie ausführlicher J. MAROUZEAU, *Einführung ins Latein*, Zürich-Stuttgart 1966, S. 218-219 (der allerdings ebenfalls davon ausgeht, daß es sich bei dieser Inschrift um eine metrische Inschrift handelt).

metrischen Kriterien beruht und damit von der Diskussion um die Natur des Metrums weitestgehend unabhängig bleibt.

Die Beachtung folgender Fragestellungen scheint bei der Diskussion um eventuelle Saturnier in den Inschriften ratsam (31): (1) Handelt es sich unter Berücksichtigung sprachlicher, stilistischer und epigraphischer Kriterien um eine poetische Inschrift? (2) Erlaubt die Datierung den Schluß, daß die Inschrift im Saturnier abgefaßt sein könnte? (3) Läßt sich die Abfassung in anderen Metren sicher ausschließen? (4) Lassen sich sprachliche und stilistische Elemente nachweisen, die für die Saturnische Poesie als typisch gelten können? – Erst wenn alle Fragen sicher mit 'ja' beantwortet werden können, sollte mit hoher Wahrscheinlichkeit eine Saturnische Inschrift vorliegen; je weniger Fragen sicher mit 'ja' beantwortet werden können, um so unwahrscheinlicher sollte es sein, daß eine Versinschrift im Saturnischen Metrum vorliegt. Was läßt sich in dieser Hinsicht zu den beiden hier vorgestellten Inschriften *CLE* 361 und *CLE* 3 sagen?

Die Fragen (1) und (2) lassen sich für *CLE* 361 unproblematisch beantworten: Daß man überhaupt von einer poetischen Inschrift ausgehen darf, zeigen Auffälligkeiten in der Wortstellung, nämlich das Hyperbaton *suauei(s) ... mimus*, die Inversion des Relativpronomens *que*, die weite Sperrung von *plouruma* und *gaudia* sowie die gesperrte Stellung von *soueis* und *nuges*; solche Erscheinungen wären für bloße *prosa oratio* unpassend. Zudem spricht die Wortwahl (*suauei(s)*, *plurima ... gaudia, nuges*) durchaus für einen poetischen Text. – Auch die Datierung auf etwa 170 v. Chr. erlaubt die Annahme, daß Saturnier verwendet sein könnten.

Schwieriger ist Beantwortung der Frage (3), und zwar deshalb, weil sie von folgenden Problemkomplexen überlagert wird: (a) Metrische Inschriften müssen durchaus nicht in einem einzigen Versmaß abgefaßt sein, sondern können vielmehr auch Polymetrie zeigen. (b) Verse können metrisch ambivalent sein (32). (c)

(31) Ähnliches hat bereits Bücheler ad *CLE* 16 vorgeschlagen, jedoch damit in der Praxis kein Gehör gefunder.

(32) Wenigstens seit hellenistischer Zeit, z. T. aber auch schon früher, ist das Problem der metrischen Ambivalenz von Silbenfolgen bewußt in der Dichtung behandelt worden. Erste Ansätze einer solchen Reflexion mag man in dem pseudohomerischen Scherzepos Margites sehen, in dem daktylische Hexameter und iambische Trimeter nebeneinander verwendet werden. Aus hellenistischer Zeit stammt der Vers *ιη παιάν, ιη παιάν, ιη παιάν*, der sich sowohl als Hexameter, als auch als iambischer Trimeter auffassen läßt. Der Verse illustriert die antike Theorie von einem einzigen Urversmaß, aus dem sich alle weiteren Versmaße entwickelt haben. Vgl. weiterführend

Die Gültigkeit bzw. das Akzeptieren oder Nicht-Akzeptieren von prosodischen Lizenzen und Irregularitäten sorgt dafür, daß ein und dieselbe Wortfolge als unterschiedliche Quantitätenfolge ausgelegt werden kann. (d) Die Art der Rhythmisierung muß – gerade wenn man Saturnier vermutet – nicht *a priori* als quantifizierend anzusehen sein; vielmehr können auch akzentrythmische oder isosyllabische Systeme angenommen werden. (e) Im hier vorliegenden Fall ist die Vermischung des Texts zur Verifizierung möglicher Hypothesen unzureichend. (f) Auch Prosa – wenn man denn etwa eine prosaische Inschrift annehmen wollte – weist zwangsläufig Quantitätenfolgen auf, die als metrische Systeme gedeutet werden könnten (33).

Als mögliche Versmaße werden für *CLE* 361 bislang – neben dem Saturnier – der daktylische Hexameter und der Choliambus in Betracht gezogen; die jeweiligen Haupteinwände sind oben bereits vorgestellt worden. Insbesondere eine Abfassung im daktylischen Hexameter läßt sich unter Inkaufnahme gewisser prosodischer und metrischer Lizenzen nicht mit Sicherheit ausschließen.

Es bleibt die Beantwortung von Frage (4): Für die Verwendung des Saturniers spricht allgemein, daß dieses Versmaß für ein Grabepigramm aus der fraglichen Zeit unzweifelhaft passend wäre. Die vermuteten Halbverse

Protogenes Cloul(ei) suauei(s) | heicei situst mimus, ||
plouruma que fecit populo | soueis gaudia nuges. ||

besitzen, wie für den Saturnier typisch, ein hohes Maß an Selbstständigkeit. Zudem ist auf das Timbre der Inschrift zu verweisen, welches sich sowohl durch hochsprachliche Elemente (34) als auch durch Archaismen auszeichnet und somit zur feierlichen Natur des Saturnischen Verses paßt. Und schließlich ist auch die beobachtete Harmonie zwischen Stilistik und Syntax einerseits und metrischen Gliederungsmerkmalen andererseits als

J. LEONHARDT, *Die beiden metrischen Systeme des Altertums*, «Hermes», 117 (1989), S. 43–62. Waß auch römischen Dichtern dieses Problem bewußt war, zeigt der in diesem Zusammenhang oft zitierte Vers TER., *Eun.*, 49 (*exclisit; reuocat: redeam? non si me obsecrat.*), der ebenfalls metrische Ambivalenz zeigt und aus der Zeit des hier behandelten Epigramms stammt.

(33) Vgl. dazu bereits CIC., *orat.*, 189.

(34) Vgl. Anm. 15.

wichtiges Argument für eine Abfassung im Saturnier zu bewerten.

Es zeigt sich, daß alle behandelten Aspekte die Vermutung einer Abfassung im Saturnischen Versmaß zwar gestatten, diese jedoch nicht ohne Zweifel bleiben kann; insbesondere die Tatsache, daß etwa daktylische Hexameter vorliegen könnten, müssen Zweifel an Gentilis These wecken. Berücksichtigt man außerdem, daß typische Elemente Saturnischer Poesie wie Alliterationen, Homoioteleuta usw. nicht zu beobachten sind, so werden diese Zweifel noch verstärkt.

Wesentlich kürzer läßt sich die Diskussion der Fragen für *CLE* 3 durchführen: Allein die Fragen (2) und (3) lassen sich positiv beantworten; jedoch gerade die Fragen nach allgemeinen poetischen Merkmalen oder gar nach speziellen Elementen Saturnischer Poesie müssen, wie oben bereits dargestellt, negativ beantwortet werden. Von daher ist eine Abfassung im Saturnier mit Sicherheit zu negieren.

Ob die hier entwickelten Entscheidungskriterien in der Praxis bestehen können, muß sich zeigen; prinzipiell scheint es aber unumgänglich, alle Inschriften anhand der vorgestellten Kriterien zu überprüfen.

DEDICA DI MITRIDATE A GIOVE CAPITOLINO

Le ambascerie che si presentavano al senato per invocare l'aiuto militare di Roma o render grazie per il soccorso ricevuto usavano portare in dono oggetti preziosi e compiere sacrifici a Giove Capitolino (1): a questo costume possiamo ricondurre anche la famosa serie delle dediche iscritte poste da re e città dell'Asia minore (2). È già stato dimostrato che tali iscrizioni differiscono tra loro per tutta una serie di caratteristiche paleografiche, stilistiche, linguistiche e grafiche (3). Eviterò pertanto di

(*) Ringrazio il prof. Filippo Cassola per aver letto il dattiloscritto suggerendomi alcune correzioni. La responsabilità delle soluzioni proposte resta naturalmente solo mia.

(1) Ad esempio nel 216 a.C. Ierone II mandò in dono una vittoria aurea del peso di 220 libbre, le fonti in F. CANALI DE ROSSI, *Le ambascerie dal mondo greco a Roma in età repubblicana*, Roma 1997, [d'ora in poi AGR] n. 703; nel 170 a.C. una quantità d'oro non precisata venne restituita dal senato ai Tisbensi affinché la dedicassero sul Campidoglio, *Syll.*³, 646, linee 31-35 (= AGR, n. 97), nello stesso anno una corona aurea del peso di cinquanta libbre venne offerta da Alabanda (AGR, n. 266) e una corona aurea del peso di ottanta da Lampsaco (AGR, n. 267), l'anno seguente una corona del valore di 20.000 stateri fu offerta dai Panfilii (AGR, n. 271), e nel 167 a.C. una corona di identico valore fu offerta dai Rodii (AGR, n. 275).

(2) I testi solo latini o bilingui sono raccolti da A. DEGRASSI in *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae* I, Firenze 1965, nn. 174-181. I testi solo greci o bilingui da L. MORETTI in *Inscriptiones Graecae Urbis Romae* I, Roma 1968, nn. 5-20. Gli studiosi moderni, considerando coeve la maggior parte delle dediche, in quanto iscritte sopra il medesimo supporto, hanno elaborato due distinte cronologie – una «bassa», che pone tutte le iscrizioni nel periodo successivo alla vittoria di Silla su Mitridate (proposta da TH. MOMMSEN, *Mitradates Philopator Philadelphos*, «Zeitschr. für Numism.», 15, 1887, pp. 207-219 [= *Ges. Schr.*, IV, vii, 69-80] e accolta da DEGRASSI, *Le dediche di popoli e re asiatici al popolo Romano e a Giove Capitolino*, «Bull. Comm. Archeol. Roma», 74, 1951-1952 [1954] pp. 19-47) – ed una «alta», che le ritiene di poco successive alla vittoria di Emilio su Perseo nel 168 a.C. (proposta da TH. REINACH, *Monnaie inédite des rois Philadelphes du Pont*, «Rev. Numism.», 6, 1902, p. 52 ss. [= *L'histoire par les monnaies*, Parigi 1902, spec. le pp. 128-130], e ripresa fra gli altri da D. MAGIE, *Roman Rule in Asia Minor*, II, Princeton 1950-51, pp. 954-5).

(3) Cf. la macroscopica differenza fra le lettere di IGUR, 9 (l'iscrizione qui considerata) e quelle di IGUR, 10, sulla stessa lastra; non tutte le dediche poi sono bilingui: IGUR, 5; IGUR, 10, hanno solo il testo greco, ILLRP, 176 solo quello latino. Cf. le osservazioni di J.A.O. LARSEN, «Class. Phil.», 51 (1956), pp. 158-9. A.W. LINTOTT, *The Capitoline Dedications to Jupiter and the Roman People*, ZPE, 30 (1978), pp. 137-144; l'ipotesi di R. MELLOR, *ΘΕΑ ΠΙΣΜΗ*, Göttingen 1975, p. 203 ss. e *The Dedications on the Capitoline Hill*, «Chiron», 8 (1978), pp. 319-330, che tutte le dediche venissero re-incise dopo l'incendio del tempio di Giove Capitolino (83 a.C.) è pertanto da respingere.

considerare la questione di tali dediche in maniera globale, ritenendo che le iscrizioni fossero poste nel luogo di volta in volta indicato dalle autorità romane (4).

Resta aperta l'indagine sulla datazione dei singoli testi, alcuni dei quali sembrano offrire allettanti spunti per nuove indagini (5). Uno dei documenti sui quali in passato si è maggiormente incentrata la discussione è il seguente (6):

[- -]ADELPVS REGVS METRADATI F
 [- -]T SOCIETATIS ERGO QVAE IAM
 [- -]ET LEGATI COIRAVERVNT
 [- -]HES MAHEI F
 [- -]ΟΠΑΤΩΡ ΚΑΙ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΣ 5
 [- -]ΟΥ ΤΟΝ ΔΗΜΟΝ ΤΟΝ
 [- -]ΣΥΜΜΑΧΟΝ ΑΥΤΟΥ
 [- -]ΕΝΕΚΕΝ ΤΗΣ ΕΙΣ ΑΥΤΟΝ
 [- -]ΝΟΥΣ ΤΟΥ ΝΑΙΜΑΝΟΥΣ

Esso, grazie al confronto fra il testo greco e quello latino può essere così integrato:

[*Rex Metradates Pilopator et Pil*]adelpus regus Metradati (*filius*)
 [*populum Romanum amicitiai e*]t societatis ergo quae iam

(4) Il senato decideva se accogliere i doni portati dalle ambascierie (ad esempio rifiutò in toto le patere offerte da *Paestum*, AGR, n. 702) e concedeva, a quelle che ne facevano richiesta, di compiere un sacrificio a Giove Capitolino, regolato dalla apposita legge Rubria-Acilia, a quanto risulta dal *SC de Astypalaensisibus* (R.K. SHERK, *The Roman Documents from the Greek East* [= RDGE], Baltimore 1969, 16 a = AGR, n. 320 a, linee 11-12: altri pensano che la legge concernesse l'affissione pubblica del documento). È da presumere che anche la collocazione della dedica non fosse lasciata al caso: ad esempio nel 139 a.C. il senato, beffando l'usurpatore Diodoto Trifone che l'aveva inviata, dedicò a nome del defunto Antioco VI una vittoria aurea del considerevole valore di 10.000 stateri (DIOD. SIC., XXXIII, 28 a = AGR, n. 602): da ciò appare evidente che della messa in opera delle offerte si occupassero addetti incaricati dal senato e non gli ambasciatori. Poco possiamo ricavare sulla procedura di tale messa in opera dal contrasto acceso fra Mario e Silla a proposito di una dedica di Bocco, re della Mauritania (PLUT., *Silla* 6, 1).

(5) Per ILLRP, 176 (Efeso) propongo una nuova integrazione in H. FRIESINGER - F. KRINZINGER (Hrsgg.), «100 Jahre Österreichische Forschungen in Ephesos», *Akten des Symposions Wien 1995* (1999).

(6) C. HÜLSEN, *CIL*, VI, 30922; W. DITTENBERGER, *OGIS*, 375; E. LOMMATZSCH, *CIL*, I², 730; DEGRASSI, *Le dediche di popoli e re asiatici*, p. 27, n. 8; ID., *ILLRP*, I, 180; MORETTI, *IGUR*, 9: l'iscrizione si trova su due frammenti combacianti trovati presso la chiesa di Sant'Omobono ai piedi del Campidoglio e che si conservano in Roma nei Musei Capitolini (ora temporaneamente alla Centrale Elettrica Montemartini sulla Via Ostiense, dove mi è stato possibile vederli): assieme misurano a. 0,575, l. 0,74, sp. 0,40; lett. 0,047. Con maiuscole inclinate indico lettere non più visibili e viceversa nella trascrizione in minuscolo.

[*ab stirpe inter se et ipsos vig*]et (7). *Legati coiraverunt*
 [*Nemanes Nemanei f(i)lius*] *Ma]hes Mabei f(i)lius*
 [Βασιλεὺς Μιθραδάτης Φιλ]οπάτωρ καὶ Φιλάδελφος 5
 [βασιλέως Μιθραδάτ]ου τὸν δῆμον τὸν
 [Ῥωμαίων φίλον καὶ] σύμμαχον αὐτοῦ
 [γενόμενον εὐνοίας] ἔνεκεν τῆς εἰς αὐτὸν
 [πρεσβευσάντων Ναιμά]νους τοῦ Ναιμάνους
 [Μάου τοῦ Μάου] 10

Il suo autore appare senza dubbio un sovrano (8), figlio di un re Mitridate, che ha rinnovato una alleanza già intercorrente fra suo padre (il patronimico occupa fra l'altro una posizione di grande rilievo) e Roma.

Fallito il tentativo del Mommsen, che ha preteso di vedere nel personaggio in questione un oscuro figlio dell'Eupatore (9), la critica moderna ha ormai definito, basandosi su questa iscrizione, la figura di un sovrano pontico, Mitridate IV Filopatore e Filadelfo (10), che avrebbe regnato in uno spazio di tempo compreso fra la morte di Farnace I il Grande e l'avvento al trono del figlio di questi, Mitridate Evergete.

Per quanto riguarda la fine del regno di Farnace I il commento di Polibio, XXVII, 17, Φαρνάκης πάντων τῶν πρὸ τοῦ

(7) [*ab stirpe inter se et ipsos vig*]et, ego, cf. SALL., *Bell. Cat.*, 14, 2: «*Masinissae me nepotem et iam ab stirpe socium atque amicum populi Romanis*». – [*inter ipsum et Romanos optin*]et, ceteri cdd.

(8) Sebbene il titolo regio si trovi nella parte perduta dell'iscrizione la presenza degli appellativi dinastici Filopatore e Filadelfo sembra escludere ogni ipotesi in contrario.

(9) MOMMSEN, cit. a nota 1, p. 217 [= *Ges. Schr.*, IV, p. 78]: le fonti su tale personaggio sono MEMNON, 24, 4 (Mitridate jr. combatte contro Fimbria) e APP., *Mithr.*, 64, 266 (dopo essere stato fatto re dei Colchi, Mitridate jr. viene eliminato dal padre). Critiche alla ipotesi del Mommsen (ripresa in maniera dubitativa da Lintott, cit. a nota 2, p. 142) sono state formulate da F. DÜRRBACH, *Fouilles de Délos, Inscriptions*, «*Bull. Corr. Hell.*», 29 (1905), p. 186, nota 6, e accolte da Degraffi (*Le dediche*, cit. a nota 2, p. 27, n. 32), sostanzialmente agnostico però in merito alla soluzione, e ribadite da Mellor, «*Chiron*», cit. a nota 3, p. 326. La identificazione del Mommsen traeva argomento dal fatto che uno degli ambasciatori che posero la dedica, [Ναιμάν]ης τοῦ Ναιμάνους, ha lo stesso nome di un generale di Mitridate Epatore, Νειμάνης ὁ Ἀρμένιος, APP., *Mithr.*, 19, 72.

(10) ED. MEYER, *Geschichte des Königreiches Pontus*, Leipzig 1879, p. 55; REINACH, *L'histoire*, cit. a nota 2, pp. 127-137; ID., *Remarques sur le décret d'Athènes en l'honneur de Pharnace I^{er}*, «*Bull. Corr. Hell.*», 30 (1906), pp. 46-51. F. GEYER, *Mithradates* (10), *PW*, XV (1932), coll. 2161-2; MAGIE, *Rome and the City-States of Western Asia Minor*, in «*Anatolian Studies presented to W.H. Buckler*», Manchester 1939, p. 176 ss.; ID., *Roman Rule in Asia Minor*, cit., pp. 954-5, nota 67; H. VOLKMANN, *Mithradates* (3), *Kleine Pauly* 3, col. 1355; MELLOR, «*Chiron*», cit. a nota 2, p. 326; B.C. MC GING, *The Kings of Pontus: Some Problems of Identity and Date*, «*Rhein. Mus.*», CXXIX (1986), pp. 248-259 (spec. le pp. 254-256).

βασιλέων ἐγένετο παρανομώτατος, riferibile al 170 a.C., è stato inteso dal Meyer (cit. a nota 10, p. 81) come occasionato dalla morte del sovrano. Altri tuttavia hanno voluto abbassare la data di morte in considerazione del decreto ateniese da Delo, per Farnace e Nisa, attribuito al 160/159 a.C. (11); ora però S.V. Tracy, identificando la mano del lapicida, ha proposto per esso una datazione al 196/5 a.C., rivalutando il dato che si potrebbe ricavare da Polibio (12). Riferimenti per la fine del regno di Farnace e l'inizio del regno di Mitridate Evergete vengono forniti da altre due iscrizioni: la prima, *IosPE*, I², 402, contiene il giuramento scambiato tra Farnace e la città di Chersoneso, ed è datata all'anno 157° di un'era; l'altra proviene da Abonouteichos ed è datata al 161° anno: in essa Mitridate Evergete è già al trono (13); se, come sembra naturale, entrambe le iscrizioni sono da datare secondo la stessa era, fra la morte del primo e l'inizio del regno del secondo intercorrerebbero al massimo quattro anni. Se l'era poi fosse, come sembra probabile, quella seleucidica (14), dovremmo datare la morte di Farnace al più presto nel 156 a.C., l'avvento di Mitridate Evergete non oltre il 152 a.C. Ma poiché in POL., XXXIII, 12, 1, vi è un Mitridate che nel 156 a.C. invia aiuti ad Attalo, agendo in qualità di sovrano, dovremmo senz'altro ritenere che il passaggio delle consegne sia avvenuto proprio in quest'anno e che sia stato diretto. Se in teoria questi potrebbe essere tanto l'Evergete che il Filopatore Filadelfo, alla interposizione della figura di Mitridate IV Filopatore e Filadelfo tra Farnace I e Mitridate Evergete si oppone però un dato non eludibile, che l'Evergete fu il primo dei dinasti del Ponto a stringere alleanza ed amicizia con i Romani (15). Facendo di un suo predecessore

(11) OGIS, 771 = DÜRRBACH, *Choix 73* = IG, XI, 1056 = I. *Délos* 1497 bis. Così ancora MC GING, cit. a nota 10, p. 254 e F.M. MUCCIOLI, *Considerazioni generali sull'epiteto Φιλάδελφος nelle dinastie ellenistiche e sulla sua applicazione nella titolatura degli ultimi seleucidi*, «Historia», 43 (1994), p. 407, n. 16.

(12) S.V. TRACY, *Inscriptiones Deliacae*, MDAIA, 107 (1992), p. 308.

(13) REINACH, *A Stele from Abonouteichos*, «Num. Chron.», 5 (1905), pp. 113-119.

(14) Di questo parere sono sia S.M. BURNSTEIN, *The Aftermath of the Peace of Apamea*, «Amer. Journ. anc. Hist.», 5 (1980), pp. 1-12, che MC GING, cit. a nota 10.

(15) APP., *Mithr.*, 10, 30: Ὁ γὰρ τοὶ Ῥωμαῖοις πρῶτος ἐν φιλῆν ἡγεμόνος καὶ αὐτὸς τινὰς ἐπὶ Καρχηδονίους καὶ συμμαχίαν ὀλίγην παρασχών, βασιλεὺς Ἰόντου, Μιθριδάτης ὁ ἑυεργέτης ἐπικλήσιν, ὡς ἀλλοστρίαν τὴν Καππαδοκίαν ἐπέδραμεν. Concreto aiuto venne poi fornito da Mitridate Evergete ai Romani, in base al trattato, in occasione della rivolta di Aristonico: IUST., XXXVII, 1, 2; EUTROP., IV, 20; OROS., V, 10, 2; I. *Délos* 1559 = OGIS, 366.

l'autore di un «rinnovo» (linee 2-3: *iam [... vig]et*) dell'alleanza, si imputa ad Appiano un gratuito errore di due generazioni.

Reinach e i suoi seguaci tuttavia presentano a sostegno della figura di [Mitridate IV Filopatore Filadelfo] i seguenti documenti:

1) una moneta in cui al retto figurano le teste affiancate di una coppia reale, al verso gli stessi a figura intera, in ipostasi divina, con i nomi: βασιλέως Μιθραδάτου καὶ βασιλίσσης Λαοδίκης Φιλαδελφῶν (16).

2) Una seconda moneta in cui compare al retto il busto del sovrano della moneta precedente, da solo, ed al rovescio la sua figura intera con il nome Mitridate e gli epiteti di Filopatore e Filadelfo (17).

3) La chiave per l'interpretazione di tali monete sarebbe costituita da una dedica, posta in Delo da alcuni Rodii a Laodice, τὴν βασιλέως Φαρνάκου καὶ Μιθριδάτου ἀδελφῆν (18): la dedica dimostrerebbe che i sovrani della moneta di cui al punto 1, Mitridate e Laodice, sono il fratello e la sorella di Farnace, a lui succeduti.

Tale ipotesi sembra avere ormai conseguito l'unanimità dei consensi (cf. nota 10) ma, a prescindere dalla ristrettezza dei tempi (fra Farnace e Mitridate Evergete intercorrono al più quattro anni) e dalla testimonianza di Appiano (nota 15), l'iscrizione di cui al punto 3 potrebbe non aver nulla a che vedere col Filopatore Filadelfo: a me sembra possibile interpretare tale iscrizione nel senso che la Laodice in questione sia la figlia di Farnace (in greco basta il genitivo ad indicare la filiazione) e sorella di Mitridate, probabilmente il futuro Evergete. Che Farnace avesse un fratello di nome Mitridate è pura illazione, mal fondata su un brano di Polibio, dove si parla di un satrapo

(16) Pubblicata da REINACH, *L'histoire*, cit. a nota 2, p. 127, tav. VI, fig. 3; B.V. HEAD, *Historia Numorum*, Oxford 1911², pp. 500-501, n. 6. W.H. WADDINGTON, E. BABELON, TH. REINACH, *Recueil général des monnaies grecques d'Asie mineure*, I, Parigi 1904, p. 12, n. 7. F. DE CALLATAY, *L'histoire des guerres mithridatiques vue par les monnaies*, Louvain-la-neuve 1997, p. 240 e tav. L, s.

(17) REINACH, *L'histoire*, cit. a nota 2, p. 128, tav. VI, fig. 1; HEAD, cit. a nota 16; ID., *Recueil*, cit. a nota 16, p. 12, n. 6.

(18) REINACH, *Note sur une inscription de Délos en l'honneur de Laodice (Philadelphie) princesse du Pont*, «Bull. Corr. Hell.», 34 (1910), pp. 429-432; F. DÜRRBACH, *Choix d'inscriptions de Délos*, p. 105, n. 74; P. ROUSSEL - M. LAUNAY, I. *Délos*, IV (1937) 1555: Λαοδικὴν τὴν βασιλέως Φαρνάκου | καὶ Μιθριδάτου ἀδελφῆν | Ἀσκληπιόδωρος καὶ Ἐρμογένης | Ἀσκληπιόδωρος | καὶ Ἀγαθάνης Ἐπιγένους Ῥόδιος.

armeno (19): non è poi affatto scontato che i sovrani delle monete di cui ai punti 1 e 2 debbano essere gli stessi personaggi dell'iscrizione di Delo, che non possiedono il titolo regale. Pertanto non si può acconsentire all'affermazione del Mellor («Chiron» cit. a nota 2, p. 327), «that Reinach has *conclusively* dated the only known Mithradates Philopator Philadelphus some eighty years before Sulla».

L'antica interpretazione, già seguita dallo stesso Reinach e ancora recentemente accolta dal Sullivan (20), che identificava il Filopatore Filadelfo della dedica capitolina con Mitridate Evergete, si scontra non di meno con alcune difficoltà: se l'Evergete aveva effettivamente in moglie una Laodice (la madre di Mitridate il Grande), come nella moneta di cui al punto 1, Reinach ha messo in dubbio che costei ne fosse la sorella, preferendo identificarla con la sorella di Alessandro Balas presentatasi a Roma nel 153 a.C. (POL., XXXIII, 15, 1), per soddisfare il dato di Giustino, XXXVIII, 7, 1 dove Mitridate il Grande afferma di discendere da Seleuco Nicatore. Più convincente appare però a tale riguardo la soluzione di Dürrbach (art. cit. a nota 9, p. 194, n. 3), secondo il quale il sangue seleucidico deriverebbe all'Eupatore da Nysa, nipote di Antioco III di Siria e sposa di Farnace (OGIS, 771, cf. sopra, nota 11), per cui è in realtà possibile che la Laodice andata in moglie all'Evergete ne fosse la sorella, anch'essa figlia di Farnace, alla quale è dedicata l'iscrizione di Delo (sopra, nota 18).

Una obiezione più forte all'identificazione del Filopatore Filadelfo con l'Evergete viene però dalla diversità degli epiteti: si è pensato che l'appellativo di Evergete non facesse parte della titolatura ufficiale, ma ciò sembra smentito da una recente considerazione della sua produzione monetaria (21). Infine il re del-

(19) POL., XXV, 2, 3: εἰρήνην ὑπάρχειν Εὐμένει καὶ Προυσίᾳ καὶ Ἀριαράθῃ πρὸς Φαρνάκην καὶ Μιθριδάτην εἰς τὸν πάντα χρόνον. POL., XXV, 2, 11: ἐπεγράφη δὲ καὶ Μιθριδάτῃ τῷ τῆς Ἀρμενίας σατραπῆ τριακόσια τάλαντα, διότι παραβάς τὰς πρὸς Εὐμένην συνθήκας ἐπολέμησεν Ἀριαράθῃ. Si tratta evidentemente della stessa persona, nei due paragrafi del medesimo capitolo e non, come pretende anche F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius* III, Oxford 1979, pp. 271-2, ora del sovrano dell'Armenia minore, ora del fratello e successore di Farnace (a che titolo avrebbe preso parte alle trattative?).

(20) REINACH, *Mithridate Eupator, roi du Pont*, Parigi 1890, p. 42. R.D. SULLIVAN, *Near Eastern Royalty and Rome, 100-30 B.C.*, Toronto 1989, p. 158 e stemma 2; contra MC GING, «Phoenix», 48 (1993) p. 172; MUCCIOLI, cit. a nota 11, p. 408, n. 19.

(21) L. ROBERT, *Deux tétradrachmes de Mithridate V Evergète, roi du Pont*, «Journal des Savants», 153 (1978), pp. 151-163. DE CALLATAY, cit. a nota 16, p. 237, menziona un tetradramma recentemente donato al museo di Atene.

l'iscrizione capitolina appare figlio di un re Mitridate, mentre risulta che l'Evergete fosse figlio di Farnace (22). Questa obiezione risulta perciò decisiva nell'escludere Mitridate Evergete dall'identificazione col Filopatore Filadelfo.

Se ora riconsideriamo un dato dell'iscrizione, cioè che la dedica celebra il «rinnovo» di una alleanza, e lo combiniamo con il passo di Appiano (nota 15), secondo il quale Mitridate Evergete fu il primo re del Ponto ad allearsi con i Romani, possiamo configurare una terza ipotesi, ossia che l'autore della dedica sia proprio il successore dell'Evergete, Mitridate Eupatore (23): a tale identificazione si oppone parimenti il fatto che Mitridate il Grande non compare, nei documenti a lui sinora attribuiti, con i titoli di Filopatore e Filadelfo, bensì con quello di Eupatore e talvolta con quello di nuovo Dioniso. Se poi consideriamo le monete con la leggenda Mitridate Filopatore Filadelfo, l'aspetto del re vi appare leggermente diverso da quelle a nome Eupatore, dove però è una palese imitazione di Alessandro. Per un re che viaggiava in incognito e parlava le oltre venti lingue del suo regno, cambiare e adattare l'immagine alle circostanze non doveva costituire un problema.

Il figlio dell'Evergete, nato attorno al 132 a.C. (24), succedette al trono alla morte del padre nel 120 a.C. (25). Dopo un periodo trascorso sotto la tutela della madre, temendo per la propria vita, si ritirò a vivere per sette anni sulle montagne. A tale periodo quindi, in cui Laodice, vedova dell'Evergete, rimase unica reggente, dobbiamo attribuire la moneta (26) in cui essa compare da sola (27).

(22) In ciò la debole induzione ricavabile da IUSTIN., XXXVIII, 6, 2 (Mitridate Eupatore, figlio dell'Evergete, si proclama nipote di Farnace) è supportata da *I. Délos 1557: Βασιλέα Μιθραδάτην | βασιλέως Φαρνάκου | Αἰσχυλος Ζωπύρου κτλ.*

(23) Cf. LINTOTT, cit. a nota 2, p. 142: «in many respects it would be tempting to believe that [Mithridates Eupator] made his dedication during the period before 91, at a time when he was pretending to cooperate with Rome». Ad un rinnovo del trattato con Roma da parte di Mitridate il Grande si allude anche in un discorso contenuto in APP., *Mithr.* 12, 41.

(24) STRABO, X, 4, 10 (C 477); cf. APP., *Mithr.*, 112, 541 e REINACH, *Mithridate*, cit. a nota 20, p. 52, n. 1 [p. 586 nota 9 della trad. italiana, Milano 1960]. DE CALLATAY, cit. a n. 16, p. 235 ss.

(25) A questo evento è forse da ascrivere il senatoconsulto Sherck, RDGE 13 = OGIS 436, come ha tentato di dimostrare TH. DREW-BEAR, *Three Senatus-Consulta Concerning the Province of Asia*, «Historia», 21 (1972) pp. 75-87.

(26) REINACH, *L'histoire*, cit. a nota 2, p. 134-136, tav. VI, fig. 1; *Recueil*, cit. a nota 16, p. 12, n. 8. DE CALLATAY, cit. a nota 16, p. 240 e tav. L, q.

(27) Così già REINACH, *Mithridate*, cit. a nota 20, p. 54.

Il figlio però ritornò in scena verso il 112 a.C. per eliminarla (28) e sposare la sorella Laodice (29): il nome dinastico di Filopatore gli conveniva perfettamente, ora che aveva fatto imprigionare ed uccidere la madre, probabilmente col pretesto di vendicare l'avvelenamento del padre. Anche il nome di Filadelfo sarebbe servito bene al fine di rendere accettabile il suo avvento, mostrando la concordia che regnava tra i fratelli in merito alle responsabilità da attribuire ai genitori. Le monete con la coppia regale devono quindi appartenere al periodo di matrimonio fra Mitridate il Grande e la sorella Laodice (30).

Dopo aver condotto varie imprese in Crimea (31), Mitridate si avventurò in un viaggio di esplorazione in Asia minore (32), durante il quale si sparse la voce a corte che egli fosse morto. La sorella Laodice, che aveva da poco dato alla luce il terzo figlio, venne subornata dagli «amici del re» ad assumere la reggenza (33). Il subitaneo ritorno di Mitridate spinse però la regina, timorosa di una reazione ai passi che aveva compiuti, al tentativo di avvelenarlo, con la conseguenza di venire messa a morte assieme ai suoi consiglieri dal sovrano (34): le monete che mostrano il solo Filopatore Filadelfo (35) apparterranno dunque al periodo immediatamente successivo all'assassinio della sorella-moglie (36):

(28) La data si ricava dal dato di IUSTIN., XXXVIII, 8, 1, che nell'89 a.C. attribuisce a Mitridate 23 anni di regno. Laodice fu imprigionata (MEMNON [= F. gr. Hist. 434] 22, 2) e fatta assassinare (APP., *Mithr.*, 112, 549; SALL., *Hist.*, II, 75 Maur.; SEN., *Controv.*, VII, 1, 15; 3, 4); REINACH, *Mithridate*, cit. a nota 20, p. 55, n.1.

(29) IUSTIN., XXXVII, 3; XXXVIII, 1-2; VAL. MAX., I, 8, ext. 13.

(30) Cf. sopra, nota 16. M. JESSOP PRICE, *Mithridates VI Eupator, Dionysus and the Coinages of the Black Sea*, «Num. Chron.», ser. VII, 8 (1968) pp. 1-12 + tavv. I-III, p. 2, rileva che «Mithridates ascended the throne in 120 B.C., but struck no dated coinage for over twenty years». Ciò significa che sulla titolatura e l'immagine del sovrano in questo periodo non abbiamo alcun riferimento sicuro.

(31) Cf. STRABO, VII, 3, 17 (C 306); VII, 4, 3-7 (C 308-309); IUSTIN., XXXVII, 3, 2; XXXVIII, 7, 4-5 e la nota iscrizione per Diofanto (*Syll.*, 709). Su tutto ciò REINACH, *Mithridate*, cit. a nota 20, pp. 57-80.

(32) IUSTIN., XXXVII, 3, su cui REINACH, *Mithridate*, cit. a nota 20, pp. 81-93. Per la data non vi sono agganci sicuri.

(33) IUSTIN., XXXVII, 3.

(34) IUSTIN., XXXVII, 3; SALL., *Hist.*, II, 76 Maur.

(35) Cf. sopra, nota 17.

(36) A tale ricostruzione si potrebbe opporre che su tali monete vi sono dei monogrammi somiglianti a quelli delle monete di Farnace, a dimostrazione di continuità fra le due serie. Tale argomento non è però stato preso seriamente in considerazione dal Mommsen (cit. a nota 2) che invece (ibid. p. 219 [= *Ges. Schr.* 80]) rileva la diversità del modulo fra le monete di Farnace e quelle di Filopatore, di maggior diametro, secondo il nuovo stile che si impone in diverse serie di avanzata età ellenistica.

poco dopo, mentre il fratello Cresto era ancora in vita, Mitridate assunse già l'epiteto dinastico di Eupatore (37).

La dedica a Giove Capitolino si deve inserire in una delle fasi precedenti, quando ancora Mitridate portava il titolo di Filopatore, forse in occasione della presenza di ambasciatori di Mitridate a Roma nel 101 a.C. Tale ambasceria venne osteggiata dai popolari, capeggiati da Saturnino, ma favorita ed incoraggiata dagli ottimati (38).

Morta la sorella Laodice, caduto in disgrazia e poi ucciso (in circostanze imprecisate) il fratello Cresto, era però non solo inutile, ma anche ridicolo, che Mitridate conservasse il nome di Filadelfo; anche quello di Filopatore mal si attagliava a colui che, della discendenza dell'Evergete, aveva salvato solo se stesso: desiderando però conservare nel nome il legame con la virtuosa figura del padre avrebbe infine assunto l'incontestabile appellativo di Eupatore (39).

L'ipotesi qui suggerita appare economica in confronto ad altre soluzioni, perché permette di conservare il dato di Appiano, secondo il quale l'Evergete fu il primo re del Ponto a stringere formale amicizia con i Romani. Inoltre l'importanza che ha il patronimico nell'economia della dedica a Giove Capitolino ben si spiega per il giovane Mitridate (Eupatore), figlio di un grande sovrano filoromano, male invece per il presunto [Mitridate IV], figlio di un altrettanto sconosciuto [Mitridate III]. Il merito maggiore della ipotesi, oserei affermare, è quello di liberarci di queste intrusive figure ([Mitridate III] e [Mitridate IV Filopatore Filadelfo]), di cui gli storici antichi non tramandano alcuna notizia. Un ulteriore indizio positivo per l'identificazione del Filopatore

(37) OGIS, 369; sappiamo che l'autore della dedica, Dionisio figlio di Nicone, esercitò la carica di ginnasiarco nel 116/5 a.C. (A. PLASSART, «Bull. Corr. Hell.» 36, 1912, pp. 395-397), ma la dedica è necessariamente posteriore di qualche anno. Altre fonti su Cresto sono MEMNON [= F. gr. Hist. 434] 22, 2; APP., *Mithr.*, 112, 549; OGIS, 368, 369 = I. Dèlos, 1560-1561 = DÜRRBACH, *Cboix* 113, 114. LINTOTT, cit. a nota 2, pp. 142-143, immagina che possa essere costui l'autore della dedica a Giove Capitolino: «if we assume that Eupator's brother was at some point given the kingship of a part of the Pontic empire, then this dedication might have been made by him». Nessuna fonte però ci autorizza a ritenere che ricevette un titolo regale, prima di essere eliminato dal fratello.

(38) DIOD. SIC., XXXVI, 15, 1-3. Cf. E. OLSHAUSEN, *ANRW*, I.1 (1972) pp. 810-811, e AGR (cit. a nota 1) n. 618. A proposito dei maltrattamenti subiti dagli ambasciatori del Ponto cf. T.R.S. BROUGHTON, *Mistreatment of Foreign Legates and the Fetial Priests: Three Roman Cases*, in «Phoenix», 41 (1987) pp. 50-62.

(39) Sul valore di questo appellativo si vedano le considerazioni di MUCCIOLI, *Εὐπάτωρ nella titolatura ellenistica*, «Historia», 45 (1996) pp. 21-35.

Filadelfo con Mitridate il Grande è costituito dal nome di uno degli ambasciatori recatisi a Roma per la dedica (Ναιμάνης), che possiamo identificare con Νεμάνης ὁ Ἀρμένιος, che durante la prima guerra mitridatica servì l'Eupatore come generale (40).

Tale ipotesi infine non contrasta – più delle altre soluzioni sinora proposte – con i dati generali fornitici da Appiano e Plutarco sulle generazioni della dinastia pontica, del resto gravemente contraddittori fra loro (41).

(40) APP., *Mitbr.*, 19, 72.

(41) Secondo APP., *Mitbr.*, 9, 25, Mitridate il grande fu il sesto re del Ponto, un dato che combacia esattamente col numero di sovrani a noi effettivamente noti (Mitridate Ktistes, Ariobarzane, Mitridate II, Farnace, Mitridate Evergete, Mitridate Eupatore), sebbene resti abbastanza oscuro il lungo periodo tra Mitridate II (MEMNON [= *F. gr. Hist.* 434] 24; EUSEB., I, 251; POL., IV, 56; V, 43; VIII, 22) e Farnace I: assumendo però col Tracy, cit. a nota 12, che questi fosse da poco salito al trono nel 196/5 a.C., è possibile che vi fosse una successione diretta fra i due, come tra nonno e nipote; tale ricostruzione sembra confermata da PLUT., *Demetr.*, 4, 5, secondo il quale i Romani misero un termine alla stirpe dei re pontici circa all'ottava successione (διαδοχή), e in questo computo possiamo includere come settimo re Farnace II, sconfitto da Cesare a Zela, e come ottavo il figlio di questi Dario, che attorno al 37 a.C. verrà detronizzato da Marco Antonio e rimpiazzato con Polemone di Laodicea, figlio del retore Zenone (APP., *Bell. Civ.*, V, 75, 319. Cf. H. BUCHHEIM, *Die Orientpolitik des Triumvirn M. Antonius*, Abh. Heidelberg 1960, 3). L'affermazione di APP., *Mitbr.*, 112, 540, che Mitridate il Grande fu l'ottavo dal fondatore della dinastia, andrà forse interpretata in senso genealogico più che dinastico (alcuni passaggi, come quello tra Mitridate II e Farnace, potrebbero essere avvenuti fra nonno e nipote), senza dimenticare che Appiano sta qui ripetendo una costruzione simmetrica, che attraverso altre otto generazioni doveva ricondurre l'Eupatore a Dario I di Persia. Sulle origini della casata pontica si veda ora A. P. BOSWORTH e P. V. WHEATLEY, *The Origins of the Pontic House*, «Journ. Hell. St.», 118 (1998), pp. 155-164, con albero genealogico a p. 160.

PAOLO SANGRISO

LA DATA DELLE COLONIE TRIUMVIRALI
DI LUNI E DI PISA
NOTE SU *CIL*, XI, 1330

L'iscrizione (1) *CIL*, XI, 1330 = *ILS*, 78 onora Ottaviano (non ancora Augusto) come *patronus* della colonia di *Luna*; fu donata nel 1970 al Museo di Luni, dopo esser stata riutilizzata come vaso da fiori (2).

Il testo dell'epigrafe è il seguente:

*Imp(eratori) Caesari Div[i filio] / imp(eratori) V,
co(n)s(uli) VI, / III vir(o) r(ei) p(ublicae) c(onstituendae)
/ pa[tr]ono*

Nell'iscrizione, che non vi sono ragioni per considerare falsa (3), si rileva una contraddizione cronologica: ad Ottaviano si attribuisce la V acclamazione imperatoria (del 34 o 33 a.C.) (4), il VI consolato (del 29 a.C.) (5) e viene definito *III vir r(ei) p(ublicae) c(onstituendae)* (i poteri triumvirali erano scaduti alla fine del 38 a.C. ed erano stati rinnovati per cinque anni con gli accordi della pace di Taranto del 37 a.C.) (6). Appare logico che nel 29 a.C.,

(1) Alcune delle problematiche qui trattate sono state oggetto della tesi di laurea da me discussa presso l'Università degli Studi di Pisa nell'aprile 1997, *La colonizzazione triumvirale ed augustea in Etruria settentrionale: problemi e prospettive di studio*, di cui è stata prima relatrice la prof.ssa M. Pasquinucci che qui ringrazio. Ringrazio altresì il prof. C. Letta per l'interesse dimostrato verso il mio lavoro.

(2) Questo riutilizzo ha provocato due lacune sicuramente integrabili; cf. A. FROVA, *Luni*, in *Archeologia in Liguria. Scavi e scoperte 1967/1975*, Genova 1976, p. 20.

(3) Cf. commento a *CIL*, XI, 1330.

(4) Cf. *DizEp*, I, Roma 1961, p. 916; cf. anche K.M. GIRARDET, *Zur Frage nach dem Endtermin des Triumvirats*, «Chiron», 25 (1995), pp. 159-161, per alcune variazioni cronologiche, relativamente alle cariche citate, non influenti ai fini della nostra trattazione.

(5) Cf. R. SYME, *La rivoluzione romana*, Torino 1962, p. 533.

(6) Cf. SYME 1962, pp. 225/226. L'abolizione formale dei poteri triumvirali risale proprio al sesto consolato di Ottaviano (TACITO, *Annales*, III, 28; per CASSIO DIONE, LIII, 2, 5 è invece del 28 a.C.).

quando rivestiva il sesto consolato, Ottaviano avrebbe dovuto figurare per lo meno con la sesta acclamazione imperatoria (del 31 a.C.), se non con la settima (dello stesso 29 a.C.).

Evidentemente il lapicida commise un errore nell'attribuzione del numero delle cariche durante l'incisione dell'epigrafe. Tale contraddizione potrebbe trovare soluzione se si presuppone un errore «meccanico» del lapicida: al momento di indicare il numero dei consolati ricoperti, avrebbe ripetuto la V dell'acclamazione imperatoria al posto di una I. Infatti se al posto del VI consolato si sostituisce il II, ricoperto da Ottaviano nel 33 a.C. (7), l'epigrafe riacquista piena coerenza cronologica.

A favore di una correzione di questo tipo sono principalmente due fattori: la «economicità» tecnica, per cui non si devono ricercare complesse e non sempre giustificate spiegazioni di carattere storico-giuridico per compensare le incongruenze, e l'indicazione nell'epigrafe del triumvirato che, ben difficilmente, sarebbe giustificabile in una iscrizione posteriore alla battaglia di Azio del 31 a.C. (8).

Un'ulteriore precisazione testuale (9) riguarda la fine della prima riga: il testo riportato nel *CIL* risulta come *D(ivi) filio* ma, dalla fotografia esaminata, appare chiara la presenza, data anche l'ottima impaginazione del testo, di *Div[i filio]*.

Accettando la correzione proposta per il numero dei consolati, l'epigrafe si data al 33 a.C. o poco prima mentre, in precedenza, veniva datata tra il 28 e il 27 a.C. o, comunque, successivamente alla battaglia di Azio (10). La deduzione di una colonia a Luni, dopo quella del 177 a.C., è tradizionalmente posta in età triumvi-

(7) Cf. SYME, 1962, p. 533.

(8) Appare senza fondamento l'interpretazione dell'epigrafe data da J. ERMATINGER, *ILS, 77 and 78: the end of the second triumvirate*, «Historia», XLII (1993), pp. 109-110, secondo la quale l'iscrizione si daterebbe ad un momento dopo Azio; l'autore assegna la quinta acclamazione imperatoria al 29 a.C., senza giustificare tale scelta, per dimostrare l'uso da parte di Ottaviano del titolo di triumviro anche dopo la scadenza legale. Contro Ermatinger vd. ora D. WARDLE, «Historia», 44 (1995), 4, pp. 496-497.

(9) Come suggerisce il prof. C. Letta.

(10) Cf. M.G. ANGELI BERTINELLI, «*Ordo populusque Lunensium*». *Le strutture politiche e amministrative dell'antica Luni*, «Quaderni di studi Lunensi», 8 (1983), p. 46 e nota 58, ove si tende a dare fede al numero dei consolati ma non si entra nel merito; FROVA, *Luni*, in *EAA*, I, suppl. 1970, Roma 1973, p. 447, mette in collegamento l'epigrafe con la costruzione di un monumento onorario ad Augusto, datato a partire dal 27 a.C., per un frammento di altorilievo che lo raffigura con la corona civica, concessagli in quell'anno. FROVA 1976, p. 20 fa semplicemente presente che l'epigrafe ha un problema cronologico interno.

rale o, comunque, non dopo il 27 a.C. (11). La dedica ad Ottaviano come *patronus* della colonia non implica automaticamente la deduzione, ma non sembra ragionevole pensare che si tratti di una dedica posta dai vecchi coloni (12). La nuova deduzione coloniale a Luni si porrebbe, quindi, o dopo la battaglia di Filippi (41 a.C.) o dopo quella di Nauloco (36 a.C.).

Sulla base della datazione proposta per l'epigrafe di dedica a Ottaviano, si può costruire un'ipotesi per restringere anche l'arco cronologico relativo alla fondazione della colonia di *Pisae*.

La colonia augustea di *Luna* è ragionevolmente databile al 33 a.C. o poco prima e la nuova deduzione coloniale comportò una seconda centuriazione dell'*ager Lunensis* (13).

Le tracce della seconda divisione agraria, caratterizzata da quadrati di 720 m ca per lato, si individuano dalla piana di Sarzana e lungo il fiume Magra, fin oltre Pietrasanta. Questa divisione territoriale presenta l'orientamento dei *kardines* normale alla linea di costa e quello dei *decumani* tendenzialmente allineati alla via costiera (14). Le centurie dell'area versiliese sono impostate secondo un modulo e un orientamento uguali (15) a quelle del territorio pisano, che arrivava probabilmente fino all'area del lago Porta (16), che dal punto di vista geomorfologico poteva

(11) Cf. GROMATICI VETERES 213, 6, L. e s. e 223, 14, L.; *DizEp*, 1972, IV, p. 2189, ove si segue l'ipotesi della deduzione dopo Filippi; G. CIAMPOLTRINI, *Note sulla colonizzazione augustea in Etruria settentrionale*, «Studi Classici Orientali», XXXI (1981), pp. 41/43; S. MENCHELLI, *Materiali per la storia della Versilia in età romana*, «Studi Classici Orientali», XL (1990), p. 422.

(12) Non pare logico interpretare la dedica di patronato come atto di schieramento politico da parte di una comunità a favore di una delle fazioni in lotta per il potere in quegli anni. Il giuramento delle comunità italiche nei confronti di Augusto, come riportato in *Res Gestae* 25, è del 32 a.C. (cf. SYME 1962, p. 279 e s.) mentre l'epigrafe risulta essere, al più tardi, di un anno precedente.

(13) La prima catastazione, scarsamente rintracciabile sul territorio, si impostava su centurie a forma di rettangolo allungato, cf. F. COARELLI, *La fondazione di Luni*, «Quaderni del Centro Studi Lunensi», 10/12 (1987), p. 29; MENCHELLI 1990, p. 421. L'estensione del territorio interessato da questa centuriazione, il cui limite settentrionale può essere ragionevolmente rappresentato dal fiume Magra (cf. G. DE SANTIS ALVISI, *Questioni lunensi. Note sulla ricerca archeologica attraverso le aerofotografie*, «Quaderni di Studi Lunensi», 2, 1977, p. 6), è individuabile fino a pochi km a sud di Avenza (cf. DE SANTIS ALVISI 1977, tav. 1), ma doveva arrivare sicuramente più a sud, vista la notizia di Livio (XLV, 13, 10) relativa ad una disputa di confine tra *Luna* e *Pisae*.

(14) Cf. DE SANTIS ALVISI 1977, p. 9 e nota 31; MENCHELLI 1990, p. 422; si tratta dell'*Aurelia nova* da *Pisae* a *Luna* costruita nel 200 a.C. o nel 144 a.C.; cf. COARELLI, *Colonizzazione romana e viabilità*, «Dialoghi di Archeologia», VI, 2 (1988), pp. 41-48.

(15) DE SANTIS ALVISI (1977, p. 8), afferma che la centuriazione presente fino a Pietrasanta non può far parte dell'*ager Pisanus*, dato che quest'ultimo avrebbe i *kardines* diversamente orientati, ma le sopravvivenze evidenziate per il territorio a sud di Pietrasanta risultano allineate con quelle a nord.

(16) Nell'odierna provincia di Lucca, una ventina di chilometri più a nord di Pietrasanta, tradizionalmente considerata il confine dell'*ager pisanus*; cf. M.L. CECCARELLI-LEMUT, *Per una*

rappresentare un elemento di confine. Quindi, pur essendo amministrativamente diviso, possiamo parlare di unitarietà del territorio apuo-versiliese (17).

Per evidenti ragioni storiche la centuriazione può essersi impostata in un momento precedente nell'*ager Pisanus*, per essere poi estesa al territorio di *Luna* con un medesimo orientamento per ragioni di adattamento al territorio e di drenaggio delle acque (18).

La *Colonia Iulia Obsequens Pisana* sarebbe stata quindi dedotta, non come tradizionalmente si pensava tra il 41 e il 27 a.C. (19), ma tra il 41 e il 33 a.C., la qual cosa permette di escludere le città di *Pisae* e *Luna* dai programmi di sistemazione dei veterani successivi alla battaglia di Azio.

riconsiderazione dell'evangelizzazione della Tuscia: la chiesa pisana dalle origini all'età carolingia, «Rivista di Storia della Chiesa», I, 1 (1996), p. 19. I dati archeologici sono evidenziati in MENCHELLI 1990.

(17) Cf. MENCHELLI 1990, p. 422. Di solito le centuriazioni appartenenti ai territori di due città diverse, erano allineate diversamente per evitare problemi di confine (cf. R. CAMAIORA, *Forme della centuriazione: centuriazioni sovrapposte-adiacenti*, in «Misurare la terra: centuriazioni e coloni nel mondo romano», Modena 1983, p. 96 e E. REGOLI, *Centuriazione e condizionamenti ambientali*, ibid., pp. 98-101).

(18) L'unità progettuale dell'intervento è comunque chiara.

(19) Principalmente cf. CIAMPOLTRINI 1981, pp. 41/43. La mancanza di *Augusta*, nella definizione della colonia faceva da elemento di scansione cronologica, indicando una data anteriore al 27 a.C., quando ad Ottaviano fu concesso il titolo di Augusto.

GIOVANNELLA CRESCI MARRONE - GIOVANNI MENNELLA

UNA DEDICA SEGUSINA A IUPPITER

Nel corso di lavori di ristrutturazione in una casa privata presso la chiesa di S. Maria Maggiore a Susa, nel dicembre del 1995 è stata estratta un'ara di «pietra di S. Giuliano», che era qui riutilizzata come gradino (1). Il monumento è stato piuttosto mal ridotto dal reimpiego, che l'ha irrimediabilmente rovinato in alto e in corrispondenza del margine destro, dove ha prodotto un'ampia cavità e probabilmente anche la marcata stonatura dello spigolo sinistro e il livellamento dei due pulvini sommitali, di uno dei quali rimangono pochi resti; non è invece appurabile se lo stesso intervento abbia eliminato lo spazio del «focus», o se questo mancasse fin dall'origine. Così come ci è pervenuta, l'ara misura m 0,72 × 0,33 × 0,29, e ha il retro grezzo; nella faccia principale, scorniciata come gli altri lati, si legge una dedica su sei righe, contenenti lettere alte m 0,043-0,052 e separate da interpunzioni triangoliformi, col testo seguente (fig. 1):

*Iovi / O(ptimo) M(aximo), / Vibiu[s] / Marc[el]/lu[s] /
v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).*

L'ara, dunque, fu votata a *Iuppiter* da parte di un *Vibius Marcellus*, a scioglimento di un voto che la dedica non precisa. È

(1) Il testo riprende e amplia una conferenza che si è tenuta a Susa il 25 gennaio 1997, nel quadro dell'iniziativa «Sabato al Museo» promossa dall'«Associazione Amici del Castello della Contessa Adelaide», che vivamente ringraziamo nelle persone della prof. Chiara Lambert e della sig.ra Maria Pia Piras; piace inoltre ricordare che ci è stato consentito di riscontrare il monumento quasi subito dopo il suo recupero e ancora «in loco» il 26 febbraio 1996, su invito del Sindaco, prof. Germano Bellicardi, che ne ha prontamente disposto il ricovero nel Museo Civico (dove tuttora si trova in attesa di adeguata sistemazione nelle sale in corso di riallestimento), e ha dato altresì tempestiva notizia provvisoria della scoperta (cf. «Archeo», luglio 1996, p. 13). L'edizione e l'esegesi del nuovo testo sono di Giovanni Mennella; la presentazione e il commento degli altri sono di Giovannella Cresci Marrone.



Fig. 1.

questa la seconda testimonianza epigrafica relativa al sommo reggitore degli dei e della cultualità ufficiale romana finora restituita dal territorio segusino: dalla stessa *Segusio*, infatti, proviene la dedica CIL, V, 7239, l'ex voto che nel 73 d.C. un *Callistus*, forse servo «vicarius» di un *Alexander*, consacrò a nome proprio e di una *Iulia Prima* (2). Purtroppo sulla zona di provenienza di questo monumento non si sa nulla, ma adesso il ritrovamento della seconda dedica ripropone il quesito di dove fossero collocati entrambi; trattandosi di ex voto fatti alla medesima ipostasi, infatti, non si può pensare che venissero da due posti diversi della città, a meno di supporre che ci fossero altrettanti luoghi di culto

(2) Sul monumento vd. anche A. FERRUA, *Osservazioni sulle epigrafi segusine*, «Segusium», IV (1967), p. 41, e ora B. REMY, *Les esclaves et les affranchis dans la province des Alpes Cottiennes au Haut-Empire d'après les inscriptions*, in «Susa. Bimillenario dell'Arco. Atti del Convegno (2-3/10 1992)» (= «Segusium», XXXI, 1994), p. 90, n. V. Si ricorda, a titolo di curiosità, che la dedica a *Iuppiter* più prossima nel territorio è CIL, V, 7209, posta ad Avigliana agli inizi dell'età traianea da un liberto al servizio della locale stazione della «Quadragesima Galliarum»: cf. FERRUA, art. cit., pp. 38-40; REMY, art. cit., p. 91, n. 1.

dedicati a Giove: tale possibilità, in teoria sostenibile per un grande centro urbano, non vale però per la piccola *Segusio*, senza contare che in ogni comunità ufficiale dello stato romano c'era un solo tempio dedicato alla triade capitolina, e questo era sempre il *Capitolium*, di solito ubicato in bella vista su di un lato del Foro. È chiaro, perciò, che le due iscrizioni possono venire solo da lì, e ci sono anzi delle buone probabilità che il *Capitolium* non fosse molto lontano dalla piazza di S. Maria Maggiore dove è stata trovata l'ara in esame, tenuto anche conto che l'impianto originario della chiesa potrebbe essersi sovrapposto su di un preesistente edificio culturale, come indirettamente dimostra il ritrovamento di altro materiale riferibile a un contesto sacro e pur esso proveniente dalla stessa zona (3). Appurato che la nuova iscrizione si riferisce a un ex voto a Giove, che essa fa il paio con un'altra testimonianza segusina pertinente alla medesima divinità, che entrambe provengono sicuramente dalla zona del *Capitolium*, e che questo complesso doveva gravitare tra piazza Italia e piazza di S. Maria Maggiore, vediamo, adesso, quali altre informazioni è in grado di fornire l'identità del dedicante.

È costui indicato nel testo, apparentemente, da solo due elementi onomastici: *Vibius* e *Marcellus*. Non è escluso tuttavia che il prenome fosse sotteso nell'ultima lettera della seconda linea che avrebbe implicitamente servito a svolgere la funzione di abbreviazione dell'epiteto di Giove *M(aximus)* e a richiamare il primo elemento onomastico *M(arcus)* (4).

Marcus (?) Vibius Marcellus presenta un gentilizio di origine osca fra i più comuni in ambito italico, appartenuto in Transpadana anche a prestigiosi esponenti dell'aristocrazia municipale, nonché della «nobilitas» senatoria (5). *Vibii* sono infatti attestati a

(3) A. CROSETTO - G. DONZELLI - G. WATAGHIN, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, «Boll. Storico-Bibliografico Subalpino», LXXIX (1981), in particolare pp. 396 e 405.

(4) Per casi analoghi di lettura a «colpo d'occhio» vd. G. SUSINI, *Epigrafia romana*, Roma 1982, p. 155; ID., *Le scritture esposte*, in «Lo spazio letterario di Roma antica», II, Roma 1989, pp. 277 ss., 296 ss.; *Compiare per via. Antropologia del lettore antico: meglio, del lettore romano*, in *Epigraphica dilapidata. Scritti scelti di Giancarlo Susini*, Faenza 1997, pp. 157-172.

(5) «Ogni regione d'Italia ha i suoi *Vibii* normalmente oscuri» asserisce R. SYME, *Vibius Rufus and Vibius Rufinus*, ZPE, XLIII (1981), p. 368 (= *Roman Papers*, III, Oxford 1984, p. 1427). Per un quadro complessivo delle occorrenze, corredato da esaurienti note prosopografiche, vd. M. SILVESTRI, *Le gentes di Ortona romana*, in «*Herdoniae. Atti del Convegno Internazionale (20 gennaio 1993)*» San Severo 1994, pp. 63-121, in particolare pp. 108-115. Per i *Vibii* senatori transpadani cf. G. ALFÖLDY, *Senatoren aus Norditalien. Regionen IX, X und XI*, in «*Epigrafia e ordine senatorio. Atti del Colloquio Internazionale A.I.E.G.L., Roma 14-20 maggio 1981*», II, Roma 1982, pp. 309-368, in particolare p. 358.

Vercellae, dove *Q. Vibius Crispus* fu illustre senatore, e divenne tre volte console al tempo della Roma dei Flavi (6); ad *Augusta Taurinorum* e nelle sue campagne dove, insieme ai *Cornelii*, ai *Domitii* e agli *Aebutii*, si segnalano fra le più cospicue famiglie della «borghesia coloniarica» (7); a *Forum Vibii Caburrum*, dove la loro massiccia presenza deriva con ogni verosimiglianza dal fondatore del nucleo urbano, comunemente identificato con il console del 43 a.C., *C. Vibius Pansa Caetronianus* (8).

Anche a *Segusio*, peraltro, la famiglia dei *Vibii* è documentata attraverso iscrizioni di esponenti sia femminili che maschili; come la *Vibia* destinataria della lastra sepolcrale *CIL*, V, 7315, di cui è pervenuto solo un frammento (fig. 2); ovvero come il *P. Vibius*

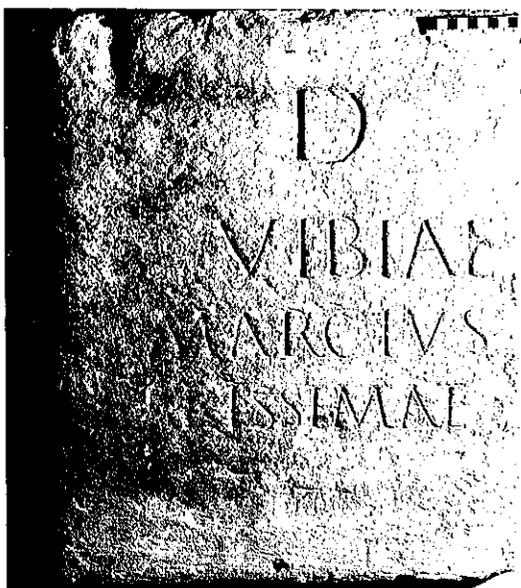


Fig. 2.

(6) Sulla carriera di *Q. Vibius Crispus* e le attestazioni vercellesi vd. S. RODA, *Iscrizioni latine di Vercelli*, Torino 1985, pp. 41-42; ID., *Cisalpmi in Lusitania: grandi famiglie senatorie nord-italiche nell'alto Impero Romano*, in *Italia sul Baetis. Studi di storia romana in memoria di Fernando Gascó*, a cura di E. Gabba, P. Desideri, S. Roda, Torino 1996, specie pp. 46 ss.

(7) *CIL*, V, 7038; 7123; 6917; sul tema, G. CRESCI MARRONE, *La fondazione della colonia*, in *Storia di Torino. 1: Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, p. 149.

(8) F. FILIPPI - G. CRESCI MARRONE, *Regio XI - Transpadana. Forum Vibii Caburrum*, in *Suppl.*, n. s., 16 (1998), pp. 375-376.

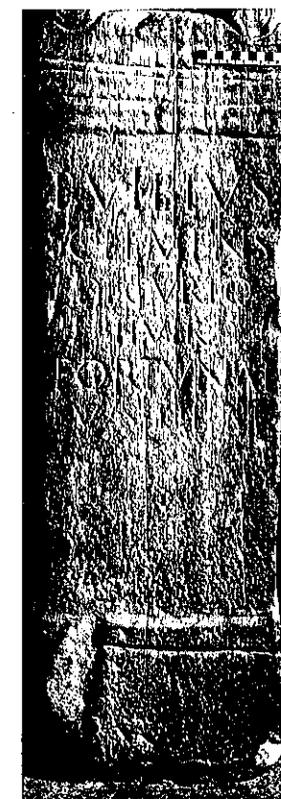


Fig. 3.

Clemens appartenente all'aristocrazia municipale, che sciolse un voto alla dea *Fortuna* e nella dedica *CIL*, V, 7233 si qualifica come duoviro e decurione (fig. 3).

Ma il dato interessante, su cui merita riflettere, è rappresentato dalla circostanza che altri due reperti epigrafici, provenienti da area viciniora, menzionano un *Vibius Marcellus*; è dunque lecito domandarsi se sia possibile che il promotore della nuova dedica segusina, ancorché apparentemente privo di prenome, si identifichi con il personaggio ricordato nei due documenti già noti. Di essi, uno proviene da Torino e l'altro dall'alta Valle di Lanzo. Il titolo taurinense *CIL*, V, 6950, oggi conservato nei magazzini del Museo di Antichità, venne nel 1723 rinvenuto, mancante della parte inferiore, reimpiegato nei bastioni della Consolata, ma originariamente doveva trovare collocazione nel-

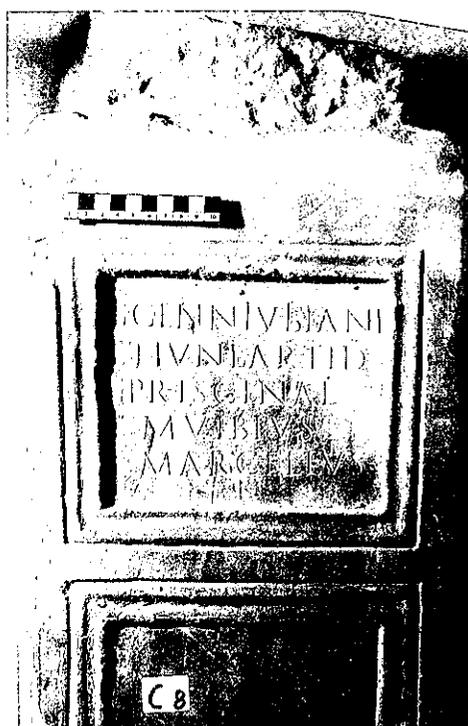


Fig. 4.

l'atrio di una casa privata (fig. 4). Lo suggerisce la tipologia del supporto: un pilastro parallelepipedo assottigliato verso il basso e predisposto per essere sormontato da un'erma-ritratto, in marmo o in bronzo e solidale con il basamento, ovvero adattata tramite supporti. Purtroppo, e anche nel caso in esame, i monumenti di questo genere ci giungono quasi sempre dimezzati, in quanto i ritratti in bronzo dei destinatari della dedica sono andati perduti perché rifusi, a motivo della natura pregiata del metallo (9). Molto frequente nel Piemonte occidentale, la categoria delle erme-ritratto è presente anche a Susa e venne solitamente utilizzata a scopo onorifico, più raramente sepolcrale, vuoi in contesti privati vuoi in

(9) Un primo, approssimativo, censimento di tali monumenti in R. PORTILLO - P. RODRIGUEZ OLIVA - A. V. STYLOW, *Porträtbermen mit Inschrift im römischen Hispanien*, «Mitteil. Deut. Archäol. Inst. Madrid», XXVI (1985), pp. 185-217.

contesti pubblici, per amplificare attraverso il messaggio, sia scritto che iconografico, un gesto di riconoscenza o di ringraziamento (10). L'iscrizione, per lo più ospitata all'interno di un apposito riquadro delimitato da cornici, nel caso taurinense è accolta nel campo superiore mentre un secondo campo inferiore resta anepigrafe. Quello iscritto accoglie l'iscrizione:

G(enio) C(ai) Enni Vibiani / et Iun(oni) Lartid(iae) / Priscinae / M(arcus) Vibius / Marcellus.

Si tratta di una comune sintassi formulare di natura onorifica che si appella alla sostanza divina rispettivamente maschile e femminile dei due personaggi onorati. I loro nomi, *C. Ennius Vibianus* e *Lartidia Priscina*, sono espressi, a causa dell'esiguità dello spazio scrittorio disponibile, attraverso lettere in legatura o in forma abbreviata; i lettori del tempo, però, non avevano difficoltà a identificarli, sia perché il monumento era sormontato dai ritratti, sia perché, come si è detto, era verosimilmente ospitato nell'atrio della dimora urbana di loro proprietà. Come consuetudine nei casi di gesti onorifici destinati a un circuito privato, né il dedicante né i dedicatari vengono menzionati attraverso nomenclature aggiuntive o eventuali cariche. La donna, tuttavia, appartiene a una famiglia, la *Lartidia*, di origine centroitalica, assai poco attestata e altrove presente in Transpadana a *Segusio* nella dedica sepolcrale *CIL*, V, 7265 e nell'agro ferrarese nel titolo *CIL*, V, 2441 (11). L'uomo reca invece il gentilizio *Ennius*, apparentemente latino, ma che non offre garanzie circa l'origine di chi lo porta, anche perché in area locale si riscontra la presenza di nomi indigeni, quali *Ena*, *Enicus/a*, *Enicarus*, che tendono a essere adattati al corrispondente omofono latino da chi intende mimetizzare la propria origine epicorica (12). Il destinatario della dedica tauri-

(10) Vd., più puntualmente, G. MENNELLA, *Le erme-ritratto della Cisalpina Occidentale*, in «Susa. Bimillenario dell'Arco» cit., pp. 129-157 (per l'erma taurinense cf. p. 146 B 5, dove nella trascrizione è da leggere nella forma «*Lartidia*» il gentilizio femminile, che per refuso di stampa figura come «*Lartidis*»).

(11) H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim - Zürich 1994², p. 10; cf. anche *CIL*, V, 7186 tra le iscrizioni «pedemontanae incertae».

(12) Censimento delle occorrenze in CRESCI MARRONE, «*Epigraphica subalpina*» (ancora novità sull'ager *Stellatinus*), «Quad. Sopr. Archeol. del Piemonte», XIV (1996), pp. 61-73, in particolare pp. 64-67.

nense, qualsiasi sia la sua origine, non nacque comunque all'interno della *gens Ennia*, ma vi entrò grazie a un procedimento di adozione; lo si inferisce dalla natura dell'elemento cognominale, *Vibianus*, il quale, come tutti i cognomi derivati da un gentilizio che presentino il suffisso *-anus*, conserva memoria della famiglia d'origine dell'adottato, in questo caso la famiglia *Vibia* (13). Il dato non è privo di interesse se si pone mente all'identità del dedicante, anch'egli appartenente alla famiglia dei *Vibii*.

È dunque lecito ipotizzare che *M. Vibius Marcellus* abbia usufruito ad *Augusta Taurinorum* dell'ospitalità o, comunque, dell'assistenza di un consanguineo, entrato nella *gens* degli *Ennii* in seguito a una di quelle adozioni di convenienza che frequentemente collegavano, per una strategia di conservazione di potere, le famiglie dell'aristocrazia municipale. *Ennius Vibianus* e *Lartidia Priscina*, verosimilmente coniugi, si guadagnarono dunque la riconoscenza di *M. Vibius Marcellus*, il quale si rivolse probabilmente a una officina lapidaria e a un artigiano locali per la sua iniziativa gratulatoria.

È possibile ritenere che il *M. Vibius Marcellus* di *Augusta Taurinorum* sia la stessa persona del *M. (?) Vibius Marcellus* di *Segusio*? La risposta è tendenzialmente affermativa, perché le due dediche, sebbene di contenuto differente, una apposta con ogni verosimiglianza in area templare, l'altra in casa privata, una incisa in un'officina lapidaria segusina, e l'altra in una taurinense, possono essere datate, su base paleografica, all'incirca nello stesso periodo, cioè fra il I e il II secolo d.C.

L'altra dedica promossa da un *M. Vibius Marcellus* proviene, come anticipato, dall'alta Valle di Lanzo e si conserva attualmente a Usseglio in piazza Cibrario, ingrappata alla parete a sinistra della porta della chiesa parrocchiale (fig. 5). Il reperto, noto dalla metà circa del XVIII secolo, fu menzionato da numerosi cultori di storia locale e anche da alcuni storici di accreditata autorevolezza, soprattutto ottocenteschi, ma pochi lo sottoposero a riscontro autoptico o si informarono con scrupolo circa le modalità del rinvenimento. E così la località di originaria apposizione si andò, nelle relazioni degli storici, progressivamente alzando di quota

(13) Sui riflessi dei meccanismi dell'adozione sull'onomastica vd. ora SALOMIES, *Adoptive and Polyonymous Nomenclature in the Roman Empire*, Helsinki 1992, soprattutto pp. 15 ss., 52 ss.



Fig. 5.

fino a identificarsi con la sommità del valico dell'Arnàs. In proposito, il Bartoli (intorno al 1760) parlò del «monte detto di Bessanetto» ma la sua trascrizione, palesamente scorretta, denunciava grave disinformazione; il teologo Bricco (1831), che nel suo «*lusus poeticus*» dipendeva dal Francesetti di Mezenile (1823), concordò con tale designazione; il Cibrario (1851) si pronunciò per «Bellacomba appiè del Colle d'Arnàs»; il Promis (1861) menzionò «Bellacomba al Col d'Arnàs»; e il Mommsen (1877) si limitò a riassumere le altrui indicazioni in *CIL*, V, 6947 (14). Fu però

(14) *Libro di memorie antiquarie di Giuseppe Bartoli*, a cura di V. Promis, «Atti Soc. Piem. Archeologia e Belle Arti», II (1878), p. 321 (*Herculi Divo / M. Marcellus / Superatis Alpibus / Dicavit*); L. FRANCESETTI DI MEZZENILE, *Lettres sur les vallées de Lanzo*, Taurinis 1823, V, p. 93; G.G. BRICCO, *Ad Lancei valles brevis lusus poeticus*, Taurinis 1835, pp. 90-92; L. CIBRARIO, *Le valli di Lanzo e d'Usseglio ne' tempi di mezzo*, Taurinis 1851, pp. 167-169; C. PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, Torino 1861, p. 468.

soprattutto Piero Barocelli (1968) a valorizzare la località sommitale del rinvenimento («al sommo valico di Arnàs»), in quanto si rivelava funzionale alla sua ricostruzione del tracciato della via romana transalpina del colle che conduceva in alta Savoia (15). È tuttavia necessario ricordare a tal proposito che da Usseglio al valico (impraticabile per almeno otto mesi all'anno) si impiegano a piedi circa 7 ore, di cui 2,30 da Usseglio al vallone di Bellacomba, e 4,30 tra questo e la sommità. Il rinvenimento è dunque circondato da una grande indeterminatezza, cui si aggiunge una buona dose di campanilismo da parte di molti cultori delle memorie di Lanzo che riferiscono, congiuntamente alla trascrizione spesso inesatta del titolo, notizie imprecise circa la scoperta e la successiva dispersione tra il 1824 e il 1825 di una o più iscrizioni, palesemente spurie, che avrebbero ricordato il passaggio di Annibale (16).

La tipologia del supporto del nostro titolo corrisponde a un'arula marmorea fornita di frontone modanato e di zoccolo assai alto per l'emersione della neve; la dedica menziona semplicemente il dio destinatario, *Hercules*, e il promotore, *M. Vibius Marcellus*, il cui nome risulta impaginato con qualche ambizione di simmetria, evidente dalla centratura della quarta linea, ma con altrettanta approssimazione, come dimostrano le dimensioni ridotte delle ultime due lettere del testo, dovute a un imperfetto calcolo dello spazio disponibile per l'incisione:

Her/culi / M(arcus) Vib/i/us / Marcellu/s.

La divinità cui si rivolge il dedicante è ampiamente nota in ambiente alpino e si addice alla tutela di zone considerate impenetrabili, perché il suo ricco patrimonio di miti e leggende la connetteva ad esplorazioni in «terrae incognitae» e a cimenti impegnativi. Ercole era infatti venerato soprattutto lungo le vie di transito in santuari campestri, o comunque preferibilmente extraurbani, ovvero presso sorgenti termali, perché il suo culto tradisce

(15) P. BAROCELLI, *La via romana transalpina degli alti valichi dell'Autaret e di Arnàs*, Torino 1968, pp. 28-54, ma già ID., *La valle di Viù*, «Boll. Soc. Piem. Archeologia e Belle Arti», XVII (1933), pp. 57-63, tav. II.

(16) *CIL*, V, 740^b; cf. anche L. CLAVARINO, *Saggio di corografia statistica e storica delle Valli di Lanzo*, Torino 1867, p. 140, nota 1, che cita Cibrario e il teologo Bricco, supponendo il rinvenimento di due diversi titoli.



Fig. 6.

una forte connotazione emporica e la sua tutela si estende a chi viaggia, agli allevatori del bestiame dediti ai tragitti stagionali della transumanza nonché ai cavaatori di pietra e a chi lavora, comunque, nelle miniere a cielo aperto (17). Tale nume, versione romana dell'eroe greco semidivinizzato Eracle, godeva a *Segusio* di una certa popolarità, come si deduce dall'offerta votiva dell'ara *CIL*, V, 7240 oggi ospitata al seminario (fig. 6) e dal rinvenimento di un piccolo ex voto in bronzo, conservato a Torino e raffigurante

(17) In generale sul culto erculeo vd. J. BAYET, *Les origines de l'Hercule romain*, Paris 1926, nonché «*Ercole in Occidente*», a cura di A. Mastrocinque, Trento 1993; per la sua presenza in ambito cisalpino C.B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles 1964, pp. 159-165; I. CHIRASSI COLOMBO, *Acculturazione e morfologia dei culti alpini*, in «*Atti del convegno internazionale sulle comunità alpine nell'antichità. Gargnano del Garda, 19-25 V 1974*» (= «*Atti del Centro Studi e Documentazione sull'Italia Romana*», VII, 1975-1976), p. 162; R. CHEVALLIER, *Un aspect de la personnalité de l'Hercule alpin*, ibid., pp. 145-149; A. MASTROCINQUE, *Culti di origine preromana nell'Italia settentrionale*, in «*Die Stadt in Oberitalien in den Nordwestlichen Provinzen des römischen Reiches*», a cura di W. Eck - H. Galsterer, Köln 1991, in particolare pp. 217-221; F. FONTANA, *I culti di Aquileia repubblicana. Aspetti della politica religiosa in Gallia Cisalpina tra il III e il II sec. a.C.*, Roma 1997, pp. 220-222.

Ercole guerriero con la pelle di leone sul braccio destro (18). Ma anche ad *Augusta Taurinorum* doveva essere vivo il culto erculeo, come documenta il testo votivo sull'ara CIL, V, 6952 che menziona l'offerta votiva di alcuni vasi («scyphoi»). Tanta popolarità in tutto il nord Italia deriverebbe secondo alcuni studiosi dal fatto che il dio travestirebbe romanamente un antico culto celtico, ma altri hanno ipotizzato che la cultualità affondi le sue radici già dai remoti tempi delle frequentazioni elleniche (19). Una «via eraclea», che dall'Italia, attraverso la Celtica, giungeva in Spagna, era infatti nota agli autori greci, quali l'anonimo pseudo-aristotelico; secondo tali versioni essa percorreva il tracciato seguito dall'eroe al ritorno dalla punizione inflitta al ladro di bestiame Gerione, ma in realtà interpretava in chiave mitica il percorso seguito dai commerci greci da *Massalia* agli empori adriatici di Adria e di Spina (20).

Comunque sia, la dedica oggi ad Usseglio fu apposta in tempi ben più vicini a noi rispetto alle ipotizzate frequentazioni elleniche, in data orientativamente collocabile tra I e II secolo d.C. in base a un raffronto paleografico che mostra come le lettere di questo monumento siano sorprendentemente simili a quelle della nuova dedica segusina, specie nella forma della R. Due gli interrogativi. Il dedicante fu lo stesso per entrambi i gesti votivi? E, in caso affermativo, quale fu il motivo della dedica e della sua presenza a una quota tanto alta? Alla prima domanda si può rispondere con buona approssimazione in senso affermativo, nonostante la cautela imposta dall'incerta individuazione del prenome nell'ex voto di *Segusio*; per la seconda domanda ci riserviamo invece risposte interlocutorie.

Finora si era sostenuto che *M. Vibius Marcellus* aveva attra-

(18) Per il bronsetto erculeo vd. D. FOGLIATO, *Assonanze etrusco-italiche e sostrato gallico in un bronsetto segusino*, «Boll. Soc. Piem. Archeologia e Belle Arti», XVI-XVII (1962-1963), pp. 19-22; J. PRIEUR, *La province romaine des Alpes Cottiennes*, Villeurbanne 1968, pp. 207-208. Notizia di un altro bronsetto a soggetto erculeo pervenuto alla raccolta Fino dalla valle di Lanzo è contenuta in BAROCELLI, art. cit., p. 63.

(19) Sul percorso montano della «strada di Eracle» vd. R. DION, *La voie béracléenne et l'itinéraire transalpin d'Hannibal*, in «Homages à Albert Grenier», Bruxelles 1962, pp. 527-543; PRIEUR, op. cit., pp. 92-94; L. BRACCESI, *Per una frequentazione ellenica dell'arco alpino occidentale (nota a Strab. 4, 1, 3, 178)*, in «Scritti storico-epigrafici in memoria di Marcello Zambelli», a cura di L. Gasperini, Macerata 1978, pp. 61-67; ID., *La leggenda di Antenore*, Padova 1984, pp. 34-41, che valorizza la dislocazione dell'etnico dei *Graioeci* nella valle di Viù. Sull'articolazione di differenti itinerari «eraclei» cf. E. CULASSO GASTALDI, *I tragici greci e l'Occidente*, Bologna 1979, pp. 41-49.

(20) PS. ARIST., *De mir. ausc.*, 85; vd. anche POLYB., II 17, 1; DIOD., IV 19; STRAB., 4, 1, 3.

versato il colle dell'Arnàs per recarsi da *Augusta Taurinorum* in Alta Savoia, ma la nuova dedica, se è corretta l'ipotesi dell'identità del dedicante, cambia l'orizzonte interpretativo. Le tre tappe votive farebbero parte di un circuito solo nell'ipotesi che il promotore non avesse attraversato il colle. Uno scenario ricostruttivo, pur tutto ipotetico, è comunque prospettabile nei seguenti termini: *M. Vibius Marcellus* da *Augusta Taurinorum*, dove avrebbe indirizzato a familiari un tributo onorifico, si sarebbe recato per un certo tempo nell'alta valle di Lanzo dove avrebbe lasciato una dedica al dio topico, protettore dei mercanti, delle strade, ma anche dei pastori e dei cavapietre; sarebbe quindi giunto a *Segusio* attraverso il colle del Lis e vi avrebbe sciolto il voto alla massima autorità del pantheon locale, verosimilmente per ringraziamento del buon esito della sua intrapresa (fig. 7).

Ma quale interesse potrebbe aver spinto un privato a una permanenza in alta valle, tanto prolungata da permettergli di far approntare un monumento di impegno esecutivo non modesto? Essendo, ora, meno probabile l'ipotesi di un transito occasionale per un percorso comunque secondario e disagiato, risulta più ragionevole pensare o allo sfruttamento stagionale di pascoli in quota ovvero alla ricerca di materie prime, soprattutto minerarie. A tal proposito è noto che l'alta valle di Lanzo è ricca di cobalto, argento e soprattutto ferro, tanto che i primi cannoni italiani furono fusi nel 1346 proprio a Lanzo dalla Regina Margherita di Savoia, vedova di Giovanni di Monferrato, sotto la supervisione di Aymone di Challant; del resto, la tradizione artigianale dei chiodaioli locali si è prolungata ancora per buona parte del Novecento per arrendersi solo in tempi recenti di fronte all'avanzare del progresso tecnologico (21). Orbene, se si pensa che presso l'Alpe di Bessanetto e il Vallone di Bellacomba esiste tuttora un toponimo chiamato Taja del Ferro, non sembrerà peregrina la seguente notizia riportata da Martelli e Vaccarone nella loro guida delle Alpi occidentali del 1880: «Nelle vicinanze del luogo ove fu rinvenuta (la dedica ad Ercole) sonci miniere di ferro, ora abbandonate, le quali forse erano già conosciute e utilizzate dai Romani» (22).

(21) N. BIANCO DE SAVANT, *Le fucine di Lanzo*, Lanzo 1964.

(22) L. VACCARONE - G.E. MARTELLI, *Guida delle Alpi Occidentali del Piemonte*, Torino 1880, p. 401.

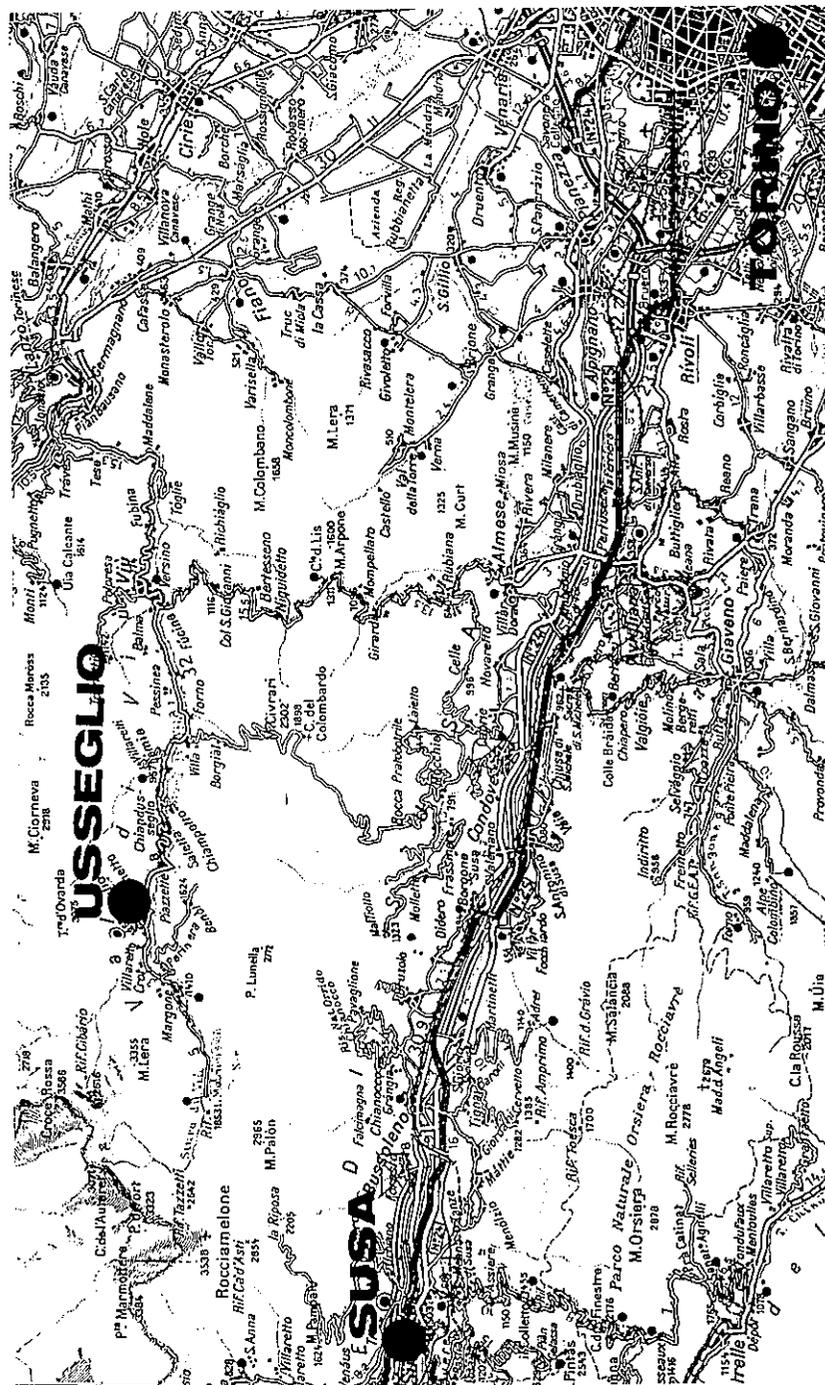


Fig. 7.

Fu proprio in cerca di ferro o di pascoli per le sue mandrie che Vibio si spinse in loco e dedicò il suo cippo ad Ercole, nume protettore di chi, con grande fatica, custodisce il bestiame o scava nella roccia. In tal caso però egli non fu certamente l'umile esecutore, bensì l'ideatore o il responsabile dell'avventura imprenditoriale; tanto zelo ostentativo, che comportò il ricorso a officine lapidarie diverse e il trasporto dell'ara erculea in una località di alta quota, si addice infatti a un individuo appartenente a un ceto elevato con ricca qualificazione patrimoniale, come peraltro tradisce la sua buona sequenza onomastica e il suo rapporto con esponenti non subalterni della società taurinense (23).

(23) Per l'uso del cognome *Marcellus* in ambito sociale altolocato, vd. I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, pp. 127 ss., 132-133, 173.

FRANCISCO JAVIER NAVARRO

P. STERTINIVS QVARTVS,
GOVERNATORE DI NUMIDIA?

Nella città numidica di Cirta, senza dubbio una delle più dinamiche dell'Africa del nord, fu trovata «dans les anciennes fortifications» (1) un'iscrizione frammentata con il *cursus* di un governatore della provincia onorato come patrono dalle quattro colonie che formavano la federazione. Il testo dell'epigrafe è il seguente:

..... / [sodali] Augustali [...] / [...] tribuno ple[b(is) prae-
tori] / [leg(ato)] Imp(eratoris) Caesaris N[ervae Tra] /
[iani] Aug(usti) Germ[anici Dacici] / ⁵ [...] patrono III[I
coloniarum] / (vacat) d(ecreto) d(ecurionum) [p(ecunia)
p(ublica)]

Tradizionalmente questo testo è stato riferito all'ispano L. *Minicius Natalis* che fu *sodalis Augustalis*, governò la provincia della Numidia tra il 103 e il 105 (2), fu nominato console nel 106 e completò la sua carriera, dopo aver governato la Pannonia Superiore, con il proconsolato in Africa nel 121-122 (3). Sebbene sia certo che gli elementi del *cursus* coincidano con quelli del senatore di *Barcino*, e in teoria con nessun altro dei governatori della Numidia conosciuti sotto Traiano, è anche vero che ci sono alcune difficoltà, a cui forse finora non è stata dedicata la sufficiente attenzione, che inducono a dubitare che la persona onorata sia davvero *Minicius Natalis*.

(1) *CIL*, VIII, 7069 = *ILAlg*, 2, 659.

(2) E. GROAG, *PW*, XV, 1828, n. 18, e più recentemente Y. LE BOHEC, *La troisième légion auguste*, Paris 1989, p. 376.

(3) A. CABALLOS, *Los senadores hispanorromanos y la romanización de Hispania*, Écija 1990, n. 127.

Si sono conservate molte iscrizioni che parlano di questo ispanico, erette durante il suo soggiorno in Numidia. Quasi tutte nell'ambito di importanti opere ufficiali (4), tra cui risalta la riforma della rete viaria, in cui egli viene di solito menzionato dopo Traiano con la semplice espressione *legatus Augusti propraetore*. Se non consideriamo l'iscrizione studiata qui, in Numidia non è stata trovata nessuna iscrizione di tipo onorifico attribuibile al senatore di *Barcino*, per cui non ci risulta nessun vincolo creato all'interno della provincia. Sono invece evidenti i vincoli creati nella vicina Africa proconsolare, e in particolare nella città di *Meninx*, però databili al periodo finale della sua carriera, quando governò quella provincia (5).

I dubbi che ci portano a negare che il senatore onorato a Cirta sia *Minicius Natalis* derivano dal contenuto stesso dell'iscrizione. Ci troviamo davanti ad un'iscrizione onorifica, eretta per decreto dei decurioni per un ex-governatore che senza dubbio mostrò il suo favore verso quella città. Non si tratta quindi della constatazione di un'opera edilizia in cui il *cursus* del governatore viene ridotto alla semplice menzione di un incarico. Le iscrizioni onorifiche, soprattutto quando si rende onore al rappresentante del potere imperiale, non sono di solito né parche né sintetiche quando si tratta di mettere in evidenza i meriti della persona, e riteniamo che questo caso non costituisca un'eccezione. Il governatore della Numidia menzionato in questa iscrizione fu cooptato tra i *sodales augustales* all'inizio della sua carriera politica, fu tribuno del popolo e in seguito pretore. Quasi certamente, dato che la *ordinatio* dell'epigrafe non lascia altre possibilità, dopo la pretura fu nominato comandante della *legio III Augusta*, senza passare attraverso nessun incarico intermedio, che se esistesse verrebbe menzionato, ricordiamo, nell'epigrafe onorifica.

I particolari del *cursus* di *L. Minicius Natalis* sono ben noti. Curiosamente, nonostante si siano conservate una ventina di epigrafi che menzionano questo senatore, solo in tre di esse (6) è

(4) Cf. *CIL*, VIII 2478 = 17969; 2479 = 17971; 4676 = 28073a = *ILS* 5958a = *ILAlg*, 1, 2828; *CIL*, VIII, 22348; *AEP*, 1907, 19 = *ILAlg*, 1, 1988; *AEP*, 1907, 21 = *ILAlg*, 1, 2978; *AEP*, 1910, 21, 22; *ILT*, 1653.

(5) *CIL*, VIII, 22785.

(6) Queste iscrizioni sono *CIL*, II, 4509 = 6145 = *IRC*, IV, 30 eretta a *Barcino*; *CIL*, VI, 31739, anch'essa frammentata anche se facilmente riconoscibile e la già menzionata iscrizione africana di *CIL*, VIII, 22785. Le altre sono militari, diplomi militari e datazioni consolari.

riportata tutta la sua carriera. Da queste iscrizioni sappiamo che fu cooptato tra gli *augustales* dopo aver comandato la legione VII Claudia e dopo il suo intervento nella guerra Dacica, e prima del governo della Numidia. Inoltre, quest'ultima magistratura fu preceduta da due incarichi pretoriani: una legazione propretoria in Africa e il comando della legione VII Claudia con cui ottenne i *dona militaria*.

Se l'iscrizione che stiamo analizzando fosse di *Minicio* sarebbe difficile spiegare la presenza del sacerdozio prima del tribunato – ci troviamo davanti a un *cursus* in ascesa – e non si capirebbe perché gli importanti e prestigiosissimi incarichi pretori siano passati sotto silenzio. La conclusione evidente è che questa iscrizione non fu eretta per *L. Minicius Natalis* ma per un altro senatore, anche lui governatore della Numidia e con una carriera più rampante e degna di nota del senatore ispanico, dal momento che dopo la pretura gli fu assegnato questo prestigiosissimo governo associato al comando di una legione.

Chi può essere quindi la persona onorata nella città di Cirta? Praticamente conosciamo tutti coloro che furono governatori della Numidia sotto Traiano. Possiamo seguire bene la lista tra il 98 e il 108, periodo durante il quale ebbero questo incarico quattro senatori (7). La sequenza si interrompe negli anni centrali del governo, tra il 108 e il 114, anni in cui possono aver svolto queste funzioni non più di due senatori, se si seguirono le procedure normali di quell'epoca secondo le quali il governo di una provincia di questo tipo durava di solito circa tre anni. La lista di governatori nominati da Traiano si concluderebbe con altri due nomi, altrettanto conosciuti, che coprirebbero il periodo dal 114 al 118 (8).

Una disamina del *cursus* di questi sei senatori dimostra che nessuno di loro sarebbe quello onorato dai *Cirtenses* perché le variazioni che essi presentano lo rendono impossibile. Ignoriamo gran parte del *cursus* di *M. Acutius Iustus*. La sua posizione di governatore della Numidia si deduce da una iscrizione edilizia, in

(7) *M. Acutius Iustus* 98-100 (console 100); *L. Munatius Gallus* 100-103; *L. Minicius Natalis* 103-105 (console 106); *A. Larcius Priscus* 105-108 (console 110). Cf. W. ECK, *Senatoren von Vaspasian bis Hadrian*, Monaco 1970, pp. 246-247 e dello stesso autore, *Jahres- und Provinzialfasten der senatorischen Statthalter von 69/70 bis 138/139*, I e II, «Chiron», 12-13 (1982 e 1983) pp. 281-362 e 147-327.

(8) *L. Acilius Strabo Clodius Nummus* 114-116 (console 114?) e *T. Sabinus Barbarus* 116-118 (console 118). Cf. B. THOMASSON, *Fasti africani*, Stockholm 1996, pp. 139-142.

cui il suo nome viene dopo di quello di Nerva e di Traiano (9), mostrando chiaramente che stava svolgendo tale incarico quando si verificò la successione da un imperatore all'altro (10). Questa peculiarità, quella di governare sotto l'autorità di due imperatori, non veniva passata sotto silenzio nelle iscrizioni onorifiche, e visto che non viene menzionata nell'iscrizione di cui stiamo parlando, pensiamo che non si tratti di questo senatore. Il secondo governatore della Numidia sotto Traiano fu *L. Munatius Gallus*, che curiosamente non raggiunse mai il consolato per motivi che non conosciamo, dal momento che il governo di questa provincia apriva, quasi sicuramente, le porte del consolato. Vari militari (11) testimoniano che egli governò la provincia ed è molto probabile che prima di recarsi nell'Africa del nord fosse stato proconsole di Acaia (12), ed è persino probabile che si tratti di quel *L. Munatius M. f. Ter. Gallus* che, in qualità di *legatus legionis IX Claudiae*, eresse a Vindonissa un'iscrizione ad Apollo (13); tutto ciò lo allontana dal senatore anonimo studiato qui.

L. Minicius Natalis sarebbe il successore di questo senatore in questo incarico tra il 103 e il 106, incarico che passerebbe poi a *A. Larcus Priscus*, che rimase nella provincia fino al 108. Di questo personaggio sappiamo che dopo la pretura e prima del governo della Numidia fu legato del proconsole della Betica, *praefectus frumenti dandi* e legato della legione II Augusta, stanziata in Britannia. Prima del consolato assunto nel 110, governò come proconsole della Gallia Narbonese (14). Non risulta nemmeno la sua presenza tra i *sodales augustales* però sì tra i *VII viri epulonum*, per cui bisognerebbe scartarlo come candidato agli onori offerti dai cirtensi. La lista dei governatori della Numidia sotto Traiano si conclude con *L. Acilius Strabo Clodius Numerius* e *T. Sabinus*

(9) *AEP*, 1917/18, 28.

(10) THOMASSON, *Die Statthalter der römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diocletianus*, Lund 1960, p. II, 161, rifiuta questa possibilità dal momento che *Q. Fabius Barbarus Valerius Magnus Iulianus* si fece carico del governo del suo antecessore fino all'estate del 99. Questa proposta è a sua volta vista con riserva da E. BIRLEY, *Reviews and Discussions*, «*Journ. Rom. St.*», 52 (1962) p. 225, che insiste sul fatto che l'iscrizione di Lambaesis può appartenere solo a un governatore della provincia ed è datata 98, essendo *Acutius Iustus* il successore di *Fabius Barbarus*.

(11) *CIL*, VIII, 10210; 10186; 17842-3; 17892, *AEP*, 1969/70, 709.

(12) *PIR*² M 725; della stessa opinione E. GROAG, *Die römischen Reichsbeamten von Achaia bis auf Dioklesian*, Vienna-Leipzig 1939, p. 49.

(13) G. ALFÖLDY, *Die Legionslegaten der römischen Rheinarmeen*, *EpSt*, 3, Colonia 1967, n. 28.

(14) *PIR*², L 103.

Barbarus. Il primo è conosciuto grazie a un *cippus terminalis* risalente al periodo del suo governo (15) e datato, anche se con qualche dubbio, all'anno 116. Alcuni autori hanno voluto identificarlo con il console del 114, cosa che farebbe supporre un governo straordinario da parte di un console di una provincia di per sé pretoria (16). Anche in questo caso si presentano serie difficoltà quando si tratta di fare coincidere questa persona con quella onorata dai cirtensi. Riteniamo che l'onomastica di Traiano non permetta molte altre variazioni oltre a quelle proposte dagli editori dell'epigrafe. Ai *nomina* che assunse: *Imperator Nerva Traianus Augustus*, particolare che ci induce a pensare che l'iscrizione non fosse molto più larga della parte che si è conservata, si aggiungevano i suoi *cognomina* militari: *Germanicus* a partire dal novembre del 97, *Dacicus* dall'autunno del 102 e *Parthicus* dal 20 o 21 di febbraio del 116; inoltre il Senato gli concesse il titolo di *Optimus* nell'agosto del 114. Se l'iscrizione qui studiata appartenesse al governatore del periodo 114-116, difficilmente si potrebbe toglierne il titolo di *Optimus* di Traiano, o anche solo quello di *Parthicus*, e nessuno dei due può essere ricostruito da quanto si è conservato dell'iscrizione. L'ultimo governatore conosciuto a cui fu affidata la provincia sotto il primo imperatore ispano fu *T. Sabinus Barbarus* che probabilmente restò nell'Africa del nord fino all'anno 118, a governo di Adriano iniziato. Neppure di questo personaggio possediamo molte informazioni, e tutto si riduce ad una menzione come *legatus Augusti propraetore* in due *cippi terminales* datati tra il 116 e il 117 (17). Escludiamo anche questo senatore per le ragioni addotte nel caso del suo predecessore.

In base a quanto visto finora pensiamo che questa iscrizione onorifica non fu eretta per nessuno dei governatori conosciuti che governarono la provincia tra il 98-108 o il 114-118, per cui siamo portati a pensare che la persona onorata debba essere uno dei

(15) *ILAlg*, 1, 2829.

(16) Il problema sorge dai titoli di Traiano che appaiono nell'iscrizione: console per la sesta volta e *imperator* per la tredicesima. Siccome non porta il titolo di *optimus*, l'iscrizione dovette essere eretta tra gennaio ed agosto del 116. Vari autori hanno sostenuto che l'identità di questo senatore è quella di *L. Stertinius Quintilianus Acilius Strabo C. Curiatius Maternus Clodius Nummus* (*PIR*² A 83) inviato con rango consolare nella provincia per realizzare una ridistribuzione delle frontiere e dei limiti (cf. R. SYME, *Consulates in absence*, Roman papers, I, Oxford 1979, pp. 385-386 e THOMASSON, *Die Statthalter*, cit., II, pp. 165-166).

(17) *ILS*, 9380 e 9381.

senatori che stettero in Numidia nel periodo tra il 108 e il 114. Evidentemente non conosciamo il numero di senatori che comandarono la provincia nel periodo indicato; la durata della carica, in tutti i restanti casi, oscilla tra i due e i tre anni. Riteniamo più probabile due periodi di tre anni per coprire quell'arco di tempo, ma se così non fosse bisognerebbe pensare a tre governi di due anni ciascuno, a loro volta seguiti da altri due anche di due anni, quelli di *L. Acilius Strabo* e *T. Sabinus Barbarus*. Gli anni tra il 108 e il 114 si caratterizzarono per essere tra i più pacifici del governo di Traiano, e per questo non furono necessari cambi frequenti nel governo delle province. Supponiamo quindi che a *A. Larcius Priscus* successe un governatore che rimase fino al 111, e che quest'ultimo fu sostituito da un governatore che esercitò il potere fino al 114.

Siamo in grado di cercare di identificare la persona onorata dalle quattro colonie e completare la lista dei governatori della Numidia? Pensiamo che potrebbe esserci un modo per riuscirci. Un fatto evidente nello schema provinciale romano è che non tutte le province pretorie avevano lo stesso valore per la cancelleria imperiale e che alcune spiccavano più di altre nel *cursus* di un senatore romano. Le province governate da un legato dell'imperatore godevano di maggiore considerazione rispetto a quelle appartenenti al popolo romano, e, tra le prime, quelle che ospitavano una legione possedevano un prestigio ancora maggiore. È questo il caso della provincia della Numidia, il cui governatore era anche comandante della legione III Augusta (18). Era una prassi generalizzata che per il governatore di una provincia imperiale il consolato fosse praticamente garantito (19). Dei sei governatori della Numidia che conosciamo sotto Traiano, tutti meno uno (20) ebbero accesso al consolato dopo il governo della provincia, e questa era abituale nel periodo anteriore e posteriore a questo imperatore. Non crediamo quindi che sia insensato supporre che

(18) Le altre province pretorie dove in quell'epoca erano stanziati delle legioni erano la Pannonia Inferiore, l'Arabia e la Giudea.

(19) Così dice Tacito parlando di suo suocero Agrippa dopo il governo dell'Aquitania: *Agr., 9.1: Revertentem (Agricolam) ab legatione legionis divus Vespasianus inter patricos adscivit; ac deinde provinciae Aquitaniae praeposuit, splendidae inprimis dignitatis administratione ac spe consulatus, cui destinarat.*

(20) Non conosciamo le ragioni per cui *L. Munatius Gallus* non fu nominato console, ma dovette essere senza dubbio una ragione importante e forse di tipo personale: morte, allontanamento dall'imperatore ecc.

i governatori della Numidia che mancano all'appello fossero stati nominati consoli al termine della loro missione in Africa.

Fortunatamente conserviamo complete le coppie di consoli ordinari e *suffecti* di quasi tutto il governo di Traiano e in modo particolare del periodo studiato. Se ammettiamo la possibilità accennata precedentemente che tra il 108 e il 114 si siano succeduti due governatori in Numidia, il primo svolgerebbe questa funzione dal 108 al 111 ed è possibile che abbia svolto il suo consolato nello stesso anno 111, o, con maggiore probabilità, nel 112, ma non molto dopo. Per il secondo governatore bisogna supporre un consolato nel 114 o 115.

Nell'anno 111 esercitarono questa magistratura tanto importante sei senatori (21), mentre nell'anno successivo furono nominati otto consoli, senza contare che Traiano ricoprì per la sesta volta questa carica nella prima metà di gennaio (22). È evidente che non tutti i 14 consoli hanno le caratteristiche per identificarsi con il governatore della Numidia. Sfortunatamente dobbiamo eliminarne pochi a prima vista, poiché non conosciamo le caratteristiche del *cursus* della maggior parte di loro, e l'informazione disponibile si limita di solito al semplice riferimento al loro consolato. Pensiamo che il senatore qui studiato non si debba cercare tra i consoli ordinari, perché per quella funzione si sceglievano di solito senatori con prestigio ed esperienza, molto vicini all'imperatore, spesso di famiglia patrizia (23), dirigendosi in modo particolare a quelli che godevano dell'onore di essere colleghi dell'imperatore o di avere svolto le *fasces in loco imperatoris* (24). È indubitabile che la carriera del governatore della Numidia dimostra una particolare vicinanza e protezione da parte di Traiano,

(21) Come ordinari *C. Calpurnius Piso* e *M. Vettius Bolanus* e *suffecti* furono *T. Avidius Quietus* e *L. Eggius Marullus* a partire dal 1 di maggio e *L. Octavius Crassus* e *P. Coelius Apollinaris* dal primo di settembre (A. DEGRASSI, *I fasti consolati dell'Impero romano*, Roma 1952, p. 48).

(22) Furono consoli ordinari *Traianus VI* e *T. Sextius Africanus*, e l'imperatore fu sostituito da *Licinio Ruso*. Nelle tre coppie di *suffecti* troviamo *Gn. Pinarus Cornelius Clemens* e *Q. Valerius Vegetus*, *P. Stertinius Quartus* e *T. Iulius Maximus Manlianus... Cassius Camars* e l'ultima coppia era formata da *Claudius Severus* e *T. Settidius Firmus* (L. VIDMAN, *Fasti Ostienses*, Praga 1982, p. 48).

(23) Fu sicuramente patrizio *M. Vettius Bolanus* perché, anche se non esistono testimonianze dirette, sia suo padre, *M. Vettius Bolanus*, console nel 66 e *adlectus inter patricos* nel 73/74 (ALFÖLDY, *Senatoren aus Norditalien*, in «*Epigrafia e ordine senatorio*», II, Roma 1982 (EOS d'ora in avanti), p. 353), sia suo fratello gemello *Vettius Crispinus* (GROAG, PW, VIII, 1858, n. 27) lo furono.

(24) È questo il caso di *T. Sextius Africanus* (PIR S 465; GROAG, PW, IIA, 2044, n. 16) e di *Licinio Ruso* (PIR² L 238, GROAG, PW, Suppl. VII, 18, n. 151a).

però la sua giovane età, tra trentuno e trentaquattro anni quando fu eretta l'iscrizione, e il fatto evidente che non si trattava di un patrizio per il tribunato del popolo, ci porta a pensare che non fosse nessuno dei consoli ordinari di quei due anni.

Tra i *suffecti* devono essere chiaramente esclusi alcuni di questi senatori. Anche se non conosciamo la carriera di *P. Coelius Apollinaris*, si sa che fu un *homo novus* che entrò in senato sotto Domiziano e che dovette possedere un *cursus* molto più ampio di quello che presenta il governatore della Numidia (25). Allo stesso modo deve essere escluso *Cn. Pinarius Cornelius Severus* perché era patrizio, e il senatore studiato fu tribuno del popolo. Conosciamo invece la carriera di tre dei consoli dell'anno 112, che non coincide affatto con il *cursus* conservato nell'iscrizione africana: essi sono *T. Iulius Maximus*, che fu governatore della Pannonia Inferiore, *C. Claudius Severus*, governatore dell'Arabia e *T. Settidius Firmus* che probabilmente svolse una serie di magistrature civili e fu al comando di due legioni prima del suo consolato (26).

Stando così le cose pensiamo che il governatore ignoto della Numidia potrebbe trovarsi tra i restanti consoli non ancora scartati, cioè: *T. Avidius Quietus*, *L. Eggius Marullus*, *L. Octavius Crassus*, *Q. Valerius Vegetus* e *P. Stertinius Quartus*. In teoria, a prima vista, ammettiamo che non esiste nessun criterio che ci consenta orientarci verso uno di loro, giacché ignoriamo la quasi

(25) Si sa poco di questo senatore, salvo che fu suo figlio quel *P. Coelius Barbinus Vibulus Pius adlectus inter patricios salius Collinus*, e console ordinario nel 137 (C. CASTILLO, *Los senadores béticos. Relaciones familiares y sociales*, in EOS, II, p. 495).

(26) *T. Iulius Maximus Manlianus... Cassius Camars* presenta un *cursus* pretorio abbastanza denso e con missioni militari importanti: prima del consolato fu giuridico nella Spagna Citeriore, legato della legione I Adiutrix e della legione IV Flavia e governatore della Pannonia Inferiore, possibilmente tra il 107 e il 111 (PIR² I, 426). *C. Claudius Severus* fu probabilmente un altro importante *vir militaris* al servizio di Traiano; sebbene il suo *cursus* non si sia conservato completo sappiamo che fu il primo governatore della provincia d'Arabia, forse dal 106/107 al 111/112, e questo fa supporre che possedesse qualità notevoli apprezzate dall'imperatore (PIR² C 1023). L'informazione che si possiede di *Settidius Firmus* è molto meno sicura di quella dei due personaggi precedenti; la polemica riguardo a questo console gira intorno alla restituzione di un'iscrizione trovata nel 1977 vicino a Pola (cf. *AEp* 1987, 421) in cui si menziona un console [... *Plupin(ia) Firmo* ...] *Itiano*, attribuita da W. Eck al console del 112 e da J. Šašel a un *sodalis marcianus* sconosciuto finora nella seconda metà del secolo (J. ŠAŠEL, W. ECK, *Settidii von Pola*, in EOS, I, pp. 481-484). Nel caso che si trattasse del console del 112, come sembra più probabile, questi avrebbe realizzato un *cursus* pretorio molto complesso, in cui bisogna includere la prefettura *alimentorum*, la cura di una via italiana, il comando di due legioni, la VI Ferrata e la VII Claudia e possibilmente l'incarico di *legatus iuridicus* in Cappadocia.

totalità delle magistrature che svolsero prima del consolato (27); però le scarse informazioni che possediamo su *P. Stertinius Quartus* e alcune strane coincidenze possono permetterci di avanzare qualche ipotesi.

P. Stertinius Quartus fu console probabilmente tra luglio e settembre del 112 (28). È molto probabile che prima di occupare una magistratura abbia governato una provincia pretoria, perché non è insensato pensare che fosse lui il governatore *Sernius Quartus* a cui Traiano indirizzò un rescritto di risposta (29), poiché tale *nomen* può essere la versione corrotta di *Stertinius* (30), possibilità abbastanza accettata nel mondo della ricerca (31). Questo stesso senatore è indicato in una lettera di Adriano alla città di *Stratonicea* datata 1 di marzo del 127 (32), e questo implicherebbe che *Stertinius* abbia governato tale provincia in qualità di proconsole tra il 126 e il 127, dopo quattordici anni esatti dal suo consolato. La possibilità che sia lo stesso *P. Stertinius Quartus* che dedicò un'ara a *Iovi Hammoni et Silvano* (33) ha portato a pensare a una possibile origine africana (34). Potrebbe essere figlio di *L. Stertinius Avitus* console *suffectus* nel 92 e fratello di *L. Stertinius Noricus* console *suffectus* nel 113. L'intervallo di vent'anni tra padre e figlio fa supporre una carriera molto veloce e brillante, senza un numero eccessivo di incarichi pretori (35). Potrebbe aver avuto una seconda residenza, oltre a quella di Roma, a *Tusculum*, dove è documentato uno *Stertini Quarti servus* (36).

(27) *T. Avidius Quietus* era figlio del console omonimo dell'anno 93; coronò la sua carriera con il proconsolato in Asia nel 125-126 (PIR² A 1409 e ECK, *Prosopographische Bemerkungen zum XII. Supplementband der Real-Enzyklopädie*, ZPE, 8, 1971, p. 84). Di *L. Eggius Marullus*, nato a *Aeclanum*, è rimasta scarsa informazione, eccetto quella relativa al suo consolato; è probabile che fosse il nonno di *L. Cossinius Eggius Marullus* (PIR² E 9 e G. CAMODECA, *Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: regio I, II e III*, in EOS, II, pp. 132-134). *L. Octavius Crassus* fu forse originario di Verona e discendente di quel *L. Octavius C. f. Crassus* del *Pagus Arusnatum* che dedicò nella sua località, insieme con i suoi figli, un'iscrizione votiva (*CIL*, V, 3898 = *ILS*, 4898); si può aggiungere poco di più (PIR² O 20, GROAG, PW, XVII, 1929, n. 50). Altrettanto scarsa è l'informazione su *Q. Valerius Vegetus*, figlio dell'omonimo senatore dell'anno 91 e di cui non si conservano altre informazioni (CABALLOS, *Los senadores*, cit., II, n. 166).

(28) ECK, PW, *Suppl.* XIV, 746, n. 14.

(29) ULP., *Dig.*, 48.18.1.11: informandolo che lo schiavo del marito poteva essere torturato per dichiarare contro la moglie.

(30) PIR S 662.

(31) GROAG, PW, IIIA, 2455, n. 14.

(32) IGR, IV, 1156.

(33) *CIL*, VI, 378 = *ILS*, 4426.

(34) M. CORBIER, *Les familles clarissimes d'Afrique Proconsulaire*, in EOS, II, p. 745.

(35) ECK, *Senatoren*, cit., p. 68 e 200.

(36) *CIL*, XIV, 2654.

Questi dati biografici consentono di fare progressi nell'identificazione del *cursus* di questo personaggio. Se si confermasse la più che probabile filiazione di *L. Stertinius Quartus* con il console del 92 *L. Stertinius Avitus*, potremmo affermare anche che *Quartus* ebbe accesso relativamente presto ai *fasces consulares*, probabilmente verso i trentacinque o i trentasei anni, dato che un intervallo di vent'anni tra padre e figlio ci porta a pensarlo (37).

Tanta rapidità, e la certezza che il console del 112 fu governatore di una provincia prima del suo consolato, ci permette di fare supposizioni sul tipo di provincia che dovette governare. Pensiamo che questa provincia non era una di quelle ascritte al popolo romano, dato che un senatore al servizio del senato di solito non giungeva al consolato senza la mediazione di alcuni servizi diretti all'imperatore, in particolare il comando di una legione o il governo di una provincia imperiale (38). Se *Stertinius* avesse governato una qualunque delle otto province proconsolari allora esistenti, non avrebbe potuto completare il suo *cursus* pretorio così velocemente. Invece, se quella provincia si trovava sotto il controllo diretto dell'imperatore, ci si poteva aspettare da lui una promozione rapida, come quella che probabilmente gli fu concessa. Anche se non era un caso molto frequente che tra la pretura e il consolato ci fosse solo un posto, sono stati tramandati esempi sufficienti che ci fanno pensare che non era neppure un evento tanto insolito, sempre che la missione svolta fosse al servizio diretto dell'imperatore e il senatore contasse con il prestigio e le influenze necessarie (39).

(37) È logico supporre che il *cursus* di *Stertinius Avitus* sia stato relativamente lungo per la sua condizione di *homo novus* e che abbia raggiunto il consolato all'età di 42 o di 43 anni, dopo una serie di servizi importanti e dopo aver dimostrato la sua efficacia e la sua fedeltà. I suoi figli, per essere discendenti di un console, avrebbero realizzato una carriera molto più veloce e brillante. Un esempio magnifico di questa prassi è il caso di *Ti. Iulius Celsus Polemaeanus*, il celebre fondatore della biblioteca di Efeso, che realizzò un *cursus* pretorio lungo per la sua condizione di *homo novus*: governatore della grande provincia della Cappadocia, comandante della legione IV Scitica, proconsole del Ponto e della Bitinia, prefetto dell'erario militare e, prima del consolato *suffectus* nel 92, governatore della Cilicia. Suo figlio, *Ti. Iulius Aquila Polemaeanus*, probabilmente senza magistrature pretorie, fu nominato console nell'anno 110, diciotto anni dopo suo padre.

(38) ECK, *Beförderungskriterien innerhalb der senatorischen Laufbahn, dargestellt an der Zeit von 69 bis 138 n. Chr.*, in ANRW, II-1, Berlino 1974, pp. 202-204.

(39) Esempi di carriera con un'unica magistratura tra la pretura e il consolato sono quelli di: *L. Nonius Calpurnius Asprenas*, governatore della Galazia e console nel 71 o 72 (PIR² N 132); *C. Calpetanus Rantius Quirinalis Valerius Festus*, governatore della Numidia e comandante della legione III Augusta, console nel 71 (THOMANSSON, *Die Statthalter*, cit., pp. II-149); *L. Flavius Silva Nonius Bassus*, governatore della Giudea e console nell'anno 81 (PIR² F 368); persino l'imperatore Traiano è possibile che sia stato solo comandante della legione VII Gemina prima del consolato.

È possibile determinare quale provincia imperiale pretoria governò *Stertinius*? Un'occhiata ai fasti provinciali ci consentirà di rispondere a questa domanda (40). Se *P. Stertinius Quartus* governò una provincia imperiale prima del consolato, è molto probabile che vi rimanesse due o tre anni, possibilmente tre. Se così fosse, il governo di quella provincia potrebbe situarsi cronologicamente tra il 108 e il 111 o tra il 109 e il 112, dato che persino quest'ultima possibilità gli permetterebbe di assumere *fasces* nel mese di luglio del 112, anche se un po' affrettatamente. Per fortuna la lista dei governatori provinciali relativa al periodo studiato si conserva abbastanza bene, e per le date in cui *Stertinius* fu al governo della provincia conosciamo la quasi totalità degli altri governatori provinciali (41), escludendo la Numidia, il Belgio e la Giudea; anche se esistono serie ragioni per pensare che la sua provincia non sarebbe quest'ultima (42). Potremmo così giungere alla conclusione che fu in una della prime due che svolse le funzioni di *legatus Augusti propraetore*.

Le congetture finirebbero qui se non si notasse una strana coincidenza nei *fasti consulares* del 112. Mentre le prime due coppie di consoli erano costituite dall'imperatore e da persone

In una periodo posteriore a quello trattato qui, e senza pretendere di essere esauriente si potrebbe citare *L. Octavius Cornelius P. Salvius Iulianus Aemilianus*, console ordinario nel 148 e *L. Dasumius Tullius Tuscus*, console nel 152, che prima dei rispettivi consolati furono solamente prefetti dell'erario di Saturno (PIR S 103 y PIR² D 16).

(40) In quest'epoca esistevano nove province pretorie al comando dell'imperatore e governate da legati; tra queste occupavano un posto importante: la Pannonia Inferiore, la Numidia, l'Arabia e la Giudea. Le province inermi erano il Belgio, l'Aquitania, la Lugdunense, la Cilicia e la Tracia.

(41) Governatore della Pannonia inferiore tra il 107 e il 111 fu *T. Iulius Maximus*; dell'Arabia nelle stesse date *C. Claudius Severus*; dell'Aquitania tra il 108-111 *C. Iulius Cornutus Tertulus*; della Lugdunense tra il 109-111 *C. Iulius Proculus*; della Cilicia tra il 110-113 *M. Pompeius Macrinus Neos*; e della Tracia 111-114 *T. Statilius Maximus Severus Hadrianus* (cf. ECK, *Senatoren*, cit., pp. 168-174). L'ultimo governatore della Numidia che conosciamo è il già citato *A. Larcius Priscus* che abbandonò la provincia nel 107 o 108. Nel caso del Belgio, i fasti si interrompono con *Q. Glitius Agricola* nel 96/97. Della Giudea conosciamo l'ultimo governatore prima del 112, che fu *Q. Pompeius Falco*, il quale dovette abbandonare la provincia nel 107 o 108.

(42) Pensiamo che la Giudea non fosse la più appropriata per un giovane pretore con una minima esperienza militare, anche se possedeva senza dubbio doti intellettuali. La ribellione della Giudea dell'anno 66 e la difficoltà per soffocarla rendevano questa provincia una zona poco sicura con una legione stanziata in modo permanente, la X Fretense, per mantenere la pace. Il governatore di questa provincia doveva essere necessariamente una persona con esperienza e con doti diplomatiche. La conquista dell'Arabia rese ancora più necessaria la sicurezza nella zona, poiché si accumularono i problemi militari. Tale situazione di insicurezza divenne evidente durante la guerra partica di Traiano, cosa che obbligò a stanziare nella provincia una seconda legione e a mandare un governatore di rango consolare (cf. F. MILLAR, *The Roman Near East, 31 BC-AD 337*, Londra 1992, pp. 366-374).

vicine a lui, di posizione elevata, e da patrizi, le ultime due coppie invece sembra che fossero costituite da exgovernatori provinciali e *virii militares* che avevano terminato da poco il loro mandato e che furono ricompensate con una magistratura. Questi consoli sono *T. Iulius Maximus Manlius... Cassius Camars*, exgovernatore della Pannonia Inferiore; il senatore *Stertinius Quartus*, *C. Claudius Severus*, exgovernatore d'Arabia e *T. Settidius Firmus*, di cui sappiamo che potè governare due legioni successivamente (43). Si potrebbe pensare che i primi tre senatori di queste due coppie ebbero in comune il governo di una provincia pretoria con una legione stanziata nel territorio, che governarono contemporaneamente e che furono ricompensati simultaneamente formando coppie di pari rango e dignità.

Tutti gli argomenti presentati finora possono essere sintetizzati in quattro coincidenze interessanti: l'esistenza di un governatore della Numidia nel periodo posteriore al 108 con una carriera estremamente rapida, senza nessuna magistratura pretoria prima di tale governo; la condizione di *Stertinius* di governatore provinciale tra il 108/109-111/112, promosso rapidamente a console quasi senza magistrature pretorie; che sono conosciuti i governatori di quasi tutte le province imperiali pretorie tra il 108 e il 112; il fatto che il collega di *Stertinius* fosse governatore di un'altra provincia pretoria con legione, situazione che si ripete nella coppia successiva. Tutto ciò permette di supporre che l'ignoto governatore della Numidia onorato a Cirta possa essere *P. Stertinius Quartus*, e con questo siamo in condizione di stabilire il suo *cursus honorum*. Il console del 112 potrebbe essere figlio del senatore *L. Stertinius Avitus*, console nel 92 e forse fratello di *L. Stertinius Noricus*, anche lui console nel 113. Nacque probabilmente intorno all'anno 77, forse in Africa, cominciò la sua carriera nel vigintivirato nell'anno 97, già governato dall'imperatore Nerva. Questore probabilmente nel 102, fu cooptato, pensiamo dopo questa magistratura, come *sodalis augustalis* (44). Tribuno della plebe

(43) Quest'ultima affermazione si basa sull'epigrafe già indicata prima (nota 26) e presentata da Šašel e Eck nel colloquio *Epigrafia e ordine senatorio*. Il frammento dell'iscrizione ha il seguente testo: [-] *upiu. Firm[-]* / [-] *ciano cos. [-]* / [-] *liment curat[-]* / [-] *r. et leg. VII cl. p. f. [-]* / [-] *iaoniae le[-]*. Gli autori ricostruiscono la quarta linea così: [*leg. leg. VI? Ferr? et leg. VII Cl. p. f. [leg.]*] indicando il comando di due legioni successive, la VI Ferrata e la VII Claudia. Se così fosse, avrebbe partecipato alla conquista dell'Arabia al comando della VI Ferrata.

(44) L'ultima cooptazione documentata prima di questa data in tale collegio è dell'anno 91 (CIL, VI, 1988). È probabile che ci fossero nuove cooptazioni nei primi anni di Traiano, come

intorno al 105, fu nominato pretore possibilmente nel 107. Governatore della Numidia, successore di *A. Lucius Priscus*, tra il 108 e il 111, a cui Traiano indirizzò un rescritto e che quando finì la sua missione fu nominato patrono delle quattro colonie cirtensi (45). La sua veloce carriera e gli appoggi dell'imperatore lo portarono al consolato, ricoperto probabilmente tra luglio e settembre del 112. Quattordici anni più tardi, nel 126, seguendo le abitudini del suo tempo e confermando la sua influenza e la sua importanza presso la corte imperiale, governò come proconsole la prestigiosissima provincia di Asia.

conseguenza della politica seguita da questo imperatore e da Nerva di concedere onori più abbondanti fondamentalmente a quei senatori che erano stati allontanati o messi da parte negli ultimi anni di Domiziano.

(45) Non crediamo che la sua possibile origine africana sia stata di vitale importanza per la sua veloce carriera, e neppure nel conferimento di una provincia nordafricana.

DUNCAN FISHWICK

TWO PRIESTHOODS OF LUSITANIA (*)

Once considered uncertain and conjectural (1), the origin and evolution of the provincial cult of Lusitania have become much clearer in recent years thanks to new inscriptions and a better understanding of related developments in other provinces. A key piece of the puzzle has been preserved at Scallabis, where a badly damaged base records that in the consulships of A. Vitellius and C. Vipstanus Poplicola the decurions decreed a statue to [L.? Po]mponius M. f. Capito, *duumvir* and *flamen* at the colony and [fla]men provinciae [Lusita]niae Divi Aug. [et?] Divae Aug (2). The text shows beyond question, therefore, that by A.D. 48, Livia had taken her place alongside Divus Augustus in the provincial cult of Lusitania, doubtless in the aftermath of her deification in A.D. 42 (3). That a record of the previous stage of the cult could be documented at Conimbriga looks very likely. The inscription of L. Papius L. f. (CIL, II, 41*), now rehabilitated as a genuine text (4), records a priest whose title is given as *flamen Augustalis*

(*) I am very much indebted to Dr. J.L. De la Barrera, Conservador of the Museo Nacional de Arte Romana, Mérida, for his assistance in kindly forwarding photographs along with numerous photocopies of material difficult or impossible to obtain in Canada.

(1) For example, F. MILLAR, *The Roman Empire and its Neighbours*, New York 1966, p. 158, writing without knowledge of *AEp*, 1966, 177, dates the institution of the provincial cult of Lusitania to some point in the first century A.D.

(2) J. MENDES DE ALMEIDA and F. BANDEIRA FERREIRA, *Varia epigraphica*, RGuimar, 76 (1966), pp. 27-31 at 30 = *AEp*, 1966, 177 = *ILER*, 5540. For subsequent discussion see J. EDMONDSON, *Two Dedications to Divus Augustus and Diva Augusta from Augusta Emerita and the early development of the imperial cult in Lusitania re-examined*, *MDAI(M)*, 38 (1997), pp. 89-105 at 94, note 21. While there is no trace of *et* in the published version of the priestly title of Pomponius Capito, the conjunction could have stood in the lacuna at the beginning of the line. See now J. CUSTÓDIO, *Inscrições romanas de «Scallabis»*, n. 11 (forthcoming).

(3) D. FISHWICK, *The Imperial Cult in the Latin West*, *EPRO*, 108, Leiden 1987, I, 1, p. 160, note 69 with refs. (hereafter *ICLW*); EDMONDSON, op. cit., note 2, p. 91, note 5 with refs.

(4) FISHWICK, *An Early Provincial Priest of Lusitania*, «*Historia*», 31 (1982) pp. 249-52. See earlier R. ÉTIENNE, G. FABRE, P. and M. LÉVEQUE, *Fouilles de Conimbriga, Épigraphie et Sculpture*, II, Paris 1976, p. 51 f., placing the inscription under Tiberius, a date supported by lack of a *cognomen* in the nomenclature of the dedicant.

provinciae Lusitaniae, a formula that corresponds exactly to that of Germanicus, the first priest of Divus Augustus at Rome (5). It is true that in Baetica *flamen Augustalis* (CIL, II, 3271) is the earliest title so far attested of a provincial cult that focused on the combined living and dead *Augusti*, as clearly indicated by the composite formula *flamen Divorum Augg(ustorum)* recorded already at the opening of Trajan's reign (CIL, II, 2344) (6). Similarly in Hispania Citerior an inscription dated A.D. 110-140 (RIT 287) attests a *flamen Augustalis* who served a provincial cult directed to Roma, the living emperor and the consecrated deceased *Augusti*; the full title of the provincial priest runs *flamen Romae, Divorum et Augustorum provinciae Hispaniae citerioris* (7). But the possibility that the inscription of Papius could belong to a subsequent stage, a time when the cult of Lusitania also included the living emperor, looks remote in light of the fact that L. Papius has made a dedication *Divo Augusto*. There seems every reason to hold, then, that the Conimbriga text should be assigned to an earlier period when the worship focused on Divus Augustus alone.

The main concern of the present discussion is with two further epigraphical texts, the first conserved at the Museo Nacional de Arte Romana, Mérida, the second now in the National Archaeological Museum of Madrid. These have been analyzed often enough in the past but the evidence they preserve has recently acquired new significance, either from re-examination of the stone itself or as a result of the progress of research in other areas of the Latin West. The two together are central to our understanding of the way the provincial cult of Lusitania developed from the Julio-Claudian up to the Flavian era.

I. *AEp*, 1946, 201 = *CIL*, II, 473 (fig. 1)

*Divo Augusto / Albinus Albui f. flamen / Divae Aug.
provinciae Lusitan.*

(5) FISHWICK, *ICLW*, I, 1, p. 161.

(6) FISHWICK, *ICLW*, I, 2, pp. 219-239; ÉTIENNE, *Le Culte impérial dans la Péninsule ibérique d'Auguste à Dioclétien*, *BEFAR*, 191, Paris 1958, pp. 126-130.

(7) G. ALFÖLDY, *Flamines Provinciae Hispaniae Citerioris*, *Anejos de Archivo Español de Arqueología*, 6, Madrid 1973, p. 47.

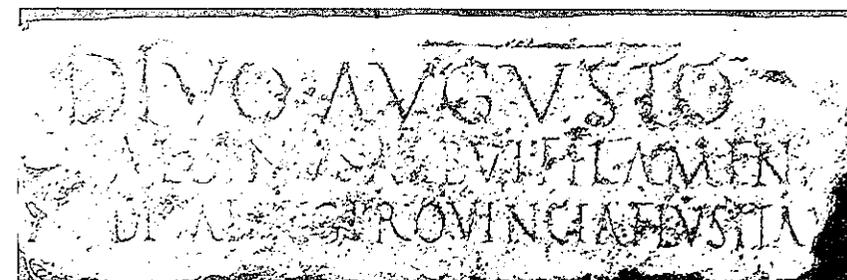


Fig. 1. MÉRIDA, MNAR Inv. 1187, Inscription of *Albinus Albui f.* Photographs by courtesy of Dr. J.L. De la Barrera Antón, Conservador, Museo Nacional de Arte Romana, Mérida.

The text is engraved on a marble block that until recently was thought to record a dedication to Divus Augustus by Albinus, son of Albius, *flamen Divae Aug(ustae) provinciae Lusitan(iae)* (8). Earlier discussion turned largely on the precise content of the cult given the apparent discrepancy between the priest's act of piety in making a dedication to Divus Augustus and his priestly title which mentions only Diva Augusta. That the cult could have been directed to Diva Augusta alone at one stage, a view repeated over the years (9), is plainly excluded by the Scallabis inscription of Pomponius Capito (above, p. 81), which confirms beyond a shadow of a doubt that under Claudius Diva Augusta was included alongside Divus Augustus; before the consecration of Livia all the signs are that the cult was directed to Divus Augustus alone (above, p. 82). The possibility was consequently proposed that the title of Albinus was abbreviated for some reason (10), a common enough procedure for which parallels can be easily cited in other provinces (11). In that case the mention of Diva Augusta alone might be attributable to local piety to the newly consecrated Livia, as a result of which she was given prominence in the years immediately following her deification. As it turns out, the first part of

(8) FISHWICK, *On C.I.L.*, II, 473, «*Amer. Journ. Philol.*», 91 (1970), pp. 79-82.

(9) J. DEININGER, *Die Provinziallandtage der römischen Kaiserzeit von Augustus bis zum Ende des dritten Jahrhunderts n. Chr.*, *Vestigia*, 6, Munich 1965, p. 29; P. LE ROUX, *L'Évolution du culte impérial dans les provinces occidentales d'Auguste à Domitien in Les Années Domitien*, «*Pallas*» (1994), pp. 397-411 at 400. For a summary of the debate see EDMONDSON, *op. cit.*, note 2, pp. 92-95.

(10) FISHWICK, *op. cit.* note 8, p. 80f.

(11) For the omission of key elements of the priestly formula in Hither Spain see ALFÖLDY, *op. cit.* note 7, p. 47f. Cf. the abbreviated title of C. Caecilius Gallus in *Proconsularis* (CIL, VIII, 7986f.; ILS, 6862; *ILAlg*, II, 36, 71).

this hypothesis was correct, the second inadequate. The whole discussion of the text has now been put on a new basis by J. C. Edmondson's demonstration that the priestly title is indeed shortened, but by accident rather than design (12). Careful re-examination of the stone reveals that the right-hand section of the inscription has been broken away, a discovery that now provides a convincing material explanation for the omission of *Divus Augustus* from the priestly title. On Edmondson's reconstruction Albinus will have made his dedication to both *Divus Augustus* and *Diva Augusta* in his capacity as a provincial priest who served the joint cult of the two deities – exactly on the lines indicated by the Scallabis inscription. Given the balanced arrangement of the text, exact measurement of the lines and lettering of the inscription points, he suggests, to a dedication, the original dimensions of which fit the following version (13):

*Divo Augusto [et Divae Aug.] / Albinus Albui f. flamen
D[ivi Augusti et] / Divae Aug. provinciae Lusitan[iae
dedicavit]*

There can be no question that Edmondson's analysis is essentially correct and that the restored reading provides welcome confirmation of the content of the provincial cult during the reign of Claudius. A number of further observations and inferences that the inscription now permits may nevertheless serve to fill out our picture of the provincial worship under the Julio-Claudians.

The first point to be raised is of relatively minor importance though it has a bearing on the two busts or statuettes that Edmondson reasonably takes to have been supported by the dedication block (see further below, pp. 86 f.). In the text he proposes the dedication *Divo Augusto* is given in full whereas *Divae Aug(ustae)* is abbreviated. This seems strange, especially when both deities are restored *in extenso* in a new dedication at Mérida – whether a record of provincial or municipal cult is impossible to tell: *Divo A[ugusto] / et Diva[e Augustae] / sacrum [...] / ...* (14). A contem-

(12) Op. cit. note 2, pp. 95-99.

(13) For a drawing of the stone with the proposed restorations see Edmondson's sketch, op. cit., p. 99, fig. 1.

(14) EDMONDSON, op. cit. note 2, pp. 89-91.

porary inscription at Rome in contrast provides a reverse parallel in which *Divi Aug.* is abbreviated whereas *Divae Augustae* is given in full, doubtless because of her novelty (15): *Dis Manibus / ... Aug. lib. Bathyllus aeditus templi Divi Aug. / [e]t Divae Augustae quod est in Palatium (sic) / immunis et honoratus* (CIL, VI, 4222 = ILS, 4995). In light of these examples it may be suggested that *et* was simply omitted, as occasionally the case in dedications to two divinities, and that the text read in consequence *Divo Augusto Divae Augustae*. Despite the larger lettering of the first line, the addition of two additional letters does not look impossible, though only the reappearance of the right-hand section could settle the matter.

More significant is that the formula of Albinus reads, as restored, *flamen D[ivi Augusti et] Divae Aug. provinciae Lusitan[iae] ...*. Yet comparison with the Scallabis text shows that both deities are abbreviated in the title of Pomponius Capito, *[fla]men provinciae [Lusita]niae Divi Aug. [et?] Divae Aug.* (above, p. 81). Furthermore it would appear that the singular *Augusti* appears in full in not a single title of any *flamen* in the Western provinces and in only two records of a provincial *sacerdos*, in both cases of Tres Galliae (ILA, 7, 18); in every other provincial title that has survived one finds the abbreviation *Aug.* (16). This point holds in particular for Tres Galliae (17) but also for Proconsularis, where *flamen Aug.* is probably to be expanded *Aug(ustalis)* or *Aug(ustorum)*, since a cult founded under Vespaian can hardly have centred on *Divus Augustus* alone (18). In Hispania Citerior, where inscriptions begin at a time when the provincial cult was already directed to multiple *Augusti*, the plural *Augustorum*, which includes the living emperor with the deified dead, is either given in full or abbreviated in various ways (19). In view of this general epigraphical practice it would appear by far the likelier completion to read *flamen D[ivi Aug. et] Divae Aug. ...* in the inscription of Albinus also, in which case the right-hand section of the third

(15) See in general FISHWICK, *On the Temple of Divus Augustus*, «Phoenix», 46 (1992), pp. 232-255 at 246.

(16) See FISHWICK, *The Provincial Priesthood* in ICLW, III, 2, forthcoming.

(17) For the variant titles of priests of Tres Galliae see FISHWICK, *Flavian Regulations at the Sanctuary of the Three Gauls?*, ZPE, 124 (1999), pp. 249-260 at 250, note 11.

(18) Op. cit. note 16. See earlier ICLW, I, 2, p. 265.

(19) ALFÖLDY, op. cit. note 7, pp. 46-49, 61-97.

line should be shortened correspondingly. *Dedic.* would give about the same number of letter spaces to the right of the break in line 2 but, though certainly found elsewhere (cf. *ILAlg*, I, 1295), the abbreviation looks unlikely in the Spains, where the verb is usually written *in extenso* (20). Far more probable is *d.d.* (21), which with intervening spaces, not to mention the possibility of *interpunctiones*, is hardly too short once *Augusti* in line 2 is reduced to *Aug.* A more general consideration can be summoned in support. As will emerge (below, p. 96), one provision of the Lex Narbonensis concerns the expenditure of funds by the provincial *flamen* on statues or busts of the emperor – but that is in the Flavian period, at a time when provincial revenues may have been available. In Lusitania under the Julio-Claudians, in contrast, the priest himself would more likely have supported the costs of donating busts of Divus Augustus and Diva Augusta. In this perspective, therefore, to read *d(edit) d(edicavit)* or *d(ono) d(edit)* would appear not just epigraphically plausible but logically preferable – precisely as Edmondson proposes in the case of the new, defective dedication to Divus Augustus and Diva Augusta at Mérida (22).

The ritual objects that were apparently supported by the dedication block are of particular interest. Edmondson draws attention to a circular hole with a rectangular slot cut into the left-hand top of the stone, so very possibly matched by a similar aperture above the missing right-hand section (23). The upper surface of the block is not polished but left unfinished, a feature that might suggest it was not intended to be seen; Edmondson would consequently place it above eye level. In that case the dedication slab might have been attached to a wall, a hypothesis supported by the rough surface of the rear of the stone, which perhaps was also not meant to be seen. On the other hand there is no hole at the back of the stone to facilitate its attachment to a wall as in the case of the dedication to Titus (below, p. 95) and the rough surface could result from later re-use. An alternative possibility, then, is that it rested on some sort of support. Whatever the

(20) Cf. *CIL*, II, 494; 761 et passim: Index, p. 1194.

(21) Cf. *CIL*, II, 2; 13; 32; 110; 5141 et passim: Index, p. 1174.

(22) EDMONDSON, op. cit. note 2, p. 90 with note 3, listing parallels.

(23) Op. cit., p. 95 with precise measurements.

original context, the dedication to Divus Augustus and Diva Augusta strongly suggests that busts or small statues stood above the block, each accommodated by an aperture to fit the foot of the artifact (24).

As has become much clearer in recent years, similar relics that are attested elsewhere permit wide-ranging inferences on the nature and purpose of such images. Busts or statues of precious metal are usually stated to be of gold or silver (25). The inscription of Albinus makes no mention of material, so one would infer here that the provincial priest has paid the costs of less expensive bronze figures. Ritual practice throughout the Greco-Roman world further suggests that such objects would have been placed in a temple – usually in the porch but sometimes, as a mark of honour, on the *cella* floor – in a widely observed rite that goes back well into the Republican and Hellenistic period (26). More importantly for present purposes, imperial images were frequently carried in processions that marked the high festivals of the ruler cult, notably the emperor's birthday, when they would be transported from the temple to the theatre or amphitheatre, presumably also the circus (27). If the figures dedicated to Divus Augustus and Diva Augusta were in fact portable, it is possible they were kept in the temple porch and occasionally dismounted from their sockets above the dedication slab for transportation; frequent usage would explain the scars on its upper surface (28). Conceivably the figures rested in the theatre during performances much as at Ephesus or Gytheum imperial busts were placed on pedestals or perhaps couches until porters returned them from the theatre to the temple (29). A connection might then be conjectured between such ritual and the later Trajanic *sacrarium* of the Lares and Imagines apparently located at the centre of the *imacavea* of the theatre (*AEp*, 1990, 515) (30); imperial images may well have been lodged here temporarily prior to return to their

(24) Cf. the foot on which the well-known bust of Marcus Aurelius at Avenches looks to have been mounted: *ICLW*, II, 1, pp. 535f.

(25) FISHWICK, *ICLW*, II, 1, pp. 543f.

(26) Op. cit., pp. 545-550, noting that the most advanced honour, one unacceptable to «constitutional» emperors, was to have one's statue placed beside the cult image.

(27) Op. cit., pp. 550-561.

(28) For wear and tear on imperial images themselves see FISHWICK, op. cit., p. 551f, with n. 466.

(29) Op. cit., pp. 551f., 564-566.

permanent quarters. Whether the Claudian busts or statues of Divus Augustus and Diva Augusta were in fact portable or remained permanently in the temple *cella* must remain uncertain – the former looks the likelier alternative – but their connection with rites of the imperial cult seems as certain as does the additional confirmation they provide of the presence of both deities within the provincial cult of Lusitania. If the fragmentary new inscription at Mérida is a record of municipal cult, it may provide equivalent evidence of a similar rite at the colonial temple, the so-called Temple of Diana. On the other hand, if the text preserves a vestige of provincial cult, it would testify, along with the inscription of Albinus, to a pattern of behaviour on the part of provincial priests. Evidently these occasionally, if not regularly, dedicated imperial statues or busts on completion(?) of their term, a practice destined to be regularized under Vespasian (below, p. 96).

An equally important inference concerns the identity of the temple which housed both the dedication block and the objects it supported. As the dedication is made by the high priest of the province, the combined iconographic and epigraphical evidence along with the rites it evokes points directly to the provincial temple. This cannot have been the hexastyle «Temple of Diana», now recognized to have been the municipal temple of Augustan date (31), so will in all probability have been identical with the temple illustrated on local coins of Emerita, issued probably early under Tiberius (32). These show what looks to be a projected temple or one in the early stages of construction, constructed with

(30) TRILLMICH, *Un sacrarium del culto imperial en el teatro de Mérida*, «Anas», 2/3 (1989-1990), pp. 87-101. Whether the inscription could allude to a *[flamen? provinci]ae Lusitaniae* (fragment C, p. 9) is impossible to say.

(31) On the «Temple of Diana» see J. M. ALVAREZ MARTÍNEZ, *El templo de Diana, in «Augusta Emerita. Actas del Simposio Internacional Conmemorativo del Bimilenario de Mérida»*, Madrid 1976, pp. 43-52; TRILLMICH, *Colonia Augusta Emerita, die Hauptstadt von Lusitania* in W. TRILLMICH and P. ZANKER, *Stadt und Ideologie*, Bayer. Akad. d. Wiss. Phil.-hist. Klasse Abh. n. F. 103, Munich 1990, pp. 299-318 at 305-309, attributing the temple to the «Gründerzeit» of Emerita; T. NOGALES BASARRETE, *Programas iconográficos del foro de Mérida: el Templo de Diana*, «Actas de la II Reunión sobre escultura romana en Hispânia», Mérida 1996, pp. 115-134 with extensive bibl. notes 2, 9, noting the relation of the temple to the imperial cult. For the possibility that this may be the structure reproduced by a small anaglyph now in the possession of the Real Academia de la Historia, Madrid, see FISHWICK, *A silver aedicula at Mérida*, «Rev. Étud. Anc.», 97 (1995), pp. 615-622.

(32) ICLW, I, 1, p. 156, notes 44f. with refs. and Pl. XXXVI; A. BURNETT - M. AMANDRY - P. PAU RIPOLLÈS, *Roman Provincial Coinage (RPC)*, London and Paris 1992, I, p. 72, n. 29 (Plate

four pillars in line with the tradition of tetrastyle temples that are typical of the south and south-east Iberian peninsula (33). Whether this could be the huge, tetrastyle temple now in the process of disinterment at nos. 35/37 in calle Holguín, remains to be seen (34). The important point for the moment is that the dedication of Albinus, with the inferred imperial figures it supported, indirectly confirms the existence of a provincial temple, which with its *temenos* will have formed the nucleus of a provincial sanctuary situated somewhere in Emerita (35). Presumably the temple was completed or in an advanced stage of construction by the date of the inscription (36). There is nothing to suggest an associated plaza but the existence of such a provincial forum looks demonstrable at all other provincial centres that have so far been identified in the western empire (37).

3); p. 73, nn. 47-48 (Plate 4). These issues are clearly patterned on the very similar local coins which were struck in the same period at Tarraco and likewise represent a temple dedicated to Aeternitas Augusta. See ICLW, I, 1, p. 151f. with note 8 and Pl. XXVII; RPC, p. 104f., nn. 219, 222, 224, 226 (Plate 16); FISHWICK, «Provincial forum' and 'Municipal forum': Fiction or Fact?», «Anas», 7-8 (1994-95), pp. 169-186 at 180, note 56; ID., *Coinage and Cult: The Provincial Monuments at Lugdunum, Tarraco and Emerita*, in G.M. PAUL - M. IERARDI (eds.), «Roman Coins and Roman Society under the Empire», Ann Arbor 1999, pp. 95-121 at 112 ff..

(33) Similar temples occur in the Republican period at Gades, Abdera and Malaca. A temple with four columns was dedicated to Juno at Ilica under Augustus, while at Carthago Nova a tetrastyle temple was dedicated to Augustus, in all probability during his lifetime: RPC, pp. 82, 86, 98, 96, nos. 94-5 (Plate 8), 124-6 (Plates 9f.), 192-3 (Plate 14), 176-7 (Plate 13); J. GIMENO, *Plinio*, Nat. Hist. III, 3, 21: *reflexiones acerca la capitalidad de Hispania Citerior*, «Latomus», 53 (1994), pp. 39-79 at 65-67 with lám. III-IV, noting the link with Juba II of Mauretania, magistrate at Carthago Nova in A.D. 9, also his son Ptolemy, who was magistrate here in A.D. 14.

(34) ALVAREZ MARTÍNEZ, *Excavaciones en Augusta Emerita in Arqueología de las Ciudades modernas superpuestas a las antiguas*, Zaragoza 1983, pp. 37-53 at 42; cf. M. BENDALA GALÁN, *Capitolia Hispaniarum*, «Anas», 2/3 (1989-90), pp. 11-35 at 22; J.L. DE LA BARRERA, *La decoración arquitectónica de los foros de Augusta Emerita*, Tesis doctoral inédita, Universidad de Extremadura, Cáceres, 1994, pp. 442-446 (with iconographic traces n. 11), 449. It is important to stress that a projected temple illustrated on a coin is not an architectural blueprint of the structure but an artist's sketch drawn from the engraver's experience. The completed temple need not therefore correspond exactly to its original numismatic representation. For the point that coins occasionally mislead in showing even completed temples with an incorrect number of columns see A. BURNETT, *Buildings and Monuments on Roman Coins in «Roman Coins and Roman Society»* (above, note 32) pp. 137-164, especially p. 145 ff.; further FISHWICK (above, note 32) (1998), p. 95.

(35) FISHWICK, op. cit. note 32 (1994-95), p. 180; (1999) pp. 113-115.

(36) For the point that temples, notably those of Venus Genetrix and Mars Ultor, were occasionally incomplete at the time of their dedication see R.B. ULRICH, *Julius Caesar and the Creation of the Forum Iulium*, «Amer. Journ. Archaeol.», 97 (1993), pp. 49-80 at 66-69. In the unlikely event that the provincial temple of Lusitania had not yet been dedicated at the time Albinus made his dedication one would have to suppose that the busts found temporary lodging elsewhere (the municipal temple?), just as the statue of Divus Augustus was placed in the temple of Mars Ultor pending the completion of his temple. See further FISHWICK, ICLW, I, 1, p. 161.

(37) See in general FISHWICK, *The Provincial Centre at Camulodunum: Towards an Historical Context*, «Britannia», 28 (1997), pp. 31-50; ID., *The Provincial Centre*, ICLW, III, 3, forthcoming.

The more immediate significance of the reconstructed inscription of Albinus is that it combines with the inscribed base of the statue of Pomponius Capito to show that a *flamen* served the provincial cult of Divus Augustus and Diva Augusta during the reign of Claudius. Whether that emperor was added to the cult on his death and deification, a modification probable enough in itself, is not directly in evidence (38). The addition of Divus Claudius would in that event have produced an unwieldy formula, so Edmondson could well be right in supposing it was at this stage that the formula was simplified to *flamen provinciae Lusitaniae* (39). In Hispania Citerior the short form *flamen p. H. c.* looks to have been in use from Vespasian to Marcus Aurelius whereas the full title *flamen Romae, Divorum et Augustorum* did not become established until the reign of Hadrian (40). Similarly in Baetica *flamen provinciae Baeticae* co-existed with the longer formula *flamen Divorum Aug. provinciae Baeticae* or variant down to the third century (41). More inscriptions will be needed before this particular point can be settled in Lusitania.

What is at any rate certain is that a *flamen* served the cult of Diva Augusta at least until the death of Claudius. That the role of the *flaminica* was to serve the cult of deified female members of *domus imperatoria* is confirmed by the (Flavian/Antonine?) inscription of Quintia Flaccina at Mulva in Baetica, where she is styled *flaminica Divar(um) Aug(ustarum) splend(idae) provinc(iae) Baetic(ae)* (AEP, 1966, 183). It follows, therefore, that the office of *flaminica provinciae Lusitaniae*, so far attested by perhaps six incumbents (42), can hardly have existed much before the Flavian period, when one finds provincial priestesses with such names as Domitia Proculina and Flavia Rufina (43). This surely settles one

(38) The deification of Claudius was not annulled, though Nero did pull down *prope funditus* the temple begun by Agrippina on the Mons Caelius (SUET., *Vespas.*, 9). For the convincing argument that the choice of site was a deliberate insult to Claudius on the part of the Senate see R. TURCAN, *Templum divi Claudii*, in *Claude de Lyon, Empereur romain*, Paris 1998, pp. 161-167; further FISHWICK, *A Temple at Camulodunum: The Senate's Snub*, in preparation.

(39) Op. cit. note 2, p. 96.

(40) ALFÖLDY, op. cit. note 7, *ibid.*

(41) ÉTIENNE, op. cit. note 6, *ibid.*

(42) *Domitia L. f. Proculina*: CIL, II, 895 = ILS, 6895; *Flavia L. f. Rufina*: CIL, II, 32 = ILS, 6893; *Helvia M. [f.]*: AEP, 1989, 396; [...] *G. f. Calchisia*: CIL, II, 122, 5189, AEP, 1969-70, 214; *Laberia L. f. Galla*: CIL, II, 114, 339; *Servilia L. f. Albini*: CIL, II, 195a.

(43) Aside from Livia, early *Divae* – Drusilla (sister of Gaius), Claudia (daughter of Nero and Poppaea), Poppaea herself – seem not to have taken hold in provincial cult.

issue that has provoked a good deal of previous discussion, the alleged connection of Albinus with *Servilia L. f. Albini, flaminica* of the province of Lusitania (CIL, II, 195a). Edmondson rightly observes that *Servilia* cannot be the daughter of Albinus, who supposedly received Roman citizenship by virtue of his service as provincial *flamen* (44): the genitive *Albini* rather indicates she was the wife of Albinus (45), an interpretation supported by a second inscription on the side of the same stone attesting *Luceia Q. f. Albina Terentiani* (CIL, II, 195b). As the provincial *flaminica* was usually, though not necessarily, the wife of the provincial *flamen* (46), *Servilia L. f. Albini* can have no connection with the *Albinus Albui f.* attested by AEP, 1946, 201: otherwise Diva Augusta would have been served by both a *flamen* and a *flaminica*, which is impossible. The husband of *Servilia L. f.* must consequently be some other individual who bore the same, comparatively common *cognomen* (47).

The dubious relationship of *Servilia* to the Albinus attested under Claudius brings the discussion to the vexed question of whether Albinus was a Roman citizen despite his lack of the *tria nomina*. Edmondson takes the contrary view on the grounds that his Latinized native name indicates an origin in the northern half of the province, where he will have been a member of the indigenus elite, so in legal terms a *peregrinus* (48). On this view Roman citizenship was not at this early stage a *sine qua non* for the provincial flaminica, especially in a province such as Lusitania where few towns had Roman status and Roman citizens were in short supply.

The principal argument to the contrary is that not only are all other *flamines* from the Spanish provinces Roman citizens but so also are all the known early priests of Lusitania, notably L. Papir-

(44) ÉTIENNE, op. cit. note 6, p. 166.

(45) EDMONDSON, op. cit. note 2, p. 100, n. 42.

(46) ALFÖLDY, op. cit. note 7, pp. 49-51.

(47) EDMONDSON, op. cit., p. 99, notes 38f. with refs. It follows that the inscription of *Albinus Albui f.* cannot be brought into relation with that of *Servilia L. f. Albini* so as to give *Albinus Albui f.* the *tria nomina* Q. *Luceius Albinus*, as proposed by S. LEFEBVRE, «Table-ronde, Les Élités hispano-romaines, Ausonius Maison de l'Archéologie, 18-19 déc., 1998». As provincial *flaminica*, *Servilia L. f. Albini* must belong to a period (Flavian or later) subsequent to the Claudian(?) priesthood of *Albinus Albui f.*

(48) Op. cit., pp. 99-101. For previous discussion see ÉTIENNE, op. cit. note 6, p. 151 with refs. See further J.C. SAQUETE CHAMIZO, *Las elites sociales de Augusta Emerita*, Mérida 1997, p. 131f., 138f. with n. 550.

ius at Conimbriga and Pompeius Capito at Scallabis (above, pp. 81-82). Provincial priests are not attested in Hispania Citerior before the Flavian period and non-existent in Baetica, where the provincial cult is Flavian in origin, but in Tres Galliae there are traces of three provincial *sacerdotes* of Augustan/Tiberian date, all Roman citizens (49). Not only are these attested with the *tria nomina* but in one of his inscriptions *C. Iulius C. Iuli C[a]tuaneuni f. Rufus, C. Iuli Agedomo[patis] nepos*, makes a point of stressing his Roman status by giving the entire three names of his father and grandfather (ILA, 7) (50), while *C. Iulius Congonnetodubni f. Volt. Victor* mentions his Roman tribe, an element normally replaced in Tres Galliae by the ethnic qualification (ILA, 18) (51). With the addition of these examples it is difficult to agree with Edmondson that the survey sample of early provincial priests is so small that one can discount the fact that Albinus would be the sole non-Roman holder of the provincial priesthood in the entire Western empire. It might be added that in the Lex Narbonensis, the provisions of which appear to have been followed in Lusitania as widely elsewhere (see below, p. 96 ff.), Roman citizenship is presupposed as a condition for office rather than laid down. The precise wording of the text reads: *Si flamen in civitate des[erit]. / Si flamen in civitate esse desierit...* (line 17f.) (52).

Against this must be balanced the indisputable fact that Albinus has included in his dedication only his cognomen and filiation. In itself the form *Albui f(i)lius* is hardly remarkable. If Albinus had just recently acquired Roman citizenship, his filiation could have been expressed only by means of his father's single native name without a *praenomen*. Edmondson cites four examples of this stage of nomenclature in Lusitania (53), and to these can be added the records of two priests of Tres Galliae at Mediolanum: *C. Iulius Congonnetodubni f. Victor* (ILA, 18) and *C.*

(49) *C. Iulius Vercondaridubnus*: LIVY, *Per.*, 139; *C. Iulius C. Iuli C[a]tuaneuni f. / C. f. Rufus*: ILA, 7, ILTG, 217; *C. Iulius Congonnetodubni f. Volt. Victor*: ILA, 18.

(50) For discussion of these priesthoods see L. MAURIN, *Saintes Antiques des origines à la fin du VI^e siècle après Jésus Christ*, Saintes 1978, p. 181ff.

(51) MAURIN, *Gaulois et Lyonnais*, in «*Hommage à Robert Étienne*», «*Rev. Étud. Anc.*», 88 (1986), pp. 109-124 at 118; FISHWICK, *The Federal Priesthood of M. Bucc[us] again*, «*Rev. Étud. Anc.*», 98 (1996), pp. 413-419 at 416f.

(52) For commentary see C.H. WILLIAMSON, *A Roman Law from Narbonne*, «*Athenaeum*», 65 (1987), pp. 173-189 at 187.

(53) *Op. cit.*, p. 100, note 44 with refs.

Iulius Rufus, Epotsorovidi pron(epos) (ILA, 7). As for the single cognomen *Albinus*, instances are common enough where provincial *flamines* in the Spains lack elements of their Roman name, often the filiation (54), occasionally the *praenomen* (55). It would appear that names are sometimes incomplete when they already appear on an adjacent monument (56), so some explanation along these lines, if not simply insufficient space on the stone, might theoretically account for the shortened form *Albinus*. Nevertheless the fact remains that none of these examples matches the case of *Albinus*, who omits not only his *praenomen* but also his *gentilicium*. Even if these were given in full on an adjacent monument, one would have thought that pride in his newly acquired Roman citizenship would have required their inclusion, the *gentilicium* above all, particularly in a dedication by a provincial priest to Divus Augustus and Diva Augusta. This key point is an argument so strong that on balance one can only conclude that *Albinus* is after all a glaring exception to the rule, in which case Edmondson is right in supposing that we have here a clear example in the Latin West of a provincial priest who is not a Roman citizen. If so, his presumed origin in an outlying part of the province at a time before Vespasian introduced Latin rights throughout Spain may explain a *hapax* that continues to puzzle.

II. CIL, II, 5264 = ILS, 261 = ILER, 1082 = ERAE, 62 (fig. 2)

T. Caesari Aug. f. / Vespasiano pontif. / imp. XII trib. pote. vii / cos. vi / provincia Lusitania / C. Arruntio Catellio / Celere leg. Aug. pro. pr. / M. Iunio Latrone / Conimbricese flamine / provinciae Lusitaniae / ex auri p. v.

If the Claudian inscription of *Albinus* is of critical interest in confirming the inclusion of *Diva Augusta* alongside *Divus Augustus* in the provincial cult of Lusitania, a dedication attesting the priesthood of *M. Iunius Latro* is the key to the expanded worship

(54) For example CIL, II, 160; 396; 4242; 5264 (Lusitania); 983; 1475; 2344 (Baetica); 2637; 3395; 3711; RIT, 277; 281; 284; 314; 315; 320; 324; 326; 328 (Hispania Citerior).

(55) Cf. RIT, 277. For absence of the tribe see for example CIL, II, 35, 41* (Lusitania); 1614; 1475; 2344 (Baetica); 3395; RIT, 265; 277; 285; 289; 314; 315; 328 (Hispania Citerior).

(56) ÉTIENNE, *op. cit.* note 6, p. 151, citing CIL, II, 4225f. (n. 3).

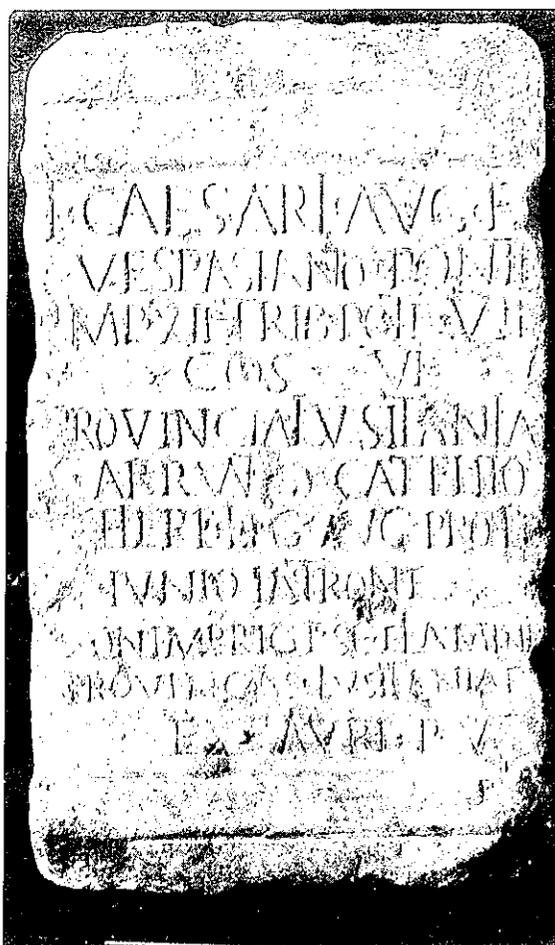


Fig. 2. MÉRIDA, MNAR Inv. 38377, Inscription of *M. Iunius Latro*.

of Flavian era. The main features of this important record have already been analyzed on previous occasions (57). The principal point to emerge is that the gold object dedicated by the province must be a *protomé* of Titus, a ritual object that will have been

(57) FISHWICK, *A Gold Bust of Titus at Emerita*, *AJAH*, 6 (1981), pp. 86-96; *ICLW*, I, 2, p. 278; II, 1, pp. 528, 558. See earlier ÉTIENNE-FABRE-LÉVÉQUE, *op. cit.*, note 4, pp. 49-51, n. 24, pl. VII.; further SAQUETE CHAMIZO, *op. cit.* note 48, p. 109, noting that at Norba the local council dedicated to Septimius Severus what looks to be a similar bust of 10 lb weight, in this case of silver (*CIL*, II, 693).

carried in procession exactly, as it would now appear, were the bronze(?) busts or statues of *Divus Augustus* and *Diva Augusta* dedicated by Albinus (58). It follows that, like the dedication of Albinus, the inscription points indirectly to the temple of Lusitania, where the artifact will have been housed when not in use. A hole at the back of the stone suggests it was attached to a wall, conceivably of the *pronaos*, while an aperture on top of the stone could be an opening into which the foot of the object slotted (59). The parallel with the apertures on top of the dedication block of Albinus is obvious. Quite clearly, then, the combined evidence of these busts(?) confirms the presence of a provincial sanctuary located somewhere in Emerita at a location that remains to be confirmed. In the meantime one has a lively impression of a solemn cortège that on festival days wound its way to the theatre, amphitheatre or circus of Emerita and included porters bearing imperial busts.

As the *protomé* was dedicated to Titus between July 1, A.D. 77, and April 78 (60), conceivably in December of A.D. 77 (61), there can be doubt that Vespasian also was incorporated within the cult. The representation of Titus is therefore pivotal evidence for a new stage in the evolution of the provincial worship, one which saw the addition of the living emperor(s) to the deified dead including Livia. This development seems to parallel that in Hispania Citerior, where from the age of Vespasian the provincial cult was addressed to Roma along with living and dead Augusti (62). A similar cult, if without Roma, is plainly attested in Baetica by the title given the provincial priest from the Flavian to the Severan periods (63), and parallel developments in Proconsularis and Sardinia are arguable on a comparable basis (64). The

(58) Comparison with the dedication of *Albinus Albi f.* tells in favour of a small (5 lb) gold bust rather than a palm, as suggested alternatively by ÉTIENNE-FABRE-LÉVÉQUE, *ibid.*, commenting on the modest amount of gold dedicated by the provincial *concilium*.

(59) Cf. HÜBNER *ad CIL*, II, 5264: «A latere postico foramen est, quo ad parietem figebatur, supra alterum foramen, in quo protome fortasse imperatoris aurea inserta erat».

(60) A. DEGRASSI, *I Fasti Consolari dell'Impero Romano*, *Sussidi Eruditi*, 3, Rome 1952, p. 22.

(61) For the view that in Baetica at least the provincial priesthood ran from January 1 to December 31 see FISHWICK, *Extravagant Honours at Mellaria*, *ZPE*, forthcoming.

(62) ALFÖLDY, *op. cit.* note 19, *ibid.*; FISHWICK, *ICLW*, I, 2, pp. 269-277.

(63) ÉTIENNE, *op. cit.*, note 6, *ibid.* See now C. CASTILLO, *Los flamines provinciales de la Bética*, «*Rev. Étud. Anc.*», 100 (1998), pp. 437-460.

(64) FISHWICK, *ICLW*, I, 2, 257-268; *Id.*, *Un sacerdotalis provinciae Sardiniae à Cornus (Sardaigne)*, *CRAI* (1997), pp. 449-459 at 457f.

inference looks assured by a further consideration that has been mentioned in passing on previous occasions but can now be developed in detail in the light of comparative evidence from a number of other provinces.

The inscription of A.D. 77 attests the dedication to Titus of what must be a gold figure of some kind on the part of the province, along with which are also mentioned the provincial priest and the propraetorian legate, C. Arruntius Catellius Celer (65). If one turns to the *Lex de flamonio provinciae Narbonensis*, a Vespasianic document discovered on the site of the provincial centre of Narbonensis so hitherto assumed to list regulations unique to that province (66), it is clear that the retiring priest shall be entitled to spend surplus funds on the provision of statues and busts of the emperor. Equally significant, while the reading is not entirely certain, it appears that the provincial governor of Narbonensis has some sort of say in the proceedings – very possibly he could give or withhold consent (67): *Qui flamonio abierit is ex ea pecunia [...65... statu]/as imaginesve imperatoris Caes[aris ...45... arbitratu(?) eius qui eo anno pro]/vinciae praeerit...* (CIL, XII, 6038 = ILS, 6964: lines 26-28). Despite the uncertainties of the text, precisely this clause looks to be reflected in the Emerita inscription recording the dedication of the gold object to Titus. Everything suggests, in consequence, that a similar regulation to that of the *Lex Narbonensis* was also operative in Lusitania.

While this particular parallel has been drawn in previous analysis, only recently has it become clear that other clauses of the *Lex Narbonensis* were likewise followed in a wide range of Western provinces. The most obvious is the regulation that on satisfactory termination of a priest's year of service he shall be allowed to set up an honorific statue, the base of which is to be inscribed with his name, filiation and *patria*, along with the year in which he held office: [.3. per tabell]as iurati decernant placeatne ei qui flamonio abierit permitti sta[uam intra fines templi ... ponere. Si placuerit

(65) ALFÖLDY, *Fasti Hispanienses*, Wiesbaden 1969, p. 139f.

(66) For the attribution of the *Lex Narbonensis* to the early reign of Vespasian see FISHWICK, *Our First High Priest: A Gallic Knight at Athens*, «Epigraphica», 60 (1998), pp. 83-112.

(67) On the religious and cultic duties of a Roman provincial governor see W. ECK, *Die religiösen und kultischen Aufgaben der römischen Statthalter in der hohen Kaiserzeit*, in M. MAYER (ed.), «Religio Deorum. Actas del Coloquio Internacional de Epigrafía. Culto y Sociedad en Occidente», Sabadell 1993, pp. 151-161 at 152-156. The apparent role of the provincial governor attested in the *Lex Narbonensis* can now be added to Eck's examples.

ius sta]tuae ponendae nomenque suum patrisque et unde sit et quo anno fla[men fuerit inscribendi permitti, ei / Narbo]ni intra fines eius templi statucae ponendae ius esto... (ibid. lines 11-13). These requirements look to have been followed in Tres Galliae under the Flavians (68), in Baetica down to the late second century (69), and in Hispania Citerior from Vespasian to Marcus Aurelius, if with modifications; the innovative custom of honouring a provincial priest with a statue, a practice that begins under Vespasian, is the principal parallel here (70). In Proconsularis local inscriptions seem to reflect a similar prescription at the provincial centre (presumably at Carthage) in recording provincial priesthoods dated by a local era beginning in A.D. 70-72 (71).

According to a further clause of the *Lex Narbonensis* the provincial priest evidently became a member of the local *curia* of Narbo during his term of residence at the provincial centre: [.35.]ui in decurionibus senatuve [sententiae dicendae signandique ...12...] (ibid. line 4). An echo of this seems to be recorded in Sardinia where, with the consent of the provincial *concilium*, provincial priests have secured their election to the local *ordo* of Carales, the seat of the provincial cult, at the end of their term – thus putting on a permanent basis a privilege they would have enjoyed temporarily during their year of office (72). Very much the same situation looks to be reflected at Tarraco, where the *ordo Tarraconensium* has appended a rider to an honorific text on the pedestal of a statue granted by the provincial council of Hither Spain to a retiring priest: [or]do Taraconnens(ium) / honores decrevit (RIT, 316) (73). Just as at Carales, an outgoing provincial *flamen* who originated from some other *patria* looks to have been admitted to the local *ordo* of Tarraco, the site of the provincial

(68) FISHWICK, op. cit. note 17, pp. 250-254 ad CIL, XIII, 1675; 1713.

(69) Cf. CIL, II, 2344 = CIL, II²/1, 199; A.D. 100 + (Mellaria); AEp, 1971, 183 = CIL, 2²/7, 291; A.D. 152; AEp, 1966, 181 = CIL, 2²/7, 293; A.D. 191; CIL, II, 2221 = CIL, 2²/7, 295; A.D. 216. For discussion see FISHWICK, ICLW, I, 2, 219-221; ID., op. cit. note 61, forthcoming.

(70) ALFÖLDY, op. cit. note 7, pp. 14-19; FISHWICK, op. cit. note 17, p. 254.

(71) CIL, VIII, 14611; AEp, 1964, 177, cf. 1916, 75 = ILS, 458; CIL, VIII, 12039 = ILS, 6812. For discussion see FISHWICK, op. cit. note 64, p. 456f.; further ID., ICLW, I, 2, p. 262; «The Provincial Priesthood of L. Calpurnius Augustalis, Mélanges G. Souville», «AntAfr», 34 (1998), forthcoming.

(72) FISHWICK, op. cit. note 64, pp. 454f. ad CIL, X, 7917 (Cornus); ID., *A Priestly Career at Bosa*, in «Imago Antiquitatis, Mélanges R. Turcan», Paris 1999, forthcoming ad CIL, X, 7940 (Bosa Vetus).

(73) FISHWICK, *A Municipal Decree at Tarraco*, ZPE, 126 (1999), pp. 291-295.

centre of Hither Spain. Against this background, then, the Mérida inscription recording the dedication of a gold bust(?) to Titus under circumstances that conform to the provision in the Lex Narbonensis would provide yet another example of how similar requirements were at work in a broad range of other provinces of the Latin West.

If this is the case, however, if the inscription recording the priesthood of *M. Iunius Latro* is in fact a further echo of regulations sent out by the central Flavian administration, an obvious question arises. Were further clauses of the same legislation applicable in Lusitania just as they were in Tres Galliae, Hispania Citerior, Baetica, Proconsularis and Sardinia? By the terms of such provisions each provincial incumbent would have been a temporary member of the local *ordo* of Emerita (74), for instance, and on completion of his year entitled to local honours in his *patria*. The answer is that nothing in the surviving inscriptions gives any hint in this direction - nor could any be expected. Honorary membership of the *curia* of Emerita would be simply one side of the high priest's functions, an aspect for which there is no direct evidence elsewhere aside from the clause in the Lex Narbonensis: the oblique reflections we have noted in Sardinia and Hither Spain have no counterpart in Lusitania. As for the local honours that accrued to a past priest in his own *patria*, these find no resonance at any centre of the Latin West other than Thamugadi, where two provincial *sacerdotales* are listed in third place in the fourth-century album of the local *ordo* - after ten *patroni viri clarissimi* and two *patroni viri perfectissimi* but above the *curator reipublicae*, the highest elected official (75).

The most striking gap of all, of course, is the circumstance that there is no trace whatsoever at Emerita of honorific statues which have been set up by the provincial council to a priest on completion of his office. As the bases of such statues are a prime source of evidence in Hispania Citerior and Tres Galliae and certainly present, if to a lesser degree in Baetica, where regulations at the provincial centre are in one instance echoed in a local

(74) For the inference that such a regulation was operative at Emerita see SAQUETE CHAMIZO, *op. cit.* note 48, p. 143f. with n. 578.

(75) Cf. A. CHASTAGNOL, *L'Album municipal de Timgad*, «Antiquitas», ser. 3, 22, Bonn 1978, pp. 26, 28 ad CIL, VIII, 2403.

inscription, one might well wonder whether this particular provision was observed at all in Lusitania. While the question remains open, the Mérida inscription of Iunius Latro surely points to the alternative possibility, namely that the absence of honorific statues to provincial priests should rather be ascribed to the accident of survival. A similar situation occurs at Narbo and Carthage, the presumed centre of the provincial cult of Proconsularis, where statue bases are likewise entirely absent. Their non-appearance at Narbo is particularly surprising given that the Lex Narbonensis, our only surviving copy of these early-Flavian regulations, was in fact found on the putative site of the provincial centre. The explanation at Narbo Martius can only be that the site was lost to archaeology by the onset of modern housing before exploration could take place (76). Whether similar reasoning applies at Carthage depends on the whereabouts of the provincial centre. P. Gros may be correct in proposing that provincial buildings stood not on the perimeter of the city, in the vicinity of the amphitheatre, circus and bathing establishment of Bir el Djebbana at the western outskirts of Carthage, but on the two adjoining plazas which form the colonial forum on the esplanade of Byrsa, more precisely at its west end (77). If the provincial cult of Proconsularis had its headquarters on an internal plaza of the city, this location could account for the absence of inscriptions. The counter example, of course, is Corduba, where a similar context has not precluded the recovery of a considerable number of records in the areas of the city where the provincial council evidently made use of the two early municipal fora of Corduba (78).

If an analysis on similar lines applies also at Emerita, the probable inference to be drawn is that the provincial centre was located somewhere within the city itself, presumably beneath an area of dense habitation that nowadays obscures the ancient remains. Such a hypothesis would fit the vicinity of the Plaza del Parador Nacional de Turismo and the Cerro del Calvario del

(76) For the site of the provincial centre at Narbonne see M. GAYRAUD, *Narbonne Antique des Origines à la Fin du IIIe Siècle*, RAN, Suppl. 8, Paris 1981, p. 384ff; FISHWICK, *The Provincial Centre* in ICLW, II, 3, forthcoming.

(77) P. GROS, *Les bâtiments administratifs de la Carthage romaine. Problèmes d'identification et de localisation*, MDAI(R), 104 (1997), pp. 341-350 with pl. 51.

(78) A. U. STYLOW, *Apuntes sobre el urbanismo de la Corduba romana* in TRILLMICH and ZANKER, *Stadt und Ideologie*, cit. note 31, pp. 259-282 at 274ff.; FISHWICK, *op. cit.* note 32 (1994-95), pp. 181-186; ID., *The Provincial Centre* in ICLW, III, 3, forthcoming.

Turismo (79), a region where numerous epigraphic, architectonic, iconographic and monumental vestiges have come to light along with votive objects that include a bronze horse and what are very possibly figures of a *flaminica* and a *flamen* (80). The possibility of a temple in this region has now been confirmed by the partially disclosed structure in Calle Holguín at the centre of a precinct bordered by a portico (81). Whether positive identification of a provincial centre will emerge in the form of epigraphical traces, including perhaps the inscribed base of a statue raised to a provincial priest, remains to be seen.

A potential objection is that in contrast to local evidence in Baetica or Proconsularis, local inscriptions of Lusitania fail to provide any echo or reflection of regulations at the provincial centre comparable to those of the Lex Narbonensis. But neither do local inscriptions of Hispania Citerior, the provincial centre of which has provided by far the highest number of statue bases of any province of the Latin West, perhaps seventy-six in all. The obvious explanation in Hither Spain is that the texts on these very numerous traces do not follow exactly the prescription of the Lex Narbonensis. More particularly they omit to date the year of the priest's tenure while recording his *cursus* in full, a point on which the Lex Narbonensis does not insist (82). The reason could be that a provincial cult of Hither Spain had existed since the reign of Tiberius, when a Spanish delegation was given permission to build a provincial temple at Tarraco (Tac., *Ann.*, 1, 78) (83), and that existing provincial cults had some leeway in the extent to which they were to follow the new Flavian regulations; conceivably they could adapt these to their own, pre-existing circumstanc-

(79) ALVAREZ MARTÍNEZ, *El foro de Augusta Emerita* in «Homenaje a Sáenz de Burdaga», Madrid 1982, pp. 53-68 at 58ff.; ID., *La ciudad romana de Mérida*, «Cuadernos de Arte Español», 6 (1992), pp. 4-31 at 20f.; J.L. JIMÉNEZ SALVADOR, *Arquitectura Forense en la Hispania romana*, Zaragoza 1987, p. 52ff.; BARRERA, op. cit. note 32, p. 442. For a helpful summary see JIMÉNEZ SALVADOR, *El templo romano de la calle Claudio Marcelo en Córdoba y su importancia dentro del programa monumental de Colonia Patricia durante el alto imperio*, in «XIV Congreso Internacional de Arqueología Clásica, Tarragona 1993», Tarragona 1995, I, pp. 245-251 at 247f.

(80) A.M. CANTO, A. BEJARANO, F. PALMA, *El mausoleo del dintel de los ríos de Mérida*, *Revista Anabaraecus y el culto de la confluencia, MDAl(M)*, 38 (1997), pp. 247-294 at 283-285 with Tafeln 46f.

(81) ALVAREZ, op. cit. note 79 (1992), p. 21; BARRERA, op. cit., p. 444, refers to part of the enclosing wall.

(82) FISHWICK, op. cit. note 17, p. 254.

(83) See now FISHWICK, *The 'Temple of Augustus' at Tarraco*, «Latomus», 58 (1999), pp. 121-138.

es. In Baetica, in contrast, where a provincial cult appears to have been instituted under Vespasian the same regulations were observed in exact detail (above, p. 97). If this inference is correct, similar considerations may well have applied in Lusitania, where we have seen that a provincial cult likewise existed from the Tiberian period. In this province too an honorific statue to a past provincial priest – an example of which remains to be recovered – may not have been inscribed precisely as laid down by the clause of the Lex Narbonensis. As a result, no echo of this could be expected in local inscriptions.

So many of these gaps in our knowledge may yet be illuminated by new epigraphical discoveries. In the meantime the inscription of M. Iunius Latro remains of primary importance not only for the light it throws on the expansion of the provincial cult under the Flavians but also for its unmistakable testimony to the operation in Lusitania of a regulation very similar to one of the clauses of the Lex Narbonensis. As is patently the case in numerous other provinces, the provincial worship was reformed not locally on the initiative of the provincials but centrally by the responsible authorities in Rome (84).

APPENDIX

The syntax of *CIL*, II, 5264 is perfectly straightforward: a suppressed main verb is followed by two ablative absolutes expressing the circumstances under which its action took place. The province, that is the provincial council, has set up or dedicated to Titus a small gold protomé, *C. Arruntius Catellius Celer* being provincial governor and *M. Iunius Latro* provincial priest. Since, however, the provincial priest was chairman of the provincial council, he must necessarily have attended the event and the question arises whether the same is true of the provincial governor. All analogy suggests that such will have been the case given the widespread evidence for the participation of the provincial governor or his representative in dedications of all kinds (85). For

(84) For the contrary theory of an essentially passive emperor see F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World: 31 B.C. - A.D. 337*, London 1977, passim.

(85) ECK, op. cit. note 67, p. 158 f.

confirmation one may turn to a text at Corduba recording that the province has set up or dedicated what must be an imperial statue (86), the rite of dedication having been performed by the provincial procurator in the governor's absence:

----- / [provincia Baetica dev]ota / [numini maiest]atig(ue) eor(um) / dedica[nt]e M(arco) Aur(elio) Alexandro / p[ro]c(uratore) A]ugg. nn. v(iro) e(gregio) agente vice / praesidis / [flamo]n(io) M(arci) Val(erii) Saturnini Lacipponens(is) (CIL, II²/7, 259) (87). Similarly a defaced text at Sarmizegetusa reads on the very probable restitutions of I. Piso (88): [- - - / pro salute Imp(eratoris) Caes(aris) / M(arci) Aur(elii) Severi Alexan(d)ri pii felicis Aug(usti) / concilium pr[o]vinciarum Dac(iarum) I[II] / ? dedicante Iasdio / Domitiano co(n)s(ulari)] / sacerdot(io) Tib(erii) Cl(audii) / Augustiani eq(uo) p(ublico) (IDR, III/2, 79). In each case the verb that follows *provincia* or *concilium* is suppressed, the rite has been performed by the governor or his representative, but in contrast to the Emerita text the event is dated by the priesthood of the provincial priest, who again was necessarily present.

According to Roman ritual practice an object was deemed consecrated if duely dedicated by a magistrate assisted by a priest (89). Everything suggests, then, that on all three occasions the provincial priest will have joined with the provincial governor in the act of dedication; despite the differing formulae the same procedure is documented at Emerita, Corduba and Sarmizegetusa. It follows that in the text recording the dedication of the protomé of Titus at Emerita one can mentally supply *dedicante* with the name of the governor and some such participle as *curante* with that of the provincial priest.

(86) Cf. CIL, II²/7, 255, 256, 258.

(87) The base was conceivably one of two companion pedestals, each of which supported a likeness of one of the two Augusti. This seems to follow from the formula *dev]ota [numini maiest]atig(ue) eor(um)* in combination with the proportions of the base, which at (38) × (49) × (35) is smaller than any of the bases that supported a single statue of an imperial figure. Cf. CIL, II²/7, 255: (145) × 65,5/79,5 × 47,5/59 (Philippus Arabs); CIL, II²/7, 258: (circ. 103) × circ. 45 × circ. 45 (Cornelia Salonina); CIL, II²/7, 256: (77) × 54,5/(67) × 37/(49,5) (Philippus II).

(88) I. PISO, *Maximinus Thrax und die Provinz Dazien*, ZPE, 49 (1982) pp. 225-238 at 226 f. with notes 10, 12-14; ID., *Fasti Provinciae Daciae I. Die senatorischen Amtsträger*, Bonn 1993, p. 192 f.

(89) PW, IV, 1 (1900) cols. 896-902 s.v. *consecratio*; IV, 2 (1901) cols. 2356-59 s.v. *dedicatio* (WISSOWA); ID., *Religion und Kultus der Römer*, Handb. d. Altertumswiss. IV, 5, Munich 1912², pp. 385, 473 f. For the persistence of Roman practice at provincial centres, irrespective of Roman or non-Roman status, see ECK, op. cit. note 67, p. 157 f.

AUGUSTO FRASCHETTI

PER LA STORIA DELL'ATRIUM LIBERTATIS
IN EPOCA TARDOANTICA

1. Nel Foro romano, in prossimità della curia, in epoca tardoantica sorgeva l'atrio della Libertà. Poiché esso è assente dai Cataloghi regionali – dove invece, accanto alla curia (qui definita *senatus*) veniva ricordato anche l'atrio di Minerva (1) – ne dedurremo una sua datazione posteriore a quella dei Cataloghi, posteriore dunque almeno al 334. Di fatto, solo così si chiarisce un'assenza altrimenti inspiegabile appena si pensi alle numerosissime attestazioni dell'atrio della Libertà nel corso del V e della prima metà VI secolo. Torneremo più avanti sul problema degli anni in cui fu eretto questo atrio, anni che forse non è impossibile precisare. Tuttavia, prescindendo per ora dalla sua collocazione esatta (cercheremo di chiarire anche questa), a proposito dell'atrio della Libertà di epoca tardoantica, comunque si presentasse a livello architettonico e comunque si configurassero i suoi rapporti con la sede del senato nel V e nella prima metà del VI secolo, va sottolineato qui un problema prioritario.

L'«ambiente» architettonico (limitiamoci per ora a questa definizione volutamente ambigua) possedeva un appellativo vetusto e illustre, richiamandosi nel suo stesso nome non solo a un valore a Roma eminentemente antico come quello costituito dalla *libertas*, ma anche all'appellativo di un edificio repubblicano, appunto l'*atrium Libertatis*, esso stesso vetusto e illustre. Infatti in epoca repubblicana l'atrio della Libertà era stato la sede dei censori; esso fu ricostruito nel 194 a.C. appunto dai censori di quell'anno *Sex. Aelius Paetus* e *Q. Cornelius Caethegus*. All'inizio degli anni Quaranta del I secolo a.C. provvide al suo rifacimento

(1) Vd. R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma I*, Roma 1940, p. 113, 114, 174. Sui Cataloghi regionali cf. ultimamente J. ARCE, *El inventario de Roma: «curiosum» y «notitia»*, in *The transformation of «Urbs Roma» in Late Antiquity*, «Journ. Rom. Arch.», Suppl. 33, 1999, p. 15 ss.

Asinio Pollione che lo fornì anche di una biblioteca (la prima biblioteca pubblica a Roma). Situato in prossimità del Foro, sulla sella tra il Campidoglio e il Quirinale, doveva essere un edificio di notevoli dimensioni se Servio, il commentatore di Virgilio, poteva addurlo a esempio dell'uso del termine *atrium* a indicazione appunto di edifici molto ampi: come esemplificava Servio, accanto all'atrio della Libertà, gli *atria Licinia* (2).

La scomparsa dell'atrio della Libertà di epoca repubblicana dalla documentazione in nostro possesso a partire almeno dal 69 d.C. fu messa in rapporto da Ferdinando Castagnoli alla demolizione dell'*atrium* «alla fine del I secolo d.C.» poiché, dal momento che era «situato sul lato nord-ovest del Foro di Cesare», si sarebbe venuto a trovare sulla sella tra il Quirinale e il Campidoglio, dunque su quella stessa «sella che fu poi asportata da Domiziano e da Traiano» (3). Così, quando l'indicazione *Libertatis* affiora di nuovo nella *Forma Urbis* severiana scritta in una delle due absidi porticate della basilica Ulpia nella zona dove sorgeva in passato l'*atrium Libertatis* ormai demolito, l'indicazione può essere intesa o appunto come (*atrium*) *Libertatis*(s) e dunque come attribuzione dell'antico appellativo a quell'abside oppure – seguendo un'ipotesi che mi sembra molto più probabile – come dedica dell'abside stessa alla *Libertas* in ricordo della passata destinazione dell'area (eventualmente grazie alla presenza nell'abside di una statua raffigurante la dea) (4).

(2) Vd. SERVIO, *ad Aen.*, I, 726: *ibi et culina erat: unde et atrium dictum est. Atrium enim erat ex fumo. Alii dicunt Atrium Etruriae civitatem fuisse, quae domos amplis vestibulis habebat: quae cum Romani imitarentur atria appellaverunt. Alii atria magnas aedes et capacissimas dictas tradunt, unde atria Licinia et atrium Libertatis.*

(3) F. CASTAGNOLI, «*Atrium Libertatis*», *Rend. Lincei*, Cl. Sc. Morali, s. VIII, I, 7-9 (1946), pp. 276-291 (quindi ID., *Topografia di Roma. Un metodo di studio I*, Roma 1993, pp. 409-417); cf. ID., *Topografia di Roma antica (1939-49)*, «Doxa», 3 (1950), pp. 73-74; vd. in precedenza H. JORDAN, *Topographie der Stadt Rom im Altertum*, I, 2, Berlin 1885, p. 461; S.B. PLATNER-S. ASHBY, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford 1929, pp. 56-57; F.W. SHIPLEY, *Chronology of the Building Operations in Rome from the Death of Caesar to the Death of Augustus*, «Mem. Amer. Acad. Rome», 9 (1931), pp. 20-21; CH. CALLMER, *Antiken Bibliotheken*, «Acta Instituti Romani Regni Sueciae», 10 (1944), p. 157; E. WELIN, *Studien zur Topographie des Forum romanum*, Lund 1953, p. 179 ss.; G. LUGLI, «*Atrium Libertatis*» e «*libertas*» nella Roma del tardo impero, in «*Synteletia Arangio-Ruiz*», II, Napoli 1964, pp. 807-815; M. BONNEFOND, *Le Senat républicain dans l'«Atrium Libertatis»?*, *MEFRA*, 91(1979), pp. 601-622; E. TORTORICI, *Argiletum. Commercio, speculazione edilizia e lotta politica nell'analisi topografica di un quartiere di Roma in età repubblicana*, Roma 1991, p. 104 ss.; N. PURCELL, «*Atrium Libertatis*», «*Pap. Brit. School Rome*», 61(1993), pp. 124 ss.; F. COARELLI, *LTUR* (1993), pp. 133-135.

(4) Vd. G. CARRETONI, A.M. COLINI, L. COZZA, G. GATTI (a cura di), *La pianta marmorea di Roma antica*, Roma 1960, tav. XXVIII con p. 89; cf. E. RODRIGUEZ ALMEIDA, «*Forma Urbis marmorea*». *Aggiornamento generale 1980*, Roma 1981, p. 110, tav. XXI; ultimamente

Si è supposto che il nome «atrio della Libertà» derivasse all'edificio o al complesso di edifici di epoca repubblicana dalla circostanza che vi erano conservate nell'archivio dei censori le *tabulae publicae* dove venivano elencati tutti i cittadini, compresi dunque gli schiavi che i loro padroni avevano liberato. Di fatto, però, a far sospettare un eventuale rapporto tra mondo dei liberti e atrio della Libertà esiste un solo indizio, evidentemente molto fragile: nel 169 a.C. nell'atrio della Libertà fu estratta a sorte la tribù in cui avrebbero dovuto essere iscritti e dunque votare tutti i liberti, secondo la proposta di legge avanzata dal censore di quell'anno Tiberio Sempronio Gracco (5). A proposito dunque delle valenze assunte dal termine *libertas* in rapporto all'*atrium* di epoca repubblicana, può sembrare almeno difficile che presso il Foro un *atrium* di grandi dimensioni, riservato ai censori, fosse connotato come atrio della Libertà con richiamo esclusivo alla condizione di affrancamento raggiunta dai libertini. Diversamente, è molto preferibile ritenere che la *Libertas* – divinità personificata che dava nome all'edificio – dovesse intendersi nel caso specifico come la libertà di tutti i cittadini, nell'ambito di un processo omologico, ormai peraltro da lungo tempo invalso, tra la *libertas* dei Romani e l'*isonomia* dei Greci (6).

La testimonianza della *Forma Urbis* severiana documenta indubbiamente la persistenza di un toponimo collegato alla *libertas* nella zona del Foro di Traiano su cui si è richiamata l'attenzione. Tuttavia, quando in epoca tardoantica l'atrio della Libertà affiora di nuovo come indicazione (anche topografica), esso compare sempre in strettissimo rapporto con la zona della curia o piuttosto non tanto con la zona della curia quanto con la curia

J. PACKER, *LTUR*, II (1995), p. 352. A questo proposito LUGLI, «*Atrium Libertatis*» e «*libertas*», cit., pp. 809-811, anche per il rapporto con l'indicazione *post atrium Libertatis* di *CIL*, VI, 10025. Quanto alla continuità di «funzioni» almeno in parte tra *atrium Libertatis* e Foro di Traiano vd. del resto la soluzione che propose opportunamente CASTAGNOLI, «*Atrium Libertatis*», cit., pp. 287-288 (ID., *Topografia di Roma*, cit., I, 1993, p. 415), ipotizzando «che un sacrario della *Libertas* fu eretto presso un'abside della basilica Ulpia».

(5) Vd. a questo proposito S. TREGGIARI, *Roman Freedmen during the Late Republic*, Oxford 1969, p. 38 ss.; A.N. SHERWIN WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973, pp. 322-323.

(6) Vd. anche PURCELL, «*Atrium Libertatis*», cit., p. 145. Cf. Soprattutto CH. WIRSZUBSKI, *Libertas as Political Idea at Rome during the Late Republic and the Early Principate*, Cambridge 1950, in particolare pp. 9-10; in seguito R.F. ROSSI, *Diz. Ep.*, IV, p. 893 ss.; CL. NICOLET, *Il mestiere del cittadino nell'antica Roma*, Roma 1980, p. 404 ss.; ultimamente per il periodo che qui si prende in esame vd. anche J. MOORHEAD, «*Libertas*» and «*nomen Romanum*» in *Ostrogothic Italy*, «*Latomus*», 46 (1987), p. 161 ss.

stessa. Mentre per un lungo periodo tutta la documentazione sull'atrio della Libertà di epoca tardoantica doveva essere fatta risalire all'età di Teoderico, un'importante epigrafe, pubblicata per la prima volta nel 1946-47, ne ha dato notizia per un periodo sensibilmente anteriore: si tratta degli anni 437-446, quando il senato e il popolo romano «per ordine» di Teodosio II e di Valentiano III elevarono una statua ad Aezio, «vindice della libertà» (*vindex libertatis*) e la statua fu collocata appunto «nell'atrio della Libertà» (*in atrio Libertat[is]*), una *libertas* che Aezio, *parens* degli Augusti, nel dettato dell'epigrafe ha provveduto a ristabilire e che egli stesso «rianima, propaga e difende» (7).

Come ha dimostrato Santo Mazzarino, la *libertas* che Aezio «rianima, propaga e difende» da un lato è la libertà che consegue dalla sua difesa dell'impero contro i barbari, d'altro lato è la *libertas* di cui lo stesso Aezio si è fatto assertore «all'interno» e che si manifesta di conseguenza nella sua più totale inimicizia nei confronti dei «delatori», sulla scia e nello spirito di antichi ideali senatori (8). La nuova dedica in onore di Aezio può rivelarsi di estremo interesse grazie anche al luogo in cui essa fu rinvenuta. Infatti il luogo in cui l'epigrafe fu rinvenuta (evidentemente in sito, a immediato ridosso della zona retrostante la curia) è fondamentale sia per una più precisa localizzazione dell'atrio della Libertà, sia soprattutto per i rapporti dell'atrio della Libertà con la curia stessa, definita all'evenienza da Cassiodoro nell'età di Teoderico e di Atalarico *aula, gremium, penetralia Libertatis*: rapporti così stretti e solidali che hanno indotto talvolta a un'omolo-

(7) *AEp*, 1950, 30: il suo luogo di rinvenimento indubabilmente in sito è documentato ora dalla foto pubblicata in E. MORSELLI-C. TORTORICI, *Curia, Forum Iulium, Forum Transitorium*, I, Roma, 1989, p. 30, fig. 18. La prima edizione fu approntata da A. BARTOLI, *Il senato romano in onore di Ezio*, «Rend. Pont. Accad. Archeol.», 22 (1946-47), p. 267 ss.; cf. quindi A. DEGRASSI, *L'iscrizione in onore di Aezio e l'atrium Libertatis*, «Bull. comm. archeol.», 62 (1946-48), pp. 33-43 = ID., *Scritti vari di Antichità* I, Roma 1962, pp. 33-43; TH. OLAJOS, *L'inscription de la statue d'Aetius et Merobaudes*, in «Acta of the Fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy», Oxford 1971, p. 469 ss.

(8) S. MAZZARINO, *Aezio, la «Notitia Dignitatum» e i Burgundi di Worms*, in «*Renania romana*» («Atti Conv. Lincei», 23), Roma 1976, pp. 297-315; 1975, p. 297 ss. = ID., *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, II, Bari 1980, p. 132 ss., di cui si accolgono le integrazioni proposte per le linee 10-12 e cui soprattutto si rinvia per l'inquadratura più generale del testo. L'epigrafe naturalmente si data a partire dal 437 (anno del secondo consolato di Aezio: *PLRE*, II, p. 25, n. 7), e non dal 439 (G. ZECCHINI, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983, p. 250). Sulla campagna di Aezio contro i Burgundi R. SORACI, *Roma e i Burgundi*, in «*Passaggio dal mondo antico al Medioevo. Da Teodosio a san Gregorio Magno*», «Atti Conv. Lincei», Roma 1980, pp. 497-499.

gazione tanto significativa quanto inesatta dell'aula del senato con l'atrio della Libertà: due emergenze monumentali che, sebbene fossero evidentemente connesse, vanno anche tenute opportunamente e rigorosamente distinte.

La base che doveva sorreggere la statua di Aezio, posta originariamente «nell'atrio della Libertà», è stata rinvenuta «nello scavo dell'area immediatamente retrostante alla curia». Tre frammenti di un'iscrizione di epoca teodericiana, che ricordano restauri nell'*atrium Libertatis* e nel *secretarium senatus*, a loro volta sono stati rinvenuti il primo e il terzo nell'area retrostante la curia (si osservi, comunque, che il primo era già stato visto e copiato da Celso Cittadini «in Ecclesia S. Hadriani in foro Romano»), il secondo «nello scavo lungo il lato della curia verso S. Martina» (9). Una dedica alla *Libertas*, di datazione incerta, del senato e del popolo romano, «su una grande tavola di marmo» («in tabula marmorea ingenti» come annotava Stephan Winants Pighie), quando nel Cinquecento fu vista e copiata da Martin Smet si trovava «in foro», con maggiore esattezza «nella chiesa di santa Martina» (10). Queste indicazioni e questi luoghi di rinvenimento, tutti assolutamente convergenti verso un'unica zona, possono e debbono essere confrontati con alcune espressioni delle *Variae* di Cassiodoro dove la sede del senato veniva indicata non solo come *curia* ma anche come *aula Libertatis, penetralia Libertatis, gremium Libertatis* o ancora *curia Libertatis*.

Per quanto riguarda la sede del senato nel V e VI secolo, la dedica in onore di Aezio contribuisce a risolvere definitivamente un problema ulteriore e lungamente discusso. In base ad alcune espressioni relative alla sede del senato nelle *Variae* di Cassiodoro

(9) Sul luogo di rinvenimento dei tre frammenti *AEp*, 1953, 68, vd. BARTOLI, *Lavori nella sede del senato romano al tempo di Teoderico*, «Bull. comm. archeol.», 1949-50, p. 77. Per il frammento già conosciuto (*CIL*, VI, 1794) vd. l'apparato *ad l.* e a *CIL*, VI, 31033; cf. inoltre O. FIEBIGER-L. SCHMIDT, *Inscriptionensammlung zur Geschichte der Ostgermanen*, «Kaiserliche Akademie der Wissenschaften in Wien; Philosoph.-hist. Klasse, Denkschriften», 60, 3 (1917), p. 95, n. 187. Il frammento di una base di statua di Teoderico è stato rinvenuto sempre nel Foro: *CIL*, VI, 17950 = FIEBIGER-SCHMIDT, *Inscriptionensammlung*, cit., pp. 96-97, n. 189.

(10) Vd. l'apparato a *CIL*, VI, 470. Per gli anni del suo ritrovamento, sicuramente anteriori al 1551 («anno in cui lo Smet [...] lasciò Roma e gli ospitali giardini del Cardinale di Carpi»), R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, II, Roma 1903, p. 191 (rist. Roma 1990, p. 204). L'iscrizione lasciò poi la chiesa di Santa Martina, dove era stata vista da Pighius, per entrare a far parte della collezione epigrafica di Villa Giulia («in vinea pontificis»: *CIL*, VI, I, p. 89). Per una datazione anche approssimativa dell'epigrafe esiste la sola notizia di Celso Cittadini: «litt. Inferioris temporis, nempe Dioclet.».

– espressioni cui già si è fatto cenno – dopo Hermann Usener e Christian Hülsen fu supposto anche da Ferdinando Castagnoli e parallelamente da Wilhelm Ensslin con un'ipotesi destinata in seguito a larga fortuna che nell'età di Teoderico *atrium Libertatis* dovesse intendersi come un'ulteriore denominazione della stessa curia, un suo appellativo pieno di enfasi e altamente retorico. In precedenza già Theodor Mommsen e in seguito Pietro de Francisci ipotizzarono in senso diverso che sempre nell'età di Teoderico l'atrio della Libertà – ambiente autonomo e diverso – avesse sostituito la curia come luogo delle riunioni del senato, o che addirittura ne avesse preso il posto già in precedenza, nell'età di Valentiniano III, come ritenne più tardi Attilio Degrassi (11).

In ogni caso, per il problema che qui ci interessa più da vicino, la circostanza che il senato e il popolo romano nel 437-446 avessero deciso di dedicare la statua di Aezio «nell'atrio della Libertà» contribuisce a escludere che con l'espressione *atrium Libertatis* in una dedica di carattere ufficiale potesse essere indicata enfaticamente la stessa curia. Nel caso specifico esiste inoltre un rapporto evidente e dichiarato tra il motivo dell'innalzamento della statua (con le sue vittorie conseguite in terre lontane, domati i barbari, annientati i Burgundi e sconfitti i Goti, Aezio garantisce la sicurezza dell'Italia), il luogo in cui la statua fu collocata (l'atrio della Libertà) e l'ulteriore caratteristica di Aezio «vindice della libertà». In simili condizioni, anche in base alla successiva docu-

(11) Per *atrium Libertatis* come appellativo enfatico della curia vd. H. USENER, *Die Verhältnisse des römischen Senats zum Kirche in der Ostgothenzeit*, in *Commentationes philologicae in honorem Theodori Mommseni*, Berolini 1877, p. 760 = ID., *Kleine Schriften*, V, rist. Anast. Osna-bruch 1965, p. 144; CH. KÜLSEN, *Il Foro romano*, Roma 1905, p. 98; E. DE RUGGIERO, *Diz. Ep.*, II, 2, 1910, p. 1400; R. THOMSEN, *Studien über den ursprünglichen Bau des Caesarsforum*, «Acta Instituti Romani Regni Sueciae», V, «Opuscula archaeologica», II, 1941, p. 207; CASTAGNOLI, «*Atrium Libertatis*», cit., p. 260 (quindi ID., *Topografia di Roma*, cit., p. 416); W. ENSSLIN, *Theoderic der Grosse*, München 1947, p. 190; BONNEFOND, *Le sénat républicain*, cit., p. 610. Diversamente p. es. già WELIN, *Studien*, cit., p. 191. Per l'*atrium Libertatis* come luogo di riunione del senato nell'età di Teoderico TH. MOMMSEN, *Das «atrium Libertatis»*, «Hermes», 23 (1988), pp. 661-663 = ID., *Gesammelte Schriften*, V, Berlin 60-62; più decisamente quindi ID., in *MGH, AA*, XII, p. 507; P. DE FRANCISCI, *Per la storia del senato romano e della curia nei secoli V e VI*, «Rend. Pont. Accad. Archeol.», 22 (1946-47), pp. 315-316. Sull'atrio della Libertà come sede del senato romano a fianco della curia già nell'età di Valentiniano III vd. DEGRASSI, *L'iscrizione in onore di Aezio*, cit., pp. 33-43 = ID., *Scritti vari*, cit., pp. 299-313 (più in particolare p. 312: «La curia, restaurata subito dopo l'incendio di Alarico, cadde presto in abbandono perché i pochi partecipanti alle sedute del senato preferivano raccogliersi nell'*atrium Libertatis*, sede indubbia del senato durante il governo di Teoderico»), per quanto riguarderebbe la sostituzione della curia con l'*atrium Libertatis* almeno per le «adunanze comuni» accogliendo sostanzialmente le ipotesi di Theodor Mommsen e di Pietro de Francisci.

mentazione di epoca teodericiana, è dunque sicuro che nel contesto di quella epigrafe *in atrio Libertat[is]* deve intendersi non come locuzione retorica ma come indicazione topografica precisa ed esatta, confrontabile da questo punto di vista con analoghe indicazioni topografiche relative all'innalzamento di statue (12). In tal modo, mentre da un lato essa documenta l'esistenza dell'atrio della Libertà già in un periodo sensibilmente anteriore a quello di Teoderico, d'altro lato si confronta puntualmente con l'analoga e precisa indicazione *in atrio Libertat[is]* relativa a restauri avvenuti appunto in quest'ultimo periodo (13). Si aggiunga una circostanza caratteristica: le statue di cui abbiamo notizia all'interno della curia erano o statue di divinità (come quella famosissima della Vittoria) oppure di un imperatore come Marco Aurelio, la cui memoria era stata e continuava a essere particolarmente cara allo stesso senato. Non dimenticheremo in un simile contesto neppure la statua di Aureliano che il suo successore Tacito volle gli fosse innalzata nella curia: era una statua d'argento, in una sorta di sapiente strategia secondo cui altre due statue sempre d'argento dovevano essere elevate allo stesso Aureliano una nel tempio del Sole (da lui costruito) e una nel Foro di Traiano, mentre il Campidoglio, dove l'Augusto era asceso nel 273 per il suo grandioso trionfo, doveva accoglierne una in oro (14). Personaggi di rango elevatissimo potevano eventualmente ricevere, come segno della più alta distinzione, statue non nella curia ma

(12) Vd., p. es., *CIL*, VI, 1721 = *ILS*, 1244: (*in foro divi Traiani*); *CIL*, VI, 1727 = *ILS*, 1275 (analogamente *in Foro divi Traiani*). Ulteriore documentazione sull'innalzamento di statue nel Foro di Traiano, talvolta con esplicita indicazione in questo senso, è raccolta da PLATNER-ASHBY, *A Topographical Dictionary*, cit., pp. 239-240; ultimamente PACKER, *LTUR*, cit., p. 349. Cf. anche l'indicazione di *CIL*, VI, 32051 = *ILS*, 1237, relativa alla statua posta dai *Ravennates* a *Vulcacius Rufinus* (*PLRE*, I, pp. 782-783, n. 25) *in vestibulo domus*.

(13) *AEp*, 1953, 68; per la prima edizione BARTOLI, *Lavori nella sede del senato*, cit., p. 77 ss.; quindi ID., «*Curia senatus*». *Lo scavo e il restauro*, Roma 1963, p. 72.

(14) Per la statua di Marco Aurelio innalzata gli nella curia subito dopo la sua morte CASSIO DIONE, *LXXI*, 34,1. Sulla «fortuna» di Marco negli ambienti senatori tardoantichi, per quanto riguarda la *Historia Augusta*, soprattutto J. STRAUB, *Heidnische Geschichtsapologetik in der christlichen Spätantike*, Bonn 1963, p. 169 con p. 163, nota 105; MAZZARINO, *La «Historia Augusta» e la EKG*, in «*Atti del Colloquio patavino sulla Historia Augusta*», Roma 1963, p. 32 ss. Sulle statue innalzate ad Aureliano *HA, Tac.*, 9,2. È molto discusso naturalmente se la statua di porfido (rinvenuta comunque nell'area retrostante la curia) rappresenti Traiano (BARTOLI, «*Curia senatus*», cit., pp. 67-68): essa in effetti è stata attribuita a epoca tetrarchica da R. CALZA, *Iconografia imperiale romana da Carausio a Giuliano (287-363)*, Roma 1972, pp. 108-109 (dove ulteriore bibl.). La dedica a Traiano (*CIL*, VI, 40502, con le annotazioni di G. Alföldi e G. Wesch-Klein alle pp. 446-447) non è stata rinvenuta in connessione con la statua ma (come dichiarava lo stesso BARTOLI, *La statua porfiritica*, cit., p. 97) è costituita invece da «alcuni frammenti» che «Giacomo Boni raccolse nell'area del Foro Romano».

nel Foro: è il caso, ad esempio, di Stilicone, non solo come Aezio *parens principum*, ma anche imparentato attraverso Serena, e poi attraverso Maria, con Teodosio e con Onorio, e al quale fu innalzata una statua «sulla tribuna degli oratori / a ricordo di gloria sempiterna» (*in rostris ad memoriam / gloriae sempiternae*) (15).

2. L'ultima traccia dell'antico atrio della Libertà di epoca repubblicana può essere rinvenuta – come abbiamo visto – nell'iscrizione *Libertati* apposta sulla pianta marmorea di epoca severiana in una delle due absidi porticate della basilica Ulpia. Ferdinando Castagnoli aveva comunque già messo in rilievo che, se tra i due *atria* – quello di età repubblicana e quello di epoca tardoantica – esistette certamente una continuità nell'uso dell'appellativo, dovette trattarsi in ogni caso di due ambienti diversi, da localizzarsi soprattutto in siti differenti, tanto più se in epoca tardoantica l'espressione «atrio della Libertà» ad avviso sempre di Ferdinando Castagnoli avrebbe indicato con alta enfasi la stessa curia. Mentre quest'ultima ipotesi, come abbiamo visto, deve essere abbandonata, non sono comunque mancati tentativi di individuare nell'atrio della Libertà un ambiente autonomo prossimo alla curia e diverso da essa. In tal modo si è proposto di identificare l'atrio della Libertà con il calcidico augusteo, suggerendo per entrambi una localizzazione sul retro dell'aula del senato. Tuttavia il calcidico augusteo deve essere identificato – come ormai possiamo ritenere sicuro – con il più tardo atrio di Minerva: circostanza che esclude evidentemente una sua ulteriore identificazione con quello della Libertà. Inoltre gli scavi di Nino Lamboglia dietro la curia, condotti con estremo rigore (rigore che era mancato agli sterri di Alfonso Bartoli), hanno dimostrato inequivocabilmente un aspetto dell'organizzazione di quella zona che ormai deve ritenersi sicuro: dietro la curia continuava a estendersi ininterrotto il doppio colonnato del Foro di Cesare (16).

(15) *CIL*, VI, 1731 = *ILS*, 1278: la dedica è posta dal popolo romano; vd. anche, in base al luogo in cui fu rinvenuta la base di statua, *CIL*, VI, 1730 = *ILS*, 1277 (la dedica avviene *ex s.c.*). Sulle statue elevate nel Foro agli imperatori o a membri della famiglia imperiale vd. DE RUGGIERO, *Il Foro romano*, cit., p. 476 ss. (più in particolare pp. 493-494 per le due statue di Stilicone), con gli aggiornamenti desumibili da S. PANCIERA (a c. di), *Iscrizioni greche e latine del Foro romano e del Palatino. Inediti - Revisioni*, «Tituli», 7, Roma 1996, p. 151 ss.

(16) Sull'ipotesi di F. Castagnoli, vd. la discussione che ho svolto in *La conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana*, Roma-Bari 1999, p. 179 ss. Per l'identificazione dell'*atrium Libertatis* con il calcidico augusteo (e dunque con l'*atrium Minervae*) THOMSEN, *Studien über den*

In simili condizioni, constatata la mancanza di spazio anche in questo settore per l'inserimento di un «atrio», Lamboglia riteneva a sua volta che fosse stato chiamato atrio della Libertà in epoca tardoantica «l'angolo sud-ovest del Foro di Cesare, adattato e sistemato architettonicamente da questo imperatore e dagli altri successivi quale punto nevralgico di passaggio – inizialmente sotto un porticato a colonne poi chiuso con muri e porte – tra il Foro romano e il Foro di Cesare». Dalle positive acquisizioni degli scavi di Lamboglia dedurremo però soprattutto una conclusione: che se il doppio colonnato del Foro di Cesare si estendeva sul retro della curia fino all'Argileto e ne lambiva la facciata, neppure qui c'era spazio per la costruzione di un complesso, definibile «atrio», che possedesse quelle caratteristiche di ambiente autonomo abbastanza ampio delineate dallo stesso Lamboglia, qualunque ne fosse l'appellativo. Con una aggiunta ulteriore: non è possibile che questo «atrio», ad avviso di Lamboglia «sistemato architettonicamente» a partire già dall'età di Cesare, potesse aver ricevuto un appellativo identico a quello di un altro «atrio» – nel caso specifico il vetusto atrio della Libertà – che allora, nell'età di Cesare, evidentemente continuava a esistere e a essere in funzione.

Tuttavia, se il colonnato del Foro di Cesare si prolungava fino all'Argileto, non c'era spazio da quella parte neppure per l'ambiente «forse più piccolo e più accogliente» della sede abituale del senato» proposto da Attilio Degrassi; né per la «piccola corte» retrostante la curia e dedicata alla *Libertas* ipotizzata da Giuseppe Lugli; né per una corte più ampia, sempre alle spalle della curia e contenente un grande nicchione con una statua di Traiano, come a suo tempo aveva proposto Alfonso Bartoli ispirandosi di nuovo, con qualche dubbio e molta fantasia, a due disegni di Antonio da Sangallo il Giovane. Del resto anche Nino Lamboglia si era ispirato a questi stessi disegni, in un primo tempo ritenendo l'atrio della Libertà già in funzione nel IV secolo e quindi iden-

ursprünglichen Bau des Caesarsforum, cit., p. 205 ss.; quindi N. LAMBOGLIA, *Prime conclusioni sugli scavi del Foro di Cesare dietro la curia*, *CudRom*, 14 (1980), p. 120, su cui vd. le critiche molto pertinenti di E. Tortorici, in MORSELLI-TORTORICI, *Curia, Forum Iulium*, cit., p. 41 con nota 54. Per il proseguimento del colonnato del Foro di Cesare fino alla curia e a lambire l'Argileto vd. invece LAMBOGLIA, *Uno scavo didattico dietro la «curia senatus» e la topografia del Foro di Cesare*, *Rend. Pont. Accad. Archeol.*, 37 (1964-65), p. 105 ss.; cf. ultimamente C.M. AMICI, *Il Foro di Cesare*, Firenze 1991, pp. 39-40.

tificandolo con il «sostituto» in epoca tardoantica del calcidico-atrio di Minerva (17).

Di fatto il progressivo chiarimento della reale topografia della zona ha fatto giustizia di una vera e propria topografia dell'immaginario disposta a collocare ambienti di notevoli dimensioni in uno spazio per i suoi stessi limiti impossibilitato di accoglierli. Alle spalle della curia, dove ancora si estendeva con il suo doppio colonnato il Foro di Cesare, non poteva esistere un edificio autonomo di dimensioni tali, secondo alcune congetture, da sostituire la stessa curia come sede delle riunioni del senato. Appena si pensi al proseguimento del colonnato del Foro di Cesare fino all'Argiletto e al prolungarsi delle *tabernae* di quello stesso Foro in direzione della curia (una di esse è stata rinvenuta sotto l'attuale chiesa dei santi Luca e Martina), è evidentemente impossibile collocare l'atrio della Libertà nello spazio compreso tra la curia e quella chiesa. Con la riserva di tornare a parte su alcuni problemi posti dal *secretarium senatus* (localizzato comunemente sotto la chiesa attuale dei santi Luca e Martina), si osservi che qualora si volesse intendere *atrium* in rapporto all'atrio della Libertà come un edificio autonomo e abbastanza ampio, l'oggettiva mancanza di spazio impedirebbe ancora una volta di collocare un simile edificio a fianco della curia e dalla parte della chiesa, sotto la quale (ripetiamo) sorgeva una *taberna* del Foro di Cesare e dove in epoca tardoantica sarebbe stato installato il *secretarium senatus* (18). Come già per l'atrio di Minerva, procederemo dunque nella nostra indagine attribuendo al termine *atrium* il valore ormai invalso in epoca imperiale – e soprattutto in epoca imperiale avanzata – di vestibolo porticato, un vestibolo porticato all'evenienza di notevoli dimensioni (19).

(17) Vd. rispettivamente DEGRASSI, *L'iscrizione in onore di Aezio*, cit., pp. 33-43 = ID., *Scritti vari*, cit., I, pp. 313-314; LUGLI, *Atrium Libertatis e «libertas»*, cit., p. 813 ss. (sulla sua scia ora F.A. BAUER, *Stadt, Platz und Denkmal in der Spätantike. Untersuchungen zur Ausstattung der öffentlichen Raums in der spätantiken Städten Rom, Konstantinopel und Ephesos*, Mainz a. Rh. 1996, p. 13 ss.); BARTOLI, *«Curia senatus»*, cit., p. 52 ss.; LAMBOGLIA, *Uno scavo didattico*, cit., p. 106 ss.; ID., *Prime conclusioni*, cit., p. 127 ss. Anche attribuendo ad *atrium* il valore, in questo periodo corrente, di portico con funzioni di vestibolo, è subito chiaro che su quel lato della curia, verso Santa Martina, non poteva esistere alcun vestibolo porticato per il semplice motivo che notoriamente su quel lato della curia non si aprivano porte.

(18) Vd. in proposito E. NASH, *«Secretarium senatus»*, in *Colloqui del sodalizio tra studiosi dell'arte* s. 2, 3, 1970-72, pp. 68-82; quindi ID., *«Secretarium Senatus»*, in *«In memoriam Otto J. Brendel. Essays in Archaeology and the Humanities*, Mainz 1976, pp. 191-204.

(19) Vd. sul valore da attribuire in questo caso al termine *atrium* A. FRASCHETTI, *L'«atrium Minervae» in epoca tardoantica*, «Opuscula Instituti Romani Finlandiae», 1 (1981), p. 25 ss.

Esclusa per l'atrio della Libertà anche una sua collocazione sul fianco della curia verso Santa Martina, procederemo abbandonando ancora una volta la pista fragilissima dei disegni di Antonio da Sangallo e di Baldassarre Peruzzi, disegni che si sono rivelati tanto belli quanto ingannevoli (20), e seguiremo da parte nostra una pista diversa: quella, evidentemente molto più solida, costituita dai luoghi di rinvenimento dei materiali epigrafici, a partire dall'iscrizione di Aezio, rinvenuta a immediato ridosso della curia e posta originariamente in *atrio Libertat[is]*. Nella stessa zona Celso Cittadini aveva copiato ai suoi tempi un frammento di iscrizione che in seguito fu rinvenuto, poiché evidentemente si era di nuovo interrato, nel corso degli sbancamenti operati da Bartoli insieme ad altri due frammenti che si sono rivelati a esso contigui: grazie a questo testo apprendiamo che il prefetto urbano *Valerius Florianus* provvide a restauri che coinvolsero nell'età di Teoderico l'*atrium Libertatis* e il *secretarium senatus*. I nuovi ritrovamenti ci permettono anche di correggere su un punto fondamentale le precedenti integrazioni proposte da Theodor Mommsen alle prime due linee dell'epigrafe dove erano riportati in apertura i nomi di Anastasio e di Teoderico (21).

(20) I disegni di Antonio da Sangallo il Giovane si sono rivelati sostanzialmente non utilizzabili nel tentativo di chiarire la topografia antica di questo settore del Foro di Cesare, dove i livelli di interramento dovevano essere tali da rendere assai difficile il rilievo di planimetrie affidabili ed esatte. Già Lanciani aveva osservato che il disegno di Baldassarre Peruzzi con il cortile porticato interno tra Sant'Adriano e Santa Martina doveva riferirsi a un progetto, mai eseguito, di ristrutturazione rinascimentale (LANCIANI, *L'aula e gli uffici del senato romano*, «Mem. Accad. Lincei» s. III, 11, 1882-83, p. 3 ss.). I due disegni di Antonio da Sangallo appaiono molto più accurati nel rilievo e nelle annotazioni dalla parte di Sant'Adriano, nonostante tutti i dubbi che essi suscitano e hanno suscitato; in questi stessi disegni tuttavia le incertezze e le perplessità divengono notevolmente maggiori tra Sant'Adriano e Santa Martina, dove le annotazioni si fanno più scarse e dove è praticamente impossibile distinguere tanto la natura quanto le eventuali fasi del complesso che Antonio da Sangallo ha delineato. Per quanto riguarda il disegno di Antonio da Sangallo possono ritenersi caratteristiche le considerazioni di BARTOLI, *«Curia senatus»* cit., p. 63 (che pure lo utilizzava per l'identificazione dell'*atrium Libertatis*: «Noi ci domandiamo se abside e passaggi, vale a dire l'insieme di strutture, che chiude l'area retrostante la curia secondo il Sangallo, risponda alla realtà di ciò che vedeva ancora il Sangallo oppure se questi abbia su qualche indizio immaginato la completa sistemazione di quel lato. Il dubbio viene e rimane ...»), tanto più aggiungeremo da parte nostra) in presenza del cortile quadrangolare senza alcun ingresso addossato a Sant'Adriano che già aveva suscitato i sospetti di LANCIANI, *L'aula e gli uffici*, cit., p. 17.

(21) *CIL*, VI, 40807 con integrazione, quanto alle strutture definite *septuaginaras* [*columnas*], che vengono intese come colonne alte settanta piedi in base al confronto con la *columna centenaria divi Marci* di *CIL*, VI, 1585. L'ipotesi in questo caso mi sembra però da escludere per l'altezza eccessiva (circa 21 m) delle colonne di un edificio come l'*atrium Libertatis*. Per l'integrazione rege vd. *CIL*, VI, 1794 = *ILS*, 825; cf. tuttavia già A. GAUDENZI, *Sui rapporti tra l'Italia e l'impero d'oriente fra gli anni 476 e 554 d.C.*, Bologna 1888, pp. 34-24, il quale, pur accogliendo quell'integrazione, riteneva comunque l'epigrafe anteriore al 493, poiché in essa il nome dell'imperatore d'Oriente precedeva quello di Teoderico.

Se in questa epigrafe l'imperatore d'oriente veniva naturalmente qualificato come Augusto, per quanto riguardava la titolatura di Teoderico a «gloriosissimo» era stato fatto seguire da Mommsen il titolo di «re»: *gl[oriosissimo rege] Theoderico*. Con una sostanziale rettifica i nuovi frammenti hanno rivelato alla linea 2 la presenza, in riferimento allo stesso Teoderico, di *gloriosissimo ac triumphali viro*. Non si tratta di un'acquisizione secondaria o di dettaglio; essa al contrario deve considerarsi decisiva a proposito della datazione dell'epigrafe, posta finora variamente tra 511-518, 491-518, 493-518 (22). La prima datazione – com'è subito chiaro – risulta erronea poiché, se la morte di Anastasio colloca i lavori di restauro cui provvide *Valerius Florianus* prima del 518, in questo stesso contesto l'anno 511 non può certo costituire alcun indizio di un qualche rilievo a partire dal titolo di *dominus* attribuito a Teoderico oltre che naturalmente allo stesso Anastasio. Le altre due datazioni sono state ricostruite, con una leggera differenza relativa al terminus post quem, da un lato a partire dai primi anni del dominio di Teoderico in Italia, d'altro lato ancora una volta a partire come terminus post quem dall'anno della morte di Anastasio.

Tuttavia, benché finora dalla circostanza non siano state tratte tutte le doverose conseguenze, sono appunto i due nuovi frammenti a consentire di restringere sensibilmente il periodo in cui *Valerius Florianus* ricoprì la prefettura urbana e provvide dunque a restaurare sia l'atrio della Libertà sia il *secretarium senatus*. Si osservi infatti che in questa iscrizione, di carattere eminentemente ufficiale, Teoderico non è definito *rex* (come suppose Mommsen) ma con una formula, come vedremo, «tecnicamente» molto più propria *gloriosissimus ac triumphalis vir*. L'assenza del titolo di «re» in un'iscrizione come questa non solo non può ritenersi casuale, ma costituisce anzi un indizio rivelatorio degli anni in cui l'epigrafe fu apposta. Sono, com'è chiaro, gli anni immediatamente successivi all'arrivo di Teoderico in Italia: gli anni in cui Anasta-

(22) Sulle successive datazioni dell'epigrafe dopo la scoperta dei nuovi frammenti vd. rispettivamente BARTOLI, «*Curia senatus*», cit., p. 72; PLRE, II, p. 480, n. 4 (a proposito della prefettura urbana di *Valerius Florianus*); PURCELL, «*Atrium Libertatis*», cit., p. 149, n. 110; J. PROSTKO-PROSTYNSKI, «*Utraeque res publica*». *The Emperor Anastasius I's Gothic Policy (491-518)*, Poznań 1994, pp. 148-149; D. KOHLAS-MÜLLER, *Untersuchungen zur Rechtsstellung Theoderich der Grossen.*, Frankfurt am Main 1995, p. 115 con nota 215; BAUER, *Stadt, Platz und Denkmal*, cit., p. 13.

sio non lo aveva ancora riconosciuto come *rex* nonostante i ripetuti tentativi in questo senso messi in atto già a partire dal 490 con la legazione a Costantinopoli di *Fl. Rufius Postumius Festus*, quegli stessi tentativi che sarebbero stati coronati da successo solo con la seconda legazione a Costantinopoli dello stesso *Festus* nel 497 (23).

Da questo punto di vista, è dunque chiara la scelta della titolatura da riservare a Teoderico nell'iscrizione di *Valerius Florianus*. In essa allo stesso Teoderico vengono attribuiti i titoli di rango che gli spettano da un punto di vista strettamente «orientale»: *gloriosissimus* in quanto *patricius e magister militum* già di Zenone, *triumphalis* in riferimento al «trionfo» celebrato a Costantinopoli nel 484 (24). Sempre da questo punto di vista è comunque molto probabile che l'iscrizione sia stata apposta prima del 493 quando Teoderico fu acclamato *rex*, poiché dopo quella acclamazione, priva di ogni valore per Anastasio, è tuttavia molto difficile che *Valerius Florianus* non si riferisse con il titolo di re al signore di Roma e dell'Italia, cui doveva la sua stessa nomina alla prefettura urbana. In tal modo, se la prefettura urbana di *Valerius Florianus* si data, in base alla titolatura di Teoderico, dal 491 al 496, più probabilmente dal 491 al 493, evidentemente debbono essere fatti risalire a questo stesso periodo anche i restauri che coinvolsero l'atrio della Libertà e il *secretarium senatus*.

L'assenza dell'atrio della Libertà dai Cataloghi regionali costituisce essa stessa, appunto in quanto assenza, un indizio molto forte per la datazione di quell'«atrio». In effetti, se si guarda alla ricca documentazione di V e VI secolo, potrebbe in qualche modo stupire che, se il nuovo atrio della Libertà fosse già in

(23) Sulle due legazioni di *Festus* vd. O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, p. 38 con pp. 47-48; E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, II, éd. par J.-R. Palanque, Bruges 1949, pp. 56-57; ultimamente J. MOORHEAD, *Theoderic in Italy*, Oxford 1992, p. 39 ss. con p. 130. Sulla posizione «istituzionale» di Teoderico a partire dalla conquista dell'Italia e prima del riconoscimento di Atanasio M. REYDELLET, *La royauté dans la littérature latine de Sidoine Apollinaire à Isidore de Séville*, Rome 1981, p. 199 ss.; PROSTKO-PROSTYNSKI, «*Utraeque res publica*», cit., pp. 148-149; KOHLAS-MÜLLER, *Untersuchungen zur Rechtsstellung*, cit., passim.

(24) Sui titoli *gloriosissimus e triumphalis (vir)* vd. A. CHASTAGNOL, *Le formulaire de l'épigraphie latine officielle dans l'antiquité tardive*, in «*La terza età dell'epigrafia*», Faenza 1988, p. 33 con p. 46 (dove si osservi che anche Narsete può essere significativamente connotato come *gloriosissimus*). Teoderico naturalmente compare con il titolo di *rex - gl(orio)s(issi)mus atq(ue) incl(ut)us rex* – in iscrizioni successive, come p. es. quella di Posta di Mesa sulla via Appia: CIL, 6850-51 = ILS, 727 = FIEBIGER-SCHMITT, *Inscriptensammlung*, cit., pp. 98-99, n. 193.

precedenza esistito, i Cataloghi non lo ricordassero come presente in quella zona, mentre insieme al «senato» (l'edificio della curia) ricordavano – come abbiamo visto – l'atrio di Minerva. Una simile assenza non può che ricondurci ancora una volta alle considerazioni di Ferdinando Castagnoli sulla diversità dell'*atrium Libertatis* di epoca repubblicana da quello di epoca tardoantica: una diversità di cui ancora di recente non si è tenuto sufficientemente conto collocando l'atrio della Libertà (anche quello di epoca tardoantica) addirittura sul Campidoglio, a notevolissima distanza dai rinvenimenti epigrafici che lo ricordano, a partire dalla dedica sulla base della statua di Aezio, posta originariamente nell'atrio della Libertà e rinvenuta in sito, e dall'iscrizione di *Valerius Florianus* (25).

Appunto quest'ultima iscrizione ci consente, grazie a un accenno che essa fornisce, di tornare indietro nel tempo, cercando di ricostruire à rebours la storia di quell'«atrio». In effetti, nonostante le consistenti lacune dopo le prime due linee dell'epigrafe, possiamo ritenere comunque sicuro che «nell'atrio della Libertà» (*in atrio Libertat[is]*) *Valerius Florianus* provvide a restaurare strutture che non è possibile identificare ma che comunque ai suoi tempi erano ormai «settuagenarie» (*septuagenarias*) e che quindi la «vecchiaia» aveva reso inadeguate. Se la prefettura urbana di *Valerius Florianus* deve datarsi nel 491-496, più probabilmente nel 491-493, ne dedurremo che le strutture, cui si faceva riferimento, dovevano essere state erette nel 421-426, più probabilmente nel 421-423.

Sono anni in qualche modo famosi poiché essi coincidono con quelli delle prefetture urbane di *Anicius Acilius Grabrio Faustus*, colui che più tardi nel 438, console e prefetto al pretorio, ospitò nella sua casa *ad Palmam* la riunione del senato per la pubblicazione in occidente del *Codice Teodosiano*: *Anicius Acilius Grabrio Faustus* in effetti fu prefetto urbano la prima volta dal luglio-agosto del 421 all'agosto del 423; la seconda volta nel 425 e una terza infine intorno al 437. Nel corso di queste sue prefetture provvide a numerosi restauri: durante la prima al re-

(25) Sull'iscrizione di Aezio rinvenuta in sito vd. sopra, nota 7; collocando l'atrio della Libertà sul Campidoglio è evidentemente inevitabile che PURCELL, «*Atrium libertatis*», cit., pp. 148-149, nonostante il luogo di rinvenimento anche di *AEP*, 1953, 68 e dell'iscrizione sulla base della statua di Aezio, possa valorizzare di questa epigrafe solo l'oscurissimo riferimento, dopo una lacuna molto consistente, appunto a *Capitolium*.

stauro di un edificio presso il circo Flaminio danneggiato durante il sacco di Alarico, durante la seconda a quello di un edificio sotto l'Aventino, nella seconda o nella terza a restauri nel Colosseo (26).

Tuttavia che l'attività di *Anicius Acilius Grabrio Faustus* si esplicasse anche nella zona dei Fori può ritenersi sicuro grazie all'iscrizione che accompagnava la base della statua da lui innalzata al suocero Tarrutenius Maximilianus, dove a proposito del sito scelto per l'innalzamento di quella statua *Anicius Acilius Grabrio Faustus* non tardava a definire se stesso «adornatore di questo luogo». Il luogo nel caso specifico può agevolmente identificarsi con il Foro romano poiché l'iscrizione fu rinvenuta appunto in «campo vaccino», come testimonia indubitabilmente una nota dell'antiquario padovano Lorenzo Pignoria, che soggiornò a Roma negli anni 1605-1607 al seguito di Marco Cornaro, arcivescovo di Padova (27). In simili condizioni, se si calcolano a ritroso settant'anni dalla prefettura urbana di *Valerius Florianus*, in base alla perfetta coincidenza con gli anni della prima prefettura urbana di *Anicius Acilius Grabrio Faustus* che «adornò» anche il Foro romano, non tarderemo ad attribuire alla solerte attività di quest'ultimo, sul retro della curia ma dalla parte del Foro di Cesare, le strutture di cui *Valerius Florianus* provvide al rifacimento dopo circa settant'anni.

In effetti, gli anni che seguirono il sacco di Alarico furono anni caratterizzati da intensi lavori di restauro nella zona del Foro; più in particolare, nella zona della curia che nel 410 era stata gravemente danneggiata. In questo periodo si provvide a restaurare il portale della facciata anteriore dell'aula del senato verso il Comizio; si restaurarono inoltre le due porte che si aprivano sulla sua facciata posteriore verso il Foro di Cesare. Di esse sono stati

(26) Sulle prefetture urbane di *Anicius Acilius Grabrio Faustus* vd. CHASTAGNOL, *Les fastes de la préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, pp. 286-289; cf. ID., *La carrière sénatoriale au Bas-Empire (depuis Diocétien)*, in «*Epigraphie e ordine senatorio*», I, Roma 1982, p. 191, dove si data più in particolare la terza prefettura agli anni 437-438. Per i restauri vd. rispettivamente *CIL*, VI, 1676 (su cui p. es. E. MARCHETTI LONGHI, *Gli scavi di Largo Argentina*, «*Bull. comm. archeol.*», 71, 1943-45, p. 85); *CIL*, VI, 1677 = *ILS*, 803; *CIL*, VI-32090.

(27) *CIL*, VI, 1767 = *ILS*, 1282, con la notazione di L. PIGNORIA, *Le origini di Padova*, Padova 1625, p. 153: «Piedistallo di peperino, si scoprì a mio tempo in campo vaccino». Sul soggiorno di Pignoria a Roma vd. (MICHAUD), *Bibliografie universelle ancienne et moderne*, nouv. éd., XXXIII s.d., pp. 318-319; cf. in genere P.E. COSENZA, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists*, IV, Boston 1962, pp. 2793-2794.

rinvenuti gli architravi le cui iscrizioni documentano che i lavori avvennero sotto Onorio e Teodosio II (28). Più in particolare, per quanto riguarda la zona retrostante la curia, essa allora fu riorganizzata nel suo complesso: il Foro di Cesare ricevette una nuova pavimentazione «a lastre di granito e di marmo»; il «colonnato intermedio del portico orientale» scomparve; il colonnato interno del portico meridionale venne prolungato fino alla pesante parete che separava ormai il Foro di Cesare dall'Argileto, con la conseguenza di creare attraverso simili interventi «un'area ben delimitata con un'unica grande navata» (29). Si tratta dunque del portico con un'unica grande navata che in simili condizioni non tarderemo a identificare con l'atrio della Libertà, sul retro della curia, dalla parte del Foro di Cesare, là dove fu rinvenuta in sito la base della statua di Aezio.

Sulla base di queste nuove acquisizioni che delineano anche architettonicamente l'aspetto dell'area retrostante la curia, è possibile riprendere in esame i numerosi frammenti della cornice di un epistilio marmoreo rinvenuti da Alfolfo Bartoli appunto in quest'area. Poiché essi erano lavorati su entrambi i lati, dovevano appartenere sicuramente a un portico di cui lo stesso Bartoli aveva individuato le tracce sulla facciata posteriore della curia: «vano di innesto di un epistilio marmoreo al di sopra del quale altro vano obliquo per l'alloggiamento del grande trave angolare del tetto del portico». L'iscrizione, che correva sull'architrave, attesta restauri cui si provvede *pro genio senatus amplissimi*. Artefice di questi restauri, che coinvolsero anche una «volta risplendente d'oro» ([- - - *camera*] *ram auro fulgentem* [- - -]), potrebbe

(28) Per le iscrizioni degli architravi *AEp*, 1953, 68; cf. BARTOLI, «Curia senatus», cit., pp. 42-44; ultimamente BAUER, *Stadt, Platz und Denkmal*, cit., pp. 8-9.

(29) Sulla riorganizzazione della zona retrostante la curia dopo il sacco di Alarico seguì la puntualissima descrizione di C. Morselli, in MORSELLI-TORTORICI, *Curia, Forum Iulium*, cit., pp. 353-355 con fig. 229. Vd. in seguito anche AMICI, *Il Foro di Cesare*, cit., pp. 147-148, dove si osserva però che è molto difficile attribuire l'epistilio marmoreo pubblicato da BARTOLI, «Curia senatus», cit., pp. 64-66 («*AEp*», 1953, 68) alla decorazione interna della curia in base al luogo di rinvenimento, poiché esso viene confuso con quello di *CIL*, VI, 30314. Più in genere sulle devastazioni provocate in quella zona dal sacco di Alarico S. LUSUARDI SIENA, *Sulle tracce della presenza gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, in «*Magistra barbaritas*», Milano 1984, pp. 511-512; L. PANI ERMINI, *Roma tra la fine del IV e gli inizi del V secolo*, in «*Felix temporum reparatio*», Milano 1992, p. 200; EAD., «*Forma urbis*» e «*renovatio murorum*» in età teodericiana, in «*Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*», Ravenna 1995, p. 219.

essere *Fl. Ianua[rius]*, il cui nome compare su uno dei frammenti superstiti (30).

Fl. Iuanu[arius] non sembra potersi identificare immediatamente in nessuno dei numerosi *Ianuarii* documentati nel corso del V secolo. Tuttavia, a proposito dell'iscrizione e più in particolare di alcuni suoi elementi costitutivi, Silvio Panciera ha potuto osservare che essi, «messi insieme, richiamano alla mente una di quelle iscrizioni, abbastanza comuni nel tardo impero, in cui si dice che un certo monumento, costruito da un tale, fu restaurato da un tal altro» (31). Così, dopo le considerazioni che abbiamo svolto, se nel caso specifico il primo impianto dell'atrio della Libertà di epoca tardoantica deve essere attribuito, come abbiamo cercato di dimostrare, al prefetto urbano *Anicius Acilius Glabrio Faustus* e datarsi pertanto agli anni 421-426, più probabilmente agli anni 421-423, ne dedurremo con molta verosimiglianza che *Fl. Ianu[arius]* più tardi, prima evidentemente di *Valerius Florianus*, provvide comunque ad alcuni lavori o di restauro o di «ammodernamento» in quello stesso «atrio».

Tra le strutture su cui intervenne *Fl. Ianu[arius]*, c'era, come abbiamo visto, una copertura a «volta risplendente d'oro»: una volta, come è stato suggerito, che serviva da copertura a un portico. In simili condizioni, appena si ricordi che i frammenti di epistilio sono stati rinvenuti nell'area immediatamente retrostante la curia e che i lavori di restauro avvennero *pro genio senatus amplissimi*, essi non possono che essere attribuiti al portico con «un'unica grande navata» rivelato dalle indagini più recenti e databile nel suo primo impianto, che comportava anche una nuova pavimentazione di quel settore del Foro di Cesare, ai primi decenni del V secolo. In presenza di questi indizi, tutti assolutamente convergenti, l'atrio della Libertà dovrà dunque essere ne-

(30) Per l'edizione dei frammenti *AEp*, 1953, 68d; su di essi vd. da ultimo soprattutto PANCIERA, *Iscrizioni greche e latine*, cit., pp. 368-370. Su *camara-camera*, «volta», vd. R. GINOUVÈS, *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine*, II, Rome 1992, p. 148; cf. anche M. GUARDUCCI, «*Camerae Fulgentes*», in «*Litterature comparate. Problemi e metodo. Studi in onore di E. Paratore*», II, Bologna 1981, p. 799 ss.

(31) PANCIERA, *Iscrizioni greche e latine*, cit., pp. 325-326, dove viene stabilito un rapporto tra *Fl. Ianu[ar - -]* e il cognomen *Ianuarianu[s]* di un prefetto urbano finora sconosciuto. *Ianuarii*, attivi nel V secolo, sono desumibili da *PLRE*, II, pp. 583-585, nn. 1-9. Da parte mia, confesso anche di essermi chiesto, per le condizioni in cui è tradito il nome del personaggio (*Fl. Ianu[ar - -]*), se non si potesse eventualmente trattare di *Fl. Ianuarius, cos. ord. 328* (*PLRE*, I, p. 453, n. 2); una simile ipotesi però sembra doversi evidentemente escludere in base alla datazione sensibilmente più tarda dell'epigrafe che correva sull'epistilio.

cessariamente identificato con il portico retrostante la curia: un portico di grandi dimensioni, un vero e proprio «atrio» su cui si aprivano i due ingressi della sede del senato dalla parte del Foro di Cesare.

È il portico dove nel 437-446 era stata collocata la statua di Aezio: «vindice della libertà», come recitava l'epigrafe, e dunque egli stesso meritevole che la sua statua fosse posta in quell'«atrio», dove di fatto è stata rinvenuta, come probabilmente sorgeva in questo stesso «atrio» anche una statua di Petronio Massimo, definito nell'epigrafe dedicatoria «precettore» di Valentiniano III (32). Come nell'atrio di Minerva si innalzava una statua della dea, così non è improbabile che anche l'atrio della Libertà potesse accogliere un simulacro della personificazione cui esso era intitolato: lo lasciano supporre caratteristiche notazioni presenti ancora una volta nelle *Variae* di Cassiodoro: «padri coscritti, ai giovani che fanno il loro ingresso (nella curia) si levi innanzi l'antica Libertà», «il genio della Libertà veda la folla gradita del senato» (IV,4,5 e I,4,1). A Roma naturalmente la *dea Libertas* fu oggetto di un suo culto specifico fin da epoca repubblicana, almeno fin da quando sull'Aventino era stato dedicato un tempio a *Iuppiter Libertas* da Tiberio Sempronio Gracco, console del 238 a.C. (33). Se il culto della *Libertas* a Roma era antico, esso era anche tale da potersi agevolmente trasformare in epoca tardoanticoantica da culto in ossequio: ossequio a un ideale, come abbiamo visto, gravido nel V secolo, soprattutto dopo l'esperienza indicibile del sacco alariciano, di nuove e profondissime valenze.

L'ultima attestazione dell'atrio di Minerva risale alla fine del IV secolo. La prima attestazione di quello della Libertà al 437-446, coerentemente anche da questo punto di vista alla sua presu-

(32) L'iscrizione è stata edita recentemente da PANCIERA, *Il precettore di Valentiniano III*, in «*Studi in onore di A. Garzetti*», Brescia 1996, p. 277, dove a p. 279 si dà notizia della scheda inventariale che dice il frammento «proveniente dalla Curia, il che in genere sta ad indicare un ritrovamento compiuto negli anni '30/'40 nello smantellamento della chiesa di S. Adriano».

(33) Sul tempio di *Iuppiter Libertas* PLATNER-ASHBY, *A Topographical Dictionary*, cit., pp. 296-297; quindi M. ANDREUSSI, *LTUR*, III (1996), p. 144. Sul culto della *Libertas* a Roma G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912², pp. 138-139; KOCK, *PW*, XIII, 1 (1926), coll. 101-102; S. WINSTOCK, *Divus Julius*, Oxford 1971, p. 135 ss. Una statua della *Libertas* è documentata a Roma anche da *CIL*, VI, 471. Un simulacro alla *Libertas* fu innalzato nel Foro, davanti alla curia, subito dopo la morte di Commodo per sostituire la statua di quell'imperatore raffigurato nell'atto di tendere l'arco contro la sede dell'assemblea (ERODIANO, I, 14,9 con 15,1; in proposito MAZZARINO, *Antico, tardoantico*, cit., II, p. 434).

mibile organizzazione a opera di Anicius Acilius Glabrio Faustus. Anche se non sappiamo come si articolasse nei secoli precedenti il portico del Foro di Cesare nell'area retrostante la curia, è probabile comunque che esso possedesse una propria autonomia già prima degli interventi e dei restauri che seguirono il sacco di Alarico (34). Ormai invece dovrebbe essere sufficientemente chiara l'organizzazione di quella zona dopo che intervennero questi restauri: un grande portico, tale da meritare il nome di «atrio», funzionava come vestibolo dell'aula del senato: un portico dedicato alla *Libertas*, così da giustificare per la stessa curia gli appellativi di *aula*, *penetralia*, *gremium Libertatis*.

Su questo portico, verso il Foro di Cesare, si aprivano le «porte della curia», che permettevano di «entrare» nell'«aula della Libertà». Una simile precisazione di Cassiodoro (*Var.*, V, 21,3), spiega anche bene perché l'aula del senato nello stesso Cassiodoro sia sempre connessa alla *Libertas*, il cui «atrio» ne costituiva il vestibolo. Non possiamo precisare se nei primi decenni del V secolo i restauri e la monumentalizzazione di quel settore del Foro di Cesare retrostante la curia avessero indotto a privilegiare come ingresso della grande aula le due porte che si aprivano su quello stesso Foro rispetto al grande portale unico che si apriva sul Comizio. Di fatto per i senatori romani del V e VI secolo era in ogni caso più agevole porsi sotto la tutela della *Libertas* che non sotto quella di Minerva, di cui *Anicius Acilius Aginatus Faustus* nel 472/3 avrebbe ancora provveduto comunque a restaurare la statua (35).

(34) Vd. sull'organizzazione anche precedente di questo settore del Foro di Cesare AMICI, *Il Foro di Cesare*, cit., pp. 39-40, con l'osservazione che «A stretto contatto con il foro romano, disposto tra il retro della curia, l'Argiletto e il Foro Transitorio, questo settore ha subito una serie di rifacimenti, di restauri, di riutilizzazioni parziali che ne dimostrano una vita autonoma rispetto all'originario complesso di appartenenza, e vicende storiche molto diverse».

(35) Sul restauro di *Anicius Acilis Aginatus Faustus* vd. FRASCHETTI, *La conversione*, cit., p. 159 ss.

ULRICO AGNATI

ABOUT QUANTITATIVE EPIGRAPHY:
STATISTICAL PROLEGOMENA

The intention of this article is to introduce in a simple fashion statistical tools which can be useful to epigraphists and historians in the interpretation of their data. Although this subject has been dealt with in archaeological and numismatic articles, few studies of this kind have been undertaken by epigraphists (1). Thus, this study offers scholars some useful techniques which can complement the historical approach to epigraphy.

1. *Introduction*

The use of statistical tools can be very useful to historians, especially when there is a large amount of documentation which needs to be classified; statistics allows a global analysis of the data and the evaluation of the inferences made. It is interesting to remember that statistics was originally used to collect demographic and economic data for use by public administrations. In this application descriptive statistics offered the opportunity to acquire an overview of demographics and the economy of a country and to follow their evolution. Later on, the development of inferential statistics gave the possibility to derive conclusions valid for an entire population from just a small number of observations (sample).

(1) Cf. papers by Alföldy, Duthoy, Eck and other scholars; a bibliography on this subject in U. AGNATI, *Epigrafia, diritto e società. Studio quantitativo dell'epigrafia latina di zona insubre* (Biblioteca di Athenaeum, n. 34), Como 1997; ID., *Nota sull'epigrafia e la storia locale romana* in «*Sygraphé. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica*», a c. di D. Ambaglio, Como 1998, pp. 133-141. It is useful to consult *Applications à l'épigraphie des méthodes de l'informatique* (Act. 8.12.72 Marseille), «*AntAfr*», 9, 1975.

The present paper shows how statistics in epigraphy can be not only a useful tool for the comprehensive description of data but also, in particular cases, an inferential tool.

After some preliminary definitions basic remarks will be presented to clarify the position statistics occupies in quantitative epigraphy. In fact, statistics should be used only in particular and limited phases of historical research and overstepping these boundaries can lead to serious misinterpretation of data. This means that historical research and results obtained through statistics *simul stant, simul cecidunt*.

2. Definition of statistical terms

Samples (2) are collections of observations drawn from a larger set: the original population. Samples are interesting if they allow the extrapolation of information about population as a whole, and therefore also about the part of the population which is not included in the sample. Since the elements of the population are rarely identical, variability must be taken into account. Therefore:

1) Samples must reflect the characteristics of the original population about which we wish to make inferences. In order to use a sample to infer the characteristics of a population the sample must be representative of the population. A random sample from the population is the way to satisfy this requirement.

2) Statistical tools must be used to infer from values obtained from the sample the original population values. Obviously, since the documentation is variable, the values of the sample are only an estimate of the corresponding unknown value for the population itself. Nevertheless, inferential statistics produces a confidence interval for the unknown value of the population.

The procedures in point 1 and 2 must both be respected if the historian intends to make use of statistical inferences.

(2) Cf. L. OTT, *An introduction to statistical methods*, Boston 1984; T.H. WONNACOTT, R.J. WONNACOTT, *Introduzione alla statistica*, Milano 1982; R.R. SOKAL, F.J. ROHLF, *Biometry*, New York 1981; G.W. SNEDECOR, W.G. COCHRAN, *Statistical methods*, Ames Iowa 1980; G. CICHITELLI, A. HERZEL, G.E. MONTANARI, *Il campionamento statistico*, Bologna 1992.

During the last few years the field of taxonomy (or numerical classification) – the application of statistical methods to classification problems – has undergone great development (3). In any case, taxonomy is one of the everyday exercises of our mind, which tends to group elements according to certain criteria. Classification consists of choosing one or more quantitative or qualitative characteristics and classifying material according to them.

One or more variables ($n \geq 1$) are necessary for classification. Each variable can be considered to be projected onto an axis; when the n -variables are combined together, n -axes originate and form the so called property space. In this way each single element can be identified with one point of the n -dimension space.

Classification is easier if the elements are divided into two groups with or without a certain characteristic. Classification becomes more complex when the number of classification variables increases: the number of dimensions of the property space, in which the elements are found and taxonomy creates classes, will increase accordingly.

Two types of classes can be distinguished:

- 1) monothetic classes, containing elements which are identical in all variables;
- 2) polythetic classes, containing elements which are identical in some variables and different in others. In this case the single elements are grouped according to their similarity.

In any case, classification minimises variability between the elements of the same class whereas it maximises variability between classes.

3. Historical considerations

The epigraphist analyses a set of findings with the aim of:

- a) describing and classifying them (descriptive statistics and taxonomy);
- b) using them for making affirmations, on a probabilistic basis, concerning the characteristics of the population of epigraphs (inferential statistics);

(3) Cf. K.D. BAILEY, *Typologies and taxonomies*, London 1994.

c) speculating about the features of the human society that produced them.

The epigraphist must carefully analyse the material to be studied, to determine whether the sample is random or not. The answer is usually uncertain, but historical considerations can clarify the problem by helping to exclude, for example, the systematic loss of certain classes of epigraphs (e.g., epigraphs of poor people produced with material which deteriorated completely) or systematic preservation of other classes of epigraphs (e.g., discovery on a certain archaeological site of only one *columbarium*, containing above all the inscriptions of the family slaves).

If the sample is not random, only a careful use of descriptive statistics and taxonomy will be possible (a); on the contrary, if the sample is random, inferential statistics may also be used (b). In both cases some speculations about the society that produced them can be made (c).

Thus, it should be distinguished the analysis of either the epigraphs themselves (x) or of the information they transmit concerning the society and the period in which they were produced (y). Variables of the x type are the finding site, the kind of stone, the size of the inscriptions and their preservation state, carving period, graphical, decorative and linguistic aspects. Variables of the y type include epigraph quality and cost in relation to the purchasers; number, juridical *status*, occupation, age, family relationships among the people they mention, etc. It is obvious that no precise distinction exists between the groups of x and y variables; the grouping of variables is determined by the questions the historian is addressing and thus can vary depending on the particular research undertaken. The epigraph is also a polyhedric source and often the documentary use we make of it does not correspond at all to the use foreseen by the ancient people. This difference must not be ignored nor neglected.

Statistical methods are applied to both the x and y groups of variables to describe and classify the material and, when possible, to make deductions that may help the historian clarify his view.

Figure 1 shows a flowchart which illustrates how historical considerations can suggest whether a sample is random or not. It should be considered that inferential statistical methods are a more reliable tool in defining the transition between the known sample (sampled epigraphs) and the potentially available epigraphs (which include those which are not part of the sample),

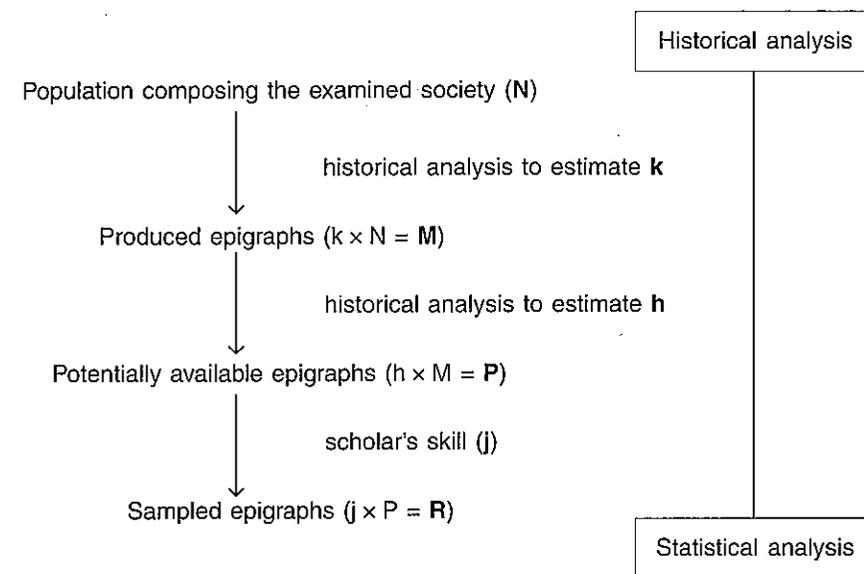


Fig. 1. Flowchart illustrating the historic-statistical process of quantitative epigraphy.

rather than the produced epigraphs (which include the lost ones).

The historical coefficient k , in itself composite, takes into account that only part of the individuals could be included in the inscriptions. The reasons for this selection are multiple: for example, the availability of stone, romanisation, *pro capite* income, alphabetisation and local customs. These factors cannot be easily quantified; in fact the chart illustrates a logical procedure: the more historical the analysis, the less it can be expressed in mathematical terms.

h represents another historical coefficient. The historical sensitivity of the epigraphist in face of his documentation will allow him to perceive an eventual bias of the sample. Furthermore, the objectivity and weight of historical information of various origins (*i.e.* whether this is an ancient historical or literary source, or a local erudite either in the 18th century or contemporary) must be given the appropriate consideration.

j is the last parameter which must be considered in the transition between the epigraphs potentially available and those sampled. j represents the knowledge the epigraphist has of the bibliography and its updating; j represents the monitoring of the

territory that must be carried out to make sure new finds are included in the study; lastly j represents the time and funding the epigraphist is able to dedicate to autoptic research.

Since k , b and j are all < 1 , it follows that:

$$N > M > P > R$$

The scholar operates with R (sampled epigraphs), a restricted but not necessarily negligible sample of M (produced epigraphs); all the conclusions the scholar derives from this sample and uses in formulating hypothesis about the original epigraphy population M are based on the assumption that strong historical evidence exists in support of the random nature of the sample. The scholar obviously finds himself in an easier situation when he makes inferences from sample R to population P (potentially available epigraphs). Sometimes the fact that two samples, extracted under different conditions from the same original population, are not statistically different can be seen as an indication that they reflect the original population M (4).

It must be remembered that only historical investigations allow us to figure out relevant features of the society that produced the inscriptions under study. Statistical methods accompany the scholar only for a part of his journey back in time; statistics therefore become more and more subsidiary as one moves up the chart, as shown in fig. 1 on the right hand side. A reconstruction of the local society can be made by comparing the internal percentages obtained from the inscriptions from each site and the historical *Aufklärung* implied by this comparison is certainly more complex than the mathematical processes which are needed to obtain each single internal percentage. The epigraphist, by comparing the results obtained for each site, by understanding differences and analogies and relating them to his knowledge of local and non-local history, will be able to explain certain quantitative variations in and among the different groups. Using this numerical approach, the scholar will propose a historical image of each site to which the group of inscriptions refers to.

Despite the opportunities offered by inferential statistics,

(4) Cf. AGNATI, *Epigrafia, diritto e società*, pp. 61-64.

descriptive statistics and taxonomy are extremely important given the reliable basis on which the scholar operates and their wide application.

The next paragraph gives an example of application of inferential and descriptive statistics to fictitious epigraphic material. With regard to taxonomy, only one of the possible procedures will be illustrated; further examples can be found in the suggested bibliography.

4. Statistical inference and epigraphic research

Various applications of inferential statistics are possible and in order to be used correctly require careful historical analysis, as has been said above.

The following description of an application is simple and purely illustrative due to the obvious abstractness of the documental scenery. Two sites, C and D , will be taken into consideration; in these sites the frequency of occupations mentioned on the inscriptions is listed in table 1.

TABLE 1.

Job	Site C	Site D
<i>Purpurarius</i>	1	4
<i>Unguentarius</i>	3	7
<i>Scriba</i>	9	3
<i>Vestiarius</i>	5	1
<i>Agricola</i>	2	7
<i>Topiarius</i>	2	7
<i>Caupo</i>	1	5
<i>Carpentarius</i>	5	1
<i>Cocus</i>	4	1
<i>Vermiculator</i>	1	1

Pearson's Chi square (χ^2) statistics permits to verify if this distinction by occupation of the people mentioned on the inscriptions, in sites C and D , is statistically different. In this case the two distributions are not the same, with a probability of error $< 0.01\%$.

According to figure 1, if both samples are considered randomly extracted from M (which is the number of produced

inscriptions) the statistician will be able to offer the historian extremely important material which will shed light on the composition of the society from which the material originated.

Following the procedures described in *Epigrafia, diritto e società*, we will now consider a sample of Latin inscriptions originating from one particular site; the subgroups of the sample can be individuated thanks to the material catalogued in the CIL (group A) and the material found and classified subsequently (group B). If, in both A and B, the internal proportions of characters such as *servi, liberti, ingenui*, males, females, children *etc.* are the same, we can say that the object of our study is a sample representative of the original total number of inscriptions. The degree of confidence can be statistically quantified. Even when the scholar has completed this preliminary evaluation, he must not make the mistake of considering the data in his hands as representative of the society that produced them. This is true even when A and B are not different. In fact this would lead to potentially serious misjudgements because the data the inscriptions produce do not correspond to the real numbers of the ancient populations as simple demographic evidence demonstrates.

5. Descriptive statistics: some applications

The applications of descriptive statistics, as can be seen also in recent history papers and books, include histograms, pie charts and diagrams on a Cartesian plane.

TABLE 2.

Years	Epigraphs
200 BC	10
180	15
160	25
140	14
120	11
100	8
80	7
60	5
40	3
20	2

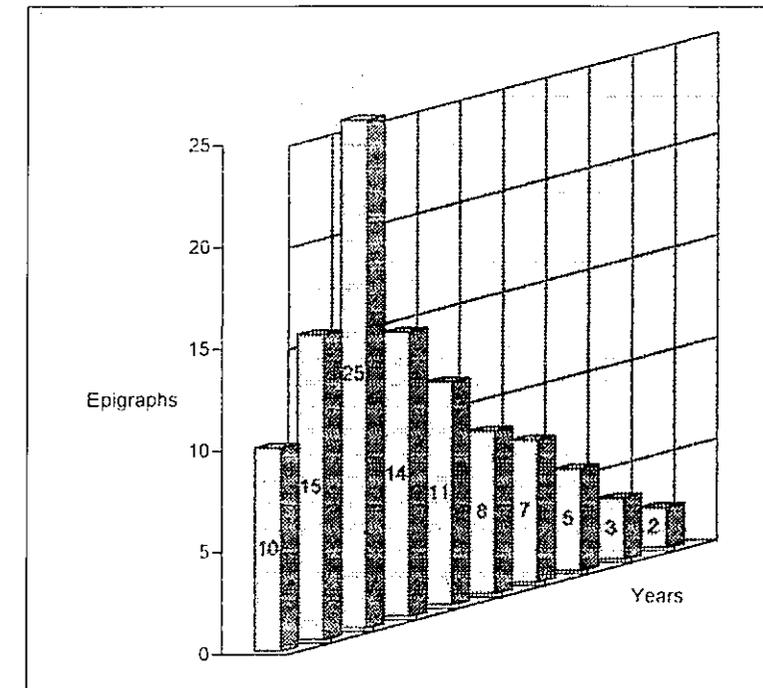


Fig. 2.

Measures of central tendency (such as average, mode, median) and dispersion measurements (such as standard deviation, range, semiquartile range) are useful in characterising data.

Let us consider (table 2) the distribution of inscriptions according to date of production to show the information such an approach can generate; we can then divide the data in 20 year class intervals and each interval with its class mid point.

We can now derive that between 210 and 10 BC an average number (\bar{x}) of 10 epigraphs was produced every 20 years (standard deviation = 6.82) with a minimum of 2 (between 30 and 10 BC) and a maximum of 25 (between 170 and 150 BC). Furthermore, over 50% of the inscriptions were produced between 190 and 130 BC, i.e. in 30% of the considered time span. These data are shown in figure 2.

Calculation of the distribution asymmetry can be useful; the quartile coefficient of skewness (Sk-index) may be used:

$$\text{Sk-index} = (Q_3 + Q_1 - 2(\text{Md})) / (Q_3 - Q_1)$$

where:

Q_1 = first quartile, i.e. value of the time axis to the left of which 25% of the data are found

Q_3 = third quartile, i.e. value of the time axis to the right of which 25% of the data are found

Md = median value, i.e. value of the time axis to the right of which 50% of the data are found

For Sk-index $\neq 0$ the distribution is asymmetrical; for Sk-index < 0 the tail is to the left; for Sk-index > 0 the tail is to the right. In our example :

$$\text{Sk-index} = (110 + 170 - 2 (150)) / (110 - 170) = 0.33$$

This asymmetry can be easily seen on the bar graph (fig. 2): the highest frequency of epigraph production in the sample occurred between 170 and 150 BC, i.e. nearer to the beginning of our time span (210 BC) than to the end of it (10 BC). The historian must then consider whether if this distribution in time is the result of precise historical events or of changes in the structure or customs of the society.

6. An applied taxonomic method

The potential of taxonomic methods in epigraphic studies must be stressed if only because until recently it has been very much underestimated. Even in archaeology research has been carried out using multivariate statistical methods: these techniques have applications similar to those of taxonomy. The tool illustrated in this paragraph – Gower's dissimilarity measurement (Gower's Index: GI) (5) – is not only extremely versatile, but also one of the simplest. Let us consider two inscriptions from our sample:

$$GI = (1/n) \sum |X_{1j} - X_{2j}| / (X_{1j} - X_{2j})$$

(5) Cf. H.T. CLIFFORD, W. STEPHENSON, *An introduction to numerical classification*, New York 1975; A.D. GORDON, *Classification*, London 1981.

where:

n = the number of variables for each inscription

X_{1j} = the value of the j variable in inscription 1 from our sample

X_{2j} = the value of the j variable in inscription 2 from our sample

where $1 \leq j \leq n$.

$| \quad |$ = absolute value (i.e. the value of the number in brackets, without its sign).

As can be seen from the formula, if X_{1j} and X_{2j} are the same, the value of their difference relative to that particular j -variable will be = 0; if X_{1j} and X_{2j} are different, then it will be = 1. The dissimilarity index (GI) between the two inscriptions will be obtained by summing up the values obtained for each variable and calculating the average (i.e. dividing the sum by the number of variables). By calculating GI for every possible pair of inscriptions (with the aid of a personal computer) a dissimilarity matrix will be obtained; the complement to 1 of each dissimilarity coefficient is obviously the similarity index.

With this approach, inscriptions can be grouped according to their similarity coefficients.

In order to give variables a different importance a weight factor W can be introduced. Each GI, calculated on a one-variable basis, can then be scaled by W ; in the same way, the index can be divided by the sum of all the weights. In this way we obtain Gower's weighed index (GWI):

$$GWI = [1/(\sum W_j)] [\sum W_j |X_{1j} - X_{2j}| / (X_{1j} - X_{2j})]$$

One of the problems which must be tackled when applying taxonomy techniques is the choice of the important variables and their expression as numbers. As an example, we suggest numerical expressions for the following variables:

1. the *status* of the mentioned person:
servus = 1; *libertus* = 2; *ingenuus* = 3

2. their age:
less than 20 years = 1; between 20 and 50 years = 2;
over 50 years = 3
3. the number of the mentioned persons:
if 1 = 1; if 2 = 2; if more than 2 = 3
4. their occupation:
entertainment = 1; trade = 2; else = 3
5. the size of the inscription in cm²:
less than 2500 = 1; between 2500 and 5000 = 2;
over 5000 = 3

7. Subjective probabilities

«A subjective probability is based on an intuitive blending of a variety of information (...) and obviously vary from person to person» (6); subjective probabilities are sometimes the only chance the historian has to solve certain historical questions related to a certain documentation. The following example will clarify the point.

Even outside the field of epigraphy, an important problem is posed by the statistical elements which cannot be placed in any of the groups to be investigated. In Latin epigraphy and in literary research (7) the scholar has to deal with individuals whose personal *status* is uncertain and thus cannot be classified either as free-born, as *liberti* or as *servi*. This impasse may be overcome in several ways:

- 1) by excluding these people from the sample. Obviously this results in a misleading reduction of the documentary basis.
- 2) by creating new groups (e.g. the probable *servi*, the probable *liberti*, the probable *ingenui*). Such groups are very difficult to treat statistically.
- 3) by applying the subjective probabilities. In this case a percentage which represents the probability of their belonging to

(6) G. SMITH, *Statistical reasoning*, Boston 1988, p. 82.

(7) V. «Index» 10, 1980 e 11, 1981.

any one of the three groups (*ingenui*, *liberti*, *servi*) is assigned to the individuals whose *status* is not declared in the inscription. These probabilities, although not purely arbitrary, are subjective in that they are attributed by the scholar according to a personal evaluation; because this approach is axiomatic-deductive, the historian must justify his choice.

4) by the preliminary surveying of the frequencies. The scholar first decides which typologies are certain (8) and which are suspicious (9) and then verifies the frequencies of clues for the certain typologies; e.g. 7 individuals – with particularly important *nomen* in connection with a menial job – out of 10 certainly are *liberti* (*palam liberti*), explicitly mentioned on the inscription; 7/10 is therefore the frequency to be applied to the suspicious cases, i.e. when this situation occurs but no *status* is declared. In other words: the scholar utilises his historical, juridical and epigraphic knowledge to determine the clues of *libertinitas* and *servitus* (suspicious typologies) and then verifies the frequencies with which these clues are found in the certain typologies.

5) by applying 3 and 4 together. In this case subjective probabilities «correct» or integrate the frequencies and vice versa.

Thanks to subjective probabilities, whenever it is unclear to which of the three groups (*servitus*, *libertinitas*, *ingenuitas*) an individual belongs and he/she has any dubious characteristics (i.e. a suspicious *nomen* or *cognomen*, relationship, occupation, etc.), a probability can be attributed directly to each single typology. For example, a grecaic *cognomen* in addition to a *nomen* can be considered a dubious typology, if certain characteristics, such as a

(8) To make the abstract example clearer the following typologies may be assumed certain:

- a) Individuals who are certainly *ingenui*: free-born parents, canonical filiation (e.g. *Luci filius*) or non-canonical filiation but from free-born parents, *legionarius*, *magistratus*, *sacerdos*, *senator*, *eques*. In these cases the individual value will be: *ingenuus* 1.0 (*libertus* 0, *servus* 0).
- b) Individuals who are certainly *liberti*: *l*, *li*, *lib*, *libert*, *libertus*, *collibertus*, *patronus* mentioned on the inscription. In these cases the individual value will be: *libertus* 1.0 (*ingenuus* 0, *servus* 0).
- c) Individuals who are certainly *servi*: *servus*, *vicarius*, *alumnus*, *verna*, *conservus*, *ancilla*, *publicus*, *-por*, genitive of the owner's name. In these cases the individual value will be: *servus* 1.0 (*ingenuus* 0, *libertus* 0).

(9) To give an example of the suspicious typologies I suggest some characters which are connected to the *nomen*: husband and wife with the same *nomen*; different *nomen* between a father who is not in the army and his son; the same *nomen* between mother and son; different *nomen* between brothers; *nomen-cognomen* inversion; a particularly important *nomen* in connection with a menial job.

filiation or libertination, are missing. In this case the historian may evaluate the grecanic *cognomen* typology by means of this subjective probability: the individual is 30% *ingenuus* and 70% *libertus*.

8. Conclusions

Thanks to the diffusion of ever more powerful computers and electronic communication devices, it may be possible in the near future to access a comprehensive epigraphy database or at least vast electronic archives (10). In this context, the techniques utilised in epigraphic research may need to be reconsidered. It is foreseeable that quantitative analysis will play a prominent role in epigraphic research despite its purported unsuitability to this kind of material and the humanistic education of epigraphists. New, unexpected horizons will appear to the scholar who, as Finley (11) suggested, accepts the use of numbers and quantification. Lord Kelvin himself used to say that any science is quite primitive when it is not quantified. On the other hand Mark Twain wrote that three groups of liars exist and one is worse than the other: plain liars, damned liars and statisticians. Scholars who do not wish to be included in the latter of these Twain's categories will want to incorporate statistical elaboration in sound historical research, keeping in mind Momigliano's rules of the game (12).

(10) Cf. AGNATI, *A computerized epigraphical database*, «Epigraphica», 60, 1998, pp. 207-222.

(11) «I do not counsel despair. What I seek is a shift in the still predominant concentration of research from individual, usually isolated documents to those that can be subjected to analysis collectively, and where possible in a series over time; an emancipation from the magnetism of the words in an individual text in favour of a quasi- (or even pseudo-) statistical study» (M.I. FINLEY, *Ancient History. Evidence and Models*, London 1985, p. 44).

(12) A. MOMIGLIANO, *Le regole del giuoco nello studio della storia antica*, now in «*Storia e storiografia antica*», a c. di E. Gabba, Bologna 1987. I would like to thank Drs. F. Bernardi (Bielefeld) and A. Trombetta (London) for their useful criticism.

SCHEDE E NOTIZIE

Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae. XIII

55. Un'inedita copia con note manoscritte dell'opera *Historiae Marsorum libri tres* di Muzio Febonio.

Dello storico nonché epigrafista Muzio Febonio [1597-1663; da ultimo vd. F. Pignatti, «Diz. biogr. ital.», 45 (1995), p. 547; utile rimane comunque G. Morelli, «Epigraphica», 52 (1990), pp. 97-114], l'aspetto fondamentale che dobbiamo sempre sottolineare – specie in un momento in cui il concetto di storia e di storiografia, almeno nella realtà dell'Abruzzo centrale del primo Seicento, era ancora assai lontano dall'essere definito con chiarezza di metodo – fu la sua *bona fides* (potremmo definirla, oggi, «onestà professionale») con la quale si accostava ai *fontes* antichi, sia quelli letterari che epigrafici, di cui fu il primo a tentare – limitatamente alle sue possibilità ma sollecitato nel farlo anche dall'ambiente romano che di certo gli avrà allargato l'orizzonte culturale – una ricerca di sintesi storica, cercando di evidenziare i rapporti intercorsi tra Roma e la periferia, di ravvisare dipendenze nell'onomastica locale ed urbana, di sostenere unitamente all'ausilio degli *auctores antiqui* tesi mai prima di allora tentate. I risultati a cui giunse, naturalmente, sono distanti dalle nostre attuali conoscenze e dalle acquisizioni di metodologia di ricerca. Ma il Febonio per tutto il Settecento costituì un riferimento insostituibile in coloro che volevano accostarsi alle *res patriae* dell'Abruzzo, tanto che il Mommsen lo «sfruttò» ampiamente attribuendogli un meritato riconoscimento: indicativa, infatti, è la difesa da lui operata, ad esempio, quando rigettava ciò che aveva scritto, presso G.G. Orelli, *Inscriptionum Latinarum selectarum amplissima collectio*, I, Turici 1828, p. 60, Johan Caspar Hagenbuch [1700-1763; su cui I. Calabi Limentani, «Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche», 14 (1985), pp. 423-466], il più noto degli epigrafisti svizzeri del secolo XVIII («Vix alium mihi ostendas, qui oscitantius descripserit, aut foedius corruperit vetera monumenta, quam PHOEBONIUS in *Historia Marsorum*»): «neque assentior iniquae severitati Hagenbuchii, qui neque aetatis neque locorum neque corruptelarum generis et naturae iustam rationem habuit» (CIL, IX, p. 347). Non meno indicative sono, inoltre, le sue parole riguardanti il noto testo albense rinvenuto nel 1615 proprio ad Avezzano «cum dirueretur ecclesia collegiata S. Bartholo-

maei» (*CIL*, IX, 3915 = *ILS*, 302), che ricorda gli interventi promossi da Traiano nel 117 d. C. per le terre rivierasche del Fucino in seguito alla frana avvenuta all'interno della galleria tra i pozzi 19 e 20 (sul documento, che annovera copiosa letteratura, è tornato di recente C. Letta, in AA.VV., *Sulle rive della memoria. Il lago del Fucino e il suo Emissario*, Pescara 1994, p. 208; cf. *AE*, 1994, 546), che Ariodante Fabretti (1816-1894) con le sue «sugillationes» (così trovo scritto in *CIL*, IX, p. 347) e lo stesso Johan Caspar Orelli (1787-1849) avevano condannato come un falso (un Orelli che relegò tra le false altre due iscrizioni feboniane, le future *CIL*, IX, 3162 e 3609, giustamente riabilitate dal Mommsen!); quanto mai chiaro risulta questo pensiero del Mommsen recuperabile in apparato alla scheda relativa: «Phoebonius, cuius fides incurrupta est, neque fingere voluit unquam neque ut voluisset, hanc perite conceptam elucubrasset vir simplicissimus et rei epigraphicae plane ignarus». Ed inoltre, proprio per il fatto che ancora oggi possiamo disporre, grazie a lui, di testi antichi ormai dispersi che lui per primo e solo lui poté consegnare ai posteri avvertendone l'importanza non secondaria ai fini della crescita delle conoscenze per la storia locale, credo sia sufficiente a considerarlo non solo il primo storico marsicano, come generalmente è definito, ma anche uno dei primi storici abruzzesi che riconoscevano nel documento epigrafico una fonte di studio e di ricerca non meno valida di quanto tramandato dalle fonti letterarie. Se una fortuita e fortunata coincidenza ci permetterà il tanto auspicato recupero del manoscritto originario della sua *Historia Marsorum*, potendo in questo modo collazionare la redazione definitiva dell'autore con quella edita postuma, di certo gli *auctaria* e gli *emendanda* saranno tali da riconoscere nel Febonio quell'onestà di studio e di ricerca sopra ricordata, da attribuire non a lui quelle grossolane sviste nella trascrizione dei documenti e anche per accertarsi che non poco fu il materiale scartato dall'autore per la stampa definitiva e viceversa accolto arbitrariamente nell'edizione postuma.

L'opera di Muzio Febonio rimase, così, sempre il riferimento quotidiano per chi voleva avvicinarsi alle antichità romane dell'Abruzzo centrale, specie quelle della zona marsa. Costanti le occorrenze relative che si recuperano in lavori manoscritti o a stampa, specie negli autori del Settecento e del primo Ottocento a dimostrazione della fortuna goduta dall'opera, intesa ormai come punto di partenza per le ulteriori indagini di settore storico-archeologiche (è citata più volte anche dal Marini: vd. l'occorrenza registrata, ad esempio, nel mio *La tradizione manoscritta dell'epigrafia classica abruzzese nei codici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, L'Aquila 1986, p. 85 [*Vat. lat.* 9123 f. 223]).

Un'eco di questa fortuna ci viene confermata, ora, da una copia dei suoi *Historiae Marsorum libri tres* conservata alla Vaticana, attualmente segnata *Racc. Gen. Storia IV. 2231* (altre due copie provengono dalla biblioteca Barberini e da quella di Angelo Mai; hanno la seguente segnatura: *Stamp. Barb. Q. XI. 121; Mai XI. N. III. 56*), che reca alcune note manoscritte di commento al testo nonché alle iscrizioni riportate dal Febonio, in appendice alla quale, particolare di maggiore importanza, è inserito un bifolio addizionale in cui sono trascritte da una mano sicura e precisa (talvolta viene riportata anche l'interpunzione definita dalle *bederae distinguentes*) undici iscrizioni pertinenti ad *Antinum*, testi che solo parzialmente (nonché erroneamente) sono presenti nel volume a stampa. Anche se la tettonica non è del tutta segnalata, vengono indicate con estrema precisione le decorazioni presenti sul supporto lapideo: così, insieme

alla registrazione della consueta coppia *urceus* e *patera* presente ai lati della base per *Q. Novius Felix patronus municipi* (*CIL*, IX, 3837) o della *corona vittata* incisa nell'iscrizione di *Varia Montana* (*CIL*, IX, 3845) all'interno dell'*adprecatio* abbreviata *Dis Manibus*, veniamo a conoscenza di un'inedita rappresentazione disposta, così almeno sembra, ai lati del testo redatto per *Sex. Petronaeus Valerianus* (*CIL*, IX, 3843), costituita dalla *theca calamaria* e da un *codex apertus* [su questo tipo di rappresentazione vd. quanto scrivo, con raccolta di documentazione, in «Scrittura e civiltà», 17 (1993), pp. 309-315]. La mano di questo anonimo annotatore sembra proprio potersi ricondurre, ne sono quasi certo, a quella di Francesco Saverio Gualtieri (1740-1831), in quanto mi è stato possibile il confronto con quelle sue trascrizioni presenti nel manoscritto *Vaticano latino 9144* che il Gualtieri, prima del suo spostamento a Napoli dove ebbe l'occasione di conoscere Francesco Daniele (1740-1812), letterato ed amico anche del Giovenazzi, aveva eseguito nei territori vestino, equo e marso [vd. «Epigraphica», 60 (1998), pp. 223-233]. Possiamo, inoltre, definire con una certa approssimazione cronologica il periodo in cui il bifolio addizionale dello stampato vaticano unitamente alle poche note manoscritte (presenti alle pp. 6, 121, 127, 173) è stato redatto dal Gualtieri, vale a dire negli anni precedenti al suo spostamento prima a Roma, nel 1766, e poi a Napoli, nel 1792 (rimando sostanzialmente ad A. Pierio, *Laudazione accademica in morte di Monsignor D. Francesco Saverio Gualtieri*, s.d.). Il Gualtieri, quindi, come era naturale che fosse, possedeva una copia dell'*Historia Marsorum*, nella quale aveva avvertito la necessità di operare alcuni emendamenti ed ampliamenti epigrafici, senza mai, tuttavia, accanirsi (allo stesso modo del Mommsen) contro le evidenti incongruenze testuali del Febonio dovute alla totale «ignoranza» tipografica.

Qui di seguito offro al lettore la descrizione del bifolio in oggetto (identificheremo i fogli con le lettere «a» e «b») insieme con il rimando al *CIL*, IX:

f. a:

INSCRIPTIONES repertae in ruderibus, et agro Antini, nunc Civita d'Antino.

[1] Reperta est sequens in oppido Antini, nunc in aedibus Ferrante (*CIL*, IX, 3833).

[2] In ruderibus Ecclesiae Divi Petri Caelestini, nunc apud vestibulum aedium Ferrante (*CIL*, IX, 3837).

[3] In oppido Antini in loco, qui vulgo dicitur *la Caùta*, effossa, nunc ante aedes Ferrante (*CIL*, IX, 3836).

f. av:

[4] Ibidem effossa, nunc ante aedes Ferrante (*CIL*, IX, 3838).

[5] In agro Morinensi inter rudera Ecclesiae Divi Petri quinque millia passuum ab Antino (*CIL*, IX, 3839).

f. b:

[6] Effossa in medio loci vulgo dicti il *Fossato di Sant'Ermò*, nunc in aedibus Ferrante (*CIL*, IX, 3834).

[7] (*CIL*, IX, 3842).

[8] (*CIL*, IX, 3843).

f. bv:

[9] Extat prope moenia Antini non ultra passus sex a fonte, qui vulgo *Fonte di Fiora*, cujus aquae deperditae circa annum 1775 (*CIL*, IX, 3845).

[10] (*CIL*, IX, 3835).

56. Una pagina sconosciuta per la storia del Museo Epigrafico di Brescia: il rapporto Biondelli-de Rossi.

A tutti è nota di Bernardino Biondelli (1804-1886), notevole personaggio della cultura milanese, l'attività di Direttore, dal 1849, del Gabinetto Numismatico, una nomina che aveva fortemente sdegnato Giovanni Labus primario aspirante a quel titolo, con il conseguente affidamento della Cattedra di Archeologia e Numismatica, quindi, dal 1859 al 1884, di docente della medesima disciplina presso la Regia Accademia Scientifico-Letteraria (senza dimenticare il suo impegno nella tutela e l'illustrazione dei monumenti e dei reperti archeologici di Milano e della Lombardia, la prima espletata in seno alla Commissione d'Archeologia dell'Istituto Lombardo dal 1853 e come membro della Consulta per il Museo Patrio dal 1862, la seconda dal 1856 al 1884 presso l'Istituto Lombardo); fu anche epigrafista militante, editore di testi iscritti, non mancando di allacciare rapporti con il Detlefsen, tanto da essere giudicato in modo lusinghiero dallo stesso Mommsen. Una forte personalità ben inquadrata in quella realtà quanto mai variegata e pulsante di una Milano fra Restaurazione Austriaca ed Unità, soprattutto in ambito culturale ed editoriale, ricca di sollecitazioni che venivano ereditate dalle posizioni raggiunte dalle nuove esigenze metodologiche proprie dell'archeologia che per il Biondelli fu «un continuo tentativo di applicare all'esame dei monumenti antichi, soprattutto edilizi, di tutte le parti del mondo, quel metodo comparativo che si veniva ai suoi tempi applicando ai monumenti linguistici» [sul Biondelli vd. I. Calabi Limentani, «Archivio Storico Lombardo», 120 (1994) [1995], pp. 351-400 da cui ho tratto anche questo pensiero conclusivo]. Un Biondelli, tuttavia, che merita ancora ulteriori approfondimenti, ritrovandosi il suo nome tra i corrispondenti di insigni studiosi a lui contemporanei a dimostrazione della sua accreditata notorietà. Ne segnalo il carteggio con Giovanni Battista de Rossi, costituito da 10 lettere e due biglietti, datato tra il 1854 ed il 1884 [*Vat. lat.* 14239 f. 463 n. 60 (18 maggio 1854), f. 456 n. 72 (2 giugno 1854), f. 517rv n. 107 (9 agosto 1854); *Vat. lat.* 14240 f. 147 n. 83 (24 maggio 1856); *Vat. lat.* 14241 f. 127 n. 77 (2 aprile 1858), f. 736 n. 143 (25 novembre 1859); *Vat. lat.* 14242 f. 50 n. 32 (9 febbraio 1860); *Vat. lat.* 14246 f. 259 n. 182 (16 giugno 1867); *Vat. lat.* 14247 f. 256 n. 184 (6 luglio 1868); *Vat. lat.* 14252 f. 689 n. 583 (anno 1873); *Vat. lat.* 14253 ff. 61-62 n. 47 (2 febbraio 1874); *Vat. lat.* 14272 f. 355 n. 913 (anno 1884)]: accanto a lettere di circostanza o di plauso per le fatiche editoriali a cui il de Rossi attendeva, a risposte in merito alla silloge Archinto che il Biondelli sembra aver vagliato con attenzione («Nella collezione Archinto da me ripassata, non ve n'ha di Cristiane» gli scriveva il 25 novembre del 1859; *Vat. lat.* 14241 f. 736 n. 143), merita sottolineare quella serie di missive che il Biondelli inviò tra il 1854 ed il 1858, con cui invitava il de Rossi a farsi carico del completamento del lavoro avviato dal Labus relativo alla pubblicazione delle iscrizioni bresciane; un'impresa che il de Rossi mai realizzò ma di cui queste intenzioni del Biondelli, fino ad ora, a me pare, poco conosciute o del tutto ignorate, sono un'ulteriore dimostrazione di come per la conservazione e la tutela dei monumenti della propria regione e per la loro corretta diffusione il Biondelli si fosse adoperato.

Di tale pressante invito (mi domando se possa tornare utile uno studio approfondito su questo interessante momento per la storia degli studi epigrafici

bresciani, sulla quale si veda una sintesi con ampio corredo bibliografico in A. Garzetti, *I. It.*, X, V, 1, Romae 1984, pp. XVI-XVII e XLI-XLII) riporto i principali passaggi, così come si recupera dalle lettere.

«Senza ulteriori preamboli, Le è nota la morte del D.r Labus, e quindi Ella può immaginare, come rimanesse incompleta la illustrazione del Museo Bresciano dalla stesso intrapresa, massima nella parte più vitale, quale si è quella delle Iscrizioni. Egli aveva bensì stampati alcuni fogli, che non furono pubblicati, e che abbisognano di nuovo e più appropriato rimpasto; di modo che tutto il II Volume che deve illustrare all'incirca 900 Iscrizioni, resta a farsi. L'Ateneo ed il Municipio Bresciano vorrebbero pur vedere quanto prima compiuto un tal lavoro, colla dottrina che vi si richiede. La fama de' di Lei studj epigrafici ben nota appo noi ha destato quindi vive simpatie in molti, e desiderio in tutti, fra i quali oso annoverarmi in prima lista, onde questo lavoro possa venire assunto e condotto a buon fine dalla S. V. Ch.ma. Egli è perciò ch'io mi prendo la libertà di chiederle, se le attuali di Lei circostanze Le permetterebbero di incaricarsene, giacché dietro la di Lei risposta che desidero affermativa, mi prenderei cura di far apprestare un invito regolare da parte di quell'Ateneo, coll'offerta di quelle onorevoli condizioni che saranno in seguito da concertarsi, e per le quali non sarà mai per sorgere verun ostacolo. Eccole, o Signore, lo scopo che mi conduce a raccomandarmi alla di Lei memoria. Dalla di {di} Lei risposta, io prenderò norma pel mio futuro contegno. Per ora Le basti sapere, che il N.o delle Iscrizioni non giungerà al milliajo; che Le verranno somministrate tutte le schede ed i materiali che sarà per richiederle, e che, in caso affermativo, mi riservo a porla in immediata relazione coll'Ateneo e col Municipio stesso, ove facendo un'escursione troverà quella piena ospitalità che giustamente Le si compete» (18 maggio 1854; *Vat. lat.* 14239 f. 436 n. 60).

«Quand'io riceveva il grazioso di Lei foglio, trovavasi in Milano il conte L. Lechi attuale presidente dell'Ateneo Bresciano, e mi affrettai a ricapitargli all'Albergo la lettera stessa, alla quale diede la risposta che qui Le acchiudo [lettera n. 70 conservata al f. 453rv del *Vat. lat.* 14239], e che parmi tale da potere agevolmente sciogliere i di Lei dubbj, e determinarla quindi ad una risposta decisa e conforme ai nostri desiderj. Aggiungerò solo alle risposte del Lechi, ch'Ella, volendo, potrà essere assistito per le notizie che avesse a desiderare, da più d'uno studioso bresciano, mentre il custode Joli non è se non un diligente e gretto amanuense, della cui fedeltà nei fac-simili si può ciecamente fidarsi, e nulla più. In seguito, e tosto che i due anni di tempo concessi, ai quali, occorrendo, potrà aggiungere altri mesi, La abilitano ad assecondare la mia preghiera, si potrà regolarmente, o dirò meglio, ufficialmente concretare la cosa, e determinare ancora tutte le ulteriori condizioni, che per ogni buona intelligenza è prudente chiarire sin da principio» (2 giugno 1854; *Vat. lat.* 14239 f. 456 n. 72).

«Sin dal 1° di Giugno prossimo passato, rispondendo al cortese di Lei foglio, io Le comunicava i chiestimi schiarimenti, acchiudendole una lettera del conte Luigi Lechi presidente dell'Ateneo di Brescia; in essa lo scrivente mi partecipava, come nella fiducia che la S. V. Ch.ma volesse assumere l'importante illustrazione delle lapidi bresciane, l'Ateneo ed il Municipio bresciano che hanno destinata a questa pubblicazione una congrua somma, Le avrebbero lasciato due anni ed anche più di tempo, mettendo a di Lei disposizione tutti quei mezzi e quelle facilitazioni che sarebbero state loro possibili, e da Lei

desiderate. Avendo io quindi inutilmente atteso da oltre due mesi un di Lei preciso riscontro, per procedere alla definitiva conclusione, mettendola in diretta corrispondenza con quell'Ateneo, devo pregarla a compiacersi di comunicarmi le di Lei intenzioni in proposito, onde soddisfare all'impaziente desiderio di quei signori, che mi vanno sollecitando con inchieste, alle quali non so che rispondere. Io non voglio immaginare che la d.a mia lettera andasse smarrita, né molto meno che indisposizione di salute La impedisse di favorirmi un cenno in proposito. Egli è perciò ch'io Le sarò oltremodo riconoscente, se vorrà aver la bontà di trarmi al più presto d'incertezza, e più ancora darmi argomento di consolare i signori bresciani» (9 agosto 1854; *Vat. lat. 14239 f. 517rv n. 107*).

«Sollecitato dalle continue inchieste del Conte Lecchi (!), il quale da un anno circa mi sprona ad interessare la di Lei compiacenza, onde voglia pure assumere la continuazione dell'illustrazione del Museo Bresciano, giusta quanto ebbi l'onore di manifestarLe nella prima mia su tale argomento, e che Le fu meglio chiarito nelle successive del medesimo Presidente di quell'Ateneo (il riferimento è alle due lettere del Lechi inviate al de Rossi in date 26 febbraio ed 8 settembre 1855 [*Vat. lat. 14239 ff. 660-661 n. 21, ff. 747-748 n. 71*]; vd. anche la lettera successiva alla presente del 7 agosto 1856 [*Vat. lat. 14240 f. 222rv n. 127*]), mi prendo ora la libertà di supplicarla a voler compiacersi di comunicarmi, quanto più presto Le è possibile, le di Lei deliberazioni relative, ond'io possa soddisfare gli impazienti desiderj dei signori Bresciani. Torna vano ch'io Le ripeta, quanto vivi siano i miei voti perch' Ella accondiscenda alla comune preghiera, se appena ciò sia acconsentito dalle di Lei cure e dalla di Lei salute; ad ogni modo aggradirò un di Lei sollecito riscontro categorico, dovendo pure avere una norma per sapere a qual partito appigliarsi. In tal caso debbo ancora pregare la di Lei gentilezza a voler formulare la risposta in modo, come se questa mia interpellanza Le fosse stata anteriormente diretta, giacché e per risparmiare alla S. V. Ch. ma la noia e la molestia delle sollecitazioni che mi furono dirette, e perché le molte mie cure me ne distolsero, da molto tempo promisi, ma intralasciai di farla sin'ora, sperando sempre, che frattanto una di Lei risposta avrebbe tranquillizzato i sollecitatori. Checché ne sia, Ella m'abbia per iscusato, se per amore e nell'interesse della scienza mi permetto rinnovarle una preghiera, che bramerei vedere esaudita» (24 maggio 1856; *Vat. lat. 14240 f. 147 n. 83*).

«Recandosi a Roma il Cav. Camillo Brambilla di Pavia che mi onora di sua amicizia, non posso di intralasciare di affidargli ancora due righe, onde rinnovarle la preghiera fattale coll'ultima mia d'alcuni mesi addietro relativa all'illustrazione del Museo Bresciano. Quella preghiera, come ben Le è noto, mi veniva con calde esortazioni e ripetute inchieste strappata dal Presidente dell'Ateneo non che dal Municipio Bresciano, impazienti di dare finalmente al Pubblico il compimento della promessa illustrazione delle patrie dovizie; e poiché non cessano dall'interrogarmi se qualche risposta mi è pervenuta da Roma, devo pure rendermela molesto, pregandola a volermi comunicare, per mezzo dello stesso Cav. Brambilla, che gentilmente se ne incarica, quella precisa deliberazione, che le molte attuali di Lei cure, e gli impegni per avventura assunti, fossero per dettarle, intorno alla illustrazione delle Epigrafi Bresciane. Le è abbastanza noto il sincero mio voto, ed il comune desiderio, sicché torna affatto superfluo l'aggiungervi una sillaba; resta solo che Ella voglia compiacersi di parteciparmi liberamente la di Lei mente in proposito, ond'io possa

soddisfare alle ripetute inchieste di quell'Ateneo, ed affinché quest'ultimo abbia una sicura norma pel suo futuro governo» (2 aprile 1858; *Vat. lat. 14241 f. 127 n. 77*).

57. Una copia postillata del *De stilo* di Morcelli fino ad ora ignota.

Sullo spessore culturale di Stefano Antonio Morcelli, sul *De stilo* e la sua influenza nella storia degli studi epigrafici tanto si è scritto e discusso [fondamentali rimangono sempre i contributi di I. Calabi Limentani, in cui reperire ulteriore bibliografia: «Il posto di Morcelli negli studi antiquari», in G. Vavasori (ed.), *Catalogo del fondo Stefano Antonio Morcelli (Fonti e strumenti 8)*, Milano 1987, pp. VII-XVIII; «Dal *De stilo* del Morcelli all'*Amplissima collectio* dell'Orelli», in *Stefano Antonio Morcelli 1737-1821. Atti del Colloquio, Milano-Chiari 2-3 ottobre 1987*, Brescia 1990, pp. 155-170; «Un esemplare dell'*Inscriptionum Latinarum Commentarium* di Stefano Antonio Morcelli conservato presso l'Università Cattolica», in «*Aevum*», 70 (1996), pp. 129-135]: ormai noti sono i variegati aspetti culturali di questa poliedrica personalità della fine del Settecento e dell'inizio dell'Ottocento, a contatto con le maggiori figure della cultura nazionale, che se rimase figlio del suo tempo indubbiamente con il *De stilo* era riuscito a segnare una consistente svolta innovativa, un'opera che, con tutta la sua complessità strutturale, l'originalità, lo spessore delle informazioni profuse, il rigore di metodo, ebbe, vista la rapida diffusione nel mondo accademico, una seconda edizione, da posizionarsi tra due dei maggiori lavori che segnarono la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, l'*Ars critica* del Maffei e l'*Amplissima collectio* dell'Orelli. A questo proposito mi è gradita la circostanza per portare alla conoscenza dei lettori una copia del *De stilo* nell'edizione del 1781 conservata alla Vaticana [segnatura: *R. G. Classici II. 248*: «ex Libris Gelasii Caietani» (si riferisce a Gelasio Caietani, 1877-1934)], copiosamente postillata, in latino ed in italiano, ma di cui ancora non sono in grado di riconoscere la mano; citazioni interne permettono di posizionare questi interventi almeno nel primo decennio della seconda metà dell'Ottocento: si tratta di notazioni che riguardano aggiornamenti bibliografici, aggiunte testuali, precisazioni topografiche, confronti non solo marginali con i *fontes* antichi; tutto invita a pensare, come possessore della copia nonché come suo attento postillatore, ad un *vir doctus rei epigraphicae* che aveva ritenuto giusto e doveroso corredare il proprio esemplare con tale messe di notizie, da intendersi non solo come un puro e semplice intervento di erudizione. Questo mi sembra, infatti, il dato di maggior interesse per la storia degli studi epigrafici, un dato del tutto nuovo e singolare, così come emerge da quanto segnalato: nella seconda metà dell'Ottocento il *De stilo* era ancora considerata un'opera da consultare, nonostante i prodotti del Borghesi prima e dell'Orelli poi, un'opera che motivava un'attenta lettura sì da concedere l'agio ad un'opera di revisione manoscritta dopo un secolo circa dalla sua pubblicazione; anche se nel terzo volume dell'*Amplissima collectio* orelliana pubblicata postuma nel 1856 dallo Henzen e dedicata al Borghesi l'influenza «ufficiale» del Morcelli era praticamente finita (il suo nome manca persino tra le autorità antiquarie), la lettura del *De stilo* non sembra essere stata del tutto abbandonata, riconoscendovi ancora un utile e documentato punto di partenza per il prosieguo

degli studi epigrafici che di lì a poco si sarebbero potuti avvalere dei *corpora* epigrafici tedeschi.

58. Il codice *Vaticano latino 9133* di Gaetano Marini.

Si fa sempre più urgente la revisione dei manoscritti epigrafici di Gaetano Marini, sui quali talvolta in queste puntate ho avuto modo di soffermarmi. Nell'attesa, purtroppo non ancora imminente, che i risultati generali della loro esplorazione vengano resi di pubblica utenza, proporrò nel frattempo all'attenzione degli studiosi la descrizione di alcuni di questi autorevoli testimoni, indicando tutte le occorrenze epigrafiche presenti, in modo da agevolare la ricerca e completare tutta quella serie di informazioni talvolta incomplete o solo episodicamente registrate che si recuperano nel *CIL* od in analoghe raccolte. Inizierò dal gruppo dei *Vaticani latini 9130-9133* così suddivisi in IX Sezioni:

<i>Vat. lat. 9130</i>	Parte I	137 iscrizioni
	Parte II	131 iscrizioni
<i>Vat. lat. 9131</i>	Parte III	184 iscrizioni
	Parte IV	128 iscrizioni
<i>Vat. lat. 9132</i>	Parte V	110 iscrizioni
	Parte VI	133 iscrizioni
<i>Vat. lat. 9133</i>	Parte VII	137 iscrizioni
	Parte VIII	83 iscrizioni
	Parte IX	132 iscrizioni

Un totale, quindi, come anche segnalato al f. 218 del *Vat. lat. 9133*, di 1175 numeri che, tuttavia, non corrispondono all'effettivo numero dei *tituli* ivi trascritti dal Marini o dai suoi corrispondenti. Talvolta, infatti, come avremo modo di osservare, sotto un unico numero è presente più di una iscrizione, se non addirittura un nucleo consistente. Il Marini era solito incollare queste schede sul retro di lettere a lui stesso inviate che non aveva ritenuto degne di essere conservate per il suo epistolario che, come è noto, abbraccia gli attuali codici *Vat. lat. 9042-9060* [vd. quanto ho scritto in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 3 (1989), pp. 107-120]. Inizierò proprio dal *Vat. lat. 9133* (cart., mm. 280 x 220 max., ff. 350 [+ f. 246a]) che, come detto, è suddiviso in tre Sezioni così disposte:

Parte VII:

N° 137 *Iscrizioni del Colombario dei Liberti di Livia, trovate tra le Carte di Gaetano Marini da me comprate da un Pizzicarolo l'an(no) 1816* [= ff. 1-132v].

Parte VIII:

N° 83 *Iscrizioni greche trovate tra le Carte di Gaetano Marini da me comprate da un Pizzicarolo l'an(no) 1816* [= ff. 133-217v].

Parte IX:

N° 132 *Iscrizioni greche trovate tra le Carte di Gaetano Marini da me comprate da un Pizzicarolo l'an(no) 1816* [= ff. 218-350v].

A proposito della prima sezione, nel capitolo del *CIL* VI (pp. 877-899, 3414-3415) relativo al *Monumentum libertorum et servorum Liviae Augusti* viene fatto solo sporadicamente ed in modo impreciso il rinvio alla carte Marini, nel modo «consueto», come segue: «Marini sched. Vatic. (vd., ad esempio, a proposito di *CIL* VI 3938 presente al f. 131 n. 136)», mentre, per rimanere ai fondi della Vaticana, sembra essere stato correttamente esplorato per tale capitolo il codice *Vat. lat. 9143* che trasmette le trascrizioni del padre gesuita Antonio Maria Lupi (1695-1737) coadiuvato dal confratello Alexandre Lesley (1694-1758) [ne ho parlato nei «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 2 (1988), pp. 7-20]. E' bene ricordare che il Marini descrisse nel 1772 (come si ricava da una sua annotazione apposta alla scheda n. 130 del f. 125) i documenti del *Monumentum Liviae* al Museo Capitolino registrando le occorrenze bibliografiche del Bianchini e del Gori.

La seconda e terza sezione sono relative alle iscrizioni greche, pagane nella loro quasi totalità. Il Kaibel per le *IG*, il Moretti per le *IGUR* e recentemente anche Elena Miranda per le *IGI* dedicate a Napoli hanno avuto modo di confrontarsi con questo manoscritto potendo segnalare l'esatto riferimento (ho potuto riscontrare, tuttavia, inevitabili omissioni od errate citazioni). Le trascrizioni sono nella quasi totalità di mano dello stesso Marini (in calce al testo di f. 264 è segnato anche l'anno del rilevamento: «1781»), non mancando schede di altra mano. Per alcuni testi il Marini poté disporre delle schede derivate da opere a stampa su cui apportò le proprie note autografe; per alcune trascrizioni si servì di precedenti note recuperate in altri codici (così, ad esempio, al f. 318 n. 103, dove si legge *In urna veteri, quae est in villa Petraria III a Florentia milliari, suspecta*, il riferimento è tratto dalla silloge del Doni, ora *Barb. lat. 2756* p. 595 n. 1). Vale inoltre la pena segnalare che alcuni di questi documenti sono corredati da notazioni loro riguardanti; così, ad esempio, al f. 325v per *CIG* 435 = *IG* III, 1, 899: «Iscrizione tratta da una lapida di marmo pario di figura rettangolare trasportata in Malta dai contorni d'Atene dal Principe Vittorio Rohan. Corrisponde all'originale nell'ordine, e numero de' versi, e nella qualità delle lettere, che sono tutte majuscole, di competente grandezza, ed elegantemente scolpite. Non si ravvisa divisione, nè intervallo alcuno tra le parole»; ai ff. 326v-327 per *CIG* 401 = *IG* III, 1, 713: «I due primi versi dell'iscrizione sono, per esser corrosa la lapida, mancanti ne' luoghi, che vengono indicati dai punti, che vi sono stati posti per agevolare agl'intendenti la maniera di supplirvi quello, che manca, e che può facilmente riuscire, essendo i versi d'un metro conosciuto; nel resto è intiera»; ai ff. 328-329, rispettivamente per le tre iscrizioni *CIG* 445 = *IG* III, 1, 908, *CIG* 1064 = *IG* VII 113 e *CIG* 434 = *IG* III 900: «In Atene murata in un muro che ad alcuni è sembrato antico, come se fosse un pilastro scritto di marmo. L'apografo è stato portato in Occidente dal Cav. Worsley quae'anno 1787», «In una base unita ad un picciolo simulacro muliebre acefalo vestito di tunica con due cinture trovato presso le ruine di Megara dal Cav. Worsley e portato seco lui in Roma quest'anno 1787», «A Lepsina dov'era l'antica Eleusi in un gran piedestallo di marmo rovesciato fralle ruine. L'apografo è stato portato in Occidente dal Cav. Worsley quest'anno 1787». Di grande interesse, infine, soprattutto per la storia degli studi epigrafici ed in particolare per l'epigrafia italica, è la registrazione al f. 343 del testo osco di Messina (che diventerà Vetter, n. 196, in cui manca tale occorrenza), che, unitamente alla sua trascrizione, peraltro poco felice (si tratta di una scheda a

stampa), ci trasmette un breve commento ad un titulus del tutto nuovo sia per la definizione testuale che per quella esegetica.

I testi, quasi totalmente identificati, sono così disposti:

- f. 2 n. 1: *CIL* VI 4036.
- f. 3 n. 2: *CIL* VI 4292.
- f. 4 n. 3: *CIL* VI 4089.
- f. 5 n. 4: *CIL* VI 4069.
- f. 6 n. 5: *CIL* VI 4189.
- f. 7 n. 6: *CIL* VI 3982.
- f. 8 n. 7: *CIL* VI 4029.
- f. 9 n. 8: *CIL* VI 4149.
- f. 10 n. 9: *CIL* VI 3962.
- f. 11 n. 10: *CIL* VI 4171.
- f. 12 n. 11: *CIL* VI 4092.
- f. 13 n. 12: *CIL* VI 4033.
- f. 14 n. 13: *CIL* VI 4164.
- f. 15 n. 14: *CIL* VI 4118.
- f. 16 n. 15: *CIL* VI 4105.
- f. 17 n. 16: *CIL* VI 4079.
- f. 18 n. 17: *CIL* VI 4122.
- f. 19 n. 18: *CIL* VI 3965.
- f. 20 n. 19: *CIL* VI 3922.
- f. 21 n. 20: *CIL* VI 4187.
- f. 22 n. 21: *CIL* VI 4036.
- f. 23 n. 22: *CIL* VI 4048.
- f. 24 n. 23: *CIL* VI 4150.
- f. 25 n. 24: *CIL* VI 4023.
- f. 26 n. 25: *CIL* VI 3950.
- f. 27 n. 26: *CIL* VI 4161; n. 27: *CIL* VI 4020.
- f. 28 n. 28: *CIL* VI 4113; n. 29: *CIL* VI 3978.
- f. 29 n. 30: *CIL* VI 4155; n. 31: *CIL* VI 4168.
- f. 30 n. 32: *CIL* VI 4087; n. 33: *CIL* VI 4160.
- f. 31 n. 34: *CIL* VI 4174; n. 35: *CIL* VI 3993.
- f. 32 n. 36: *CIL* VI 4129.
- f. 33 n. 37: *CIL* VI 4093.
- f. 34 n. 38: *CIL* VI 4085.
- f. 35 n. 39: *CIL* VI 4088.
- f. 36 n. 40: *CIL* VI 4018.
- f. 37 n. 41: *CIL* VI 4068.
- f. 38 n. 42: *CIL* VI 3988.
- f. 39 n. 43: *CIL* VI 4095.
- f. 40 n. 44: *CIL* VI 4182.
- f. 41 n. 45: *CIL* VI 4099.
- f. 42 n. 46: *CIL* VI 3937.
- f. 43 n. 47: *CIL* VI 4057.
- f. 44 n. 48: *CIL* VI 4028.
- f. 45 n. 49: *CIL* VI 4073.
- f. 46 n. 50: *CIL* VI 3989/90.

- f. 47 n. 51: *CIL* VI 3999.
- f. 48 n. 52: *CIL* VI 4024.
- f. 49 n. 53: *CIL* VI 3971.
- f. 50 n. 54: *CIL* VI 4026.
- f. 51 n. 55: *CIL* VI 4037.
- f. 52 n. 56: *CIL* VI 3958.
- f. 53 n. 57: *CIL* VI 4191.
- f. 54 n. 58: *CIL* VI 3979.
- f. 55 n. 59: *CIL* VI 4151.
- f. 56 n. 60: *CIL* VI 4025.
- f. 57 n. 61: *CIL* VI 3948.
- f. 58 n. 62: *CIL* VI 4076.
- f. 59 n. 63: *CIL* VI 4172.
- f. 60 n. 64: *CIL* VI 3932.
- f. 61 n. 65: *CIL* VI 4049.
- f. 62 n. 66: *CIL* VI 4080.
- f. 63 n. 67: *CIL* VI 4117.
- f. 64 n. 68: *CIL* VI 4006.
- f. 65 n. 69: *CIL* VI 4183.
- f. 66 n. 70: *CIL* VI 4040.
- f. 67 n. 71: *CIL* VI 4045.
- f. 68 n. 72: *CIL* VI 3977.
- f. 69 n. 73: *CIL* VI 3941.
- f. 70 n. 74: *CIL* VI 4157.
- f. 71 n. 75: *CIL* VI 4116.
- f. 72 n. 76: *CIL* VI 4166.
- f. 73 n. 77: *CIL* VI 4077.
- f. 74 n. 78: *CIL* VI 3954.
- f. 75 n. 79: *CIL* VI 3966/67.
- f. 76 n. 80: *CIL* VI 3970.
- f. 77 n. 81: *CIL* VI 4034.
- f. 78 n. 82: *CIL* VI 4131.
- f. 79 n. 83: *CIL* VI 4162.
- f. 80 n. 84: *CIL* VI 4063.
- f. 81 n. 85: *CIL* VI 4098.
- f. 82 n. 86: *CIL* VI 4054.
- f. 83 n. 87: *CIL* VI 4067.
- f. 84 n. 88: *CIL* VI 4195.
- f. 85 n. 89: *CIL* VI 3960.
- f. 86 n. 90: *CIL* VI 4159.
- f. 87 n. 91: *CIL* VI 4127.
- f. 88 n. 92: *CIL* VI 4019.
- f. 89 n. 93: *CIL* VI 4200.
- f. 90 n. 94: *CIL* VI 3981.
- f. 91 n. 95: *CIL* VI 4012.
- f. 92 n. 96: *CIL* VI 4192.
- f. 93 n. 97: *CIL* VI 4058.
- f. 94 n. 98: *CIL* VI 4175.
- f. 95 n. 99: *CIL* VI 4153.

- f. 96 n. 100: *CIL* VI 3936.
 f. 97 n. 101: *CIL* VI 3945.
 f. 98 n. 102: *CIL* VI 3980.
 f. 99 n. 103: *CIL* VI 4004.
 f. 100 n. 104: *CIL* VI 3971 (solo pars dextra).
 f. 101 n. 105: *CIL* VI 4014.
 f. 102 n. 106: *CIL* VI 3997; n. 107: *CIL* VI 4190.
 f. 103 n. 108: *CIL* VI 4173.
 f. 104 n. 109: *CIL* VI 3994.
 f. 105 n. 110: *CIL* VI 4086.
 f. 106 n. 111: *CIL* VI 4163.
 f. 107 n. 112: *CIL* VI 4145.
 f. 108 n. 113: *CIL* VI 4074.
 f. 109 n. 114: *CIL* VI 4134.
 f. 110 n. 115: *CIL* VI 4106.
 f. 111 n. 116: *CIL* VI 4094.
 f. 112 n. 117: *CIL* VI 4043.
 f. 113 n. 118: *CIL* VI 4065.
 f. 114 n. 119: *CIL* VI 4007.
 f. 115 n. 120: *CIL* VI 4152.
 f. 116 n. 121: *CIL* VI 3995.
 f. 117 n. 122: *CIL* VI 3955.
 f. 118 n. 123: *CIL* VI 4176.
 f. 119 n. 124: *CIL* VI 4072.
 f. 120 n. 125: *CIL* VI 3929.
 f. 121 n. 126: *CIL* VI 4120.
 f. 122 n. 127: *CIL* VI 3997 (solo pars sinistra).
 f. 123 n. 128: *CIL* VI 3927.
 f. 124 n. 129: *CIL* VI 4016.
 f. 125 n. 130: *CIL* VI 4003.
 f. 126 n. 131: *CIL* VI 4156.
 f. 127 n. 132: *CIL* VI 4250 (solo pars sinistra).
 f. 128 n. 133: *CIL* VI 4008.
 f. 129 n. 134: *CIL* VI 4119.
 f. 130 n. 135: *CIL* VI 3985.
 f. 131 n. 136: *CIL* VI 3938.
 f. 132 n. 137: *CIL* VI 4107.
 f. 134 n. 1: *CIG* 6497 = *IG* XIV 1510 = *IGUR* 448.
 f. 135 n. 2: *CIG* 6245 = *IG* XIV 1747 = *IGUR* 1246.
 f. 136 n. 3: *CIG* 4 = *IG* XIV 636.
 f. 137 n. 4: *Ant. Gr.* VII, 160.
 f. 138 n. 5: *CIG* 6719 = *IG* XIV 1989 = *IGUR* 867.
 f. 139 n. 6: *CIG* 6275 = *IG* XIV 1960 = *IGUR* 1311.
 f. 140 n. 7: *CIG* 6316 + 6318 = *IG* XIV 1728 = *IGUR* 1243.
 f. 141 n. 8: *CIG* 6324b = *IG* XIV 2014 = *IGUR* 946.
 f. 142 n. 9: *IGUR* 1032.
 f. 143 n. 10: *CIG* 6525b = *IG* XIV 1905 = *IGUR* 842.
 f. 144 n. 11: *In corneola* ΓΡΑΚΩΝΙΑΝΟΥ.
 f. 145 n. 12: *CIG* 5958 = *IG* XIV 977 = *IGUR* 156.

- f. 146 n. 13: *CIG* 6132 = *IG* XIV 1226.
 ff. 147-148 n. 14 (typ. impr.): *CIG* 6288 = *IG* XIV 2001.
 f. 149 n. 15: *CIL* XV 7792; *CIL* X 6685 + 6687a + 6693 = XV 7792 (in commentario).
 f. 150 n. 16: *CIG* 1949.
 f. 151 n. 17: cf. Reiske, *Anthologia*, p. 82 n. 592, p. 133 in nota.
 f. 152 n. 18: *CIG* 5820b = *IG* XIV 1951 = *IGUR* 1309.
 f. 153 n. 19: *CIG* 6241 = *IG* XIV 1721 = *IGUR* 1241.
 f. 154 n. 20: *CIG* 6241 = *IG* XIV 1721 = *IGUR* 1241.
 f. 155 n. 21: *CIG* 6215 = *IG* XIV 2242.
 f. 156 n. 22: *CIG* 9721.
 f. 157 n. 23: inc. ΕΠΙΩΝΙΜΟΝ / ΕΠΙΒΟΥΛΕΣΑΝΤΑΣ
 f. 158 n. 24: *CIG* 6517 = *IG* XIV 1961 = *IGUR* 910.
 f. 159 n. 25: *CIG* 5844 = *IG* XIV 1961 = *IGUR* 910.
 f. 160 n. 26: *IG* XIV 2210 = *IGUR* 1118.
 f. 161 n. 27: *CIG* 6445 = *IG* XIV 1876 = *IGUR* 813.
 f. 162 n. 28: *CIG* 6379 = *IG* XIV 1579 = *IGUR* 516.
 f. 163 n. 29: *CIG* 5827b = *IG* XIV 856 = *IGUR* 826.
 f. 164 n. 30: *IG* XIV 1574.
 f. 165 n. 31: *CIG* 6342 = *IG* XIV 1416 = *IGUR* 368.
 f. 166 n. 32: *CIG* 6541 = *IG* XIV 1402 = *IGUR* 352.
 f. 167 n. 33: *CIG* 6341 = *IG* XIV 1413 = *IGUR* 367.
 f. 168 n. 34: *CIG* 6459 = *IG* XIV 2077 = *IGUR* 1016.
 f. 169 n. 35: *CIG* 6342b = *CIL* VI 1798 = 32264 = *IG* XIV 1674 = *IGUR*
 602.
 f. 170 n. 36: *CIL* VI 31373.
 f. 171 n. 37: *CIG* 6615 = *IG* XIV 1789 = *IGUR* 726.
 f. 172 n. 38: *CIG* 5895 = *IG* XIV 1072 = *IGUR* 59.
 f. 173 n. 39: *CIG* 6674 = *IG* XIV 1731 = *IGUR* 658.
 f. 174 n. 40: *CIG* 6445 = *IG* XIV 1876 = *IGUR* 813.
 f. 175 n. 41: *CIG* 6377 = *IG* XIV 1575 = *IGUR* 508.
 f. 176 n. 42: *CIG* 5906 = *IG* XIV 1054 = *IGUR* 235.
 f. 177 n. 43: *CIG* 6482 = *IG* XIV 1593 = *IGUR* 526.
 f. 178 n. 44: *CIG* 6234 = *ICUR* 2568 = *IG* XIV 1628 = *IGUR* 1223.
 f. 179 n. 45: *CIG* 5993 = *IG* XIV 1025 = *IGUR* 188.
 f. 180 n. 46: *CIG* 6439 = *IG* XIV 1861 = *IGUR* 795.
 f. 181 n. 47: *CIG* 6426 = *IG* XIV 1800 = *IGUR* 735.
 f. 182 n. 48: *IG* XIV 2054 = *IGUR* 995.
 f. 183 n. 49: *IG* XIV 977a.
 f. 184 n. 50: *CIG* 6288 = *IG* XIV 2001 = *IGUR* 1328.
 f. 185 n. 51: *CIG* 5896 = *IG* XIV 1078 = *IGUR* 68.
 f. 186 n. 52: *CIG* 5989 = *CIL* VI 309 = *IG* XIV 1000 I = *IGUR* 171.
 f. 187 n. 53: *CIG* 1325 = *IG* V, 1, 1165 (typ. impr.).
 f. 188 n. 54: *CIG* 1950.
 f. 189 n. 55: *CIG* 6 (typ. impr.).
 f. 190 n. 56: *CIG* 6977 (typ. impr.).
 f. 191 n. 57: *CIG* 7009 (typ. impr.).
 f. 192 n. 58: *CIG* 6963 (typ. impr.).
 f. 193 n. 59: *CIG* 3 = *IG* XII, 3, 1075 (typ. impr.).

- f. 194 n. 60: *CIG* 1980 (typ. impr.).
 f. 195 n. 61: *CIG* 1871 (typ. impr.).
 f. 196 n. 62: *CIG* 1905 (typ. impr.).
 f. 197 n. 63: *CIG* 1812; *CIG* 1813 (typ. impr.).
 f. 198 n. 64: *CIG* 1947 (typ. impr.).
 f. 199 n. 65: *CIG* 1933 (typ. impr.).
 f. 200 n. 66: *CIG* 1925.
 f. 201 n. 67: *CIG* 1931 (typ. impr.).
 f. 202 n. 68: *CIG* 6984 (typ. impr.).
 f. 203 n. 69: *CIG* 1886 (typ. impr.).
 f. 204 n. 70: *CIG* 1395 = *IG* V, 1, 1346.
 f. 205 n. 71: *CIG* 1559 = *IG* V, 1, 1499 (typ. impr.).
 f. 206 n. 72: *CIG* 455 = *IG* II, 3, 1327 (typ. impr.).
 f. 207 n. 73: *CIG* 1926 (typ. impr.).
 f. 208 n. 74: *Venetius in Mus. Natio*, inc. ΑΛ...ΙΤΟΧΙ (typ. impr.).
 f. 209 n. 75: *CIG* 6979 (typ. impr.).
 f. 210 n. 76: *CIG* 8539 (typ. impr.).
 f. 211 n. 77: *CIG* 1336 = *IG* V, 1, 1169 (typ. impr.).
 f. 212 n. 78: *CIG* 1391 = *IG* V, 1, 1178 (typ. impr.).
 f. 213 n. 79: *CIG* 1306 = *IG* V, 1, 380 (typ. impr.).
 f. 214 n. 80: *CIG* 6254 = *IG* XIV 1839 = *IGUR* 1268.
 f. 215 n. 81: *CIG* 6436 = *IG* XIV 1825 = *IGUR* 763.
 f. 216 n. 82: *IG* XIV 2124.
 f. 217 n. 83: *CIG* 6230 = *IG* XIV 1615.
 f. 219 n. 1: *CIG* 6685 = *IG* XIV 1969 = *IGUR* 916.
 f. 220 n. 2: *CIG* 5921 = *CIL* VI 10091 = *IG* XIV 1092.
 f. 221 n. 3: *CIG* 6265 = *IG* XIV 2120 = *IGUR* 1054.
 f. 222 n. 4: *IG* XIV 1343 = *IGUR* 301.
 f. 223 n. 5: *CIG* 6088 = *CIL* VI 1330a = 31601 = *IG* XIV 1185 = *IGUR* 1528.
 f. 224 n. 6: *CIG* 6287 = *IG* XIV 2000 = *IGUR* 1326.
 f. 225 n. 7: *IG* XIV 2056 = *IGUR* 997.
 f. 226 n. 8: *IG* XIV 1875 = *IGUR* 814.
 f. 227 n. 9: *CIG* 6430 = *IG* XIV 1798 = *IGUR* 733.
 f. 228 n. 10: *CIG* 6302 = *IG* XIV 2125 = *IGUR* 1393.
 f. 229 n. 11: *Romae apud Cardinalem Zelada*, inc. Ηπερ ποτε ωραια
 f. 230 n. 12: *CIG* 6186 = *IG* XIV 1011.
 f. 231 n. 13: *CIG* 6314 = *IG* XIV 2133 = *IGUR* 1370.
 f. 232 n. 14: *CIG* 6466 = *IG* XIV 2006 = *IGUR* 542.
 f. 233 n. 15: *CIG* 6331b = *IG* XIV 1817 = *IGUR* 428.
 f. 234 n. 16: *CIG* 6433 = *IG* XIV 1820 = *IGUR* 756.
 f. 235 n. 17: *CIG* 6316 + 6318 = *IG* XIV 1728 = *IGUR* 1243.
 f. 236 n. 18: *CIG* 8479 = *IG* XIV 2014,1a.
 f. 237 n. 19: *CIG* 6389 = *ICUR* 302 = *IG* XIV 1605 = *IGUR* 537.
 f. 238 n. 20: *CIG* 6290 = *IG* XIV 2010 = *IGUR* 1334.
 f. 239 n. 21: *CIG* 6402 = *ICUR* 2051 = *IG* XIV 2113 = *IGUR* 1053.
 f. 240 n. 22: *CIG* 6002 = *IG* XIV 1026 = *IGUR* 191.
 f. 241 n. 23: *CIG* 6002 = *IG* XIV 1026 = *IGUR* 191.
 f. 242 n. 24: *CIG* 6224 = *IG* XIV 1565 = *IGUR* 1201.

- f. 243 n. 25: *CIG* 6336b = *IG* XIV 1783 = *IGUR* 721.
 f. 244 n. 26: *CIG* 6537 = *IG* XIV 1354 = *IGUR* 311.
 f. 245 n. 27: *CIG* 6187 = *IG* XIV 1033 = *IGUR* 196.
 f. 246 n. 28: *CIG* 6575 = *IG* XIV 1672 = *IGUR* 599.
 f. 246a n. 29: *CIG* 6548 = *IG* XIV 1454 = *IGUR* 396.
 f. 247 n. 30: *CIG* 6487 = *IG* XIV 1949 = *IGUR* 899.
 f. 248 n. 31: *CIG* 5955 = *IG* XIV 975 = *IGUR* 154.
 f. 249 n. 32: *CIG* 5955 = *IG* XIV 975 = *IGUR* 154.
 f. 250 n. 33: *CIG* 6640 = *IG* XIV 2031 = *IGUR* 968.
 f. 251 n. 34: *CIG* 5916 = *IG* XIV 1115 = *IGUR* 257.
 f. 252 n. 35: *CIG* 5925 = *IG* XIV 1100 = *IGUR* 219.
 f. 253 n. 36: *CIG* 6354 = *IG* XIV 1503 = *IGUR* 443.
 f. 254 n. 37: *CIG* 6707 = *IG* XIV 2090 = *IGUR* 999.
 f. 255 n. 38: *CIG* 6535b = *IG* XIV 1334 = *IGUR* 287.
 f. 256 n. 39: *CIG* 6590 = *IG* XIV 1691 = *IGUR* 615.
 f. 257 n. 40: *CIG* 6216 = *IG* XIV 1500 = *IGUR* 1176.
 f. 258 n. 41: *CIG* 6646 = *IG* XIV 2082 = *IGUR* 1026.
 f. 259 n. 42: *IG* XIV 2075 = *IGUR* 1015.
 f. 260 n. 43: *CIG* 5910 = *IG* XIV 1107 = *IGUR* 244.
 f. 261 n. 44: *CIG* 5908 = *IG* XIV 1109 = *IGUR* 237.
 f. 262 n. 45: *CIG* 6487 = *IG* XIV 1949 = *IGUR* 899.
 f. 263 n. 46: *Romae in Coemeterio S. Mariae Transtiberinae characteribus optimis*, inc. [- -]ΤΟΙΚΑΙ Α[- -].
 f. 264 n. 47: *IG* XIV 1610 = *ICUR* 26042.
 f. 265 n. 48: *IG* XIV 6313 = *ICUR* 19821.
 f. 266 n. 49: *CIG* 6528 = *IG* XIV 1359 = *IGUR* 315.
 f. 267 n. 50: *CIG* 6644 = *IG* XIV 2081 = *IGUR* 1025.
 f. 268 n. 51: *CIG* 6644 = *IG* XIV 2081 = *IGUR* 1025.
 f. 269 n. 52: *CIG* 6514 = *IG* XIV 1841 = *IGUR* 780.
 f. 270 n. 53: *CIG* 6259 = *IG* XIV 1858 = *IGUR* 1275.
 f. 271 n. 54: *CIG* 5922 = *CIL* VI apud 10091 = *IG* XIV 1093.
 f. 272 n. 55: *CIG* 6351 = *IG* XIV 1494 = *IGUR* 435.
 f. 273 n. 56: *CIG* 6108 = *IG* XIV 1206 = *IGUR* 1544.
 f. 274 n. 57: *IG* XIV 2212 = *IGUR* 1119.
 f. 275 n. 60: *CIG* 6694 = *IG* XIV 2057 = *IGUR* 1001.
 f. 276 n. 61: *CIL* 4623.
 f. 277 n. 62: *CIG* 7021 = *IG* XIV 2008 = *ICUR* 4032 = *IGUR* 939.
 f. 278 n. 63: *CIG* 6553a = *IG* XIV 1491 = *IGUR* 467.
 f. 279 n. 64: *CIG* 5886 = *IG* XIV 1053 = *IGUR* 27.
 f. 280 n. 65: *CIG* 5793 = *IG* XIV 719 = *IGI* Napoli II 6.
 f. 281 n. 66: *CIG* 6241 = *IG* XIV 1721 = *IGUR* 1241.
 f. 282 n. 67: *CIG* 6241 = *IG* XIV 1721 = *IGUR* 1241.
 f. 283 n. 68: *CIG* 6253 = *IG* XIV 1835 = *IGUR* 1267.
 f. 284 n. 69: *CIG* 6512 = *IG* XIV 1372 = *IGUR* 326.
 f. 285 n. 70: *CIG* 6233 = *IG* XIV 1627 = *IGUR* 1222.
 f. 286 n. 71: *CIG* 6301 = *IG* XIV 2117 = *IGUR* 1358.
 f. 287 n. 72: *IG* XIV 1007 = *IGUR* 177.
 f. 288 n. 73: *CIG* 6626 = *IG* XIV 1906 = *IGUR* 843.
 f. 289 n. 74: *IGUR* 527.

- f. 290 n. 75: CIG 6221b = IG XIV 1539.
 f. 291 n. 76: CIG 6329 = IG XIV 1838 = IGUR 777.
 f. 292 n. 77: CIG 6638 = IG XIV 2013 = IGUR 945.
 f. 293 n. 78: CIG 5957 = IG XIV 979 = IGUR 159.
 f. 294 n. 79: CIG 6174 = IG XIV 1264 = IGUR 1588.
 f. 295 n. 80: *Romae in Capitolio sub protome*, inc. ΘΕΩΝ ΠΛΑΤΟΝΙ/
 ΚΟΝ ΦΙΛΟΣΟΦΟΝ
 f. 296 n. 81: CIG 6043-6044 = IG XIV 1150 = IGUR 1507; CIG 6099 =
 IG XIV 1193 = IGUR 1537.
 f. 297 n. 82: CIG 6372 = IG XIV 1547 = IGUR 485.
 f. 298 n. 83: CIG 6093 = IG XIV 1350 = IGUR 307.
 f. 299 n. 84: CIG 6032 = IG XIV 1142 = IGUR 1505.
 f. 300 n. 85: CIG 6632 = IG XIV 1928 = IGUR 872.
 f. 301 n. 86: CIG 6256 = IG XIV 1842 = IGUR 1269.
 f. 302 n. 87: CIG 6560 = IG XIV 1471 = IGUR 412.
 f. 303 n. 88: CIG 6566 = IG XIV 1775 = IGUR 712.
 f. 304 n. 89: CIG 6184 (= CIL X 6886) = CIL VI 1342 = IG XIV 1391 =
 IGUR 340.
 f. 305 n. 90: CIG 6292 = IG XIV 2064 = IGUR 1349.
 f. 306 n. 91: CIG 5853 = IG XIV 830.
 f. 307 n. 92: CIG 6651 = IG XIV 2088 = IGUR 1034.
 f. 308 n. 93: CIG 6297 = IG XIV 2104 = IGUR 1355.
 f. 309 n. 94: CIG 5923 = IG XIV 1108 = IGUR 251.
 f. 310 n. 95: CIG 6630 = IG XIV 1913 = IGUR 858.
 f. 311 n. 96: IG XIV 2380.
 f. 312 n. 97: CIG 6685 = IG XIV 1969 = IGUR 916.
 f. 313 n. 98: CIG 7096b.
 f. 314 n. 99: CIG 5802b = IG XIV 728 = IGI Napoli II 16.
 f. 315 n. 100: CIL V 1215 = IG XIV 2344.
 f. 316 n. 101: CIG 6202 = CIL VI 32458 = IG XIV 1366 = IGUR 1150.
 f. 317 n. 102: CIG 6380 = IG XIV 1583 = IGUR 520.
 f. 318 n. 103: *In urna veteri, quae est in villa Petraria III a Florentia*
milliari, suspecta, ΤΩΝ ΑΓΑΤΩΝ / ΜΝΗΜΗ ΑΕΙ ΘΑΛΗΣ.
 f. 319 n. 104: CIG 3019.
 f. 320 n. 105: CIG 6807.
 f. 321 n. 106: CIG 6645 = IG XIV 2092 = IGUR 1141.
 f. 322 n. 107: CIG 2182 = IG XII, 2, 272; CIG 3350.
 f. 323 n. 108: CIG 475 = IG II, 1, 198 (typ. impr.).
 ff. 324-325v n. 109: CIG 435 = IG III, 1, 899.
 ff. 326-327v n. 110: CIG 401 = IG III, 1, 713.
 ff. 328-329v n. 111: CIG 445 = IG III, 1, 908; CIG 1064 = IG VII 113;
 CIG 434 = IG III 900.
 f. 330 n. 112: CIG 1886 (typ. impr.).
 f. 331 n. 113: CIG 1869.
 f. 332 n. 114: CIG 2236.
 f. 333 n. 115: CIG 3724 (typ. impr.).
 f. 334 n. 116: CIG 2229 (typ. impr.).
 f. 335 n. 117: CIG 2237 (typ. impr.).
 f. 336 n. 118: CIG 4211; CIG 4198; CIG 4214.

- f. 337 n. 119: CIG 6761.
 f. 338 n. 120: *della lunga iscrizione greca...*, ΠΡΩΘΗΒΗΝ ΕΤΙ ΚΟΥΡΟΝ.
 f. 339 n. 121: CIL XI 6255.
 f. 340 n. 122: CIG 6738 = IG XIV 2283 (typ. impr.).
 f. 341 n. 123: CIG 5872 = IG XIV 902.
 f. 342 n. 124: CIG 5875b = IG XIV 885.
 f. 343 n. 125: Vetter, n. 196 (typ. impr.).
 f. 344 n. 126: CIG 5832 = IG XIV 815 = IGI Napoli II 178.
 f. 345 n. 127: CIG 5817 = IG XIV 770 = IGI Napoli II 98.
 f. 346 n. 128: CIG 5776 = IG XIV 646.
 f. 347 n. 129: CIG 5815 = IG XIV 763 = IGI Napoli II 916.
 f. 348 n. 130: CIG 5822 = IG XIV 888.
 f. 349 n. 131: IG XIV 724 = IGI Napoli II 12.
 f. 350 n. 132: CIG 5789 = IG XIV 742 = IGI Napoli II 42.

59. Un nuovo *terminus riparum Tiberis* nel codice *Ottoboniano latino 2089?*

È un codice cartaceo (mm. 288 x 105, ff. I. 113 [ff. 37v, 43v e 112 bianchi]), le cui filigrane (var. Briquet 3668) permettono di collocarlo nella seconda metà del XV sec.; inizialmente, non prima della fine dello stesso secolo, appartenne ad un certo Girolamo Mattei come si evince dalla nota di possesso apposta al f. I: «Iste liber est hieronymi Mattei. Iste liber pertinet geronimj», quindi, ad un certo Prospero (vd. la nota erasa al f. 112v dove si riconosce anche il riferimento all'anno 1526), per poi passare alla Biblioteca Vaticana attraverso il cardinale Marcello Cervini, il cardinale Sirleto, Giovanni Angelo duca di Altemps ed il cardinale Pietro Ottoboni. Contiene le seguenti opere vergate in umanistica rotonda e corsiva: ff. 1-7v il *Breviarium* di Festo, ff. 8-26 il *De viris illustribus Urbis Romae*, ff. 26-35 *excerpta* dalla *Naturalis historia* di Plinio, ff. 38-43 il *Curiosum Urbis Romae* seu *Regiones*, ff. 44-90 le *Periochae* I-CXLII liviane, ff. 90-11v il *De aquaeductu Urbis Romae* di Frontino (cf. É. Pellegrin - J. Fohlen - C. Jeudy - Y.-F. Riou - A. Marucchi, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, I (Fonds Archivio San Pietro à Ottoboni) [Documents, études et répertoires publiés par l'Institut de recherche et d'histoire des textes, 21], Paris - Rome 1975, pp. 782-683). Un codice, quindi, essenzialmente dedicato alle antichità di Roma. E' naturale, perciò, come avviene per altri testimoni di analogo tenore contenutistico, poter recuperare tra i suoi fogli riferimenti ad iscrizioni urbane attinenti alla materia trattata: infatti, ai ff. 35v-37 è stato possibile confrontarmi con testi di Roma relativi ai *termini riparum Tiberis* ed alle *inscriptiones aquaeductuum urbis Romae*. Ai ff. 36-37 abbiamo le trascrizioni (sembrano dipendere dalla silloge del Signorili), non sempre corrette anche per quel che attiene alla *versum divisio*, di CIL VI 1256-1258 (f. 36), 1259 (f. 36v), 1246, 1244 e 1252 (f. 37). Ma, unitamente a queste segnalazioni (il codice non mi pare che sia stato collazionato dal *Corpus* nè dalle successive opere di riferimento), è il testo trascritto al f. 35v in elegante umanistica capitale fatto precedere dall'indicazione topografica che merita essere sottoposto all'attenzione dei lettori:

In quodam lapide marmoreo in ripa tiberis retro ecclesiam Sancti Iacobi

EX AVCTORITATE·IMP·CAESARIS
 DIVI·NERVAE·FIL·NERVAE
 TRAIANI·AVG·GERMANICI
 PONT·MAX·TRIB·POTEST·V̄
 5 CONS·IIII·P·P·TI·IVLIVS·FEROX
 CVRATOR·ALVEI·ET·RIPAR·TIBE
 RIS·ET·CLOACARVM·VRBIS
 TERMINAVIT RIPAM·R·R·AD·
 PROX·CIPP·P·XXX·S

Testo che, ritengo, debba essere così restituito e letto, sulla base dei confronti a noi noti:

*Ex auctoritate
 Imp(eratoris) Caesaris Divi
 Nervae fil(ii) Nervae
 Traiani Aug(usti) Germanici
 5 pont(ificis) max(imi), trib(unicia)
 potest(ate) V, co(n)s(ulis) IIII, p(atris) p(atriae),
 Ti(berius) Iulius Ferox curator
 alvei et ripar(um) Tiberis et
 cloacarum urbis terminavit
 10 ripam r(ecto) r(igore) ad prox(imum) cipp(um)
 p(edes) XXX s(emis).*

Numerosi ed ampiamente studiati sono i termini *riparum Tiberis* posti sotto il regno di Traiano dal *curator* nonché *consul suffectus* a. 99 *Ti. Iulius Ferox*

*In quodam lapide marmoreo in ripa
 tiberis retro ecclesiam Sancti Iacobi*

EX AVCTORITATE·IMP·CAESARIS
 DIVI·NERVAE·FIL·NERVAE
 TRAIANI·AVG·GERMANICI
 PONT·MAX·TRIB·POTEST·V̄
 CONS·IIII·P·P·TI·IVLIVS·FEROX
 CVRATOR·ALVEI·ET·RIPAR·TIBE
 RIS·ET·CLOACARVM·VRBIS
 TERMINAVIT RIPAM·R·R·AD·
 PROX·CIPP·P·XXX·S·

Fig. 1. *Ott. lat.* 2089 f. 35v.

[*PIR*² I 306; W. Eck, «Chiron» 12 (1982), pp. 361-352; id., *ibid.*, 13 (1983), pp. 205, 210] tra il primo gennaio ed il nove dicembre del 101 ed il primo gennaio ed il nove dicembre del 103 (vd. *CIL*, 1239a-h = 31549a-m; 31550a-d; 31551; 37029; 40862-40863). Non so se questo documento, che sembrerebbe inedito sulla base della indicazione dell'ultima riga [*p(edes) XXX s(emis)*], possa essere accolto tra le nuove testimonianze, dal momento che il dettato epigrafico, così come riportato dal nostro codice ottoboniano, non è esente da alcuni dubbi sulla sua affidabilità. Tuttavia di questo nuovo *terminus* credo si abbia a nostra disposizione un altro riferimento che recupero alla p. 3796 di *CIL* VI, riferimento inserito, come segue, dal Bang nella sezione di aggiornamento a questa specifica classe di documenti pertinenti all'attività di *Ti. Iulius Ferox*: «Verba Andreae de Cruce cod. Hamilton. 26 f. 102' n. 397 «in ripa Tiberis retro ecclesiam S. Iacobi sub Ianiculo est lapis repertus, ubi sunt haec scripta: *ex auctoritate imp. Caesaris divi Nervae fil. Nervae Traiani Aug. Germanici ponti. max. IIII p. p. Ti. Iulius Ferox curator alvei et riparum Tiberis*» ad quod exemplar spectent, non liquet». Tralasciando le evidenti incongruenze scritte, è il riferimento topografico, del tutto analogo a quello riportato dal nostro codice, che potrebbe permettere l'identificazione: infatti, sia nel codice Hamilton, così come trascritto dal Bang, sia nell'*Ott. lat.* 2089, viene menzionato un cippo terminale rinvenuto dietro la chiesa di S. Giacomo alle pendici del Gianicolo in cui è ricordata l'attività di *Ti. Iulius Ferox* (riportata con maggiori dettagli, sull'esempio degli analoghi cippi, nella trascrizione presente nel testimone vaticano). Potremmo, allora, effettivamente abilitare questo documento ed aggiungerlo ai testi già noti del *curator*?

60. Appunti sulle due copie vaticane annotate del Mazocchi.

Ida Calabi Limentani nel 1969, su questa medesima rivista, pubblicava un importante articolo [«Andrea Fulvio alter homo doctus, autore degli Epigrammata Antiquae Urbis ?», «Epigraphica», 31 (1969), pp. 205-212], nel quale - intrattenendo il lettore sulla prima raccolta a stampa di iscrizioni latine di Roma, quegli *Epigrammata antiquae Urbis* pubblicati a Roma nel 1521 da Iacopus Mazochius (Giacomo Mazocchi) - alla tradizione che vedeva in Francesco Albertini l'artefice dell'opera aggiungeva quella di Andrea Fulvio. Inoltre riportava quanto il de Rossi aveva scritto a E. Le Blant in merito all'attribuzione albertiniana di questi *Epigrammata*, un de Rossi che per suffragare la propria ipotesi trascriveva ciò che ricordava di aver letto su una copia dell'opera appartenuta ad Antonio Augustin e che recava una nota scritta da Jean Matal (Johannes Metellus Sequanus; 1520-1597), cui l'Augustin aveva donato il libro; la Vaticana, come è noto, conserva due copie postillate del Mazocchi, la prima (*Vat. lat.* 8492) con dedica «FELICI TROPHIMO [i.e. Felix Troffinus, episc. 1524-1527 (cf. G. van Gulik - C. Eubel - L. Schmitz-Kallenberg, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*², III, Monasterii 1933, p. 311)], EPISCOPO THEATINORVM SANO, DONVM DEDIT ANTONIVS LAELIVS PODAGER» (cf. anche i ff. 40v, 94v e 112v), la seconda (*Vat. lat.* 8495) con dedica «Ant. Augustinus Jo. Metello d. d.»: a quest'ultima, quindi, faceva riferimento il de Rossi, in cui, alla pagina introduttiva [= f. 11v], è conservata la nota autografa del Metello, il quale non escludeva la possibilità che «hunc librum, ex quopiam recenti codice, non ex

ipsis saxis, exscriptum: fortasse ex Carpensi codice et alterius, ut deprehendimus». Questo testimone appartenne poi, prima di passare alla Vaticana, a Giovanni Battista Bandini (1551-1628) come risulta dalla nota di possesso «Ex libris Io(annis) Baptistae Bandini» presente sul recto del secondo foglio di guardia; si deve ad Urbano VIII se gran parte della biblioteca privata del Bandini è ora alla Vaticana (cf. P. Prodi, «Diz. biogr. ital.», 5 (1963), p. 714 e J. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits avec la collaboration de José Ruysschaert*, Città del Vaticano 1973, p. 134); l'elenco degli stampati e dei manoscritti della biblioteca del Bandini pervenuti alla Vaticana si trova ai ff. 64-66 del *Vat. lat.* 7762; al f. 65 il riferimento all'opera del Mazocchi.

L'importanza di questo esemplare è nel fatto che il Metello non solo emendava i grossolani errori di stampa (eliminava inoltre le fantastiche cornici che venivano talvolta riprodotte come marginature antiche per impreziosire il testo; cf. f. 132: «Hoc epigramma caret ornamento quod hic addit librarius») segnalando i nomi di coloro da cui aveva recuperato le varianti, come, ad esempio, A(lfonso) C(astro), L(udovico) B(udeo), O(razio) D(ella) V(alle), O(ttavio) P(antagato), P(ietro) V(arondelli), ma aggiornava anche i luoghi di conservazione delle lapidi inserendo nuovi testi non presenti nell'edizione a stampa; le sue ricognizioni avvennero, come si evince da alcune notazioni, tra gli anni 1547-1548. Tra i tanti esempi vorrei segnalare almeno i seguenti (è bene ricordare che questa copia vaticana è stata parzialmente schedata per il *CIL* dove possiamo leggere nei vari lemmi relativi alle iscrizioni segnalate dal Metello «Metellum ad Mazochium suum nunc Vaticanum»): f. 16v: «Praeneste in palatio Episcopi (*CIL* XIV 2884)»; f. 28: «In (S.) Sabinae. cippus parvus. P(etrus) V(arondelli) exsc(ripsit). M(etellus) uidi (*CIL* VI 3111). Ibid(em). cippus. P(etrus) V(arondelli) exsc(ripsit). M(etellus) uidi (*CIL* VI 557)»; f. 33: «Ibid(em). i. e. In Basilica Lateranensi. P(etrus) V(arondelli) exsc(ripsit). Cippo non ita magno litt(eris) egregijs. Victoriae capiti coronas imponunt»; f. 34v: «In Crucis Hierosolymitanae; in solo cuiusdam altaris (M(etellus) exsc(ripsi)) in paruo quadr(ato) marm(ore). 1547. VI Non(as) April(es) (*CIL* VI 17154)»; f. 103v: «A(lphonsus) C(astro) exsc(ripsit). Imperante Iulio II P(ontifice) M(aximo) dum cloaca, quae prope est aedi Luciae, instauraretur; hic quadratus lapis Tyburtinus, ante os eius cloacae, effossus est 1509; ab imo, qua in solum defixus olim fuerat, rudis est scaber erat (*CIL* VI 1231)»; f. 118v: «Inuentum in uia ante ostium domus Thomae Pratensis prope curiam Sabellorum MDXXVI; nunc est in uia, pro forib(us) aedium quas inhabitat Jacobus Perusinus chirurgus ad Mariae Montiserratae (*CIL* VI 1237)»; f. 163: «Anno Christi MDXXI Mense Nouembri, prope Mariae transpontinae, apud Angeli Castellum, inuentus est lapis (corr. terminus) Tiburtinus, in haec uerba, quadratus (*CIL* VI 1236f)»; f. 164v: «Repertum, dum effoderetur in Platea Diui Petri, in Petri Saluiati Prioris Romani domo: in sarcophago quidem, qui medio fronte quoddam rotundum duob(us) utrimq(ue) genijs alatis sustentatum habet. in quo rotundo, haec inest inscriptio (*CIL* VI 22588)».

Questa edizione postillata dal Metello, unitamente a quella del Podagro, andrebbe studiata, trascrivendo tutte le note ivi presenti (soprattutto quelle relative alla topografia della Roma del primo Cinquecento), comparandole con quanto lo stesso Metello ha lasciato nei suoi codici *Vat. lat.* 6036-6040 (descritti ultimamente da M. H. Crawford, in «Antonio Agustin between Renaissance

and Counter-Reform», *Warburg Institut Surveys and Texts*, 24, London 1993, pp. 279-289): sono certo che la ricerca così condotta amplierebbe la nostra conoscenza sulla tradizione degli studi epigrafici del XVI secolo (vd., ad esempio, quanto scrive J. Verbogen, in «Humanistica Lovaniensia» 34 A (1985) [*Roma humanistica. Studia in honorem Rev. i adm. Dni Dni Iosaei Ruysschaert*], pp. 254-272). A tale proposito ricordo anche l'edizione annotata dal Marini (ora codice *Vat. lat.* 9146) delle *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani* del Grutero (1603): ho segnalato alcuni interventi mariniani in «Epigraphica», 9 (1995), pp. 191-192; segnalo anche che alla p. xx n. 7, riguardo a *CIL* VI 418, sul verso di un foglio cartaceo aggiunto si legge: «Sic in Codice Operis Mazochii in Bibl. Vatic. 11499». Si tratta dell'attuale codice *Vat. lat.* 8495, testé ricordato, che come prima segnatura aveva appunto quella di *Vat. lat.* 11499 come risulta dalla annotazione presente sul verso del primo foglio di guardia dello stesso.

A proposito del Mazocchi vorrei, infine, ricordare anche la sua attività di collezionista di manoscritti. Fra questi segnalo il codice *Vaticano latino* 2933 relatore di un *Commentarius in Horatii Carmina seu Odas* (ff. 1-8v), di un *Commentarius in Ciceronis Tusculanas disputationes* (ff. 9-18), delle *Tusculanae disputationes* (ff. 21-97), dell'*Epistula CVII ad Procopium de Rabestein* (*Somnium de fortuna*) di Silvio Piccolomini (ff. 97v-100v) e di *Carmina et Proverbia* (f. 105v). Il manoscritto è stato in gran parte vergato nel 1473 dal copista parmense Ugolino de Matheis, come risulta dall'invocazione e dalla successiva sottoscrizione presenti al f. 97v: «FINIS. Gratias agamus domino deo nostro. LAVS DEO», «Eplectum (!) opus per me Vgolinum de Matheis de parma MCCCCLXXXIII». Lo acquistò nel 1522 appunto il Mazocchi come riferisce la nota del foglio 104v: «In Oratium quaedam circa principium Carminum In Tusculanas Quaestiones M. Tullij Tusculanarum Quaestionum Textus Emp(tus) Romae a M(agistr)o Iac(obo) Mazocchio VI nouembr(is) MDXXII».

61. Un nuovo testimone dell'*elogium* urbano di C. Marius.

Il *Palatino latino* 890 della prima metà del secolo XV (una chiara umanistica rotonda) è un codice membranaceo costituito da ff. II. 79 (1 *bifolium*: ff. I-II; 8 *quiniones*: ff. 1-10v, 11-20v, 21-30v, 31-40v, 41-50v, 51-60v, 61-70v, 71-79v, [-1], distinti dai richiami vergati al centro del margine inferiore dell'ultimo foglio di ciascun fascicolo) che ci trasmette l'opera di Sallustio: ai ff. 1-26 abbiamo il *De coniuratione Catilinae*, ai ff. 27-77v il *Bellum Iugurthinum* (relativo alla famiglia dei *codices integri*). Appartenne a Giannozzo Manetti [† 1459] (vd. f. IIv; cf. G. M. Cagni, «I codici Vaticani Palatino-Latini appartenuti a Giannozzo Manetti», «La Bibliofilia», 62 (1960), pp. 1-43) prima di passare presso Ulrich Fugger (n. 107) e quindi alla biblioteca palatina di Heidelberg (antica segnatura: C. 52/1241). Alla Vaticana la Biblioteca Palatina - così denominata dall'elettore palatino di Heidelberg - entrò, come è noto, nel 1623, come preda bellica del duca di Baviera Massimiliano I e donata al papa Gregorio XV in cambio di sussidi per la prosecuzione della guerra contro l'elettore palatino Federico V. Attualmente i piatti esterni recano gli stemmi in oro di papa Urbano VIII (1623-1644) e di Francesco Barberini cardinale bibliotecario (1626-1633); il dorso reca quelli di papa Pio XII (1939-1958) e di Giovanni Mercati cardinale bibliotecario (1936-1957).

Ex Ariminensi vico: quj erat sub colle Hortulorum in Quirinalem

C. MARIVS·C·F·COS VII·
 PR·TR^{PL}·AVGV^R·TR·MIL·EXTRA
 SORTEM·BELLVM·CVM·IVGV^R·THA·REGE
 NVM·COS·GESSIT·EVM·CEPIT·ET·TH·
 VMPHANS·IN·SECUNDO·CONSVLATV·ANTE
 CVRRVM·SVVM·DVCI·IVSSIT·TERTIVM
 CONS^V·COS·APSENS·CREATVS·EST·
 IIII·COS·TEVTONORVM·EXERCITVM·
 DELEVIT·V·COS·CIMBROS·FUGAVIT·
 ET·IEIS·E·TEVTHONIS·ITERVM·TRIVMPHA·
 VIT·REM·P·TVRBATAM·SEDITIONIBVS
 TR·PL·ET·PRAETOR·QVI·ARMATI·CAPITOLIVM·
 OCCVPAVERANT·VI·COS·VINDICAVIT·POST·LXX·
 ANNVM·PATRIAM·PER·ARMA·CIVILIA·PVLSVS
 ARMIS·RESTITVTVS·VII·COS·FACTVS·EST
 DE·MANVIBVS·CIMBRICIS·ET·TEVTONICIS
 AEDEM·HONORI·ET·VIRTVTI·VICTOR
 FECIT·VESTE·TRIVMPHALI·CALCEIS·PATITIVS·

Fig. 2. Pal. lat. 890 f. 78v.

Al f. 78v è trasmesso, integro, l'elogium urbano di C. Marius entrato in CIL VI, 1315 (cf. 31598) = I² p. 195 n. XVII = *Ill.*, XIII, 3, pp. 22-24 n. 17, copiato dalla medesima mano che ha annotato in rosso il testo sallustiano. Al riferimento topografico segue la trascrizione testuale:

Ex Ariminensi vico: quj erat sub colle Hortulorum in Quirinalem

C·MARIVS·C·F·COS VII·
 PR·TR·PL·AVGV^R·TR·MIL·EXTRA
 SORTEM·BELLVM·CVM·IVGV^R·THA·REGE
 NVM·COS·GESSIT·EVM·CEPIT·ET·TRI·
 5 VMPHANS·IN·SECUNDO·CONSVLATV·ANTE
 CVRRVM·SVVM·DVCI·IVSSIT·TERTIVM
 COS·APSENS·CREATVS·EST·

III COS·TEVTONORVM·EXERCITVM·
 DELEVIT·V·COS·CIMBROS·FUGAVIT·
 10 EX·IEIS·E·TEVTHONIS·ITERVM·TRIVMPHA·
 VIT·REM·P·TVRBATAM·SEDITIONIBVS
 TR·PL·ET·PRAETOR·QVI·ARMATI·CAPITOLIVM
 OCCVPAVERANT·VI·COS·VINDICAVIT·POST·LXX
 ANNVM·PATRIAM·PER·ARMA·CIVILIA·PVLSVS
 15 ARMIS·RESTITVTVS·VII·COS·FACTVS·EST
 DE·MANVIBVS·CIMBRICIS·ET·TEVTONICIS
 AEDEM·HONORI·ET·VIRTVTI·VICTOR
 FECIT·VESTE·TRIVMPHALI·CALCEIS·PATITIVS·

Questa inedita occorrenza (da aggiungersi, pertanto, a quei testimoni già conosciuti referenti il *titulus*), databile entro la seconda metà del sec. XV, nel suo dettato epigrafico, avrà risentito indubbiamente dell'*elogium* aretino (CIL XI, 1831 = I² p. 195 n. XVIII = *Ill.*, XIII, 3, pp. 64-66 n. 83), e da questo dipendere, anche se, sulla base di quanto offerto dall'anonimo scriba, d'ambiente pomponiano, nulla vieterebbe pensare ad una trascrizione abbastanza fedele all'originale visionato, presumibilmente, nella sua integrità. Se, infatti, collazioniamo il testo dei due frammenti superstiti (il maggiore al Museo Nazionale di Napoli, l'altro a Roma nei depositi del Foro di Augusto) con la lezione tradita del codice palatino notiamo come corretta si dimostri nel complesso, fatta eccezione – come naturale – della *versuum divisio* e di alcune trascrizioni [vd., ad esempio, alla riga 18 PATITIVS *pro* PATRITIVS] –, la definizione del testo (ho rilevato queste sole divergenze: NVM(*idiae*) [rig. 4] *pro* NVMID(*iae*) [rig. 3]; COS [rig. 7] *pro* CONSVL [rig. 6]; E [rig. 10] *pro* ET [rig. 8], ma forse si tratta di un *lapsus calami*; QVI ARMATI [rig. 12] *pro* QVEI ARMATI [rig. 11]). Il dato di maggiore interesse è offerto, a mio parere, dalla notazione topografica segnalata dal codice. Le notizie fino ad ora in nostro possesso (cod. *Marc. X.* 195 f. 74) riferivano come luogo di rinvenimento «via Flaminia a dextra exeuntibus ex urbe sub colle hortulorum; nunc intra moenia iuxta ad Pomponii domum, quae est in Quirinale» (devo ricordare, a tale proposito, le due notazioni, presenti e nell'*Ott. lat.* 2015 e nel *Chig. I. V.* 168, gli altri due testimoni vaticani che ci trasmettono la *Sylloge Sabiniana*: *Ott. lat.* 2015 f. 97v: «In dorsuo collis Quirinalis. In domo Pomponij Nostrij»; *Chig. I. V.* 168 f. 106v [già f. 103v]: «In dorso collis quirinalis. In domo Pomponij»). In entrambe le occorrenze il riferimento è al solo frammento controllato nella casa di Pomponio Leto. Sulla raccolta epigrafica del Leto vd. ora, da ultimo, S. Magister, «Pomponio Leto collezionista di antichità. Note sulla tradizione manoscritta di una raccolta epigrafica nella Roma del tardo Quattrocento», «*Xenia Antiqua*», 7 (1998), pp. 89-118; alla p. 97 sub. n. 8 fig. 4 la scheda relativa al frammento ora conservato al Museo Archeologico Nazionale di Napoli [n. inv. 2641]).

Nella conferma dei dati topografici viene ulteriormente precisato il luogo del suo recupero: esattamente è dato come provenienza di recupero un *vicus Ariminensis*, fino ad ora ignoto, che doveva trovarsi, *extra moenia*, così almeno pare, ma sempre nei pressi della via Flaminia - che sappiamo arrivare ad Ariminum - ai piedi del *mons Pincius* (noto anche come *collis Hortulorum*; vd. a proposito, da ultimo, H. Broisc - V. Jolivet, «Pincius mons», in «*Lexicon Topographicum Urbis Romae*», IV, Roma 1998, pp. 90-93). Non dobbiamo

dimenticare, come già segnalato, l'espressione del codice marciano: «via Flaminia a dextra exeuntibus ex urbe sub colle hortulorum». Mi sembrerebbe azzardato pensare all'equazione *via Flamina = vicus Ariminensis*; si sarà trattato, presumibilmente, di qualche percorso secondario appena usciti da Porta Flaminia (incerto stabilire se la defizione sia antica o, come ritengo, d'epoca medioevale) che prendeva questo nome dal fatto che in quella zona era presente, forse, una comunità di *Ariminenses*. L'ulteriore precisazione *in quirinali* indica il luogo di conservazione del documento che dopo il suo recupero fu portato, appunto, nella domus di Pomponio Leto ubicata sul Quirinale.

MARCO BUONOCORE

* * *

Nuove osservazioni su un mestiere poco conosciuto: lo stragularius

Vorrei qui riprendere in esame un'iscrizione urbana che menziona, come unicum a quanto pare, uno *stragularius* *.

Si tratta di un testo in prosa e versi inciso su una stele funeraria, che ebbe a subire particolari vicissitudini. Il supporto, infatti, fu tagliato, nel senso dell'altezza, in due parti pressoché uguali, di cui la metà destra confluita nella collezione dell'*Antiquarium* del Celio a Roma (1), mentre la sinistra fu conservata tra le mura del castello dei Caetani sulla via Appia, nel nucleo addossato al mausoleo di Cecilia Metella (2).

A causa del differente destino dei pezzi gli autori del *CIL* non riconobbero in essi le due metà di una medesima stele e li pubblicarono separatamente. Nel 1965, però, H. Krummrey riconobbe la pertinenza dei due frammenti che pubblicò in un unico testo (3); successivamente, A. Licordari, dando edizione del materiale raccolto nel castello dei Caetani, non si avvide di questa scoperta

* Sono doverosi i ringraziamenti a coloro che mi sono stati di aiuto nello studio di questa iscrizione. La mia più sincera gratitudine va alla Dott.ssa Laura Chioffi che, all'inizio delle ricerche, mi fornì preziosi suggerimenti; al Dott. François Michel che ha collaborato con me allo studio prosopografico e alla ricomposizione grafica dell'immagine della stele; ed infine alla Prof.ssa Maria Letizia Lazzarini e alla Dott.ssa Gabriella Bevilacqua le quali, con le loro indicazioni, continuano a seguire il mio percorso scientifico. Aggiungo in ultimo un ringraziamento alla Cattedra di Epigrafia latina dell'Università «La Sapienza» di Roma, per avermi gentilmente messo a disposizione la foto della metà destra della stele.

(1) *CIL*, VI, 17768 cf. p.3521 (62 x 27 x 8; campo ep. 47 x 20,5; lett. 4-2). Inv. 4142.

(2) *CIL*, VI, 12951, p.3512 = *CLE*, 1256 (63 x 27 x 8,2). Mi è giunta notizia che si sta ora procedendo al ricongiungimento dei due pezzi che resteranno entrambi nella collezione del castello dei Caetani.

(3) H. KRUMMREY, *Stragularius – ein bisher unbekannter Beruf*, «Forschungen und Fortschritte», 1965, pp. 303-308.

e menzionò il solo frammento sinistro, senza alcuna segnalazione della ricostruzione dell'intera stele (4).

L'esame autoptico da me eseguito in occasione del lavoro di revisione che fu condotto sul materiale epigrafico dell'*Antiquarium* del Celio a Roma dalla Cattedra di Epigrafia latina dell'Università «La Sapienza» (5), confermò la comune origine delle due pietre e riportò l'attenzione sul testo in esse contenuto.

Si è ricostruita, pertanto, una stele di forma parallelepipedica con un frontone ornato da due pseudoacroteri a forma di palmette; all'interno del timpano è presente una corona vittata con due tenie ondulate (6).

L'unione dei due frammenti, la cui ricomposizione grafica è stata eseguita tramite supporto informatico, rende il seguente testo:

*D(is) M(anibus)
Sex(to) Avo[n]io Fausto
Martia[?]is lib(erto),
stragulari(o).
Avonia Pr[i]migenia
coniux, Avon[ia] Soteris fil(ia)
et
Sex(tus) Avon[i]us Valens
lib(ertus) patron[o] bene
merenti posuit.
Te rogo praeter[?]is quisquis es ut dicas:
Avon[i] Fa[?]uste sit ti[?] terra levi[s]!*

Si tratta, dunque, di una dedica sepolcrale in onore del defunto *Sex. Avonius Faustus*, eseguita dalla moglie, dalla figlia e dal suo liberto. *Faustus* è a sua volta il liberto di *Sextus Avonius Martialis*, conosciuto già attraverso un'altra iscrizione (7).

La gens degli Avonii

L'indagine onomastica riguardante il gentilizio *Avonius*, mette subito in risalto la particolarità che lo riguarda, ossia che esso è attestato quasi esclusivamente a Roma (8). Da notare, inoltre, come il numero di personaggi appartenenti a questa famiglia che abbiano il *praenomen* *Sextus* sia considerevole: essi costituiscono infatti i 3/4 del totale.

(4) E. LEONE - A. LICORDARI, «Bull. Com.», 87 (1980-81), pp. 121-122.

(5) Il lavoro di revisione, condotto sotto la direzione del Prof. Silvio Panciera e del Prof. Gian Luca Gregori, si è svolto intorno agli anni 1994-1997, al fine di realizzare una pubblicazione che contenga le riletture, gli inediti ed i contributi al riordino.

(6) Per un confronto tipologico: «Museo Nazionale Romano, *Le Sculture*», Roma 1984, I 7.1, p.34.

(7) *CIL*, VI, 14691.

(8) Indici onomastici del *CIL*, VI, 1, *Nomina virorum et mulierum*, pp.27-28. Rari sono i casi nella penisola italica (si veda W. SCHULZE, *Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Dublino 1966, p. 72), ed è quasi assente al di fuori di essa (*CIL*, III, 1037).

Le iscrizioni, per la maggior parte sepolcrali, mostrano un gran numero di liberti e molti ingenui in maggioranza figli di liberti. Nel panorama totale, infatti, della *gens* degli *Avonii*, la presenza di *cognomina* greci è piuttosto nutrita, cosa che denuncia per molti di questi personaggi un'origine servile. Nel corso del tempo, però, si può notare un'evoluzione nella loro condizione sociale, poiché, da schiavi, divengono affrancati e quindi liberi, fino ad arrivare al rango di cavalieri (9).

Il ramo del commercio sembra essere stato quello peculiare della famiglia: è attestato un *segmentarius* (10), un *decurio collegium fabrum tignariorum* (11), un membro di un collegio professionale la cui definizione specifica è andata perduta (12) e, naturalmente, il nostro *stragularius*.

Un nutrito gruppo di iscrizioni sepolcrali offre omogeneità nei dati riguardanti il luogo di rinvenimento (13). Escludendo due sepolture isolate nella parte iniziale della via Appia, e quelle per le quali ci viene fornito un dato generico sul luogo di ritrovamento, ossia il semplice «sull'Appia», le altre, peraltro quasi tutte in memoria di personaggi recanti il nome di *Sextus Avonius*, sono state rinvenute all'altezza della proprietà Lugari, nel tratto iniziale del IV miglio. Questo significativo addensamento offre la possibilità di proporre l'individuazione di uno dei monumenti o del principale monumento sepolcrale di famiglia in questo tratto dell'antica via.

L'esistenza tra queste iscrizioni, inoltre, di una lastra che reca il seguente testo: *D[is]M[anibus] / Sex[...] Avon[- - -] / stra[- - -] / vix(it) ann(is) LX [- - -] / Sex[...] Avon[- - -] / cum col[- - -] / cohered[- - -]*, in cui si fa evidentemente menzione a colliberti e coeredi, rende, a mio avviso, identificabile con buone probabilità il personaggio menzionato alle linee 2 e 3 con il nostro. Alla luce di ciò, proporrei una ricostruzione del monumento sepolcrale rispetto al quale la lastra suddetta potesse occupare la facciata esterna mentre la nostra fosse posta all'interno, presso il luogo di sepoltura. Appare, a questo punto, molto logico lo spostamento nel castello Caetani a scopo conservativo della metà sinistra della stele, concepito, dunque, in modo tale da non allontanare la pietra dal suo luogo di rinvenimento. Risulta peraltro ancora più oscuro, invece, l'asporto e la sistemazione al Celio della metà destra della stele stessa. Verosimilmente il trasferimento in altra zona urbana avvenne già in epoca remota, al momento della sua separazione dalla metà sinistra a scopo di riutilizzo.

(9) *CIL*, III, 1037.

(10) *CIL*, VI, 9889.

(11) *CIL*, VI, 33856 c II 6. Il personaggio reca nel gentilizio la variante *Aonius*.

(12) G. MOLISANI, *Un nuovo curator operum publicorum in un'iscrizione inedita dei Musei Capitolini*, *ZPE*, 13 (1974), p. 717, tav. I a.

(13) Si tratta di: *CIL* VI, 5331, Colombario di Vigna Codini (tratto urbano dell'Appia); *CIL*, VI, 9889, tra le catacombe di S. Callisto e la chiesa di S. Sebastiano (a metà tra il II ed il III miglio); *CIL*, VI, 12943, via Appia; *CIL*, VI, 12944 (inizio IV miglio); *CIL*, VI, 12945, la famiglia è la stessa di *CIL*, VI, 20460 rinvenuta presso la via Appia; *CIL*, VI, 12949 (inizio IV miglio); *CIL*, VI, 12951, la metà sinistra della nostra (inizio IV miglio); *CIL*, VI, 12952 (inizio IV miglio); *CIL*, VI, 12954 (inizio IV miglio); *CIL*, VI, 12955 (inizio IV miglio); *CIL*, VI, 34599 (Vigna Lugari all'inizio del IV miglio). Queste iscrizioni sepolcrali sono databili alla fine del I e a tutto il II sec. d.C.

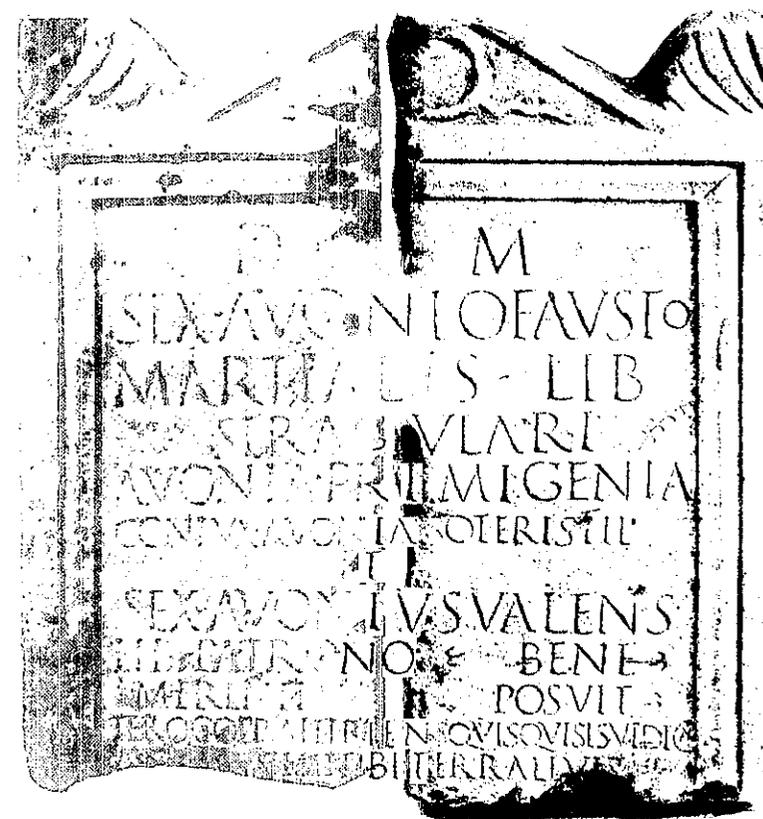


Fig. 1. Ricostruzione informatica della stele sulla base di due fotografie.

Come è noto, il tratto dell' Appia antica che comprende il III ed il IV miglio, è molto ricco di resti di strutture appartenute a costruzioni sepolcrali. L'esistenza a pochi metri dal luogo di rinvenimento delle iscrizioni succitate, sul lato sinistro della via, presso la proprietà Lugari, di un sepolcro circolare dell'inizio dell'impero potrebbe costituire una possibile identificazione con la tomba di famiglia a cui si è fatto cenno.

In questo contesto va ricordato anche un *Sextus Avonius magister vici* dell'anno 136 d.C., del *vicus Compiti Pastoris* appartenente alla *regio* XII (14). Come è noto, questa *regio* costeggia, per un lungo tratto, la parte iniziale della via Appia e dunque mostra come questa *gens* gravitasse in particolar modo attorno alla zona in esame, cosa che verrebbe confermata anche dall'attestazio-

(14) *CIL*, VI, 975, IV, 46.

ne di una sepoltura collettiva ad Albano (15), appunto nel settore sud di Roma, raggiunto proprio dal percorso della via.

Il mestiere

Il termine *stragulari* che compare alla linea 4, può derivare da un nominativo *stragularis*, oppure - ammettendo un'abbreviazione - da *stragularius*. Questa seconda possibilità, obiettivamente più forzata considerando che lo spazio per scrivere la parola per intero esiste, nasce dalla larga diffusione di quelle denominazioni di mestieri attestata per il mondo romano terminanti con suffisso in *-ius*, la cui radice, come è anche nel nostro caso, risulta essere strettamente legata ai termini che designano la merce prodotta o venduta - come, ad esempio, *plumbarius* da *plumbum* o *argentarius* da *argentum*.

Questo termine non risulta essere attestato nelle principali raccolte epigrafiche, e neppure negli elenchi di mestieri antichi (16). *Stragularis/-ius* deriva dunque dalla denominazione di un prodotto di manifattura: le indagini sull'etimologia della parola riportano al verbo *sterno-is* = stendere, stendere a terra, da cui è derivato *stragulum* = ciò che si stende (17). La definizione di Varrone, infatti, recita: *hoc quicquid insternebant ab sternendo stragulum appellabant* (18).

Nelle differenti fonti letterarie si può osservare l'uso del sostantivo *stragulum* nel significato di copertura sulla quale stendersi, con particolare riferimento alle stoffe che coprono il letto (19). *Stragulum* indicava anche la gualdrappa posta sotto la sella del cavallo (20), realizzata in pelle animale (leone, tigre) e abbastanza grande da coprire tutto il corpo del cavallo stesso.

Un'analisi sistematica di tutte le attestazioni di questa denominazione di mestiere conduce a individuare un ulteriore elemento di un certo interesse. Si può notare, infatti, che il contesto in cui il termine si trova frequentemente menzionato è costituito da elenchi di merci pregiate; esso viene infatti utilizzato con il significato di tappeto o di coperta di valore: ... *dicebant scyphorum paria complura, hydrias argenteas pretiosas, vestem stragulam multam, mancipia pretiosa data esse Verri* ... (21). Si può pertanto ipotizzare per il defunto una

(15) CIL, VI, 12947.

(16) VON PETRIKOVITS, *Die Spezialisierung des Römischen Handwerks II*, ZPE, 43 (1981), pp. 285-306; per un controllo sistematico, inoltre, si è consultato il *Thesaurus linguae latinae* informatizzato, che non ha presentato alcuna attestazione.

(17) Si veda M.E. SAGLIO - POTTIER, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, Parigi, IV, p. 1523; s.v. *Stragulum* e A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Parigi 1951, p. 931, s.v. *Sterno*.

(18) VARRONE, *L. L.*, 5, 187.

(19) SEN., *Ep.*, 87, 2, 5; APUL., *Metam.*, 2, 21; PETR., *Sat.*, 42, 6, 2.

(20) MARZ., *Epig.*, 14, 86, 1.

(21) CIC., *In Verr.*, 2, 47, 5. Si veda inoltre con il significato di tappeto: Cicerone - *Quid praeterea caelati argenti, quid stragulae vestis, quid pictarum tabularum, quid signorum, quid marmoris apud illum putatis esse?* (CIC., *Pro S. Rosc. Arm.*, 133, 8) - ed anche - *Huic hereditas ad HS facile triciens venit testamento propinqui sui Heraclii, plena domus caelati argenti optimi multaeque stragulae vestis pretiosorumque mancipiorum;* (CIC., *In Verr.*, 2, 35, 7) - come pure - *Dico te maximum pondus auri argenti eboris purpurae, plurimam vestem Melitensem, plurimam stragulam, multam Deliacam suppellectilem, plurima vasa Corinthia, magnum numerum frumenti, vim mellis*

professione piuttosto redditizia, in quanto basata sulla vendita di prodotti di un certo costo dovuto alla loro pregiata manifattura.

In conclusione possiamo proporre una ricostruzione secondo la quale il liberto *Sextus Avontius Faustus*, vissuto intorno alla fine del I e gli inizi del II sec. d.C. (22), morto ad un'età superiore ai 60 anni (23), sepolto nel monumento di famiglia al IV miglio della via Appia, aveva svolto l'attività di fabbricante e/o commerciante di tappeti o tessuti pregiati - *stragula* -, attività che dovette procurargli con ogni probabilità un certo benessere, e ciò verrebbe confermato anche dalla fattura della sua stele funeraria e dalle aspirazioni culturali che trapelano dalla scelta del testo con formula finale metrica.

PAOLA GRANDINETTI

maximam Syracusis exportasse (CIC., *In Verr.*, 2, 176, 10) - così in Livio - *li primum lectos aeratos, vestem stragulam pretiosam, plagulas et alia textilia* ... (LIV., 6, 7, 3) - ed in Marziale - *Stragula purpureis lucent villosa tapetis* (MARZ., *Epig.*, 14, 147, 1). Con il significato di coperta di valore: in Cicerone - ... *in aureo lecto strato pulcherrimo textili stragulo, magnificis operibus picto, abacosque compluris ornavit argento auroque celato* (CIC., *Tusc. Disp.*, 5, 61, 11) - in Suetonio - *Funeratus est impensa ducentorum milium, stragulis albis auro intextis, quibus usus Kal. Ian. fuerat* (SUET., *Nero*, 50, 1, 1) - ed in Tibullo - *Nam neque tum plumae nec stragula picta soporem nec sonitus placidae ducere posset aquae* (TIBULL., *Eleg.*, 1, 2, 79).

(22) È questa la datazione che viene assegnata alla stele per paleografia e tipologia decorativa.

(23) Questo dato si desume dai resti della linea 4 di CIL, VI, 12952.

* * *

I bolli doliari e ceramici nel territorio capenate, parte 1, Capena e il territorio

Si presentano in quest'ambito i rinvenimenti effettuati nel territorio capenate rimandando la pubblicazione degli esemplari rinvenuti nella città di *Lucus Feroniae* ad altra occasione; sono trattati i bolli doliari e quelli su anfore e lucerne: la ceramica sigillata sarà presentata separatamente.

Per i pezzi ricogniti direttamente si danno caratteristiche e dimensioni; alcuni esemplari sono stati schedati negli anni passati senza le dimensioni: le recenti operazioni di riordino dei magazzini di *Lucus Feroniae* hanno reso impossibile l'accesso a tali pezzi che sono annotati con la dicitura «appunti».

La sottolineatura spessa indica il nesso in legatura delle lettere.

- 1) I contesti
- 2) Bolli doliari
 - 2.1) Esemplici di testi noti
 - 2.2) Correzioni e integrazioni di testi noti
 - 2.3) Testi inediti
 - 2.4) Bolli non intelleggibili
- 3) Bolli anforari
- 4) Bolli su lucerne

1) I CONTESTI

Le necropoli di Lucus Feroniae

Negli anni '80, in località Prato della Corte (Fiano Romano-RM) venivano individuate e parzialmente scavate alcune delle necropoli relative alla città di *Lucus Feroniae* (1).

— In proprietà sig. Mariotti, si rinvenivano sessantaquattro sepolture singole; l'area venne usata dall'età augustea al periodo flavio.

— In proprietà Plini-Gigliotti-Steto, si rinvenivano ventitre sepolture singole, e un recinto funerario; l'area venne usata dalla fine del II al VI sec. d.C. ma vi sono elementi di un uso già in età augustea.

— In proprietà Frisetti, si rinvenivano cinquanta sepolture singole, un recinto funerario e un colombario; l'area venne usata dall'età augustea al II sec. d.C.

— Nel 1998, in proprietà sig. Mazzaferri, si rinvenivano cinque sepolture singole e la fondazione di una struttura probabilmente attribuibile ad un sepolcro a colombario, parte di una più estesa necropoli, in uso dal I sec. d.C. al periodo tardoimperiale, con una accentuazione della frequentazione nella prima metà del II sec. d.C., probabilmente in relazione con la vicina villa in proprietà Bigatti.

Tomba 2: tra l'ultimo quarto del I e i primi decenni del II sec. d.C.

Tomba 3: tra la fine del I e i primi decenni del II sec. d. C..

Tomba 5: attorno al secondo terzo del II sec. d. C.

Le ville del suburbio

— La villa dei *Volusii Saturnini* (Fiano Romano-RM)

Villa di eccezionale importanza frequentata dal II sec. a. C. al medioevo, presenta una ricca zona residenziale e una *pars rustica* con locali vinari e oleari e un ampio acquartieramento servile; con l'estinzione dei *Volusii Saturnini* passa probabilmente al fisco imperiale (2).

— La villa in proprietà Standa (Fiano Romano-RM)

Portata in luce negli anni 1971-1974 la villa presenta diverse fasi edilizie, dal II secolo a. C. all'abbandono con parziale distruzione nel IV-V secolo d.C.; in età altomedioevale il sito viene nuovamente frequentato. Attorno a più corti si sviluppano la *pars rustica* con i locali oleari e vinari e la zona residenziale completa di un piccolo ma funzionale impianto termale (3).

— La villa in loc. Prato la Corte, fondo Bigatti (Fiano Romano-RM)

Individuata e solo parzialmente scavata nel 1994 la villa presenta una *pars*

(1) GAZZETTI 1995, p. 123.

(2) GAZZETTI-STANCO 1997, pp. 30-39.

(3) GAZZETTI-STANCO 1997, pp. 40-44.

rustica con i locali oleari e vinari e la zona residenziale con un piccolo impianto termale, parte delle strutture è databile ad età augustea (4).

— La villa in loc. Sasso di Fiano (Fiano Romano-RM)

Imponente complesso rustico romano su ampia piattaforma sostruita; le murature e i materiali rinvenuti nell'area dimostrano che l'insediamento è stato abitato dall'età augustea al II-III sec. d.C. (5).

— La villa in loc. Prato la Corte prop. Plini-Gigliotti (Fiano Romano - RM)

Villa di considerevoli dimensioni, frequentata tra la fine del II sec. a.C. e il periodo tardo imperiale, presenta la zona residenziale con atrio e peristilio e la *pars rustica* con il frantoio oleario e un rilevante complesso per la produzione della calce (6).

Il territorio capenate

— Civitucola (Capena - RM) è il sito dell'antica città di Capena: il Gruppo Archeologico Romano vi ha effettuato ricerche in collaborazione con la SAEM (7).

— L'insediamento in loc. Muraccio (Morlupo - RM)

Il sito è localizzato lungo la via Flaminia, presso il km. 31, in corrispondenza con il XXI miliario romano. Interessato da ripetute campagne di scavo nei primi decenni del secolo è stato in seguito oggetto di pochi e parziali studi: potrebbe corrispondere alla stazione di *Ad Vigesium* nota dalle fonti. Si presentano alcuni testi riportati nei diari di scavo: di alcuni pezzi erano riportate a volte alcune misure, in alcuni casi erano allegati calchi a grafite; non è stato possibile rintracciare i relativi materiali (8).

— La villa in loc. Monte Vezzo (Castelnuovo di Porto - RM)

Villa di notevole estensione con murature attribuibili ad età augustea e probabili fasi successive, semplicemente individuata (9).

— La villa in loc. Vigna Grande (Castelnuovo di Porto - RM)

Villa di notevole ricchezza con murature attribuibili ad età augustea e importante frequentazione almeno fino alla metà del II sec. d.C. (10).

(4) GAZZETTI-STANCO 1997, pp. 47-48.

(5) GAZZETTI-STANCO 1997, p. 44.

(6) GAZZETTI-STANCO 1997, pp. 46-47.

(7) CAMILLI *et alii* 1994.

(8) Scavi sinteticamente pubblicati in PARIBENI 1913; cf. JONES 1962, p. 167.

(9) JONES 1962, p. 166, scheda 113.

(10) JONES 1962, p. 158, scheda 71.

Indices: Bollo circolare

[OP. DO. EX. FIG. FVLVI]ANISLVC[ILLAE. N.]
Victoria alata ss., s. ramum palmae, d. elata coronam tenet

CIL, XV, 223a.

Indices: Bollo circolare

OP. DO[. EX. FIG.]FVLVIANIS
LVCILLAE[.] N[.]

Victoria alata ss., s. ramum palmae, d. elata coronam tenet

Il bollo è datato attorno al 140 d.C. (16).

- 9) Necropoli Mazzaferri, tomba 5 (inv. n.121094). Sig. 9,8; orb. 4,1; litt. 1,1; 1- C 0,8; 1; lin. 1, 2, 2; teg.

CIL, XV, 245

Indices: Bollo con orbicolo medio, centro piano

EX. PR. M. A. V. O[FFIC. ANNI. ZO]S FIG
CERM [PONT. ET. ACIL]
COS

a. 135 - v. 3 linea recta

ex pr(aedis) M. A(nni) V(eri) o[ffic(ina) Anni Zo]s(im)i fig(linis) Cerm(anicianis) [Pont(iano) et Acil(iano) cos.].

- 10) Villa Volusii Saturnini (s. n. inv.). Sig. 9,5-9,6?; orb. 3,3; litt. 0,9; 0,9; lin. 1, 2, 2; bes./sesq.

CIL, XV, 249, S. 55.

Indices: Bollo con orbicolo medio, centro piano

GLAB. ET. TORQ. COS. E[X. PR. CL. MAX]
ISI[ACA]
Sistrum?

a. 124

Glab(rione) et Torq(uato) cos. Ex pr(aedis) Cl(audi) Max(im)i Isiaca (sc. tegula) (17).

- 11) Villa Volusii Saturnini (s. n. inv.). Sig. 9,3?; orb. 3,8; litt. 1,1; 1-1,1; lin. ?; teg. CIL, XV, 270a

Bollo con orbicolo medio, centro piano

[MYRTILUS DOM L]VCILL DE LICIN
[PAETIN ET A]PRON
[COS]

a. 123 - v. 3 linea recta

[Myrtilus dom() L]ucill(ae) de Licin() [Paetin(o) et A]pron(iano) cos. (18).

(16) Cf. CIL, XV, 223a; STEINBY 1974-75, pp. 42-43.

(17) STEINBY 1974-75, p. 46; LSO, 254.

(18) STEINBY 1974-75, p. 53.

- 12) Necropoli Plini-Gigliotti (inv. 90975). Sig. 9,7; orb. 3,4; litt. 0,9; 0,9; 0,8; lin. 1, 2, 2; teg.

CIL, XV, 288.

Bollo con orbicolo medio, centro piano

EX FIG MACEDON STATIL MAX OF MVR. SER
SERVIANO III ET VARO
COS
Spica iacens

a. 134

ex fig(linis) Macedon(ianis) Statil(i) Max(im)i of(ficator) Myr(inus) ser(vus) Serviano et Varo cos.

- 13-14) Villa Standa 13 (inv.96974) (Lucus Feroniae, museo, vetrina III, 2). Sig. 7,9+; 3,3; litt. 1; 1. 14 (inv. 96973). Sig. 3,8+; 3,3; litt. 1; 1.

CIL, XV, 311/2 II, S. 83.

Bollo rettangolare

Q. VALERI. CA[TONIS]
EX FIGILIN. S[TRABO]

CIL, XV, 311/2 II, S. 83.

Bollo rettangolare

[Q. VALERI. CAT]ONIS
[EX FIGILIN. ST]RABO

Q. Valeri C[atonis] ex figilin(is) S[trabon(ianis)].

Databili tra la metà e la seconda metà del I sec. d.C. (19).

- 15) Villa Volusii Saturnini (s. n. inv.). Sig. 11,1; 7,5; litt. 1,6; 1,5- N e A 1,3; teg. CIL, XV, 347.

Bollo semicircolare

T. SARIVS. SECVNDVS. F.
DE. NAR

v. 2 linea recta

de Nar(niensibus) T. Sarius Secundus f(ecit).

Databile al I secolo (20).

- 16) Necropoli Frisetti (inv. 90976) Sig. 9,8; orb. 4,3; litt. 1,3; 1,3; 0,8; teg. CIL, XV, 410.

Bollo con orbicolo medio, centro piano

O[PVS FI]G EX PR P.M CRISPI
PORTVS PARRAE
L M E

(19) Cf. LSO, 306, ove è peraltro possibile l'esistenza originaria di una O o di un simbolo alla fine della seconda riga, dove si nota uno spazio caratterizzato da una irregolarità grossomodo circolare. Per le Figline Straboniane cf. STEINBY 1974-75, p. 88.

(20) STEINBY 1974-75, p. 68.

o[pus fi]g[linum] ex pr(aedis) P. M(arci) Crispi Portus Parrae L. M() E().
 Databile ai primi decenni del II sec. (21).

- 17) Villa *Volusii Saturnini* (inv. 96853). Sig. 8,8+; litt. 2,4; bip.
 CIL, XV, 452.

Indices: Bollo rettangolare a lettere incavate

L. VPQ

L. V() P() Q(*uintanense* sc. *Opus*): forse L. *Vallius Proculus* o L. *Varius Proculus*; età traiana (22).

- 18) Villa *Volusii Saturnini* (s. n. inv.). Sig. 9,6; orb. 3,9?; litt. 1,1-1,2; 1,2; 0,8 lin.
 1, 2, 2; bes./sesq.
 CIL, XV, 453b.

Indices: Bollo con orbicolo medio, centro piano

[APRONIA]N ET PAETINO. COS
 [POMP.]VIT. EX. PR. M. AN. VER
 [QV]INT

a. 123 - v. 3 linea recta

[*Apronia*]n(o) et *Paetino* cos. [*Pomp(oni) ?*] *Vit(alis) ex pr(aedis) M. An(ni) Veri* [*Qu*]int(anense sc. *Opus*) (23).

- 19) Sequestro A (s. n. inv.). Sig. 10+, 4,5 (marg. vid.); litt. 1,3; 1,3; 1,4; bes./sesq.?

CIL, XV, 454b.

Indices: Bollo rettangolare

[APRON ET P]AET COS
 [POMP V]IT EX PR °
 [ANNI VE]RI QVINT

a.123 - litt. cavis

[*Apron(iano) et P]aet(ino) cos. [*Pomp(oni) ?*] *Vit(alis) ex Pr(aedis) [Anni Ve]ri Quint(anense* sc. *opus*).*

Corrisponde al tipo LSO, 417 III (24).

- 20-22) Villa Standa 20 (s. n. inv.). Sig. 8,9; orb. 3,2; litt. 1,1; 1,1; lin. 1, 2, 2; teg. 43, 38 x 53. 21 (inv. 96976) (*Lucus Feroniae*, museo, vetrina III, 3). Sig. 9?; orb. 3,3; litt. 1,1; 1; lin. 1, 2, 2; bes./sesq.. 22 (inv. scavo 28). Sig. ?; orb. ?; litt. 1,2; 1,2; lin. 1, 2, 2; teg.
 CIL, XV, 523.

Bollo con orbicolo medio, centro piano

EX PR M PET MAM Q GAVI

(21) STEINBY 1974-75, pp. 74-75.

(22) LSO, 413.

(23) STEINBY 1974-75, pp. 78-80; LSO, 415.

(24) Cf. anche STEINBY 1974-75, p. 79.

PROCVLI SAL

ex pr(aedis) M. Pet(roni) Mam(ertini) Q. Gavi Proculi Sal(arese).

CIL, XV, 523.

Bollo con orbicolo medio, centro piano

EX PR M PET MAM [Q GAVI]
 PROCVLI SAL

CIL, XV, 523 var.

Bollo con orbicolo medio, centro piano

[EX PR M PET M]AM Q GAV[II]
 [PROCV]LI SAL

Il bollo è datato al regno di Antonino Pio (25).

- 23) Villa Standa (inv. scavo 27). Sig. 7,3; orb. 4; litt. 1,3; lin. 1, 2; teg.
 CIL, XV, 804b.

Bollo con orbicolo medio, centro piano

(palma?) D. VET (palma?) VRI (palma)

D. *Veturi*.

Il bollo è databile in età traiana-adrianea (26).

- 24-48) Villa *Volusii Saturnini* 1-25 (s. n. inv.). Sig. 5,5; 2,6; litt. 1,9; teg.
 CIL, XV, 864.

Bollo rettangolare

C AS PR

C. *Aspr(enatis) ?*

Età augustea? (27).

- 49) Necropoli Mariotti, tomba 10/11 (inv.90974). Sig. 9,2; orb. 3,9; litt. 1; 0,8; 0,8?; lin. 1, 2, 2; teg.
 CIL, XV, 1039/40, S. 276.

Bollo con orbicolo medio, centro piano

A P[ONTI CLODIAN]I EX PRAE D P E L
 T[ITIANO ET]GALLICA
 COS

a. 127 - v. 3 linea recta

(25) STEINBY 1974-75, p. 85; un esemplare consimile da *Lucus Feroniae* in AURELI 1986, p. 194.

(26) STEINBY 1974-75, p. 79.

(27) La particolare presenza di tale bollo nella villa dei *Volusii Saturnini* (vi sono peraltro attestazioni anche tra i materiali di *Lucus Feroniae*) potrebbe forse essere messa in relazione con il rapporto di parentela tra questi e i *Nonii Asprenates*: Nonia Polla è infatti moglie di L. Volusio Saturnino (Cos. a. 12).

A. P[onti Clodian]i ex praed(is) D(omitiae) P. <f>(iliae) L(ucillae) T[itiano et] Gallica(no) cos.
Nel bollo è chiarissima la E al posto della F.

- 50) Sequestro A (s. n. inv.). Sig. 10,7; orb. 4,6; litt. 1,1; 1; lin. 1, 2, 2; bes./sesq. CIL, XV, 1089.

Indices: Bollo con orbicolo medio, centro piano

OPVS DOL. P[RAED LVCILL VERI]
ULPIV[S ANICETIA]
Tridens ss. Iacens

Opus dol(iare) p[raed(is) Lucill(ae) Veri] Ulpiu[s Anicetia(nus)].
Il bollo è datato agli anni 145-155 d.C. (28).

- 51) Villa Volusii Saturnini (inv. 96852). Sig. 3,8+; 3,5; litt. 3, s 2,3; teg. CIL, XV, 1171 - LSO, 911 I
Bollo rettangolare

[G]RAS

[G]ras(ini vel -si vel -sidi) (29).
Età augustea?

- 52) Villa Standa (inv. provv. 1632). Sig. 9,7?; orb. ?; litt. 1,6; 1,1; lin. 1, 2, 2; bip. CIL, XV, 1204.
Bollo con orbicolo medio, centro piano

[E]X. FIG C. IVLI. DIOS[CORI]
ANTO III. ET. V[ERO II]
[COS]

a. 161 - v. 3 linea recta
Ex fig(linis) C. Iuli Dioscori (imp.) Anto(nino) III et Vero II (cos.).

- 53) Villa Volusii Saturnini (s. n. inv.). Sig. 12,1+; 2,7; litt. 1,9; teg. CIL, XV, 1269.
Bollo rettangolare

E VME NE. MARCI.[C. S]

Eumene(s) Marci C. s(ervus).
Età augustea?

- 54) Sequestro A (s. n. inv.). Sig. 10+; 1,3; litt. 1; teg. CIL, XV, 1270 II.
Bollo rettangolare

[NE]ARCUS MAR C S

(28) LSO, 844 e 842, STEINBY 1974-75, p. 94.

(29) Cf. LSO, 911; un bollo consimile in area tiberina in NARDI 1980, p. 245 n. 79 e tav. CCXII, 3, con lettura erronea; legatura consimile nel *signaculum* da Pompei L. CRAS. TERTI in ELEFANTE 1988.

Nearcus Mar(ci) C. s(ervus).

Il bollo differisce dell'esemplare LSO, 964 per dimensioni e forma delle lettere; si tratta quindi di un timbro diverso corrispondente all'esemplare CDB, 186; età augustea?

- 55) Sequestro B (s. n. inv.). 2 sigg. 12,4; 3,4; litt. 1,3; 1,3-1,4; sarc. 170?; 68,5; 49. CIL, XV, 1290b?
Bollo rettangolare

STAT. MARCIVS
STATOR. FEC

Stat(ius) Marcius Stator fec(it)

Il bollo corrisponde per dimensioni all'esemplare in LSO, 969, purtroppo mutilo; età flavia? (30).

- 56) Villa loc. Monte Vezzo (inv. 118968) Sig. 10; 3; litt. 2; teg. CIL, XV, 1315a.
Bollo rettangolare

C. NAEVI

C. Naevi.

Età augustea o di poco posteriore (31).

- 57-58) Sequestro A (s. n. inv.). 57 Sig. 7,8; 1,3; litt. 1; teg. 58 Sig. 7,6+; 1,3; litt. 1; teg. CIL, XV, 1325.
Bollo rettangolare

C. NAEVI. C. L. BARNA

CIL, XV, 1325.
Bollo rettangolare

[C.]NAEVI. C. L. BARNA

C. Naevi C. (liberti) Barna.

Manca il nesso finale AL; età augustea?

- 59-61) Villa Volusii Saturnini (s. n. inv.). Appunti, bes./sesq. CIL, XV, 1564.
Bollo circolare

OFF. CR. AV[GG. ET. C]AESS. NN.
S R

litt. cavis - v. 2 linea recta

(30) STEINBY 1974-75, pp. 63-64.

(31) STEINBY 1974, pp. 67-68.

*officina cr(etaria?) (duorum) Au[g(ustorum) et (duorum) C]aes(arum)
n(ostrorum) s(ummae) r(ei).*
Età tetrarchica.

- 62) Monte della Casetta, catacomba (s. n. inv.) Sig. 6,5; litt.1,3?; lin. 1, 1; teg.
CIL, XV, 1569a.
Bollo circolare

OFF S R F DOM hедера
Hedera

litt. cavis
officina s(ummae) r(ei) f(isci) Dom(itiana) (32).
Età tetrarchica?

- 63) Necropoli Plini-Gigliotti (s. n. inv.) (Appunti, teg.).
CIL, XV, 1726.
Bollo rettangolare

(crux) IN NOMI
NE DEI

Il bollo è datato al periodo teodoriciano (33).

- 64-65) 64 Villa Standa (inv. scavo 31). Sig. 8; 4,1+; litt. 3,3, teg. 65 Villa *Volusii
Saturnini*. Appunti, teg.
CIL, XV, 1867.
Bollo Rettangolare

C. LAELI vel C. AELI

C. *Laeli* vel C. *Aeli* (34).

- 66-67) Villa Bigatti 1-2 (s. n. inv.). Sig.4,5; 2,9; litt 3,2; teg. 62; 38+.
CIL, XV, 2263.
Bollo Rettangolare

P L o L P

P L () o L P (). Il bollo ha numerosi confronti in area tiberina (35).

(32) FIOCCHI NICOLAI 1979, p. 34; disegno del bollo nella relazione E. Stefani: Leprignano-scoperte di catacombe cristiane in contrada «Grotticelle» in ASAEM s. n. prot. II scavi 114 Leprignano, n. inv. scavo 69.

(33) Editto in GAZZETTI 1995, p. 123, nota 16; un altro esemplare da Nazzano in FIOCCHI NICOLAI 1986, pp. 113-114, n. 108.

(34) La lettura C. LAELI riporterebbe al tipo LSO, n. 1176 che è però notevolmente diverso dall'esemplare in esame che corrisponde al tipo CIL, XV, 1867- LSO, 76.

(35) Cf. QUILICI 1976, p. 317 e fig. 53a (3 ess.); NARDI 1980, pp. 245 e 247, nn. 78 e 89, tavv. CCXII, 2 e CCXV, 3; inoltre ANDERSON 1991, p. 101, n. 228; vi sono due varianti diversificate dalle dimensioni (cf. NARDI 1980, p. 247).

- 68) Muraccio (36) «litt. 1,4»; teg.
CIL, XI 8113, 4.
Bollo rettangolare?

C. C. V.

C. C () V () Pubblicato in *CIL*, XI, 8113, 4 da PARIBENI 1913, p. 383; notizia di altri rinvenimenti di bolli consimili nella zona in MARIANI 1980, pp. 45, 58 (C. C. V.: si aggiunge il punto finale).

2.2) Correzioni e integrazioni di testi noti

- 69-70) Sequestro A (s. n. inv.). 69 Sig. 7,8+;3,5; litt. 1,5; 1,5, teg. 70 Sig. 5,3+; 3,5; litt. 1,5; 1,5, teg.
N S. 308/9, 2
Indices: Bollo rettangolare

OFFICI[NA]
A. FVLVI. EVAR[ISTI]

N S. 308/9, 2.

Indices: Bollo rettangolare

OFFI[CINA]
A. FVLVI. E[VARISTI]

Corrisponde al tipo nuovo S. 308/9, 2 [- - -]OFFICINA / M. FVLVI. EVARISTI (37); che però è stato mal interpretato nella parte iniziale della seconda riga. Età augustea?

- 71) Villa Standa - (inv. 96976). Sig. 10,3+; 3; litt. 2,3; teg.).
LSO. 1242
Bollo rettangolare

STRABON[IANA]

Straboniana (sc. *Tegula*).

Il bollo, finora edito solo parzialmente, può essere completato mediante il confronto con gli esemplari mutili in LSO, 1242 e LUNI II p. 314 e tav. 173, 10CM3246; età augustea?

- 72) Sequestro A (s. n. inv.). Sig. 11+; 2,2; litt. 1,3; lin. 1; teg.)
CIL, XV, 2088
Indices: Bollo rettangolare

[- - -]VLI. DVO. PV

[- - -]uli duo Pu()

(36) Giornale di scavo del custode D. Marino, 7 Agosto 1912. Scavi eseguiti a Morlupo nel vocabolo «Muraccio», ASAEM s. n. prot. II scavi 112 Morlupo.

(37) Cf. *Indices* = M.N.R. III .

Rispetto alla lettura nota [- - -]I.DVO. PV[—] (38) si aggiungono alcune lettere e si identifica il margine destro; età augustea?

2.3) Testi inediti

- 73) Villa *Volusii Saturnini* (s. n. inv.). Sig. 4,4; 1,4; litt. 1; teg. Bollo in *Planta pedis*?

AERIS

Aeris

Il bollo è apparentemente inedito; età tardorepubblicana?

- 74) Necropoli Prato la Corte, Plini-Gigliotti-Steto (s. n. inv.). Sig. 6; 2,1; litt. 1,2, I 1,5, C 1; teg. Bollo rettangolare

C. ANINI

C. Anini

- 75) Muraccio (39). Calco a grafite: sig. 4,7; 1,8; litt. 1,2, punto quadrangolare; Frammento di *mortarium* «con orlo stonato e rovesciato» (40). Bollo rettangolare

E H. EC. [- - -] vel E H. FEC. [- - -]

E () H () EC () [- - -] vel E () H () fec(it) [- - -]; il testo potrebbe essere completo.

- 76) Sequestro A (s. n. inv.). Sig. 6,5+; 2,7; litt. 1,5; lin. 1; punto a trattino orizzontale; d. (41). Bollo Rettangolare

[- - -].FABIAN

[- - -].*Fabian(i)*

Forse in relazione con il *Sex. Fabi*(- - -) produttore delle due tegole rinvenute in località Muraccio (Morlupo-RM) (infra).

Datazione I sec. d.C.?

(38) Cf. *Indices* da M.N.R. III.

(39) Giornale di scavo del custode R. Finetti, 3 Luglio 1905, n. 80. Scavi De Mattia in contrada Arnaro dal 6 Luglio al 19 Agosto 1905 ASAEM s. n. prot. II scavi 112 Morlupo.

(40) Dalla descrizione sembra probabile l'identificazione con il tipo Dramond D 2 di fabbrica centro italica AGUAROD OTAL 1991, pp. 129-143.

(41) Frammento di orlo di dolio sulla parte superiore, presso il bollo identificato, è uno stampiglio a palmetta e sotto un bollo rettangolare di cui resta il solo margine inferiore.

- 77-78) Muraccio 77 (42). Calco a grafite: sig. 11; 3,5; litt. 2,1; teg. 78 (43) teg. Bollo rettangolare

SEX. FABI hedera?

Bollo rettangolare

SEX. FABI [hedera?]

Sex. Fabi vel *Fabi(anti)*.

Il bollo è apparentemente inedito; età augustea?

- 79) Villa in loc. Vigna Grande (s. n. inv.). Sig. 9,8; 7,3; litt. 1,8; teg. Bollo semicircolare

[C. I]VLI: HYLLI

Caput bovis infulatum

C. Iuli Hylli (44). I sec. d.C.

- 80) Civitucola (s. n. inv.). Sig. 12,2; 3,3; litt. 2,2; d. Bollo rettangolare

SCAEVOLAE

Scaevolae; I sec. d.C.

- 81) Villa *Volusii Saturnini* (s. n. inv.). Appunti. Bollo con orbicolo medio, centro piano

L. VETVRI CERDONI A

L. Veturi Cerdoni(s) A(). Età adrianea.

- 82-83) Villa in loc. Prato la Corte prop. Plini-Gigliotti 82 (inv. 97015). Sig. 4,3+; 2,4; litt. 0,9; 0,9; d. 83 (inv. 97015). Sig. 2+; 2,4; litt. 0,9; 0,9; d. Bollo rettangolare

[- - -]AVSTI

[- - -L]VCIFER [1 aut 2 litt.]

Bollo rettangolare

[- - -]AVS[TI]

[- - -]LVC[IF 1 aut 2 litt.]

[- - -]Fausti [- - -] *Lucif(er vel -eri)*?

(42) Giornale di scavo del custode R. Finetti, 13 Luglio 1905, n. 8. Scavi De Mattia in contrada Arnaro dal 6 Luglio al 19 Agosto 1905 ASAEM s. n. prot. II scavi 112 Morlupo.

(43) Giornale di scavo del soprastante N. Malanotte, 13 Novembre 1911, senza dimensioni. Allegato alla lettera di trasmissione ASAEM prot. 990/II scavi 112 Morlupo.

(44) Lo stesso personaggio del bollo LSO, 17 - CIL, XIV, 5308, 28.

2.4) *Bolli non intelleggibili*

- 84) Villa del Sasso di Fiano (inv. provv. 1457). Sig. 9,4?; orb. 3,5-4; litt. 1,2; 1,1; lin. 1, 2, 2; teg.

Bollo con orbicolo medio, centro piano?

[- - -]+PVBLI
[- - -]+I

Probabilmente ascrivibile alle officine Publiliane; è peraltro possibile una lettura [- - -] *M. Publi*[- - -]+*i*.

- 85) Villa *Volusii Saturnini* (s. n. inv.). Appunti; bes./sesq.
Bollo con orbicolo medio, centro piano?

[- - -]PVBLI
[- - -]

Forse consimile al precedente.

- 86) Villa *Volusii Saturnini* (s. n. inv.). Appunti; bes./sesq.
Bollo con orbicolo medio, centro piano

DOL[- - -]
A[- - -]
C[- - -]

Versibus falcatis?

Forse *dol[iare] A[nterotis - - -] C[aes - - -]*: cf. *CIL*, XV, 811-813, *LSO*, 678-687.

- 87) Villa Standa (inv. scavo 30). Sig. ?; orb. 3,5-4; litt. 1,4; 1,1; teg.
Bollo con orbicolo medio, centro piano

EX PR F+[- - -]
OPV[- - -]

- 88) Necropoli Mazzaferri, fuori contesto (inv. n.121106). Sig. ?; orb. 3,5-4; litt. 1,2; lin?, ? 1; teg.
Bollo con orbicolo medio, centro piano?

A[- - -]
[- - -]

3) *BOLLI ANFORARI*

- 89) Villa *Volusii Saturnini* (inv. 96845) Frammento di puntale di anfora, schede.
CALLENDER 1965, 210?

CA

Ca(ii ?)

Anfora della Layetania, forma Dressel-Pascual 1, età augustea.

- 90) Muraccio (inv. scavo 56) (45). Frammento di puntale di anfora, bollo circolare, testo retrogrado (calco a grafite: sig. 1,9; litt. 0,9).

FAI vel FAV

Forse in relazione con i bolli FA (retrogrado, bollo circolare) e FAV (bollo rettangolare) attestati su anfore vinarie forma Dressel 2-4 della Tarraconese dal relitto Crétienne H (46).

- 91) Villa *Volusii Saturnini* (inv. 96844) Collo di anfora, sull'orlo sig. rettangolare con angoli stondati (sig. 4; 1,5 cca.; schede).

MARINI

Marini ?

Anfora italica Dressel 2-4, età augustea.

- 92) Muraccio (inv. scavo 88) (47) Frammento di puntale di anfora, sig. rettangolare con angoli stondati, (calco a grafite: sig. 4; 1,4; litt. 0,9).
CIL, XV, 3506.

CALLENDER 1965, 1342b var.?

PLOC

Ploc(amus ?)

Sembra in relazione con il tipo *CIL*, XV, 3506b, PLOC retrogrado con *L* rovescia, su puntale di anfora forma 2 (48). Un altro esemplare del tipo da Ostia (49) su anfora vinaria forma Dressel 2-4 della Tarraconese. Bollo simile ma con *PL* in legatura retrogrado dal relitto del Petit-Conglué (50) su anfora vinaria forma Dressel 2-4 della Tarraconese.

Datazione prima metà - metà I sec. d.C. (51).

- 93) Sequestro A (s. n. inv.) Frammento di parte superiore di anfora di tipo ALMAGRO 50 (52), sull'ansa è un bollo rettangolare, (sig. 5,5; 1,6; litt. 1,1; punto triangolare)
CIL, XV, 3511; CALLENDER 1965, 119

A.QVINTE

A. Quinte().

Datazione III - IV sec. d.C.

(45) Giornale di scavo del custode R. Finetti, 26 Luglio 1905, n. 56. Scavi De Mattia in contrada Arnaro dal 6 Luglio al 19 Agosto 1905 ASAEM s. n. prot. II scavi 112 Morlupo.

(46) CORSI SCIALLANO - LIOU 1985, p. 82 e fig. 68.

(47) Giornale di scavo del custode R. Finetti, 1 Agosto 1905, n. 88. Scavi De Mattia in contrada Arnaro dal 6 Luglio al 19 Agosto 1905 ASAEM s. n. prot. II scavi 112 Morlupo.

(48) Da cui CALLENDER 1965, p. 207, n. 1342b; il bollo sembra simile a un esemplare edito in CARRE 1995, p. 255 e figg. 75 e 77, n. 559, interpretato come bollo greco su anfora di Cos.

(49) TCHERNIA-ZEVI 1972, p. 63 fig. 5, 8.

(50) CORSI SCIALLANO - LIOU 1985, p. 35 e fig. 20, con bibliografia.

(51) CORSI SCIALLANO - LIOU 1985, p. 168.

(52) OSTIA III, pp. 605-606.

4) BOLLI SU LUCERNE

- 94) Villa *Volusii Saturnini* (inv. provv. 51). Lucerna «*firmalampe*» (litt.?: Appunti) (53).
CIL, XV, 6280

AGILIS
F

Agilis f.
Databile al II sec. d.C. (54).

- 95) Villa *Volusii Saturnini* (inv. provv. 57). Lucerna con becco tondo (litt. cavis?: Appunti) (55).
CIL, XV, 6377

[C]C[L]OSVC hedera

C. Clo(dius) Suc(cessus ?).
Datato tra la fine del I e la metà del II sec. d.C.

- 96) Villa Standa (inv.96952) (*Lucus Feroniae*, museo, vetrina II, 16). Lucerna «*firmalampe*» (litt.?: Appunti) (56).
CIL, XV, 6450

FORTIS

Fortis
Produzione della Cisalpina databile tra l'età flavia e la fine del II sec. d.C. (57).

- 97) Necropoli Mazzaferri, tomba 2 (inv. n.121088) Lucerna con becco tondo; (litt. cavis 0,5) (58).
CIL, XV, 6460a

GAB MERC

Datato in età adrianeo-antonina (59) ma presente già in età flavia.

- 98) Villa *Volusii Saturnini* (inv. provv. 96). lucerna tipo DRESSEL 22, (litt. cavis? Appunti).
CIL, XV, 6465a

GEMI. VRSI

(53) Lucerna tipo BUCHI 1975, Xa, con identificazione del bollo; edita in MORETTI-SGUBINI MORETTI 1977, p. 44.

(54) Per il bollo cf. BUCHI 1975, pp. 3-4, in particolare i nn. 6-9.

(55) Lucerna tipo DENEAUVE 1969, VIIa. Per il bollo cf. PAVOLINI 1976-77, pp. 77-78.

(56) Lucerna tipo BUCHI 1975, Xa?

(57) Per il bollo cf. BUCHI 1975, pp. 65-93.

(58) Lucerna tipo DENEAUVE 1969, VIIa - BISI INGRASSIA 1977, IXF.

(59) PAVOLINI 1976-77, pp. 85 e 91.

Gemi() Ursi().

Datazione non certa, forse fine I-metà II sec. d.C. (60).

- 99-101) 99 Necropoli Mazzaferri, tomba 3 (inv. n. 121091) Lucerna con becco tondo, (litt. cavis 0,5) (61). 100 Necropoli Mazzaferri, tomba 3 (inv. n. 121092) Lucerna con becco tondo, (litt. cavis 0,5) (62). 101 Necropoli Mariotti, tomba 23 (inv. 90969) (*Lucus Feroniae*, museo, vetrina I, 21), lucerna con becco tondo (litt. cavis 0,5) (63).
CIL, XV, 6593

COPPI°RES

CIL, XV, 6593 (?)

COP+RES (COPPRES?)

CIL, XV, 6593

COPPI.RES

C. Oppi Res(tituti).

Produzione romana databile tra la fine del I e la metà del II sec. d.C. (64).

- 102) Villa *Volusii Saturnini* (inv. provv. 58). lucerna con becco tondo (litt. cavis?: Appunti) (65).
CIL, XV, 6605

PACCI

Pacci

Databile tra la fine del I e la metà del II sec. d.C.

- 103) Villa *Volusii Saturnini* (inv. provv. 56). lucerna con becco tondo (litt. cavis?: Appunti) (66).
CIL, XV, 6741d

BICAGAT

Bic(rius) Agat(hopus).

Datato in età adrianeo-antonina (67).

(60) PAVOLINI 1976-77, p. 100.

(61) Lucerna tipo DENEAUVE 1969, VIIa - BISI INGRASSIA 1977, tipo IX F.

(62) Lucerna tipo DENEAUVE 1969, VIIId - BISI INGRASSIA 1977, tipo IX G.

(63) Lucerna tipo DENEAUVE 1969, VIIa - BISI INGRASSIA 1977, tipo IX F, disco decorato con crescente lunare e stella a cinque punte: decorazione simile DENEAUVE 1969, tav. LXX, nn. 739-740.

(64) PAVOLINI 1976-77, pp. 77-82; per la produzione cf. MAESTRIPIERI-CECI 1990.

(65) Lucerna tipo DENEAUVE 1969, VIIa?

(66) Lucerna tipo DENEAUVE 1969, VIIa.

(67) PAVOLINI 1976-77, p. 91.

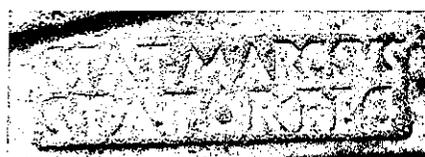
TAVOLA 1



Bollo n. 20



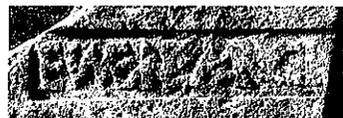
Bollo n. 49



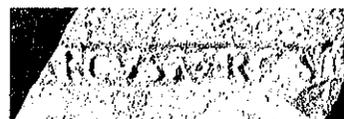
Bollo n. 55



Bollo n. 22



Bollo n. 53

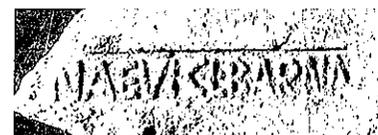


Bollo n. 54



Bollo n. 62

TAVOLA 2



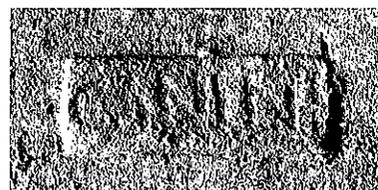
Bollo n. 58



Bollo n. 69



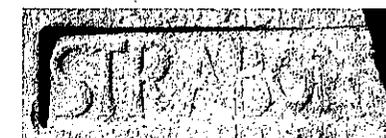
Bollo n. 72



Bollo n. 74



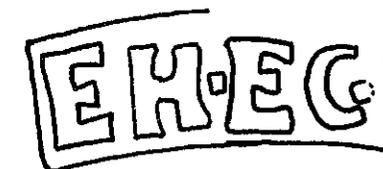
Bollo n. 64



Bollo n. 71



Bollo n. 73



Bollo n. 75

20) *CIL*, XV, 523 foto AFSAEM; 22) *CIL*, XV, 523 var. foto AFSAEM; 49) *CIL*, XV, 1039/40 S. 276 foto AFSAEM; 53) *CIL*, XV, 1269 foto AFSAEM; 54) *CIL*, XV, 1270 II foto AFSAEM. neg. 203691; 55) *CIL*, XV, 1290b? foto AFSAEM; 62) *CIL*, XV, 1569a disegno dal diario di scavo.

58) *CIL*, XV, 1325 foto AFSAEM neg. 203684; 64) *CIL*, XV, 1867 foto AFSAEM; 69) N S. 308/9, 2 *Indices* foto AFSAEM neg. 203688; 71) *LSO*, 1242 foto AFSAEM; 72) *CIL*, XV, 2088 *Indices* foto AFSAEM, neg. 203687; 73) *Novum* foto AFSAEM; 74) *Novum* foto AFSAEM; 75) *Novum* disegno da calco a grafite.

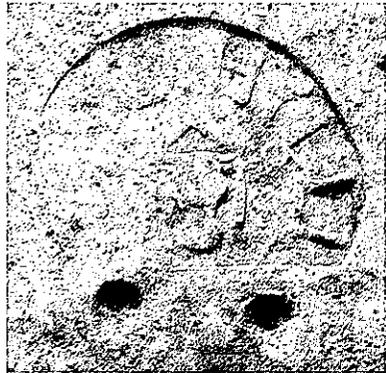
TAVOLA 3



Bollo n. 76



Bollo n. 77



Bollo n. 79



Bollo n. 80



Bollo n. 82



Bollo n. 82

76) *Novum* foto AFSAEM neg. 203700; 77) *Novum* disegno da calco a grafite; 79) *Novum* foto autore; 80) *Novum* disegno dall'originale; 82) *Novum* disegno dalla foto; 82) *Novum* foto AFSAEM.

TAVOLA 4



Bollo n. 84



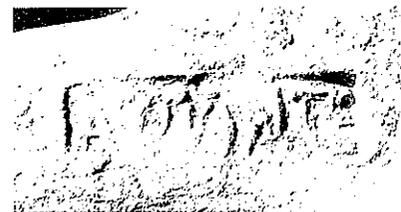
Bollo n. 87



Bollo n. 90



Bollo n. 92



Bollo n. 93

84) *Novum?* foto AFSAEM; 87) *Novum?* foto AFSAEM; 90) *Novum* disegno da calco a grafite; 92) *CIL*, XV, 3506, CALLENDER 1965, 1342b var.? Disegno da calco a grafite; 93) *CIL*, XV, 3511, CALLENDER 1965, 119 foto AFSAEM neg. 203701.

104) Villa *Volusii Saturnini* (inv. provv. 107). Lucerna «*firmalampe*» a canale aperto a sette becchi (litt.?: Appunti) (68).

PROVINCIALIS
F

Provincialis f ().

Databile tra la fine del I e la fine del II sec. d.C.?

Abbreviazioni bibliografiche

- AfSAEM - Archivio fotografico Soprintendenza archeologica per l'Etruria meridionale
AGUAROD OTAL 1991 - C. AGUAROD OTAL, *Ceramica romana importata de cocina en la Tarraconense*, Zaragoza 1991.
ANDERSON 1991 - J.C. ANDERSON, *Roman brickstamps: the Thomas Ashby Collection* (Archeol. Monogr. of the British School at Rome, 3), Roma-London 1991.
App. - M. STEINBY, *Appendice a CIL XV 1*, «BullCom», 86 (1978-1979), pp. 55-88.
ASAEM - Archivio Soprintendenza archeologica per l'Etruria meridionale
AURELI 1985 - P. AURELI, *Capena e Lucus Feroniae, testimonianze archeologiche, Scheda 2*, in «*Misurare la terra, centuriazione e coloni nel mondo romano, città agricoltura e commercio: materiali da Roma e dal suburbio*» (catalogo della mostra), Modena 1985, p. 60.
AURELI 1986 - P. AURELI, *schede* (appendice a G. GAZZETTI, *La colonia romana di Lucus Feroniae e suburbio*), in *Tevere, un'antica via per il Mediterraneo* (catalogo della mostra Roma 21 Aprile-29 Giugno 1986), Roma 1986, pp. 194-195.
BISI INGRASSIA 1977 - A.M. BISI INGRASSIA, *Le lucerne fittili dei nuovi scavi di Ercolano*, in «*L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale*» (Quaderni di cultura materiale, 1), Roma 1977, pp. 73-104.
BUCHI 1975 - E. BUCHI, *Lucerne del Museo di Aquileia*, I, Aquileia 1975.
CALLENDER 1965 - M.H. CALLENDER, *Roman amphorae*, London - New York - Toronto 1965.
CAMILI *et alii* 1994 - A. CAMILI, F. FELICI, G. GAZZETTI, V. IORIO, B. VITALI ROSATI, *Attività di scavo e ricognizione sul Colle della Civitucola - Capena (Roma)*, in *Archeologia uomo territorio* 13, 1994, pp. 13-34.
CARRE 1995 - M.B. CARRE, *Les amphores de transport*, in M.H. SANTROT - J. SANTROT, *Bolsena VII, La citerne 5 et son mobilier* (Ecole française de Rome, melanges d'archéologie et d'histoire, suppl. 6), Roma 1995.
CDB - V. RIGHINI, *I bolli laterizi romani; La collezione Di Bagno*, Bologna 1975.
CORSI SCIALLANO - LIU 1985 - M. CORSI SCIALLANO, B. LIU, *Les épaves de Tarraconaise a chargement d'amphores Dressel 2-4*, «*Archaeonautica*», 5, 1985.
DENEAUVE 1969 - J. DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, Parigi 1969.
ELEFANTE 1988 - M. ELEFANTE, *Testimonianze epigrafiche relative alla gens Crassia*, «*RstPomp*», II, 1988, pp. 99-102.

- FIOCCHI NICOLAI 1979 - V. FIOCCHI NICOLAI, *La catacomba di «Monte della Casetta» nell'Agro Capenate*, «*RACrist*», 55, 1979, pp. 7-38.
FIOCCHI NICOLAI 1986 - V. FIOCCHI NICOLAI, *Inscriptiones Christianae Italiae, 4, Regio VII, Ager Capenas*, Bari 1986.
GAZZETTI 1985 - G. GAZZETTI, *Capena e Lucus Feroniae, testimonianze archeologiche*, in «*Misurare la terra*», cit., pp. 58-59.
GAZZETTI 1995 - G. GAZZETTI, «*Lucus Feroniae*». *Nuove ricerche nell'area urbana e nel territorio della colonia romana*, in «*Capena e il suo territorio*», Bari 1995, pp. 121-123.
GAZZETTI-STANCO 1997 - G. GAZZETTI, E.A. STANCO, *Il territorio in età romana*, in G. BOENZI, A. CICCARESE, P. DI GIAMMATTEO, F. FELI, G. GAZZETTI, E.A. STANCO, *Terra di Fiano, ricerche di storia arte archeologia*, Roma 1997, pp. 19-29.
Indices - E.M. STEINBY, *Indici complementari ai bolli doliari urbani (CIL, XV 1)*, «*ActaIFR*», XI (1987).
JONES 1962 - G.D.B. JONES, *Capena and the ager capenas*, *BSR*, XXX (1962), pp. 116-210.
LA - M. STEINBY, *I bolli laterizi dell'area sacra di largo Argentina*, in F. COARELLI, I. KAJANTO, U. NYBERG, M. STEINBY, *L'area sacra di Largo Argentina*, Roma 1981, pp. 298-332.
LSO - M. STEINBY, *Lateres signati ostienses*, «*ActaIFR*», 7, 1-2 (1978).
LUNI II - AA.VV., *Scavi di Luni*, II, Roma 1977.
MAESTRIPIERI-CECI 1990 - D. MAESTRIPIERI - M. CECI, *Gli Oppi: una famiglia di fabbricanti urbani di lucerne*, «*JromA*», 3 (1990), pp. 120-132.
MARIANI 1980 - S. MARIANI, *Morlupo, notizie storiche e documenti*, Palermo 1980.
MORETTI-SGUBINI MORETTI 1977 - M. MORETTI - A.M. SGUBINI MORETTI, *La villa dei Volusii a Lucus Feroniae*, Roma 1977.
NARDI 1980 - G. NARDI, *Le antichità di Orte* (Ricerche archeologiche in Etruria, 4), Roma 1980.
PARIBENI 1913 - R. PARIBENI, *Morlupo - Scavi nella località detta il Muraccio*, in *NotSc* 1913, pp. 382-383.
PAVOLINI 1977 - C. PAVOLINI, *Le lucerne fittili romane del Museo Nazionale di Napoli*, in «*L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale*», Quaderni di cultura materiale, 1, Roma 1977, pp. 33-51.
PAVOLINI 1976-77 - C. PAVOLINI, *Una produzione italica di lucerne: le Vogelkopflampen ad ansa trasversale*, «*BullCom*», 85 (1976-1977), pp. 45-134.
QUILICI 1976 - L. QUILICI, *Castel Giubileo (Roma) - Saggi di scavo attorno a Fidenae*, in «*NotSc*» 1976, pp. 326.
S. - H. BLOCH, *The Roman bricks' stamps not published in vol. XV of the Corpus Inscriptionum Latinarum*, Roma 1967.
STEINBY 1974-75 - M. STEINBY, *La cronologia delle figlinae doliari urbane dalla fine dell'età repubblicana fino all'inizio del III sec.*, «*BullCom*», 84 (1974-1975), pp. 7-131.
TCHERNIA-ZEVI 1972 - A. TCHERNIA - F. ZEVI, *Amphores vinaires de Campanie et de Tarraconaise à Ostie*, in «*Recherches sur les amphores romaines*» (CollEcFranRome, 10), Roma 1972, pp. 35-67.

ENRICO ANGELO STANCO

* * *

(68) Lucerna edita in MORETTI - SGUBINI MORETTI 1977, p. 46; forma anomala forse connessa ad attività cultuali.

*Lucus Feroniae (Capena - RM):
due nuovi cippi miliari*

Nell'area archeologica di *Lucus Feroniae*, presso l'incrocio tra la via Capenate e la via Tiberina (1), sono visibili due cippi miliari scoperti negli anni 1956-58.

Il primo, inciso su una colonna in travertino reimpiegata, è databile al 305-306 d.C. ed è già stato oggetto di studio (2); il secondo, trascurato perché l'abrasione delle superfici ne rendeva quasi impossibile la lettura, ad un più attento esame risulta frutto del riassetto moderno tra due parti non contigue.

1. - Parte superiore di cippo cilindrico in travertino, apparentemente rocchio di colonna di reimpiego con alcuni incassi per ingrappature sulle superfici; altezza superstite m 0,74, diametro m 0,50, privo di parti, superfici abrase.

[- - -]+[.....]RIBVS ++++
[- - -]D[....]VALENTINIANO
[- - -]VIIS VALENT ET.GRATIAN
[- - -]++R AVGGG.VOTIS.X
MVLTI.SX FELICITER
+++

Il testo è inciso con solco appena graffiato, frequenti i segni dello scalpello che sfugge oltre gli apici delle lettere, il tutto presenta una forte irregolarità; lettere alte prima riga cm. 6,7, seconda cm. 5, terza cm. 6-8, quarta cm. 7-9, quinta cm. 6,5-9; punti tondi.

Da leggere probabilmente:

[LI]B[ERATO]RIBVS ORBI[S]
[DD]D [NNN. V]VALENTINIANO
[FLA]VIIS VALENT ET.GRATIAN[O?]
[SEM]PER AVGGG.VOTIS.X
MVLTI.SX FELICITER

Le tracce di lettere nella sesta riga potrebbero far parte di un testo precedente abraso per far posto al successivo: non sempre infatti in questi cippi più tardi ricorre l'indicazione del miliario.

(1) Per la strada di collegamento tra Roma e *Lucus Feroniae* si ipotizza l'identificazione con la «via Campana» cf. STANCO c. s.; STANCO 1995.

(2) A.M. SGUBINI MORETTI, *Lucus Feroniae*, in *DizEp*, p. 2001 dove è ricordato anche il secondo cippo senza però la lettura del testo.

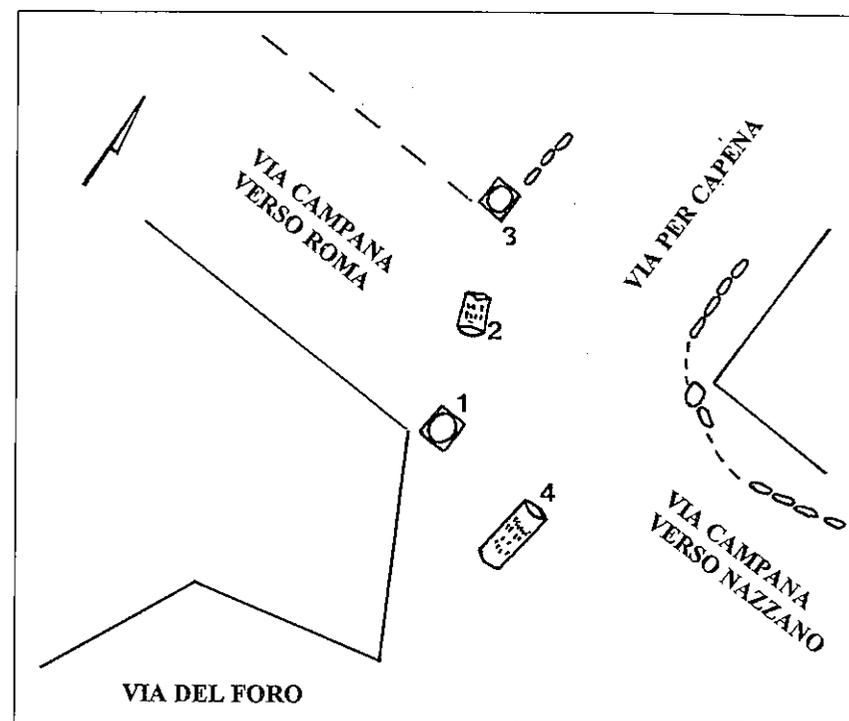


Fig. 1. Pianta dell'incrocio stradale presso il foro di *Lucus Feroniae* (rielaborazione dai diari di scavo): 1 = miliare repubblicano; 2 = miliare del 373-374 d. C.; 3 = cippo repubblicano anepigrafe; 4 = miliare del 305-306 d. C.

L'iscrizione trova confronti con testi consimili di altre zone d'Italia ed è databile tra il 373 ed il 374 d.C. (3).

2. - Cippo troncoconico su plinto parallelepipedo con testa piana in travertino, plinto m 0,55 x 55 x almeno 20 (è in situ con la parte inferiore ancora confitta nel terreno), cippo diametro 0,55-0,50, altezza m 0,76, privo di parti, superfici abrase.

[- - -]ATES.P.+
[- - -]D.PL
[- - -]ROMA.XXI

(3) Cf. a titolo esemplificativo HERZIG 1970, nn. 3, 6, 9; DONATI 1974, nn. 5, 110, 12, 14b, 29, 47b, 51, 52, 53; risulta particolarmente calzante il confronto con il cippo DONATI 1974, n. 33 datato al 373-374 d.C.: *liberatoribus / orbis ddd nnn / Valentiano / Valente et / Gratiano [- - - / invict]issi(mis) augg(g) vo[tis] / x multi[s] / xx felic[is] / ter.*

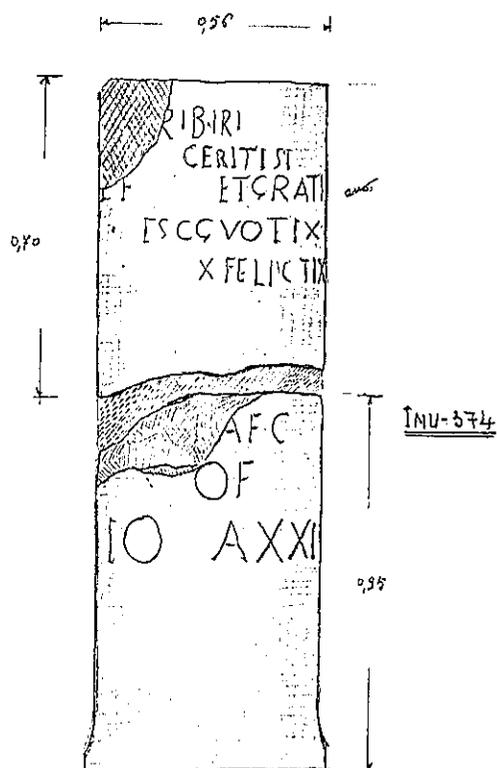


Fig. 2. Disegno dell'assistente Schifano delle due parti riassemblate (diario di scavo n. 14, foglio 110, 24 Gennaio 1958, ASAEM)

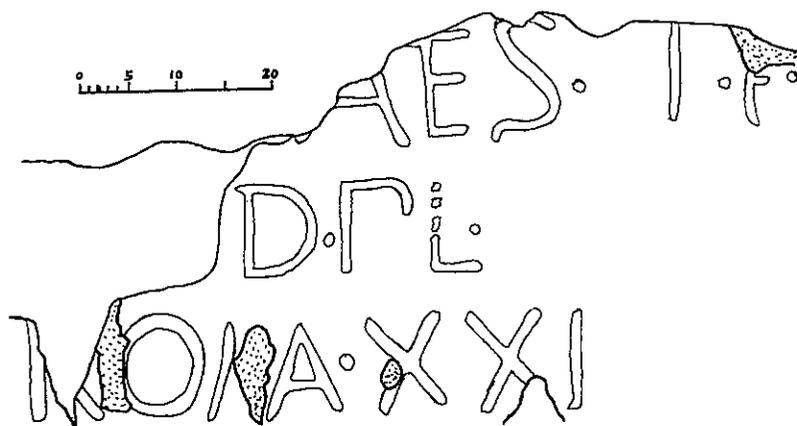


Fig. 3. Apografo del miliare repubblicano.



Fig. 4. Foto del miliare repubblicano all'atto della scoperta (AFSAEM).



Fig. 5. Foto del miliare repubblicano (foto autore).

Il testo è inciso con solco ampio e profondo, lettere e composizione si presentano accurate; altezza lettere prima riga cm 11-12, seconda cm 9,7, terza cm 10, P aperta e squadrata, punti tondi TE e MA in legatura.

Il confronto con il cippo *CIL*, XI, 6616 visto in passato a Nazzano permette di integrare il testo:

[P. MEN]ATES.P.F.
[AI]D.PL
ROMA.XXI

In base all'iscrizione di *Lucus Feroniae* si integra la lettura del cippo di Nazzano attualmente purtroppo non più visibile: il *Corpus* accoglie infatti una versione semplificata mentre nella bibliografia più accurata è riportata una lacuna prima della cifra miliaria (4); il testo *CIL*, XI, 6616 dovrà quindi esser letto come:

(4) Cf. HENZEN 1860 p.158 (da DE COSTANZO, *Odeporico*, fig. 200); la stessa lacuna è anche in TOMASSETTI 1884, p. 371 nota 1 ed in GAMURRINI *et alii* 1972, p. 362; è da notare che nessuno degli autori vide personalmente il pezzo: il manoscritto del De Costanzo si è dimostrato a più riprese preciso e circostanziato. Il testo è pubblicato anche in *CIL*, I, 829 = *ILLRP*, 463.



Fig. 6. Apografo del miliare del 373-374 d.C.

P.MENATES.PF
AID.PL
[ROMA].XXX

Il nome del personaggio è abbastanza raro e sembra di origine etrusca (5); la datazione del testo appare alquanto difficoltosa: l'intervento di edili nella *cura viarum* è poco diffuso e i confronti riportano al III sec. a.C. (6); uno dei maggiori interventi ricordato dalle fonti è comunque quello di Caio Gracco che, come tribuno della plebe, sembra aver curato personalmente (forse tramite edili plebei?) la sistemazione di strade (7); nel I secolo con la *lex Visellia* dovrebbe subentrare lo specifico incarico dei *curatores viarum* anche se la situazione appare abbastanza controversa (8).

(5) Cf. SCHULTZE 1904, pp. 286 e 529; come cognome compare in VARRO, *rust.* II, 1, 1; II 3, 1; II 8, 1; II 11, 12.

(6) Cf. ILLRP, 448 e 449, il 449 riporta esplicitamente un edile plebeo.

(7) APP., *Civ.*, I 23, 98, PLUT., *C. Gracch.*, 27, più estesamente PLUT., *C. Gracch.*, 28.

(8) Unica citazione di tale legge in ILLRP, 465a; cf. anche ILLRP, 379 e 465, CIL, I, 200; da ricordare la proposta di *lex viaria* del tribuno Curione del 50 a.C. (CIC., *ad fam.*, VI 1, 225) per la quale il propositore chiedeva la *cura viarum* per cinque anni, inoltre la *cura viarum* di Cesare per l'Appia in PLUT., *Caes.*, 5, 9 e quella di *Minucius Thermo* per la Flaminia in CIC., *Att.*, I 1, 2.



Fig. 7. Foto del miliare del 373-374 d. C. all'atto della scoperta (AFSAEM neg. 7332).

Per quanto riguarda forma e dimensioni del monumento e paleografia del testo sono riscontrabili paralleli con cippi databili nel II sec. a.C. (9), mentre l'arcaismo *Aidilis* sembra soppiantato dalla forma più recente *Aedilis* nei primi decenni del I secolo a.C.; il cippo spicca comunque da un livello inferiore a quello del lastricato stradale visibile che sembra da porre in relazione con la fase augustea dell'abitato.

In conclusione è possibile per il pezzo in esame una datazione nell'ambito del II sec. a.C., forse nella seconda metà; è comunque previsto un saggio archeologico per chiarire, se possibile, la situazione.

È da notare la collocazione dei due cippi, quello iscritto e quello probabilmente anepigrafe, ai due lati della via verso Roma al quadrivio con la via per Capena: non è improbabile che la posizione servisse a indicare chiaramente al viaggiatore per dove proseguire e quanta distanza rimanesse da percorrere.

Risulta infine evidente l'esistenza di un percorso viario unitario che, staccandosi da Roma dal primo tratto della via Flaminia, seguiva la valle Tiberina riallacciandosi poi probabilmente alla via Flaminia presso il torrente

(9) Cf. ad esempio HERZIG 1970, n. 23 e 26, cippi troncoconici con base parallelepipeda, altezza m. 1,30 e 1,16, lettere cm 6-8; DONATI 1974, n. 49, altezza m 0,83, plinto altezza m 0,20, lettere cm 8-11, ma anche cippi graccani come ILLRP, 470; il confronto più immediato, sia per le dimensioni che per la forma del cippo, è con il miliario rinvenuto a S. Onofrio (Catanzaro): trattasi di un cippo a colonnetta su base quadrata (diam. m 0,45, base m 0,50 x 0,50 x 0,30, altezza totale m 1,10) l'iscrizione, molto simile a quella di *Lucus Ferontiae* nei caratteri incavati con tratto largo e profondo, è però incisa in piano sulla testa piatta del cippo: CCXX / ANNIUS. T.F. / PR: il Pitimada identifica il personaggio con *T. Annius T. f. Rufus* console nel 128 a. C. (PITIMADA 1953).

Treja alla stazione di *Aqua Viva*, ricalcando certamente un percorso di ben più antica frequentazione; alla proposta identificazione di tale asse con la via Tiberina sembra preferibile il riferimento alla via Campana che transitava in agro falisco (10).

Abbreviazioni bibliografiche

- AFSAEM - Archivio fotografico della soprintendenza archeologica per l'Etruria meridionale.
 DONATI 1974 - A. DONATI, *I milliari delle regioni IV e V dell'Italia*, «Epigraphica», 86, 1-2 (1974), pp. 155-222.
 GAMURRINI *et alii* 1972 - G.F. GAMURRINI, A. COZZA, A. PASQUI, R. MENGARELLI, *Carta archeologica d'Italia (1881-1897), materiali per l'Etruria e la Sabina* (F. I. s. II, 1), Firenze 1972.
 HENZEN 1860 - G. HENZEN, *Iscrizione latina*, «BullInst», 1860, p. 158.
 HERZIG 1970 - H. HERZIG, *Le réseau routier des régions VI et VIII d'Italie*, Rocca San Casciano (Bologna) 1970.
 ILLRP - A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, Firenze 1963-1965.
 PITIMADA 1953 - L. PITIMADA, (*Bruttium*) *S. Onofrio (Catanzaro) - rinvenimento di cippo miliare*, in *NotSc*, 1953, pp. 343-344.
 SCHULZE 1904 - W. SCHULTZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, «Abhand. der konigl. Gesellsch. Wissensch. zu Göttingen», phil. hist. Kl., V (1904).
 STANCO 1995 - E.A. STANCO, *Due cippi miliari inediti*, in «Capena e il suo territorio», Bari 1995, pp. 127-128 e tav. XII.
 STANCO c. s. - E.A. STANCO, *Via Tiberina e via Campana, nuove ipotesi*, in «I sistemi viari del Lazio antico, il sistema della Flaminia Amerina, atti del convegno, Civita Castellana 21 Ottobre 1994».
 TOMASSETTI 1884 - G. TOMASSETTI, *Della Campagna romana nel medio evo, via Flaminia (continuazione)*, «Arch. Società Romana di Storia Patria», 7 (1884), pp. 183-257, 353-441 e 460-462.

ENRICO ANGELO STANCO

(10) Cf. STANCO 1995; STANCO c. s.; *Vitr.*, VIII, 3, 17.

* * *

Un eques singularis in una nuova iscrizione pestana

Lastra quadrangolare integra di marmo di colore perlaceo; fu rinvenuta a *Paestum*, in località Arcioni, all'esterno della cinta muraria, nell'area poco a Nord Ovest di porta Aurea, ove è ben nota l'esistenza di un sepolcreto romano di I-II secolo d.C., che si giustappose ad altri precedenti (1). Appartiene a una

(1) C.A. FIAMMENGHI, in «*Paestum. Città e territorio nelle colonie greche d'occidente*», I, Napoli 1987, p. 36 s.

collezione privata (2). Misure: alt. m 0,325; largh. m 0,34; spess. m 0,032. Levigata la superficie iscritta, regolare, ma ruvida, quella posteriore.

L'iscrizione si presenta nel complesso accurata, con qualche pretesa di eleganza. Funzione esornativa e di riempimento dello spazio hanno le *bederae distinguentes* (3) che compaiono alla linea 1. Ad analoga funzione obbediscono i punti inseriti nel corpo delle parole, alla fine delle linee 2 e 5. Le lettere, che per il loro ductus si lasciano attribuire al II secolo d.C., sono di buona fattura; certamente, peraltro, i solchi dell'incisione sono stati evidenziati ed anneriti dopo il ritrovamento. Altezza delle lettere: linea 1 cm 2,3-2,6; linee 2-7 cm 2-2,2; linea 8 cm 2-2,5. Punti: a forma di triangolo allungato.

*D(is) M(anibus) / Flaviae Alexan/driae coniugi dul/cissimae. Vixit
 an/nis XXX. T(itus) Riar/us Marcellinus / eques sing(ularis) / b(ene)
 m(erenti) f(ecit)*

Linea 1: il carattere funerario della lastra coincide con la già richiamata connotazione fondamentale del luogo di rinvenimento.

Linee 2-3: il diffusissimo gentilizio della destinataria era già ben documentato a *Paestum* da iscrizioni pure assegnabili al II secolo d.C. (4). Va ricordata, a questo proposito, la deduzione di veterani della flotta misenense che in quella colonia fu operata da Vespasiano nel 71 (5) e che senza dubbio molto contribuì all'introduzione di liberti col *nomen Flavius*. Ciò, naturalmente, non esclude che la famiglia di *Alexandria* sia giunta nella città in un tempo successivo e per altri motivi. Il *cognomen*, invece, è nuovo nell'onomastica pestana; è, però, frequente nel mondo imperiale e, fra le persone di alto ceto, appartenne anche alla figlia di Avidio Cassio (*PIR*², A, 512) (6). In Campania, lo si trova a *Puteoli* (*CIL*, X, 2038), a *Capua* (*CIL*, X, 4364), a *Stabiae* (*CIL*, X, 786); tra le città del Sannio, a Benevento (*CIL*, IX, 1737).

Linee 5-6: lo spazio lasciato libero da incisione al centro della linea 5 costituisce una cesura, certo introdotta per evidenziare anche il dedicante, oltre alla destinataria. Sia per origine che per residenza, il personaggio appare estraneo alla città (vd. oltre). Il *cognomen Marcellinus* non era prima attestato a *Paestum*; ma è comune nelle varie aree dell'Impero, comprese la Lucania e la

(2) Sono debitore della segnalazione al prof. Piero Cantalupo, infaticabile e dottissimo studioso delle antichità del suo Cilento. Gli rinnovo qui il mio ringraziamento per la preziosa collaborazione, di cui da molti anni mi fa dono.

(3) Riguardo all'introduzione dell'*bedera distinguens* nelle epigrafi romane, vd. R. ZUCCA, *Sui tipi di interpunzione nelle iscrizioni latine dall'età più antica alla fine della Repubblica*, in «*Miscellanea Greca e Romana*», XVIII, Istituto Italiano per la Storia Antica, Roma 1994, p. 135 s.; per la diffusione del suo impiego in epoca imperiale, H. HOMMEL, *Das Datum der Mumattier-Grabstätte in Portus Traiani und die bederae distinguentes*, *ZPE*, V (1970), p. 293 s.

(4) Vd. M. MELLO, *Paestum romana. Ricerche storiche*, Roma 1974, p. 48 s.

(5) Per i documenti e i problemi connessi, MELLO, in M. MELLO-G. VOZA, *Le iscrizioni latine di Paestum*, I, Napoli 1968, p. 323 s.

(6) Vd. H. SOLIN, *Beitraege zur Kenntnis der griechischen Personennamen in Rom*, Soc. Sc. Fenn., Comm. Human. Litter., 48, Helsinki 1971, pp. 143, 145.

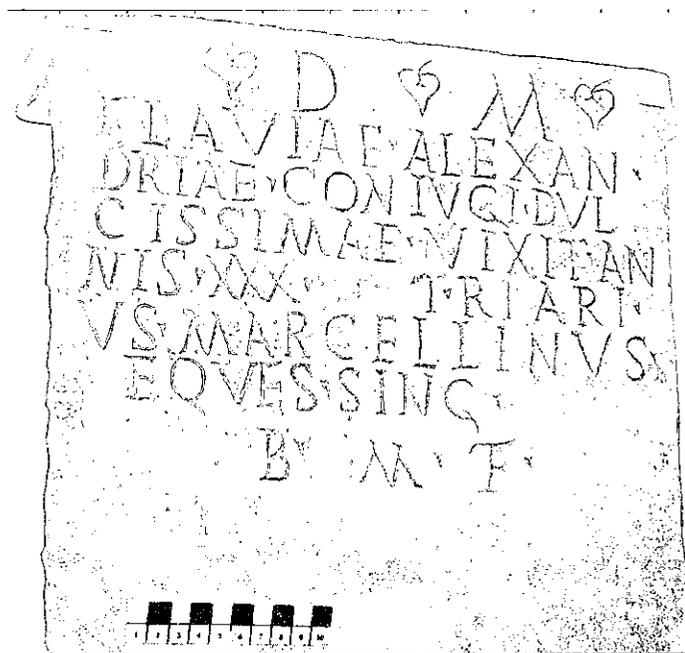


Fig. 1.

Campania: vd., per es., *CIL*, X, 433 (Muro Lucano); 623 (Salerno); 2893, 3085 (Puteoli); 3699 (Cuma), ecc. (7).

Delle perplessità sorgono a proposito del gentilizio, poiché quello che corrisponde alla lettura più ovvia, *Riarius*, risulta inusitato nel panorama generale dell'onomastica romana. Qualche riscontro, sia pure limitato, troverebbe invece il gentilizio *Triarius*, presente anche a *Puteoli* (*CIL*, X, 3021): con una tale lettura, però, il nostro *Marcellinus* perderebbe il *praenomen Titus*, e il punto che segue la T decadrebbe alla funzione di puro riempitivo ornamentale (8). Fra le due alternative, la scelta non è sicura: ma è forse preferibile accogliere l'interpretazione più semplice e letterale del testo, quella dei *tria nomina* (9).

(7) Il Kajanto (*The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 173) rileva nel *Corpus* una maggiore frequenza del *cognomen* tra i maschi (267 *Marcellini*, di fronte a 194 *Marcellinae*) e una modestissima percentuale di liberti dichiarati.

(8) L'assenza del *praenomen*, come si sa, durante l'Impero non è affatto eccezionale; non rara nel I secolo, diviene sempre più frequente nel corso dei due secoli successivi. Cf. H. THYLANDER, *Étude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, p. 77 s.

(9) D'altronde, con l'ipotesi del gentilizio *Triarius*, si dovrebbe attribuire al lapicida, che pure sembra attento, l'adozione di una scrittura e di una forma che potevano facilmente fuorviare, inducendo a leggere un *praenomen* inesistente e un *nomen* diverso da quello reale. Va inoltre notato che, nell'iscrizione, nessun punto interrompe la successione delle lettere di una parola nel corpo di una linea, ma, come s'è visto, solo alla fine di essa.

Il poco che sappiamo sull'origine sociale degli *equites singulares* (che è chiara solo in pochissimi casi) porta a ritenere che nel II secolo provenissero da ceti piuttosto elevati, nel III da classi anche molto umili (10). In questo caso, nessuna particolare deduzione, riguardo al loro status, può trarsi dal fatto che tanto *Alexandria* quanto *Marcellinus* siano privi della filiazione (come di una qualifica libertina); difatti, si trovano comunemente ingenui che tacciono il prenome del padre e liberti che tacciono quello del patrono (11).

Linea 7: lo svolgimento *sing(ularis)* non può dar luogo a dubbi. Il nostro *Marcellinus*, pertanto, faceva parte del *numerus* degli *equites singulares*, di quel corpo, cioè, che, dopo lo scioglimento, voluto da Galba, dei *Batavi* (o *Germani*) *corporis custodes* che avevano servito i Giulio-Claudi, fu istituito alla fine del medesimo I secolo (12), nuovamente col compito di assicurare la guardia del corpo agli imperatori. Venivano solitamente reclutati fra le tribù che abitavano le aree interne dell'Impero, in particolare le regioni delle frontiere renane e danubiane (13); quando non seguivano l'imperatore in battaglia, avevano normale sede a Roma, dove li sappiamo agli ordini, prima, di un tribuno, poi di due (da quando, cioè, Settimio Severo raddoppiò l'effettivo e lo suddivise fra i *castra priora* e i *castra nova*, eretti sul Celio) (14).

Come il documento ce lo presenta, *Marcellinus* sembrerebbe ancora in attività: ci troveremmo, quindi, di fronte ad un *eques singularis* sposato e in servizio, caso piuttosto raro in genere, ma soprattutto nel II secolo: tanto che si

(10) M.P. SPEIDEL, *Riding for Caesar. The Roman Emperors' horse guard*, London 1994, p. 79 s.

(11) Vd. THYLANDER, op. cit., p. 177; G. VITUCCI, *libertus*, in «Diz. Epigr. di Ant. Rom.», p. 916.

(12) La costituzione del corpo degli *equites singulares Augusti* viene solitamente collocata nell'anno 98 e attribuita a Traiano. Tuttavia, è possibile che essa risalga già a Domiziano. Sulla datazione dei più antichi documenti riguardanti gli *equites singulares*, vd. A. DEMAN-M.T. RAEPSAET CHARLIER, *Les Inscriptions Latines de Belgique*, Bruxelles 1985, n. 138, p. 199 ss.; SPEIDEL, *Riding for Caesar*, cit., p. 35 ss. Il corpo rimase in vita fino al 312.

(13) Nel II secolo, le terre d'origine più frequenti erano la Germania, la Britannia, la Rezia, il Norico, la Pannonia; in minor misura, la Tracia, la Dacia, l'Oriente e l'Africa. Nel III secolo, pur se le zone di reclutamento rimasero le stesse, Tracia e Dacia segnarono un incremento, calarono le percentuali della Germania e della Britannia, si ridussero ulteriormente quelle dell'Oriente e dell'Africa, mentre rimasero molto alte le provenienze pannoniche.

(14) Per i problemi generali riguardanti il corpo, dopo G. HENZEN, *Iscrizioni recentemente scoperte degli equites singulares*, «Ann. Ist. Corr. Archeol.», LVII (1885), p. 235 ss., vd. M. BANG, *Die Germanen in roemischen Dienste bis zur Regierung Constantins*, Berlin 1906, p. 86 ss.; W. LIEBENAM, *equites singulares*, *PW*, VI (1909), coll. 312 ss.; R. BARTOCINI, *equites singulares*, in «Diz. Epigr. di Ant. Rom.», III (1922), coll. 2144 ss.; E. BIRLEY, *Roman Britain and Roman Army*, Kendal 1953, p. 100; SPEIDEL, *Die equites singulares Augusti. Begleittruppe der roemischen Kaiser des zweiten und dritten Jahrhunderts*, Bonn 1965; F. GROSSO, *Equites singulares Augusti*, «*Latomus*», XXV (1966), p. 900 ss.; R.I. FRANK, *Scholae palatinae. The Palace Guards of the Later Roman Empire*, Roma 1969, p. 27 ss.; S. PANCIERA, *Equites singulares. Nuove testimonianze epigrafiche*, «Riv. Archeol. Cristiana», L (1974), p. 221 ss.; SPEIDEL, *Guards of the Roman Army. An Essay on the Singulares of the Provinces*, Bonn 1978; ID., *Germani Corporis Custodes*, «*Germania*», LXII (1984), p. 31 ss.; ID., *Die Denkmäler der Kaiserreiter (Equites singulares Augusti)*, Bonn 1993; ID., *Riding for Caesar...*, cit. (con ulteriore bibliografia).

è supposta l'esistenza di un divieto, per i membri di questo corpo, di contrarre matrimonio e si è cercato di spiegare i pochi connubi noti, intendendoli avvenuti prima del reclutamento (15).

Poiché *Marcellinus*, per i suoi specifici compiti di *equus singularis*, doveva vivere presso l'imperatore, di regola nella capitale, la sepoltura a *Paestum* della giovane moglie fa pensare che in quella città risiedesse la famiglia da cui essa proveniva (16).

MARIO MELLO

(15) SPEIDEL, *Riding for Caesar...*, cit., p. 134 ss.

(16) Può anche darsi che il trapianto a *Paestum* fosse di data piuttosto recente, dato che il matrimonio tra i due giovani, per quanto abbiamo detto degli *equites singulares*, sembrerebbe più probabilmente avvenuto in altre terre, di loro comune origine, che nella città lucana.

* * *

La raffigurazione delle divinità sui pesi da telaio. Un caso significativo dall'antica Bantia

La segnatura dei cosiddetti pesi di telaio con la più varia simbologia, se pur evidenziata nel contesto di diverse relazioni e studi archeologici, suscita ancora oggi notevole interesse ed induce ad un approfondimento del significato di quanto si è voluto rappresentare su di essi, nonché – essendo ogni rappresentazione grafica la manifestazione di una esistenziale realtà individuale, espressione anche della più ampia collettività – a tentare di acquisire una maggiore e migliore conoscenza della vita sociale, religiosa ed economica delle comunità che hanno prodotto tale oggetto, e del perché si sono serviti proprio di esso per delle specifiche rappresentazioni, quali quelle delle divinità.

Il ricorso al semplice peso di telaio, vale a dire ad un comune *instrumentum domesticum* attribuendogli, di conseguenza, un valore sacro, induce, di per sé, a ritenere la «povertà» della comunità, considerato lo scarso valore venale dell'oggetto determinato dalla notevole quantità (in molte aree archeologiche se ne sono rinvenuti a migliaia) e dalla sua diffusa circolazione. Ma nella quotidianità del suo rapporto personale con la divinità spesso, ed ancora oggi, l'uomo comune non tiene conto del valore dell'oggetto che gli offre ma fa ricorso ai mezzi più in uso nel momento storico in cui vive (oggi il cero personalizzato, un modesto dipinto, i vari e semplici ex-voto).

Che la raffigurazione di una divinità su un peso di telaio, utilizzando la gemma, possa essere stata impressa quale semplice «marchio di fabbrica» si da renderne esclusiva la proprietà – potendosi ritenere che il proprietario abbia voluto in tal modo rendere nota la sua devozione a quella particolare divinità, considerata la diffusa circolazione dell'oggetto – è una ipotesi molto dubbia.

La raffigurazione della divinità su un comune oggetto di uso domestico – riprodotta sull'argilla fresca prima della cottura, da una matrice, un anello o più spesso una gemma di pietra dura, sulla quale la raffigurazione è stata incavata per apparire in rilievo – ci induce a far rientrare questi specifici pesi di telaio nella categoria degli ex-voto riferibili alle donazioni fatte dalle classi inferiori, quali oggetti popolari, genericamente di terracotta o di legno (semplici busti, teste, o intere statuette) che si distinguono nettamente da quelle offerte dalle classi aristocratiche (monili, statue in bronzo o in marmo). Per cui, se pur concorre l'oggetto votivo in genere – tanto individuale quanto espressione della collettività – a poter descrivere la condizione economica di una comunità, e non solo, più interessante può rivelarsi se attentamente esaminato per altri aspetti intrinseci.

Tra questi ne vogliamo esaminare uno in modo particolare. Come già rilevato, la riproduzione della raffigurazione della divinità è stata eseguita ricorrendo all'impressione sull'argilla fresca di una gemma. Ed è questa l'indicazione interessante che vogliamo evidenziare, giacché il possesso delle gemme rivela una migliore condizione economica quantomeno del suo proprietario. Nell'antichità all'incisione delle gemme di pietra dura si è fatto ricorso per un triplice uso: inizialmente per ottenere dei sigilli, successivamente per usarle quale ornamento e amuleti.

L'arte dell'incisione delle gemme ha origini antichissime. Essa infatti fu praticata nell'Asia occidentale sin dal 4° millennio a.C. per realizzare i sigilli. Prima la Grecia e poi Roma si perfezionarono in «quest'arte in miniatura che richiede abilità nella mano e sicurezza dell'occhio, ma principalmente remunerazione, perché la bellezza del materiale accresce la qualità del disegno» (1), ed all'uso del sigillo aggiungono quello dell'ornamento e dell'amuleto.

Volendo limitare l'esame alle raffigurazioni delle divinità impresse sui pesi di telaio, non considerando cioè quelle altre raffigurazioni e simboli pur impressi utilizzando le gemme, risulterà interessante capire l'uso della gemma che le ha riprodotte e quindi penetrare più intimamente nella condizione sociale di chi l'ha posseduta. Già nell'uso del sigillo i greci e i romani fecero ricorso a disegni raffiguranti la divinità preferita, riferendosi cioè a quel mondo mitico e misterioso degli dei al quale l'uomo si è sempre sentito legato. Ma anche nelle gemme realizzate come amuleti non si voleva che trasfondere in esse un potere protettivo e salvifico, come «dovuto» dalla divinità alla quale si riservava particolare devozione.

È un caso significativo il rinvenimento di un peso di telaio (figg. 1-3) proveniente dal territorio dell'antica *Bantia*, in Basilicata, del quale di seguito si fornisce una scheda, e per il quale è da ritenersi che la gemma su di esso impressa, appartenente a persona di rango sociale elevato, fosse usata come amuleto. La gemma impressa riproduce il volto di una divinità che non è difficile identificare con il dio Sole. E proprio in questa antica città, in località Mancamasone, è stata individuata un'area sacra destinata al culto di *Sol Indiges* (2). Ed il collegamento non è certamente forzato.

(1) Cf. GISELA M.A. RICHTER, *Catalogo delle gemme incise greche etrusche e romane presso il Metropolitan Museum of art di New York*, Roma 1956.

(2) Cf. M. TAGLIENTE, *Banzi*, in «*Basilicata - L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia: il quadro archeologico. Atti del convegno Venosa 23-25 aprile 1987*», «*Leukania*», 2 (1990), p. 71.

L'individuazione in un complesso rurale, che si ritiene frequentato tra la fine del IV e gli inizi del I sec. a. C., di un luogo di culto privato, unitamente ad ambienti di tipo familiare comprendenti spazi riservati alle attività lavorative (produzione agricola e laniera), è un'utile indicazione per tentare di capire le forme di culto prestate da quella comunità. Il rinvenimento di un peso di telaio che attesta la raffigurazione del dio solare impressa attraverso una gemma, unitamente al rinvenimento nel ristretto e riservato luogo familiare di «statuette di divinità femminili stanti e sedute, di un Erote e di una testina maschile barbata con corona radiata in cui si riconosce Helios» (3), concorre a confermare l'esistenza di una forma di culto «afferente i ceti elitari».

Quel peso di telaio, per la sua raffigurazione e per l'attestazione di un elemento prezioso qual era la gemma, costituisce un altro importante indizio, e quindi una conferma, dell'aspetto religioso, caratterizzato da forme di culto privato presenti sin dal IV sec. a.C. in ambito osco-lucano, di quel popolo insediato nella nota area bantina, dove la lingua osca è ancora attestata negli anni 80 a.C., e che oggi si fa rientrare in quella fascia di territorio denominato «Melfese» nella Basilicata orientale. Aspetto religioso che le ricerche archeologiche vanno definendo, in assenza di testi scritti e non essendo stati reperiti testi epigrafici se si escludono, e tali sono comunque, i sei cippi augurali rinvenuti casualmente nel 1962, i quali, insieme agli altri tre, rinvenuti dalla Soprintendenza Archeologica della Basilicata nel 1967, costituivano quell'area sacra denominata «auguratorium bantino», un *templum* riflettente la volta celeste ove i sacerdoti traevano «gli auspici di fondazione in base ai quali ripartire gli spazi urbani e territoriali» (4).

Forma di piramide rettangolare tronca

Altezza cm 7,5; base magg. cm 3,0 × cm 4,0; base min. cm 2,0 × cm 2,2; Materia: argilla. Fattura e stato di conservazione: buona. Vi è una piccola scheggiatura su due facce adiacenti all'altezza della base minore.

Il foro di sospensione, abbastanza regolare e centrale sui lati minori, si trova a cm 1,7 dalla base minore.

Il colore dell'argilla è rossastro.

Sulla base minore è stata impressa, prima della cottura, una gemma di forma ovale leggermente lanceolata alla sommità, raffigurante un volto umano, del quale si possono distinguere gli occhi ed il naso. Sulla testa si nota, in rilievo, un tratto a forma di arco (un copricapo?). L'intero volto è circoscritto tutt'intorno da piccoli raggi (fig. 1).

Su una delle facce non forate sono state impresse altre due gemme simili (figg. 2 e 3).

(3) Cf. TAGLIENTE, op. cit.; A. RUSSO, *Banzi*, in «Da Lenkonia a Lucania - La Lucania centro-orientale fra Pirro e i Giulio-Claudi», Venosa, Mostra 8.11.1992-31.3.1993, pp. 29-32.

(4) Cf. M. TORELLI, *Un templum augurale di età repubblicana a Bantia*, «Rend. Lincei», Cl. Sc. Morali, XXI (1966), pp. 265-315; ed anche M.L. MARCHI, *Il Musco Archeologico Nazionale di Venosa*, B.VI. (d.3-5) *I cippi augurali*, Matera 1991, pp. 135-137.



Fig. 1. La base minore del peso.



Fig. 2. Il peso da telaio.



Fig. 3. Particolare.

La raffigurazione è in rilievo e di conseguenza la gemma che l'ha riprodotta (matrice) doveva essere incavata. Le fattezze della figura rappresentata e la figura stessa, che può essere identificata con un dio, le dimensioni e la forma ovale della gemma, nonché la fattura e le dimensioni del peso, inducono ad attribuire al reperto una datazione tra III e II secolo a.C. (5).

Il reperto è stato rinvenuto casualmente dal sottoscritto nei pressi di un orticello situato lungo un ruscello, in un'area a confine con la strada provinciale che conduce all'attuale città di Banzi, ed alla quale si accede seguendo la segnaletica stradale che indica «fons bandusiae» sulla S.P. n. 6 Banzi-Palazzo S.C. al Km 67+850. Il reperto, ben a vista, penzolava ad un filo di ferro, infilato attraverso il foro, che fungeva da fermo ad un cancelletto.

L'area di rinvenimento rientra nel vasto territorio dell'antica città di Banzi – della quale sono note le Tabule Bantine – ed è evidente il poco interesse rivolto a tale oggetto dai cittadini del posto, ritenuto certamente privo di un buon valore venale, probabilmente per essere un oggetto comune data la sua diffusa presenza, anche se non si ritrovano segnalazioni particolari di rinvenimento in quest'area. È plausibile pertanto, che un'accurata indagine potrebbe portare al recupero di altri pesi di telaio la cui conoscenza certamente contribuirebbe ad una più completa lettura del territorio, considerato che le raffigurazioni su di essi incise, nonché le possibili iscrizioni, quali sono apparse su simili reperti rinvenuti in un'area del confinante territorio di Genzano di Lucania (6), si rivelano inedite e pertanto molto interessanti.

ANTONIO CARRABBA

(5) Cf. A. CARRABBA, *Nuovo instrumentum dalla Lucania*, «Epigraphica», LI (1989), pp. 85-128.

(6) Cf. Ibid., nonché, ID., *Iscrizioni inedite dalla Lucania* «Epigraphica», LVIII (1996), pp. 139-147.

* * *

*Per una revisione di CIL, IX (regio IV):
le iscrizioni di Stroncone e Collescipoli**

«Agrum e regione Interamnae Nahartium inter Narem et Velinum ubi confluunt, id est oppida quae nunc sunt Stroncone, S. Antimo, Moggio, Collescipoli, nullus dubito Interamnatium fuisse, id est non Sabinorum, sed Umbrorum» (1).

* Ringrazio cordialmente il dott. M. Buonocore per i preziosi consigli forniti nel corso dello studio.

(1) T. MOMMSEN, in *CIL*, IX, p. 451.

Con queste parole il Mommsen apriva il breve capitolo dedicato alle iscrizioni di Stroncone e Collescipoli (XCIX, pp. 451-452), esprimendo fin dal principio e in modo chiaro la sua posizione in merito alla questione dell'appartenenza del territorio compreso tra i suddetti centri al municipio di *Interamna Nabars* o al comprensorio sabino (*Reate* o *Forum Novum*). Nonostante il tenore della premessa, il Mommsen scelse di mantenere comunque distinto il modesto nucleo di iscrizioni rinvenute nell'area, probabilmente per due motivi: la mancanza di prove inoppugnabili e l'eco ancora viva delle teorie dell'erudito stronconese Tommaso Costanzi, fatte proprie da Giuseppe Antonio Guattani e riferite, circa cinquant'anni prima, nella sua opera *Monumenti sabini descritti* (2).

In realtà, come già affermato in *CIL*, IX, non sussistevano dubbi sulla pertinenza del territorio compreso tra Collescipoli e Stroncone al comprensorio municipale interamnate, tanto che, qualche anno più tardi, nel 1901, il Bormann accolse in *CIL*, XI le iscrizioni censite nella suddetta area, aggiungendole al cospicuo patrimonio epigrafico di *Interamna Nabars*.

Ultimamente alcuni studi hanno contribuito a chiarire in modo definitivo questa problematica. Il confine di *Interamna Nabars* verso la Sabina è stato infatti riconosciuto nel corso del Velino per quanto riguarda il municipio di *Reate* (3), mentre per *Forum Novum* può essere identificato nella linea che unisce Configni, Monte Lacerone e Monte Rotondo (fig. 1), ben più a sud, dunque, di Stroncone e Collescipoli (4). Secondo la Andreani, invece, per la ricostruzione di tale limite potrebbe essere indicativo, più che il Monte Rotondo, il toponimo *I Tre Confini* (fig. 1, A), posto più a nord, forse indicante il punto di contatto fra i tre municipi di *Interamna*, *Reate* e *Forum Novum* (5).

Per quanto riguarda la storia degli studi, la prima notizia relativa ai documenti epigrafici trattati in questa sede risale agli inizi del XVI secolo ed è contenuta nella silloge compilata dal bolognese Giacomo Gigli, conservata a Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek, ms. 631. *Helmst.*, che trascrisse l'iscrizione metrica di *L. Licinius Severus* (6); sempre del XVI secolo e ancora riferita allo stesso testo è la scheda eseguita dal fiorentino Pietro Vittori trascritta dal Metello al f. 11^v del *Vat. lat.* 6040 (7). I testi di sei iscrizioni sono tramandati dalla silloge di Aldo Manuzio il Giovane (8), conservata nei codici *Vat. lat.*

(2) G.A. GUATTANI, *Monumenti sabini descritti*, I, Roma 1827, pp. 190-224. Il Costanzi, in base alla toponomastica e ad alcune iscrizioni poi riconosciute false (*CIL*, IX, 431^v-432^v, 434^v), proponeva di identificare in loc. S. Antimo la città sabina di *Trebula Suffenas*, in realtà da collocarsi presso Ciciliano, ad est di Tivoli: si vedano sull'argomento i recenti contributi di M.G. GRANINO CECERE, *Trebula Suffenas*, in *Supplementa Italica*, 4, Roma 1988, pp. 119-121 e G.L. GREGORI, *Il problema dei confini orientali di Trebula Suffenas alla luce di una nuova epigrafe da Marano Equo*, «QuadAeI», 23 (1993), pp. 469-462.

(3) C. ANDREANI, *Il municipio romano*, in «*Interamna Nabartium. Materiali per il Museo Archeologico di Terni*», a c. di V. Pirro, Terni 1997, p. 141.

(4) G. FILIPPI, *Forum Novum*, in *Supplementa Italica*, 5, Roma 1989, pp. 149-150.

(5) Cf. nota 3.

(6) Le notizie su questa fonte manoscritta, non vista da chi scrive, sono tratte da *CIL*, IX, *Additamenta ad n.* 4756, p. 685.

(7) Lo stesso Vittori fu autore di una silloge epigrafica, oggi conservata nella Biblioteca di Monaco di Baviera, *ms. Lat.* 743.

(8) Si tratta di *CIL*, IX, 4760-4761, 4762a; 4766, 6355-6356. Secondo Bormann (*CIL*, XI, p. 600) le pp. 551-564 del *ms. Vat. lat.* 5241, dove sono contenute le trascrizioni di questi e di altri testi epigrafici, sarebbero opera dell'erudito tuderte Pirro Stefanucci e non del Manuzio.

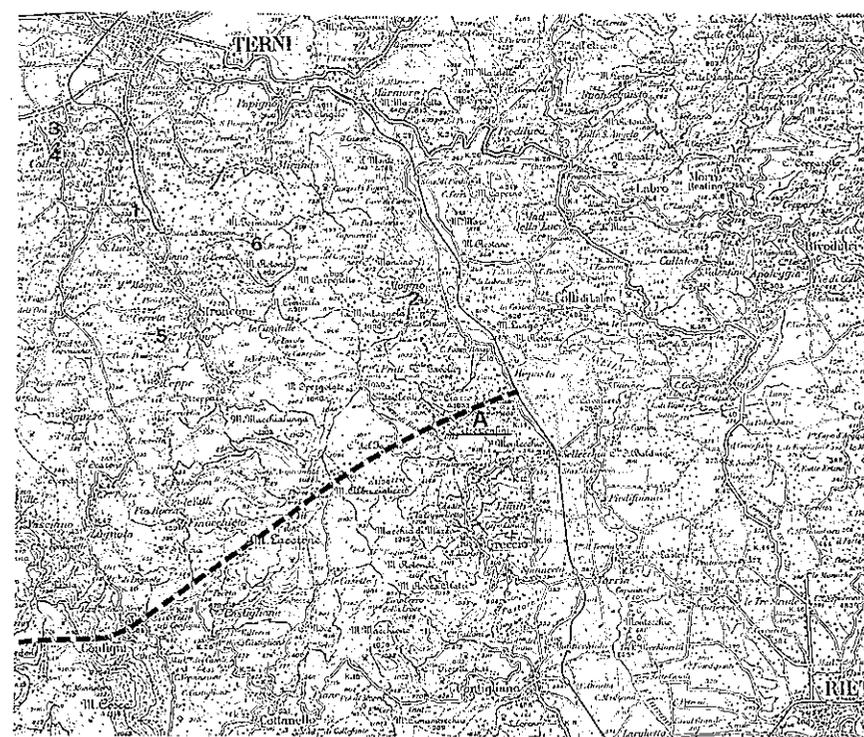


Fig. 1. IGM, F. 138, «Terni» (1:100000). Stralcio rielaborato. In tratteggio i probabili confini meridionali del municipio romano di Interamna (secondo Andreani).

5237, al f. 152, e *Vat. lat.* 5241, a p. 563; quattro iscrizioni (9) vennero comprese nella raccolta compilata alla fine del XVI secolo da Giovanni Battista Doni (*Vat. lat.* 7113, f. 25^v), che si era avvalso delle schede trasmesse dal ternano Gabriele Castelli. La fonte manoscritta più importante resta tuttavia la silloge compilata probabilmente alla fine del XVII dal ternano Francesco Mazzancolli, conservata presso la Biblioteca Comunale di Terni, *ms.* 40, contenente una buona parte delle iscrizioni raccolte in *CIL*, IX (10).

(9) Le iscrizioni sono: *CIL*, IX, 4760-4761; 4764; 4766.

(10) La silloge manoscritta fu edita dopo la morte dell'autore, a cura di Francesco Gori: DONI, *Inscriptiones Antiquae*, Florentiae 1731.

(11) Si tratta delle iscrizioni *CIL*, IX, 4761; 4763-4763a-b; 4765-4766, trascritte ai ff. 41^v, 45^v, 46, 53, 60. Il titolo della silloge compare al f. 1 del *ms.*: *Raccolta dell'iscrizioni antiche che esistono in Terni si gentili che cristiane da che fu la città ridotta à perfezione insino all'anno 1200 di Christo*. L'autore, il cui nome non compare nel manoscritto, è stato identificato con Francesco Mazzancolli, anche se studi recenti (C. Perissinotto) riferiscono il manoscritto ad Ippolito: cf. ANDREANI, *Il municipio*, cit. a nota 3, p. 147, nota 124.

Dello stesso periodo sono le prime edizioni a stampa, ossia le sillogi del Reinesius (11) e del Fabretti (12). Per il secolo XVIII ricordiamo i lavori del Donati (13), del Magalotti (14) e dello Sperandio (15). Più ricco il panorama del XIX secolo: nella prima metà dell'800 si collocano i due manoscritti dell'erudito locale Tommaso Costanzi, autore di una storia di Stroncone (16), nonché di una storia della locale chiesa abbaziale di S. Benedetto *in fundis*, entrambi conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Stroncone (17), in cui si trasmettono i testi di diverse iscrizioni (18). Dello stesso periodo è l'opera di Giuseppe Antonio Guattani (19), mentre nella seconda metà del secolo si posizionano i lavori di Giovanni Erolì (20) e di Luigi Lanzi (21). In ogni caso, per giungere alla raccolta completa di tutti i testi occorrerà attendere il 1883, anno della pubblicazione del volume IX del *CIL* (22). Per il secolo attuale vanno infine menzionati il volumetto di Gelindo Ceroni su Collescipoli (23) e l'opera di Elia Rossi Passavanti (24). Ricordiamo inoltre, in tempi più recenti, la guida di Paolo Rinaldi ai materiali del Museo Archeologico di Terni (25), l'importante contributo di Claudia Andreani, anch'esso sulle iscrizioni di *Inter-*

(11) REINESII, *Syntagma Inscriptionum Antiquarum*, Lipsiae et Francofurti 1682. Nell'opera è raccolto il testo di *CIL*, IX, 4756: p. 12, 54 (rr. 1-3), p. 17, 141 (rr. 4-13).

(12) R. FABRETTI, *Inscriptionum Antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explanationis*, Romae 1699, p. 191, 443 (*CIL*, IX, 4756); p. 387, 239 (*CIL*, IX, 4766).

(13) S. DONATI, *Ad novum thesaurum veterum inscriptionum Muratorii supplementum*, Lucae 1765, p. 427, 19 (*CIL*, IX, 4766).

(14) P.A. MAGALOTTI, *Terni, ossia l'antica Interamna Nabartium, non già colonia ma municipio de' Romani*, Foligno 1795, p. 69 (*CIL*, IX, 4763a).

(15) L. SPERANDIO, *Sabina sacra e profana antica e moderna*, Roma 1790, pp. 71 (*CIL*, IX, 4765), 74-75 (*CIL*, IX, 4766).

(16) *Notizie storiche di Stroncone*, a. 1809, ms. non inv.

(17) Il titolo completo del manoscritto, anch'esso senza numero di inventario, è il seguente: *Notizie storiche, compendiate l'anno 1833, della chiesa abbaziale di S. Benedetto in fundis di Stroncone, spettante al dominio dell'E.mo Rev.mo Sig. Cardinale Ludovico Gazzoli*. Sul documento cfr. C. ANGELELLI - C. ANDREANI, *San Benedetto nel territorio di Stroncone: una nuova proposta di lettura*, in «Memoria Storica», 5, giugno 1994, p. 101, nota 2.

(18) Nel manoscritto del 1809 sono contenute le trascrizioni di *CIL*, IX, 4758-4759, 4763, 4765; in quello del 1833 è presente soltanto *CIL*, IX, 4765.

(19) GUATTANI, *Monumenti sabini*, cit. a nota 2, pp. 192, 194, 208, 213 (*CIL*, IX, 4758-1759; 4763; 4765).

(20) G. EROLI, *Miscellanea storica narnese*, Narni 1858, p. 231 (*CIL*, IX, 4762).

(21) L. LANZI, *Sull'abbazia di S. Benedetto in fundis presso Stroncone*, Terni 1885, p. 7 (*CIL*, IX, 4765).

(22) Le iscrizioni raccolte dal Mommsen risultano così disposte in *CIL*, IX: 431^a-432^a; 434^a (*falsae*); 4757 (Moggio Reatino); 4756; 4758-4759; 4762; 4762-4763a-b; 4765; 4767-4768 (Stroncone); 4760-4761; 4762a; 4764; 4766; 6355-6356 (Collescipoli).

(23) G. CERONI, *Collescipoli. Il castello e le sue chiese*, Bagnocavallo 1915, pp. 57, 118 (*CIL*, IX, 4760-4761; 4762a; 4766).

(24) E. ROSSI PASSAVANTI, *Interamna dei Naarti. Storia di Terni dalle origini al Medioevo*, I, Roma 1932, pp. 326-327.

(25) P. RINALDI, *Materiali per il Museo Archeologico di Terni*, Terni [s.d. ma 1984], pp. 73, 91 (*CIL*, IX, 4760; 4763a). Questo lavoro, sotto certi aspetti utile (ad esempio, riguardo alla collocazione delle epigrafi), è stato condotto non sempre in modo accurato, come riscontrabile nelle trascrizioni dei testi, spesso con grossolani errori.

ramna Nabars (26) e, infine, il lavoro sulla chiesa di S. Stefano di Collescipoli, curato dalla scrivente (27).

A completamento della storia degli studi, non si rilevano sostanziali aggiunte a quanto già edito dal Mommsen. Va tuttavia ricordata la pubblicazione dell'iscrizione funeraria degli *Appaei*, conservata sino alla fine del secolo scorso nella chiesa di S. Maria di Corvaiano presso Stroncone (28), della stele funeraria di *T. Rustius Tb[ymeli?]cus* reimpiegata nel muro laterale della chiesetta rurale di S. Maria di Porcivalle (29) e di un frammento di *terminus sepulchri* rinvenuto presso Collescipoli, in loc. Poscargano (30): tali iscrizioni furono tuttavia correttamente ritenute pertinenti al territorio di Terni e per questo ascritte al *CIL*, XI (31).

Una ricerca condotta nel 1998 ha permesso di rintracciare buona parte delle iscrizioni raccolte in *CIL*, IX (32) e la diretta autopsia unitamente al riesame delle fonti manoscritte – fondamentali per i testi perduti – ha talvolta consentito di emendare i testi e di integrare i dati archeologici relativi al luogo nonché alle modalità di rinvenimento dei documenti. Per questo motivo si è ritenuto utile raccogliere nel presente contributo le novità emerse dalla ricerca – in particolare riguardanti l'attuale collocazione dei suddetti reperti – in previsione di un supplemento al *Corpus Inscriptionum Latinarum* per la regio IV (33).

4756 (= *CIL*, XI 4188; *CLE*, 409). Irreperibile. Poche le osservazioni riguardo a questo *carmen epigraphicum* purtroppo già perduto ai tempi del *Corpus*, forse disperso in seguito alla scomparsa della chiesa di S. Giorgio in loc.

(26) ANDREANI, art. cit. a nota 3, passim, ma in part. p. 146.

(27) ANGELELLI, *La chiesa di S. Stefano di Collescipoli: un caso di reimpiego*, «Boll. Dep. Storia Patria Umbria», XCIV (1997), pp. 139-159.

(28) LANZI, *Nuova iscrizione latina della necropoli di "Interamna Nabars"*, *NotSc*, 1898, p. 271. Del rinvenimento dell'epigrafe si ha inoltre notizia da due lettere (rispettivamente del 24 maggio e del 6 agosto 1898) tratte dall'archivio privato dello stesso Lanzi, oggi conservato presso la Pinacoteca Comunale di Terni (d'ora in poi: PCT, *Archivio Lanzi*) alla b. 15, fasc. 6: nella seconda lettera il ministro della Pubblica Istruzione C. Fiorelli ringraziava il Lanzi per il rapporto sul ritrovamento dell'iscrizione, corredato da calco, ringraziando altresì il notaio Ulisse Contessa, proprietario della chiesa, per averla voluta donare alla raccolta antiquaria del Comune di Stroncone. Il testo è ancor oggi conservato in cima allo scalone d'accesso al piano superiore del Palazzo Comunale e reca sul margine inferiore l'iscrizione moderna *Dono del Sig(nor) Not(aio) Ulisse Contessa*.

(29) N. PERSICHETTI, *Epigrafi sepolcrali latine nella località Poscargano e Porcivalle*, *NotSc*, 1904, p. 153.

(30) Ivi, p. 152.

(31) *CIL*, XI, 7822-7823. Il *terminus sepulchri* di cui alla nota precedente non risulta essere qui stato preso in considerazione.

(32) Come si vedrà più avanti, buona parte delle iscrizioni in esame rintracciate si trova raccolta presso il Palazzo Comunale di Stroncone, nel corridoio della scala d'accesso al primo piano: in questo luogo, oltre agli esemplari raccolti in *CIL*, IX, si trovano l'iscrizione degli *Appaei* (*CIL*, XI, 7822) e due laterizi, di cui uno con bollo *L(ncius) VALERIUS*, forse proveniente dalla loc. Colmartino, presso S. Gregorio (cf. SPERANDIO, op. cit. a nota 15, p. 71) e l'altro con bollo *NICEPOR(is)*, proveniente «da un terreno di proprietà del Sig. Cecone Berardino» presso Stroncone: PCT, *Archivio Lanzi*, b. 15, fasc. 4, lettere del 27 agosto e del 1 settembre 1898.

(33) Il supplemento a *CIL*, IX (regio IV) è in corso di preparazione a cura di M. Buonocore.



Fig. 2. MOGGIO REATINO (RIETI), Chiesa parrocchiale di S. Eleuterio. CIL, IX, 4757.

S. Antimo di Stroncone (34), presso cui l'iscrizione era conservata presumibilmente ancora alla fine del XVIII secolo (35) (fig. 1, 1). Rispetto all'edizione di Mommsen, basata sulla tradizione manoscritta del Mazzancolli, integrata dalle edizioni di Reinesius e Fabretti, le letture proposte in CIL, XI e CLE, 409 emendano alla linea 5 CLVIT (così Mazzancolli, *ms.*, f. 45^v) *pro* FLUIT, alla linea 6 CIRCIL[E] (36) *pro* CIRCILE (37) e alla linea 11, ACTV[m]ST *pro* HAC LUCE SI (38).

4757 (= CIL, XI, 4197). L'iscrizione si trova ancor oggi nella stessa posizione vista dall'Eroli, corrispondente sul territorio per conto del Mommsen. È murata, ad un'altezza di circa tre metri da terra, sul fianco sinistro della chiesa parrocchiale di S. Eleuterio di Moggio Reatino (fig. 1, 2), presso Rieti. Si

(34) Sulla località di rinvenimento, da cui provengono anche CIL, IX, 4758-4759; 4763b, cfr. *infra* ad n. 4758.

(35) Lo Sperandio la vide ancora presso la chiesa (SPERANDIO, *op. cit.* a nota 15, pp. 74-75), mentre Guattani, riferendosi alla trascrizione eseguita dal Fabretti, afferma che l'iscrizione fu da quest'ultimo «copiata dal marmo, allora esistente in natura presso l'oratorio di S. Giorgio», il che sembra voler significare che il testo, intorno agli anni venti del XIX secolo, era già andato disperso (GUATTANI, *op. cit.* a nota 19, p. 217). Sulla necropoli classica esistente nei pressi della chiesa v. oltre ad n. 4758 e nota 39.

(36) Sull'iscrizione si veda inoltre il recente contributo di M. BUONOCORE, *Carmina Latina Epigraphica regionis IV Augustae. Avvio ad un censimento*, «Giorn. Italiano Filol.», 49, 1 (1997), p. 48 (con bibliografia precedente).

(37) Da *circēs, -itis* (TLL, III, coll. 1097, 47-48). Così REINESIUS, *op. cit.* a nota 11, p. 17, 141.

(38) Così MAZZANCOLLI, *Ms.* e FABRETTI, *op. cit.* a nota 12. Un'ulteriore lettura potrebbe essere CIRCINE (da *circen, -inis*: TLL, III, coll. 1096, 1-2; BUONOCORE, *art. cit.* a nota 36).

tratta della parte superiore di una stele centinata in calcare locale, tagliata sul margine inferiore forse in occasione del reimpiego. 38,5 × 37; alt. lett. 4,7-6 (fig. 2). L'osservazione diretta permette di emendare il gentilizio APPAIVS in APPAEVS (come in CIL, XI, 7882), secondo quanto già osservato in CIL, XI, 4197, che tuttavia supplisce la E, in realtà ben visibile sia a linea 1 che a linea 4. Lo stesso dicasi per l'abbreviazione L(*iberto*) al termine di linea 1 e per il *cognomen* della dedicante EROTIS a linea 4, in entrambi i casi ben leggibili senza ricorrere ad integrazioni.

4758 (= CIL, XI, 4211). Rinvenuta nel 1808 «in mediocre distanza da S. Antimo e nel sito appellato S. Giorgio» presso cui «eravi nei remotissimi tempi un sepolcreto... Li più vecchi di Stroncone ricordano sino alla di loro puerile età alcuni residui di archi di pietra, e ruderi affumicati, fra i quali delle pietre scritte, vale a dire con i caratteri incisi, che da medesimi non s'intendevano e che poi furono disperse o involate» (39). Si trova nel Palazzo Municipale di Stroncone, murata nella parete destra del corridoio della scala d'accesso al primo piano. È una stele centinata frammentaria di calcare locale, scheggiata su tutti i lati. 49,3 × 43,2; alt. lett. 5,5-6,8. Rubricatura moderna. L'edizione di CIL, IX deve essere così emendata: SEX(*to*) NONIO / FELICI VI / VIR(*o*) AUC(*ustali*) / IN FR(*onte*) P(*edes*) XX, confermando la lettura di CIL, XI, 4211 (40).

4759 (= CIL, XI, 4214). Scoperta intorno alla metà del XIX secolo in loc. S. Antimo, attualmente nel Palazzo Municipale di Stroncone, murata nella parete destra del corridoio della scala d'accesso al primo piano. Lastra o blocco di calcare locale, spezzata sui lati inferiore e destro. 39,2 × 31,2; alt. lett. 2,4-3,6 (fig. 3). L'osservazione diretta ha evidenziato la lacunosità dell'edizione di CIL, IX, che omette le linee 1 e 5 ed erra nella lettura delle linee 3-4: D(*is*) M(*anibus*) / RVBRI(41) VEMINIANO [- - - ?] / ORNATO VIRO / CIVITATI[s] [*Interamna*]/ TIVM OMNIBV[s] HONO[*ribus fun*]/CTO [- - - ?]. Il *cognomen* del dedicatario è senza dubbio VEMINIANVS (42) e non VESTINIANVS come in CIL, XI, 4214.

4760 (= CIL, XI, 4192). Originariamente all'interno della chiesa di S. Stefano di Collescipoli (fig. 1, 3), ove secondo Manuzio (*Ms.*, f. 152) si trovava utilizzata come sostegno della mensa d'altare («Intra aedem arae vicem praestans»); l'iscrizione rimase custodita nell'edificio probabilmente sino alla fine

(39) GUATTANI, *op. cit.* a nota 2, p. 208. È probabile che la necropoli descritta dal Guattani fosse in relazione con un insediamento rustico di età protoimperiale, di cui forse sono traccia i materiali architettonici (alcuni frammenti di cornici e colonne marmoree) in passato rinvenuti in loc. S. Antimo (cf. L. BONOMI PONZI, *Colle S. Antimo*, in *Unità di paesaggio della Provincia di Terui*, Perugia 1990, p. 178).

(40) Su questa iscrizione si veda da ultimo BUONOCORE, *Per uno studio sulla diffusione degli *Augustales nel mondo romano: l'esempio della regio IV augustea*, ZPE, 108 (1995), p. 135.

(41) Il gentilizio è lo stesso della CIL, IX, 4763a (vedi *infra*).

(42) Così anche I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Roma 1982, p. 160; H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim-Zurich 1994², p. 418.



Fig. 3. STRONCONE, Palazzo Comunale. CIL, IX, 4759.

del XIX secolo (43). Attualmente si trova depositata, in condizioni deplorable, all'interno dell'anfiteatro romano di Terni (44). Blocco di marmo bianco cristallino, lievemente scheggiato lungo i margini. 56 × 88 × 21,5; alt. lett. 6,6-11,5 (fig. 4).

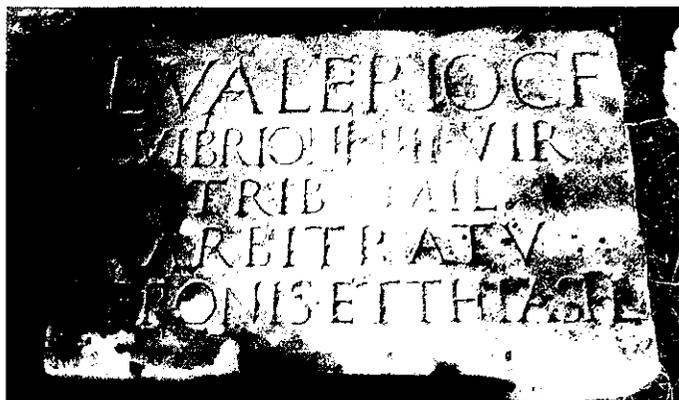


Fig. 4. TERNI, anfiteatro romano. CIL, IX, 4760.

(43) CERONI, *Collescipoli* cit., p. 57: l'iscrizione è descritta «per terra, vicino a l'acquasantiera... appoggiata al muro». Sicuramente Ceroni visitò la chiesa prima del 1901, poiché, Bormann (CIL, XI, p. 617, ad n. 4192) la vide nel Museo Comunale, inventariata con il n.124.

(44) In questo luogo fu vista anche da Rinaldi (RINALDI, op. cit. a nota 25, p. 73) insieme a CIL, IX, 4763a (vedi infra). Su questa iscrizione e, più in generale, sulla gens Valeria di Interamna si veda ANDREANI, art. cit. a nota 3, pp. 142, 149.

4761 (= CIL, XI, 4241). Manuzio, Ms., f. 152: «Extra aedem parieti dextro affixa»; Mazzancolli, Ms., f. 60, n. 192 «Fora di S. Stefano nell'agro collescipolano nell'angolo verso Collescipoli a' lettere grandi, e belle»; Doni, Ms., f. 225^v «Ex agro Interamne in muris ecclesiae Sancti Stephani extra Collem Scipionem». Reimpiegata nell'angolo sud della chiesa di S. Stefano di Collescipoli, ad un'altezza di + 2,27 m da terra. Lastra di calcare massiccio. 56 × 82 × 17; alt. lett. 5,6 (45).

4762 (= CIL, XI, 4234). Irreperibile già al tempo del CIL. Si tratta di una fistula plumbea rinvenuta nel luglio 1843 «in un casale del sig. conte Catucci, dimandato Vascigliano, non molto lunge da Stronccone e presso l'antica Via Salara» (46); fu successivamente donata al cardinale Altieri, collezionista di piombi antichi e da allora dispersa (47).

4762a (= CIL, XI, 4278). Manuzio, Ms., p. 563: «In Colliscipio»; non vista da Mazzancolli. Stele centinata di calcare massiccio, reimpiegata sull'angolo sinistro della facciata della chiesa di S. Maria di Collescipoli (fig. 1; 4). 91 × 55 × 19; alt. lettere 4,5: LARTIENA (48) (*mulieris*) L(*iberta*) / PHRYGIA / IN AGR(o) P(*edes*) XII.

4763 (= CIL, XI, 4283). Non compare nella tradizione manoscritta, fu vista per la prima volta dal Costanzi (49). È una lastra di calcare massiccio, murata sulla facciata della chiesetta di S. Gregorio *ad duas casas* (oggi loc. Colmartino di Stronccone: fig. 1, 5). 53,5 × 84,5 × 21, campo epigrafico 39 × 67; alt. lett. 5,5-7 (50) (fig. 5).

4763a (= CIL, XI, 4298). Mazzancolli, Ms., f. 42, n. 123, a lettere minuscole «Nel campo di N. Carozzo da Stronccone sopra S. Rocco»: C. RVBRIVS / CLV / LEPIDIVS; l'iscrizione appare poi trascritta una seconda volta, a lettere capitali, a f. 46, n. 163: «Nel campo di Carozzo da Stronccone sopra S. Rocco... gran lettere»: LEPIDIVS / CLV / RVBRIVS. Magalotti, p. 69: «Nell'atrio del

(45) Sull'epigrafe si veda ora ANGELELLI, op. cit. a nota 27, pp. 152-153, e in part. la nota 26.

(46) Il Guattani vide in questa località i resti di un impianto termale: «terme... situate nel predio spettante una volta alla famiglia Gallieni di Stronccone, passato al dominio del sig. conte Catucci di Narni, in contrada *Perciliano* o Vasciliano. Io stesso circa cinquant'anni indietro riconobbi nel sito, precisamente detto il campo delle pile, un pavimento di mosaico quasi tutto rovinato, e ricoperto da due palmi almeno di terra, ove mi cercarono i sig. Gallieni di essersi rinvenuti tante le volte dal colono gli avanzi dei grossi canali laterali di piombo» (GUATTANI, op. cit. a nota 2, p. 196).

(47) EROLI, *Miscellanea storica narnese*, cit., p. 231.

(48) Il nome *Lartiena*, piuttosto raro e documentato nella *regio VI* soltanto da questo testo, deriva da *Lart(h)ia*, prenome femminile di origine etrusca (H. RIX, *Das Etruskische Cognomen*, Wiesbaden 1963, pp. 364, 368) ben attestato in Umbria settentrionale (*Perusia*: CIL, XI, 1969; 2036; 7105).

(49) COSTANZI, Ms.; GUATTANI, op. cit. a nota 2, p. 194.

(50) Il gentilizio *Petillius* è documentato anche da un'altra iscrizione funeraria di liberti da *Interamna* (CIL, XI, 4284) ed è in genere abbastanza diffuso in Umbria.

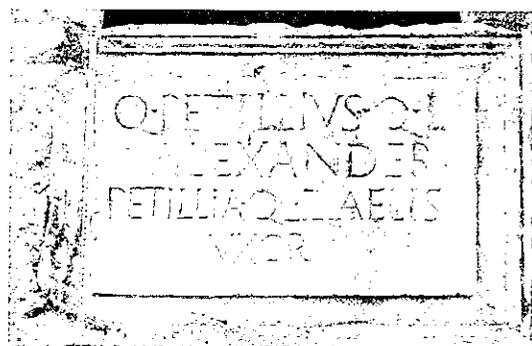


Fig. 5. COLMARTINO DI STRONCONE, chiesa di S. Gregorio. CIL, IX, 4763.

Palazzo del Magistrato»: C. RVBERIVS L. F / CLV / LEPIDIVS. Si tratta di una lastra di calcare massiccio rotta sull'angolo sinistro, scheggiata sul margine superiore e con lievi abrasioni sulla superficie: giace, insieme ad altro materiale epigrafico (tra cui CIL, IX, 4760) in un settore dell'ambulacro dell'anfiteatro romano di Terni. 52,5 × 90 × 27; alt. lett. 7,5: C(aius) RVBRIVS / CLV(stumina) / LEPIDIVS.

4763b (= CIL, XI, 4305a). Dispersa già ai tempi del CIL e tuttora irreperibile. Mazzancolli, Ms., f. 41^v, n. 152: «Apud ecchl(esi)am S. Anthimi». È da preferire la seguente lettura – corrispondente a quella del Mazzancolli – piuttosto che l'edizione di CIL, IX: STELIAE APOLLONIAE / CONIVGI KAR(issimae) CUM QVA / BIXIT ABQVE VLLA / QVER[ela - - -] (accolta anche in CIL, XI, 4305a). Qualche dubbio permane sul *nomen* della defunta, *Stelia*, che finora non trova altre attestazioni e per il quale non possono escludersi altre letture, come *Stella* o *Stellia* (51).

4764 (= CIL, XI, 4308). Irreperibile a Collescipoli. Doni, Ms., f. 225^v: «Cippus in agro interamnate repertus iam asportatus in oppidum Collescipionis»: nel manoscritto, oltre alle specifiche di rinvenimento, è anche un disegno del manufatto, che risulta essere stato un cippo con acroteri laterali e fastigio, decorato con un'aquila nell'atto di ghermire un serpente. A linea 5 è forse da preferirsi la lettura del manoscritto, ORESTINIANVS, da *Orestinus* (52), piuttosto che quella dell'edizione, emendata in ORESTIANVS (53).

4765 (= CIL, XI, 4313). Originariamente presso la chiesa abbaziale di S. Benedetto in *fundis* (fig. 1, 6), forse in un primo momento reimpiegata nella

(51) SOLIN-SALOMIES, op. cit. a nota 41, p. 176.

(52) Il nome *Orestinus* è ben attestato a Roma (SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982, pp. 507, 1366).

(53) Per quanto riguarda il nome *Nasennius*, non attestato in ambito locale, cf. SOLIN-SALOMIES, op. cit. a nota 41, p. 125.

facciata (così sembra averla vista il Mazzancolli, Ms., f. 53, n. 178) e successivamente deposta all'interno della chiesa (54). Oggi si trova nel Palazzo Municipale di Stroncone, murata nella parete sinistra del corridoio della scala d'accesso al primo piano. Si tratta di una lastra (o blocco) di pietra sponga, ricomposta in sette frammenti; l'epigrafe presenta una lacuna centrale risarcita con malta cementizia, su cui il testo perduto è stato inciso e rubricato, come il resto dell'iscrizione. 52 × 90. Campo epigrafico inquadrato da listello e gola rovescia, 38 × 60. Alt. lett. 4,3-9,1.

4766 (= CIL, XI, 4318). Manuzio, Ms., f. 152: «In agro Collescipionis tabella antiquo parieti aedis d(ivi) Stephani, dextra parte»; Mazzancolli, Ms., f. 53, n. 192 «Nella facciata della chiesa di S. Stefano di Collescipoli nell'entrare a mano manca vicino lo stipite della porta ma giacente con la testa verso la porta»; Doni, Ms., f. 225^v (vd. *supra* ad n. 4761). *Terminus sepulchri* di calcare massiccio, murato sulla facciata della chiesa di S. Stefano di Collescipoli a sinistra della porta d'ingresso, a circa + 1,60 m dall'attuale piano di calpestio. 71,5 × 33; alt. lett. 3,2 (55). Contrariamente a quanto edito in CIL, IX (ma anche in CIL, XI) va supplita, alle linee 1 e 4, l'abbreviazione prenomiale *T(itus)*, caduta per la resezione del margine sinistro dell'epigrafe avvenuto in occasione del reimpiego: il testo risulta peraltro sempre trascritto senza abbreviazione in Manuzio, Doni e, successivamente, nell'apografo di Mazzancolli (56).

4767 (= CIL, XI, 4176). Frammento di tabella marmorea scorniciata. 17,2 × 14,6; alt. lett. 1,7-2,4, campo epigrafico inquadrato da listello e gola rovescia. La lettura di CIL, IX può forse essere così emendata: [- - - F]ACETVS (in CIL, XI Bormann supplisce: [- - - V]EGETVS) / [- - - p(ro) s(e) s(uis)]Q(ue) / [- - -]O POSVIT.

4768 (= CIL, XI, 4325). Irreperibile a Stroncone.

CLAUDIA ANGELELLI

(54) Così SPERANDIO, op. cit. a nota 15, p. 71: «Lapide situata nella chiesa abbaziale di San Benedetto in *Fundis*»; GUATTANI, op. cit. a nota 2, p. 192: «marmo grandioso... che di presente giace in un angolo dell'antichissima chiesa monastica di San Benedetto in *Fundis*».

(55) Sull'epigrafe si veda ora ANGELELLI, op. cit. a nota 27, pp. 142-143.

(56) È questo uno dei rari casi in cui il Mazzancolli (Ms., f. 54, n. 177) abbia tentato anche di fornire un disegno dell'epigrafe, che però risulta purtroppo errato: il manufatto è infatti raffigurato come una stele centinata e con la parte arrotondata in basso.

* * *

Nuovi testi dalla regio VI (Umbria)

ISCRIZIONE DA TAIZZANO (Narnia)

Nel 1958 il prof. Guerriero Bolli individuò in località Scaloni di Taizzano (1), frazione di Narni, un cippo sepolcrale del quale trasse un apografo (fig. 1).

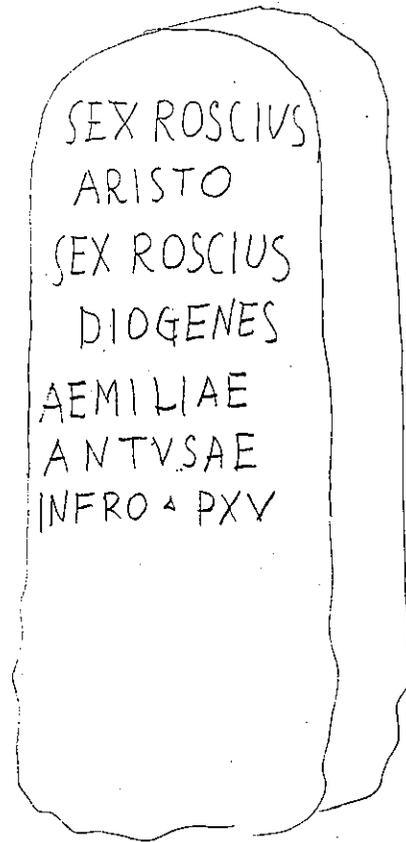


Fig. 1.

(1) Per i ritrovamenti archeologici in questa località: G.A. MANSUELLI, *Narni nell'antichità*, in G. BIGOTTI - A. PRANDI - G.A. MANSUELLI, *Narni*, Roma 1973, pp. 114-5.

Attualmente il cippo non è rintracciabile e solo l'apografo permette di conoscere il testo della seguente iscrizione:

Sex(tus) Roscius / Aristo / Sex(tus) Roscius / Diogenes / Aemiliae / Antusae / In fr(onte) p(edes) (quindecim)

Il cippo è pertinente ad un'area sepolcrale nella quale è stata sepolta *Aemilia Antusa*. La dedica è fatta da *Sextus Roscius Aristo* e *Sextus Roscius Diogenes*.

Dell'area sepolcrale è data soltanto l'estensione sulla fronte.

L'iscrizione è di qualche interesse in quanto documenta anche nel territorio di Narni la presenza della *gens Roscia* (2), nota da varie attestazioni nel vicino e confinante territorio di *Ameria* già nella metà del I sec.a.C. come lascia riconoscere tra l'altro anche la documentazione conservata da Cicerone (*pro Sex. Roscio Amerino*).

ISCRIZIONI DALLA BASILICA DI SAN VALENTINO DI TERNI (Interamna Nabars)

Nuovi testi

Nell'area della Basilica di San Valentino di Terni sono venuti alla luce, in diversi periodi, numerosi testi epigrafici di età romana (3). La Basilica ed il complesso del convento a questa collegato sono ubicati in un'area suburbana presso la quale in età romana venne organizzata una necropoli della quale rimangono numerose testimonianze. Resti di un monumento a camera, realizzato in opera cementizia con rivestimento in laterizio e travertino, sono visibili nell'ambiente attualmente organizzato come *Antiquarium* annesso alla cripta nella quale si venerano le reliquie di San Valentino e nella stessa sono state ricostruite due tombe alla cappuccina. Inoltre si ha notizia del rinvenimento di altre tombe, in diversi luoghi del complesso (4). Questa necropoli – ubicata fuori le mura dell'antico insediamento di età romana di *Interamna*, non lontano dal tracciato della via Flaminia che si snoda nella sottostante pianura (5) – è stata utilizzata anche come luogo di sepoltura cristiana come testimoniano vari

(2) *CIL*, XI, 4398; 4399; 4422; 4428; 4509; 4511; 4512; 4514-4516; 6689, 203; 8113, 17; G. ASDRUBALI PENTITI, *Iscrizioni*, in M. MATTEINI CHIARI - S. STOPPONI, *Museo Comunale di Amelia. Raccolta archeologica. Iscrizioni, sculture, elementi architettonici e d'arredo*, Perugia 1996, p. 44.

(3) Ricerca finanziata con un contributo CNR. L'esame della documentazione è stato facilitato dai rev.di Padri Carmelitani che hanno in custodia la Basilica di S. Valentino. *CIL*, XI, 4171; 4178; 4180; 4193; 4193; 4196; 4206; 4212; 4220; 4227; 4244; 4281.

(4) La necropoli, già nota da vari rinvenimenti, è stata oggetto di recenti indagini negli anni 1997/98, con interventi della Soprintendenza Archeologica dell'Umbria eseguiti dalla Società Archeostudio, come cortesemente mi ha comunicato la dott.ssa Claudia Giontella.

(5) G. RADKE, *Viae publicae romanae*, tr. it. a cura di G. Sigismondi, Bologna 1981, pp. 206-207.

tituli rinvenuti nell'area (6) e la memoria di S. Valentino. Alcune iscrizioni sono state scoperte durante questo secolo e sono attualmente sistemate nel piccolo *Antiquarium* (7). Anche se alcuni dei testi sono stati già resi noti nel 1935 in uno studio però di difficile reperimento (8) è parso opportuno ripresentare in questa sede tutta la documentazione di età romana, ad esclusione di due iscrizioni cristiane, oggetto di un recente studio (9) e di quelle di età medievale e rinascimentale. La nuova documentazione conferma la presenza di testi di carattere funerario che possono essere riferiti alla necropoli ma anche documenti di altra provenienza, utilizzati quale materiale edilizio ed architettonico.

1) Epigrafe (fig. 2)

Lastra frammentaria in travertino h. m 0,40; l. m 0,16; s. m 0,145: lettere linea 1 m 0,105; linea 2 m 0,13/0,09.

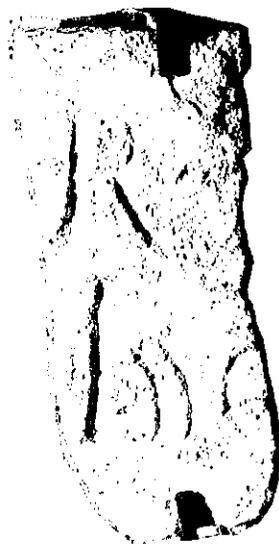


Fig. 2.

(6) CIL, XI, 4328 = G. BINAZZI, *Inscriptiones Christianae Italiae. Umbria. Regio VI*, Bari 1989 (= ICI, Umbria) 17; 4329 = ICI, Umbria 18; 4330 = ICI, Umbria 19; 4332 = ICI, Umbria 20; 4331 = ICI, Umbria 21; 4334 = ICI, Umbria 23; 4336 = ICI, Umbria 25; 4337 = ICI, Umbria 26; 4338 = ICI, Umbria 27; 4339 = ICI, Umbria 28; 4340 = ICI, Umbria 29; 4344 = ICI, Umbria 30; 4342 = ICI, Umbria 31; 4341 = ICI, Umbria 32; 7830 = ICI, Umbria 33; ICI, Umbria 34 = AEp 1989, 265; 4344 = ICI, Umbria 35.

(7) Nell'attuale sistemazione sono state curate nel 1996 da Claudia Angelelli e da Cristina Ranucci delle didascalie che illustrano i materiali.

(8) P.E. FUSCIARDI, *Studio critico illustrativo sul martire S. Valentino di Terni*, «Rassegna mensile del comune di Terni», II (1935), pp. 7-13.

(9) 1) CIL, XI, 4341 = ICI, Umbria, p. 53, n. 32; 2) ibidem, pp. 54-55, n. 34.

Il testo è molto frammentario. Alla linea 1 si conservano i resti di una R seguita da un segno d'interpunzione di forma triangolare. Alla linea 2 elementi di un numerale, si riconosce la cifra 5000, ma data la frammentarietà potrebbe essere anche 10.000 seguito da altre cifre, delle quali sicuramente si conserva la lettera *c* di *centum*.

L'iscrizione potrebbe essere pertinente a qualche opera sia pubblica che privata per la quale era esplicitato il costo di realizzazione.

A motivo dei caratteri epigrafici sembra essere riferibile agli anni tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del successivo.

2) Lastra con iscrizione (10) (fig. 3)

La piccola lastra, in marmo bianco è formata da due frammenti ricongiunti ma è mutila alle estremità. h. m 0,28; l. m 1,06; s. m 0,55. Lettere m 0,145.

L'iscrizione con lettere molto eleganti, ben incise e dal *ductus* estremamente curato presenta il seguente testo:

[...]dit eam[...]

Probabilmente si tratta di una epigrafe pertinente a qualche edificio di carattere sacro o pubblico. La parte conservata potrebbe conservare un testo del tipo [... de]dit, eam[que perfecit...?]. Originariamente, come lasciano riconoscere i resti di cornice che bordano la parte superiore, la lastra poteva fungere da rivestimento di un architrave in un qualche edificio costruito nella primissima età imperiale. Successivamente venne resecata per essere utilizzata nella Basilica di S. Valentino.



Fig. 3.

3) Lastra con iscrizione (fig. 4)

Piccola lastra frammentaria (11), in marmo bianco h. m 0,48; l. m 0,31; s. m 0,08; lettere linea 1 m 0,14.

La lastra conserva sul margine superiore e destro resti di una cornice estremamente semplice, resecata in basso ed a sinistra per riutilizzarla quale elemento di gradino.

(10) FUSCIARDI, *Studio critico*, cit., p. 12, n. 13.

(11) FUSCIARDI, *Studio critico*, cit., p. 12, n. 14.



Fig. 4.

L'iscrizione presenta resti di due righe, con lettere molto frammentarie alla linea 2.

[...]ari / [...]IICH

La lacunosità del testo permette soltanto alcune osservazioni. Si può notare come le lettere della prima riga siano piuttosto curate e potrebbero restituire la parte terminale di un nominativo plurale oppure di un dativo singolare o di un genitivo. Per quanto riguarda la seconda riga i resti sono purtroppo molto lacunosi. Potrebbe trattarsi della parte terminale di un nominativo plurale o di un dativo [...]licli?, meno probabile *litterae singulares* o elementi di un numerale.

4) Lastra con iscrizione (12) (fig. 5)

Piccola lastra in marmo bianco h. m 0,055; l. m 0,365; s. m 0,055. Altezza delle lettere cm 4.

(12) FUSCIARDI, *Studio critico*, cit., p. 12, n. 12.



Fig. 5.

Si conserva la seguente iscrizione:

Caesiae. I[...]

Il testo inciso a caratteri molto nitidi restituisce una dedica, credo al dativo ad una Cesia, seguita, credo, da un patronimico, del quale si conserva soltanto l'asta verticale della lettera del prenome.

Il gentilizio *Caesius* è largamente diffuso nella *regio VI* (13) e nel vicino territorio della prefettura Nursina (14) ma non nell'Umbria meridionale e a *Interamna Nabars*.

La lastra come ricorda il Fusciardi, venne riutilizzata nelle scale della chiesa.

Il documento potrebbe aver avuto destinazione funeraria ed essere stato realizzato nella prima età imperiale.

5) Stele funeraria (fig. 6)

Stele funeraria in calcare bianco locale h. m 0,23, l. m 0,36; s. m 0,12, spezzata nella parte inferiore presenta il coronamento di forma arcuata decorato con delle incisioni molto semplificate che in origine, dovevano essere probabilmente completate con il colore. Al centro un elemento cuoriforme, foglia?, pigna? ed ai lati due motivi curvilinei, quello di destra termina superiormente con un ricciolo (15).

Altezza delle lettere m 0,05.

Al di sotto corre su due righe l'iscrizione frammentaria

[...] *Statidius C(ai) l(ibertus)* / [...] *tatus sibi e[t / ...]*

(13) F. CENERINI, *Il ruolo dei Cesii sui due versanti appenninici*, in «Assisi e gli Umbri nell'antichità. Atti del convegno internazionale, Assisi 18-21 dicembre 1991», Assisi 1996, pp. 235-244.

(14) R. CORDELLA - N. CRINITI, *Regio IV. Sabina et Samnium. Nursia - Ager Nursinus*, *Supplementa Italica*, n.s. 13, Roma 1996, nn. 47 = *AEp*, 1988, 478; 48 = *AEp*, 1988, 224; 29, *AEp*, 1991, 585.

(15) Un motivo analogo, ma a bassorilievo ricorre su alcune stele funerarie dell'area nursina cf. CORDELLA-CRINITI, *Nuove iscrizioni latine di Norcia, Cascia e Valnerina*, Spoleto 1988, pp. 69-70; figg. 7; 35 = *AEp*, 1991, 584 (da S. Pellegrino); *Ibid.*, 97-98, figg. 14; 49 = *AEp*, 1988, 478 (da Patino); *Ibid.*, pp. 120-121, figg. 187-188 (da Legogne e Piediripa).



Fig. 6.

Il testo, malgrado la lacunosità può essere riferito alla sepoltura di un liberto della gens *Statidia* (16) che aveva sistemato per sé e probabilmente per qualche familiare l'epigrafe al di sopra di una tomba terragna. Il suo cognome potrebbe essere *Optatus*.

6) Cippo terminale (fig. 7)

Cippo terminale in travertino h. m 0,225; l. m 0,035; s. m 0,13.



Fig. 7.

(16) Il gentilizio *Statidius* è pochissimo diffuso, un'attestazione se ne trova nel territorio dei Vestini a *Furfo*, *CIL*, IX, 3550.

Altezza delle lettere m 0,05.

È pervenuta soltanto una parte dell'iscrizione pertinente alla delimitazione di un'area sepolcrale

Il testo conservato potrebbe essere il seguente :

[*In fr(onte) p(edes)*] (*duodecim*) / [*In agr(o)*] *p(edes)* (*duodecim*)

e doveva segnalare uno spazio piuttosto limitato relativo ad una sepoltura.

ISCRIZIONE DA LOC. POMURLO DI BASCHI (Tr.) (*Tuder*) (fig. 8)

In località Le Casette di Montecchio (Tr.) (17) è conservata una stele funeraria, in travertino locale, rinvenuta a Pomurlo di Baschi (Tr.) h. m 0,795; l. m 0,475; s. m 0,20/0,22 che presenta sulla fronte la *porta Ditis* a due battenti sormontata da un timpano semicircolare.



Fig. 8.

(17) Studio effettuato nell'ambito della Ricerca: «Insediamento produttivo di Scoppieto». Il documento mi è stato segnalato dalla collega dott.ssa Margherita Bergamini-Simoni e l'esame è stato consentito dalla cortesia della sig.ra Daniela Minghelli Nicu.

Sulla fronte corre un'iscrizione con lettere incise molto profondamente ma con *ductus* abbastanza irregolare. L'altezza media alla linea 1 è di circa m 0,045 ed alla linea 2 m 0,035

Il testo conservato è il seguente:

Ter(tia) Veienia C(ai) filia

L'epigrafe si deve riferire ad una donna la quale, caso abbastanza singolare in quest'area, presenta anche il prenome di *Tertia* (18). La formula abbreviata *Ter(tia)* è anche adottata in una iscrizione dell'area Peligna (19). Nella vicina Amelia questo prenome, al maschile (20), ricorre per un liberto e nella formula onomastica del patrono della sorella del medesimo (21); il gentilizio, localmente, è attestato a *Spoletium* (22).

Il piccolo monumento per il tipo di stele ed anche della iscrizione potrebbe essere datato alla prima metà del I sec. a.C.

Il rinvenimento di questa epigrafe nell'area dell'attuale territorio comunale di Baschi è di qualche interesse per documentare la situazione dell'occupazione di questa parte di territorio a confine tra le *regiones VI* e *VII*, che con molta verisimiglianza poteva appartenere al territorio di *Tuder* (23). Si deve notare però che nella vicina località di Montecchio è stata messa in luce un'interessante necropoli etrusca, per gran parte scavata lungo le pareti del fosso S. Lorenzo (24), che lascia riconoscere la presenza di un *oppidum*, attualmente non identificato, probabilmente a controllo degli itinerari tra i fiumi Tevere e Paglia ed in rapporto con il vicino centro di *Volsinii Veteres*. Dal territorio di Montecchio proviene anche un singolare cippo funerario dedicato ad un *Lucius Varenus* (25), ascritto alla tribù Arnense, che è stato notato come non sia attestata localmente, ma è predominante nel territorio, abbastanza lontano, di *Clusium*. A Baschi è stato rinvenuto anche un sigillo di un *dispensator* di due Cesari (26), probabilmente di età antonina e nello stesso territorio comunale è stata individuata una necropoli con bolli dell'età di Teodorico (27). Dalla vicina località di Corbara proviene una dedica ad *Hercules Saxinas* (28).

(18) M. KAJAVA, *Roman Female praenomina. Studies in the Nomenclature of Roman Women*, in «Acta Instituti Finlandiae», XIV, Rome 1994, pp. 78-79.

(19) *CIL*, I², 1785; KAJAVA, *Roman Female*, cit., p. 78.

(20) O. SOLOMIES, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki 1987, p. 117.

(21) *CIL*, XI, 4532, STOPPONI, *Cassa di urna*, in MATTEINI CHIARI-STOPPONI, *Museo Comunale di Amelia*, cit., Perugia 1996, pp. 184-185.

(22) *CIL*, XI, 4807; 4935.

(23) E. BORMANN, ad *CIL*, XI, p. 679; G. BECATTI, *Tuder - Carsulae. Forma Italiae. Regio VI, Umbria*, Roma 1938, c. 52; M. BERGAMINI, *La documentazione archeologica nel territorio della Massa di Civitella*, in G. COMEZ, M. BERGAMINI, F. VICI, E. NUNZI, *Civitella di Massa, di Todi, dei Pazzi, del Lago*, Civitella del Lago 1985, pp. 9-25.

(24) M. GAROFOLI, in «Studi Etruschi», XLVIII (1980), pp. 567-8.

(25) G. FORNI, *Epigraphica III*, «Epigraphica», L (1988), pp. 127-130 = *AEp*, 1988, 490.

(26) *CIL*, XI, 6712, 6.

(27) E. STEFANI, in *NSc*, 1913, p. 114.

(28) S. PANCIERA, *Herculi Saxinati*, «Studi Romagnoli», XX (1969), pp. 359-364.

CORREZIONI A *CIL*, XI, 5070 (29) (*Spoletium*?)

All'interno della chiesa di S. Maria di Turrina, frazione di Montefalco, è conservata una iscrizione funeraria di età romana. Il testo era già noto dal secolo scorso e fu visto da Giovanni degli Abati Trinci che lo trascrisse, assieme a gran parte delle iscrizioni presenti nel territorio di Montefalco, in un suo codice, purtroppo senza indicazioni di luogo (30).

Il recupero della lastra rende ora possibile l'esame del documento ed una sua più precisa collocazione topografica (fig. 9).

Si tratta di una piccola lastra in travertino locale h. m 0,50, l. m 0,69; s. m 0,125. Le lettere alle linee 1-2 sono alte m 0,08; linea 3 m 0,075; linea 4, m 0,07.

Il testo è il seguente:

L(ucius?) Ferentan[us?...] / Acadiae Q(uinti) [filiae] / Q(uinto) Acadio Q(uiti) [filio] / Testamento I[ussit?...]

La lettura presenta pochissime varianti rispetto a quella proposta da Giovanni degli Abati Trinci, in particolare il gentilizio del primo personaggio era stato trascritto come *Ferentian*, mentre la lettera dopo *testamento* come una L.

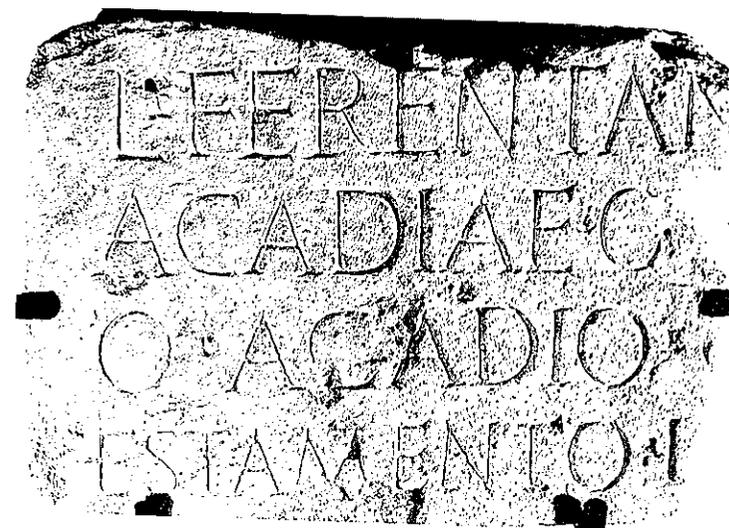


Fig. 9.

(29) Il testo mi è stato cortesemente segnalato dal prof. Silvestro Nessi. La sua sistemazione all'interno della chiesa si deve all'attenzione del parroco don Guido Mondì.

(30) E. BORMANN ad *CIL*, XI, 2, p. 732; S. NESSI, in S. NESSI - E. PAOLI, *San Fortunato di Montefalco. Un evangelizzatore umbro di IV secolo*, Assisi 1995, p. 96.

Si trata de un texto pertinente con mucha verisimilitud a un monumento funerario hecho erigir por voluntad testamentaria da *Lucius Ferentianus* a personajes de la *gens Acadia*.

El tipo de letras e i singulares signos d'interpunción a forma casi de tralicio parecerían indicar una probable colocación cronológica del documento entre la fin del I sec. a.C. e los inicios del sucesivo.

La reutilización de esta losa en el ámbito de la iglesia de S. María de Turrita, erigida probablemente en el curso del sec. XII, ma su más antigua construcción (31), no permite de avanzar propuestas acerca de su procedencia. La losa era insertada en una construcción, adibida ad habitación ed adosada al flanco derecho del edificio eclesiástico. En la iglesia son de hecho insertados en obra materiales de época romana e la tradición recuerda que propio en esta localidad ejerció su actividad pastoral el prete Fortunato, largamente venerado a partir del V sec. d.C. (32).

Esta parte de territorio dell'attuale comuna de Montefalco en antiguo debía con alguna probabilidad recaer en las pertenencias del municipio de *Spoletium* (33). A esto centro, piú o menos que a *Mevania* debería ser atribuido de consecuencia el título epigráfico.

LUIGI SENSI

(31) NESSI, *Le origini del comune di Montefalco*, Spoleto 1977, p. 138, ID., in NESSI-PAOLI, *San Fortunato*, cit., pp. 93-96.

(32) PAOLI, in NESSI-PAOLI, *San Fortunato*, cit., p. 179-180.

(33) Per un ritrovamento recente, nelle pertinenze della vicina località di Fratta cf. *AEP*, 1976, 197.

* * *

¿Un verso cómico en un esgrafiado de Florencia?

La cortesía de Olimpio Musso y la deferencia de Giuliano de Marinis y Pier Roberto del Francia me hicieron llegar hace 10 años un esgrafiado sobre cerámica encontrado en las excavaciones de 1987 en la Piazza della Signoria de Florencia; diversas circunstancias han dilatado su publicación, pero creemos que no perdido actualidad a la vista de su contenido.

El fragmento de cerámica era de terra sigillata itálica de muy buena calidad, posiblemente del área septentrional y datable en el s. I d.C. (1) Fue hallado en la unidad estratigráfica 369 que correspondía a la demolición de un

(1) Debo estos datos a las notas proporcionadas por los propios arqueólogos.

edificio privado para la construcción de una *fullonica* (2). Obtuvimos después directamente un calco con grafito de la pieza al realizar la autopsia además de la excelente foto que aquí se publica por concesión de los excavadores (figs. 1 y 2). El fragmento cerámico lleva las siglas FCC. 369/3 y sus dimensiones son 2,8 x 4,5; la altura de las letras oscila entre 0,5 y 0,2 aproximadamente.

Paleográficamente, el texto presenta claras concomitancias con la escritura que conocemos gracias al importante conjunto de La Graufesenque y podemos fijar claramente paralelos para cada letra en este conjunto para nuestro esgrafiado (3).

Nuestra propuesta de lectura del texto reza:

ergo mamm[- - -] / certum tibi [- - -] / me male ha[- - -]

y podríamos, en principio, restituir: *ergo mamm[osa] / certum tibi [est] / me male ha[bere]*.

La restitución supone la existencia de un posible septenario yámbico con hiatos de valor expresivo o bien de un senario yámbico con cesura después de *mammosa* y un segundo senario, que se inicia en *habere*, versos típicos en uno y otro caso del diálogo, y por tanto de una forma métrica que vendría a coincidir exactamente con el sentido que proponemos más adelante: «así pues, tetuda, has decidido atormentarme».

Posiblemente se trata de un texto cómico más que de una expresión cotidiana. Naturalmente podrá objetarse que *mammosa*, además de un adjetivo en *-osus* de carácter aumentativo y muy a menudo peyorativo (4), podría ser también el poco frecuente *cognomen Mammosa*, o bien incluso *Mammula* (5). Cabe también la posibilidad de la forma *mammeata* por *mammosa*, presente en Plauto, lo cual tendría también implicaciones métricas (6). Un mosaico de Puente Genil (Córdoba) dio también un nombre semejante atribuido por A. Daviault a un autor cómico; en este caso se trataba de una pigmea que llevaba por nombre el equivalente griego: *Mastale* (7).

(2) *Alle origini di Firenze. Dalla preistoria alla città romana*, Florencia 1997; cf. esp. G. DE MARINIS, *Archeologia urbana a Firenze: piazza della Signoria*, pp. 49-54, esp. p. 54 con la bibliografía. Para el *instrumentum* es interesante el catálogo de Gabrielle Capecchi, pp. 186-195, donde nuestro fragmento no es considerado.

(3) Cf. por ejemplo R. MARICHAL, *Les graffites de La Graufesenque*, París 1988 (XLVII^e Supplément à «Gallia»), p. 27 para la *b* que aparece en este esgrafiado, que parece de época neroniana. La *m* pertenece también a una cronología entre el 50-70, p. 33. Mucho más particular es la *a*, que también tendría una datación claudia o neroniana; cf. para ella A. PETRUCCI, *Per la storia della scrittura romana: I graffiti di Condatomagos*, «Boll. Arch. Paleogr. Italiano», 3, 1 (1962), pp. 85-132, esp. p. 92, con una cronología entre el 40-60, lo que nos sitúa en conjunto a mediados del siglo I.

(4) A. ERNOUT, *Les adjectifs latins en -osus et -ulentus*, París 1949.

(5) Cf. I. KAJANTO, *The latin Cognomina*, Helsinki 1965, pp. 80 y 300 para *Mamma*, p. 243 para *Mammosa* y p. 303 para *Mammula*, y también H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim 1988, p. 357. Podría también ser *Mammata*; cf. para esta última posibilidad también SOLIN, *Die stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, Stuttgart 1996, p. 44.

(6) PLAUT., *Poen.*, 393.

(7) A. DAVIAULT - J. LANCHÀ - L.A. LÓPEZ PALOMO, *Un mosaico con inscripciones. Une mosaïque a inscriptions. Puente Genil (Córdoba)*, Madrid 1987, pp. 59-60.



Fig. 1.

En una primera lectura con O. Musso se nos ocurrió que pudiera ser el sustantivo *mamma*, madre, lo cual convendría también al sentido, pero sería menos posible desde un punto de vista métrico (8). Si atendemos, en cambio, a los textos teatrales, con adjetivos en *-osus*, *-osa*, conservados fragmentariamente de la obra de Afranio (9), nada tiene de extraño el verso que ahora proponemos restituir.

Desde el punto de vista estilístico *certum tibi est* y *me male habere* tienen un carácter de lengua coloquial (10) especialmente adecuado para un texto de carácter teatral vinculado a la comedia en cualquiera de sus variedades: *palliata*, *togata* e incluso al mimo o a la *satira*. Laberio mismo, según Aulo Gelio (III, 12), decía en su mimo titulado *Salinator*: *Non mammosa, non annosa, non bibosa, non procax* (11).

Se trata de una comunicación de alguien que toma un verso conocido como mensaje, o bien es sencillamente un esgrafiado que recuerda un verso popular en su momento; o nos hallamos quizás, menos probablemente, ante una composición original. Cabría también pensar en que nos encontramos ante un texto prosaico que tiene un cierto ritmo, pero evidentemente la tentación de considerarlo un texto literario es grande y sobre ella hemos basado nuestra restitución, lo cual tiene singular interés si atendemos a la cronología propuesta en el s. I d.C.

De nuevo un humilde fragmento de cerámica parecería devolvernos un

(8) El propio O. Musso, intentando integrarlo, había sugerido epistolariamente: *ergo mamma certum tibi minime male habe*.

(9) Cf. *Comoedia togata. Fragments*, ed. A. Daviault, París 1981, esp. vocabulario pp. 289-304: *criminosus, morosus, mulierosus, sclerosus, senticosus, ventosus, virosus, vitiosus*. Cf. además *P. Nigidi Figuli opera*, ed. A. Swodoba, Viena - Praga 1889 (reimpr. Amsterdam 1964), pp. 68-69 y la selección de fragmentos V(*) y VI(*) para la atribución a la obra de Nigidio Figulo de los fragmentos de Afranio recogidos por Nonio Marcelo.

(10) Así PLAUTO, *Poen.*, 1420: *nam tecum mi una ire certum est*, o bien TERENCIO, *Heaut.*, 466: *si certumst tibi*, para *certum est tibi*; y para *male habere*; PLAUTO, *Trin.*, 268: *sunt tamen quos miseris maleque habeas*; TERENCIO, *An.*, 940: *qui me male habet*, y *Eu.* 634: *male me vero habens*, y PACUVIO, *Trag.*, 277 (Ribbeck): *parum est quod aetas male habet* (Nonio 2, 6).

(11) Cf. *P. Nigidi Figuli opera*, ed. A. Swodoba, p. 68 fragmento V(*) para una posible atribución a este autor del ejemplo recogido de Laberio, en razón de que Gelio cita sus comentarios gramáticos al inicio del párrafo. Puede verse también *mammosa* empleado en Marcial (2, 52, 2).



Fig. 2.

texto literario desconocido y de calidad evidente. El *instrumentum*, una vez más es *scriptum* más que *domesticum* (12).

MARC MAYER

(12) Hemos tratado esta interacción entre la epigrafía y la literatura en un volumen introductorio: M. MAYER - M. MIRÓ - J. VELAZA, *Litterae in titulis. Tituli in litteris. Elements per a l'estudi de la interacció entre epigrafia i literatura en el Món Romà*, Barcelona 1998, esp. pp. 24-38.

* * *

Mandato di comparizione per un duoviro ravennate

Questa nota vuole chiosare un riferimento erroneo, formulato da un valoroso studioso recentemente scomparso, su un'iscrizione ravennate da poco scoperta, recante la menzione della magistratura duovirale. Scrive infatti Fernando Rebecchi in un contributo pubblicato negli Atti del Convegno internazionale di studi *Spina e il Delta padano*, tenuto a Ferrara nel 1994 («L'Erma» di Bretschneider, Roma 1998, p. 307, nota 62): «Non è stato mai disponibile, e a tutt'oggi non è stato ancora rintracciato, il titolo, recentemente pubblicato senza il luogo di conservazione (?), in cui appare, fortemente integrata, la menzione epigrafica di una (anonima) magistratura giurisdicente a Ravenna: su questa iscrizione, che ritengo assai sospetta, si veda Susini 1985». Preciso che il punto esclamativo e il punto interrogativo tra parentesi si leggono nel testo del Rebecchi. Tali considerazioni il Rebecchi in «*L'ordre équestre*», Actes du Colloque Bruxelles - Leuven 1995, Ecole Française de Rome, 257, Rome 1999, p. 203, nota 68.

Il compianto studioso si riferisce quindi al mio scritto *Per lo statuto romano di Ravenna*, pubblicato in *Römische Geschichte, Altertumskunde und Epigraphik*, cioè nel volume in onore di Arthur Betz nell'occasione dell'ottantesimo compleanno (Wien 1985, pp. 611-615). La medesima iscrizione è da me altresì citata nei «Comptes Rendus» della Académie des Inscriptions et Belles Lettres, 1988, p. 640. Il Rebecchi peraltro non si è accorto che la prima edizione da lui citata è corredata da una ben nitida immagine fotografica (Tafel 7, Abb. 3), che dimostra altresì come la presunta anonimità del magistrato consiste nella frattura che ha asportato pressoché integralmente le linee destinate a contenere il nome del magistrato stesso. Come in ogni società civile l'iscrizione fu subito acquisita e registrata dalla competente autorità preposta ai beni archeologici, che ne tutela quindi la conservazione. L'immagine, ripeto, è pubblicata già nella prima edizione del monumento.

GIANCARLO SUSINI

* * *

C. Pomponius Severus: *un curator veteranorum faentino?*

Oggetto del presente studio è una stele in marmo bianco, mancante degli angoli superiore destro ed inferiore sinistro. La stele è sormontata da un timpano a larga cornice a gola diritta al cui interno è raffigurata una corona di foglie di quercia, ornata da nastri; semipalmette stilizzate ne decorano gli spazi acroteriali (è superstito il solo acroterio sinistro); lo specchio epigrafico è riquadrato dalla stessa tipologia di corniciatura.

Fu rinvenuta nel 1914 in territorio faentino, presso la chiesa di S. Lucia delle Spianate, sulle colline a circa 4 km a sud di Faenza, sulla riva destra del Marzeno (1). Scavi archeologici coevi alla data del rinvenimento e della fine degli anni Trenta, condotti in loco, riportarono alla luce frammenti di laterizi romani e blocchi ortogonali di una tipica pietra locale detta «spungone» (2). Si può quindi sostenere l'ipotesi, per altro già avanzata da Monsignor Rossini (3), dell'esistenza in situ di una villa romana, forse proprio della villa del titolare dell'iscrizione sepolcrale oggetto di questo studio, su cui torneremo tra breve.

In alternativa, si può pensare, come luogo di collocazione originario, ad un monumento funerario sito sul bordo della sottostante via Emilia (4), salito

(1) G. SUSINI, *Supplemento epigrafico faentino*, «Studi Romagnoli», 9 (1958), pp. 167-198, partic. pp. 170-182, n. 5.

(2) A. MEDRI, *Faenza romana*, Bologna 1943, pp. 192-193; V. RIGHINI, *Un museo archeologico per Faenza. Repertorio e progetto*, Bologna 1980, RT 40, p. 172.

(3) G. ROSSINI, *Le antiche iscrizioni romane di Faenza e dei «Faentini»*, Faenza 1938, pp. 81-82, n. 48, fig. 24.

(4) Cf., ad esempio, i rinvenimenti di S. Maria Maddalena: RIGHINI, *Museo*, cit., RT 27 e 27², pp. 168-169.

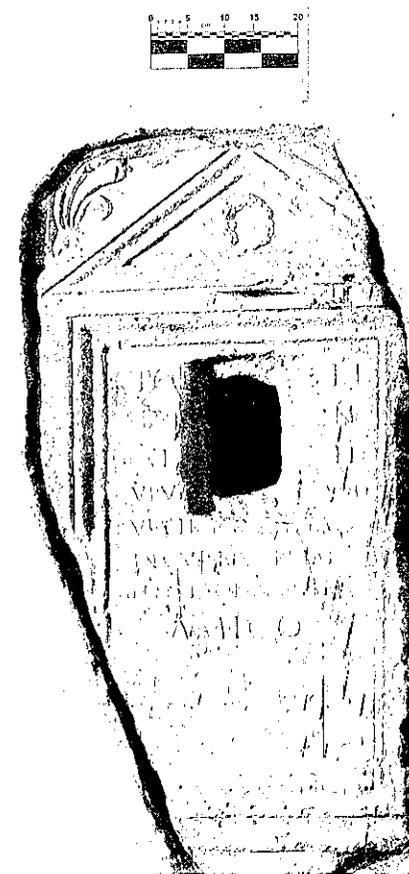


Fig. 1.

a monte a seguito del reimpiego (5), anche se la mancanza della menzione delle misure dell'area sepolcrale (*in fronte e in agro*) e la moderna ricostruzione storica della vita e delle attività del defunto personaggio potrebbero fare propendere per la prima ipotesi.

L'iscrizione, che presenta al centro un ampio foro che interessa le prime 4/5 linee di scrittura dovuto a reimpiego, si trova a tutt'oggi (autopsia 1998) murata nella canonica della stessa chiesa di S. Lucia delle Spianate (foto neg. SAER 160035). Il testo è stato restituito nella sua integrità nell'edizione del Susini (6):

(5) SUSINI, *Supplemento*, cit., p. 172; A. CALBI, *Mobilità di persone e famiglie della Cispadana romana*, Bologna 1997, p. 30.

(6) *Supplemento*, cit., p. 173.

*C(aio) Pom[poni]o L(uci) filio / Seve[ro, veter]an(o), (7) / ex
[leg(ione) IIII Ma]ced(onica), / cur(atori) v[eter(anorum) leg(ionis)
ei]usd(em), / VI vir(o) Fav[er]n[et]iae, / decur(ioni) Nuceriae /
Ap(u)l(ae), Sex(tus) Fannius Spendo / amico.*

L'integrazione del testo, in particolare la linea 3, e cioè la menzione della legione da cui fu congedato il nostro personaggio, si fonda anche sulla corretta interpretazione di altre parti dell'iscrizione, in particolare le linee 6-7, e cioè la menzione della città in cui C. Pomponio Severo (8) è stato decurione: tale città è sicuramente Lucera apula, come ha dimostrato il Susini (9). Giustamente la Todisco (10) fa osservare che «è presente la specificazione di *Nuceria Apula* per non creare equivoci con la *Luceria / Nuceria emiliana*».

A questo proposito si può osservare che proprio su questa definizione l'impaginato si discosta dalla sua rigorosa ed organica costruzione, dove ad ogni linea o gruppi di linee di scrittura corrispondono specularmente informazioni complete: l'onomastica, i gradi militari, le funzioni e i luoghi della pubblica amministrazione; soltanto la linea 7 è «destrutturata», la parola APLA si ricollega concettualmente alla riga precedente, seguita, sulla stessa linea di scrittura, dalla menzione dell'onomastica del dedicante. Sembra quasi che questa specificazione topografica, mancante in minuta, ma della cui necessità ci si sia accorti in seguito, proprio per non generare confusione, sia stata forzatamente inserita nella redazione finale del monumento, costringendo il lapicida a diminuire sensibilmente le dimensioni delle lettere, per non fuoriuscire dai margini di una rigida impaginazione protocollare, tipica delle iscrizioni dei militari.

Come è noto dalle fonti, la pertica di Lucera apula ricevette deduzioni di veterani: i più recenti studi (11) identificano almeno tre stanziamenti coloniali, ascrivibili a tre diverse fasi cronologiche: 1) età triumvirale-augustea; 2) metà del I sec. d.C.; 3) fine II -III sec. d.C.

La Todisco, su basi prevalentemente formulari, data l'iscrizione funeraria di Pomponio Severo all'età claudia o, preferibilmente, all'età neroniana e, di conseguenza, ritiene che la deduzione di veterani in territorio apulo di cui si è occupato il nostro personaggio sia quella della metà del I sec. d.C. (12).

A mio parere, invece, alcune considerazioni sul monumento e sulla storia che ci racconta indurrebbero a propendere, per quanto riguarda la deduzione dei veterani in cui fu coinvolto Pomponio Severo, per la cronologia più alta, già

(7) La ipotetica proposta di integrazione di L. KEPPIE, *Vexilla veteranorum*, *PBSR*, 41 (1973), p. 11, nota 26 *sigl* non è sostenibile in quanto sulla pietra è ben visibile la A.

(8) Si accoglie l'integrazione del gentilizio proposta dal Susini, per altro accettata comunemente in dottrina: cf. E. TODISCO, *Veterani a Lucera*, in «*Epigrafia e territorio. Politica e società*», *Temi di antichità romane*, IV, Documenti e Studi, 19, Bari 1996, p. 164; CALBI, *Mobilità*, cit., p. 30; TODISCO, *I veterani in Italia in età imperiale*, Bari 1999, p. 296.

(9) *Supplemento*, cit., pp. 175-176.

(10) *Veterani a Lucera*, cit., p. 168, nota 22.

(11) E. FOLCANDO, *Una rilettura dell'elenco di colonie pliniane*, in «*Epigrafia e territorio*», cit., pp. 81-82; TODISCO, *Veterani a Lucera*, cit., p. 163 ss.

(12) TODISCO, *Veterani a Lucera*, cit., pp. 164-168.

proposta dal Susini (13), vale a dire l'età triumvirale-augustea. Innanzi tutto, la paleografia dell'iscrizione che data il monumento fra la media-tarda età augustea e l'età tiberiana; a questa datazione si accorda la rappresentazione, sul timpano della stele, della corona civica, tipica rappresentazione sui monumenti funerari dei seviri di questo periodo.

Riterrei, quindi, ancora del tutto valida l'idea che «il nostro C. Pomponius Severus appartenne alla IV legione Macedonica dell'età triumvirale, quella che combattè sotto Modena e a Perugia» (14) e, in specifico, che a Pomponio Severo, in qualità di *curator veteranorum*, fosse stato affidato il compito di occuparsi della deduzione dei veterani nel territorio lucerino (15). In dottrina (16) è già stato portato il raffronto con il *Plancus curator veteranorum leg(ionis) IIII Macedonic[a]e* (17), di *Augusta Taurinorum*, anch'egli assunto al rango di decurione.

Non era, però, destino che il nostro Pomponio Severo si stanziasse definitivamente nella colonia apula. Lo vediamo, infatti, rivestire il sevirato a Faenza, funzione che, evidentemente, il defunto considerava caratterizzante la propria identità, tanto è vero che aveva voluto, o era stata scelta dal curatore del monumento, proprio la corona civica, quale emblema decorativo della sua stele funeraria. La sepoltura è, infatti, a carico dell'*amicus Sex. Fannius Spendo*; tale *amicitia* è probabilmente maturata nell'ambiente militare, come valore sociale codificato e attivo nella società romana, ed in quella militare in particolare, specie in mancanza di eredi legittimi (18).

Già il Susini aveva ipotizzato che il trasferimento da Luceria apula a Faenza, forse patria d'origine del nostro (19), fosse dovuto a ragioni «che si riconoscono forse nella profonda trasformazione della proprietà già in atto subito dopo Augusto» (20). Ed è proprio nella corona civica augustea, tipico attributo di immagine dei *seviri Augustales*, quale forma di programmata adesione alla politica sociale e culturale dell'imperatore Augusto (21), che, mi sembra, si possa cogliere una chiave di lettura ed interpretazione del monumen-

(13) *Supplemento*, cit., p. 178.

(14) SUSINI, *Supplemento*, cit., p. 178. Cf. anche A. DEGRASSI, *Problemi cronologici delle colonie di Luceria, Aquileia, Teanum Sidicinum*, *RFIC*, N.S., 16 (1938), pp. 129-143, ora in *Scritti vari di antichità*, I, Roma 1962, pp. 79-97, partic. p. 83.

(15) Sulle competenze dei *curatores veteranorum*, su cui sono state avanzate varie ipotesi, cf. TODISCO, *Veterani a Lucera*, cit., p. 165, nota 10; EAD., *Veterani in Italia*, cit., pp. 260-264: si tratta, comunque, di «un ufficio militare le cui competenze, tuttora, non risultano completamente definite» (p. 260).

(16) SUSINI, *Supplemento*, cit., p. 179.

(17) *CIL*, V, 7005.

(18) Cf. ora M. REALI, *Il contributo dell'epigrafia latina allo studio dell'amicitia: il caso della Cisalpina*, Firenze 1998.

(19) L'origine faentina è accettata anche dalla TODISCO, *Veterani in Italia*, cit., p. 54 che sottolinea la tendenza, individuata da Tacito, ad abbandonare il luogo di stanziamento da parte dei veterani. Non sono documentati altri *Pomponii* in territorio faentino: cf. A. DONATI, *Prosopografia faentina*, in «*Studi Faentini in memoria di Mons. Giuseppe Rossini*», Faenza 1966, pp. 191-226, partic. p. 212, nn. 150-151. Non si possono fare ipotesi più precise sulla provenienza del nostro Pomponio, stante l'ampia diffusione del gentilizio, a cominciare, in ambito regionale contiguo, dal L. *Pomponius Bononiensis*, autore di atellane all'inizio del I sec. a.C.

(20) SUSINI, *Supplemento*, cit., p. 180.

(21) Cf. P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, trad. it., Torino 1989, p. 338.

to di C. Pomponio Severo (e della storia che ci racconta), che, non dimentichiamo, aveva combattuto nelle file di Ottaviano a Modena.

Mi sembra, cioè, che anche questo documento possa essere considerato all'interno di quel programma politico dell'imperatore Augusto, volto a ridefinire gli assetti territoriali e gli equilibri politici del suolo italico che decenni di guerra civile avevano gravemente compromesso, in particolare la zona della Cisalpina, *flos Italiae, firmamentum imperii populi Romani, ornamentum dignitatis*, secondo la celeberrima definizione ciceroniana (22), divenuta terra di consistente reclutamento di soldati al servizio del soldo migliore. *Bononia* e *Ariminum* sono colonie augustee e della prima Augusto è programmaticamente definito *pater* (23). Per la zona di Forlì e Faenza, per le quali invero le fonti non ci attestano una vera e propria colonizzazione su basi istituzionali, i documenti archeologici ed epigrafici attestano un'importante presenza di notabili dell'età augustea, di estrazione militare: ad es. *C. Baebius, praefectus orae maritimae* al tempo della battaglia di Azio, il cui monumento funerario è stato rinvenuto a Salto, nei pressi di Fiumana, nella valle del Rabbi, ove l'archeologia (24) ha documentato i resti di almeno due *villae* databili nel loro primo impianto all'età augustea; oppure *C. Castricius Calvus*, anche lui ex ufficiale dell'esercito di età augustea, ma dal trasparente soprannome *Agricola*, autore di un panegirico epigrafico, sottoforma di iscrizione funeraria per i suoi liberti, rinvenuto a Forlì, sui valori del buon tempo antico, il cd. *mos maiorum*, imperniato sul concetto esemplificato dalla formula *vir bonus colendi peritus*, propagandata dal regime augusteo (25).

Terminata la guerra civile, Augusto deve intervenire in questa regione, la cui importanza strategica ben conosce, su vari livelli: anzitutto economico, di sostegno alle coltivazioni della pianura e della prima collina; infatti, i dati forniti dagli scavi archeologici attestano nella regione, a partire dalla fine del I sec. a.C., un insediamento rurale capillare, di piccolo e medio calibro con una o al massimo due fattorie per centuria, corrispondente a proprietà di 100/200 iugeri per nucleo abitativo (26); inoltre, Augusto porta avanti una politica di grandi lavori ed investimenti pubblici: si pensi, tanto per fare alcuni esempi tra i tanti, all'acquedotto per Bologna, realizzato interamente in cavo cieco, perforando la collina (27), oppure l'impianto della base navale di Classe, oppure, ancora, alla ristrutturazione della viabilità lungo la via Emilia, arteria di primaria importanza per l'economia ed il commercio nella regione (28).

(22) *Phil.*, 3, 5, 13.

(23) DONATI, *Sulla colonia augustea a Bologna*, «Archeol. Class.», 18 (1966), pp. 248-250.

(24) M.G. MAIOLI, *Aggiornamento della situazione conoscitiva della ville rustiche di epoca romana a Ravenna e in Romagna*, CCARB, 27 (1990), pp. 249-279, partic. pp. 267-270.

(25) Per la documentazione rimando a DONATI, *L'immagine del bonus agricola. Considerazioni sull'iscrizione forlivese di Castricio*, «Atti e Mem. Dep. Romagna», 47 (1996), pp. 197-203; EAD., *Vivere in villa: l'otium del bonus agricola*, «Atti e Mem. Dep. Romagna», 48 (1997), pp. 321-326.

(26) Cf., in generale, *Romanità della pianura*, a cura di S. Cremonini, Bologna 1991; MAIOLI, *Aggiornamento*, cit., pp. 249-255.

(27) Cf. il volume miscelaneo *Catalogo della mostra Acquedotto 2000. L'acqua di Bologna ha 2000 anni*, Bologna 1985.

(28) Cf., da ultimo, F. CENERINI, *La via Emilia e la romanizzazione*, in «Storia dell'Emilia Romagna», a cura di M. Montanari, M. Ridolfi, R. Zangheri, Roma-Bari 1999, pp. 41-61.

Augusto si serve dei suoi veterani, ufficiali e non, in particolare di quelli che già avevano rivestito funzioni amministrative tra i militari (come, nel nostro caso, un *curator veteranorum*), come elemento di raccordo tra la vecchia e la nuova società, tra i vecchi ed i nuovi ceti dirigenti, per la elaborazione ed il recupero di quei valori tradizionali sui quali la edificazione del suo nuovo stato doveva poggiare: in una parola, si devono abbandonare le armi ed imbracciare gli strumenti agricoli; il tutto, però, nella nuova dimensione imperiale, cui il culto del *genius* dell'imperatore, capillarmente diffuso, forniva una nuova forma di adesione collettiva, specchio della rinnovata identità civica (29).

In buona sostanza, siamo di fronte al caso di un veterano che ha militato sotto le insegne di Augusto, si occupa della deduzione di veterani a Lucera apula e nella stessa città è decurione; ciò nonostante, si trasferisce a Faventia (forse la sua città di origine), coltiva la sua terra, sulla collina immediatamente retrostante la città (se è vera l'ipotesi che la pietra sia stata trovata reimpiegata in loco, proveniente da un contesto di sepolcro prediale), ma è chiamato, forse dallo stesso imperatore, a rivestire, in ambito urbano – che rimane, comunque, la vetrina privilegiata delle manifestazioni del nuovo potere imperiale – la funzione di sevir. È noto, in dottrina, il dibattito sulle effettive funzioni e competenze delle organizzazioni dei *seviri*, *seviri Augustales* ed *Augustales*, e, soprattutto, se i suoi esponenti – ad un certo punto strutturati in un vero e proprio *ordo* – possano rappresentare una sorta di «ceto medio» (che rivestirà, comunque, grande importanza nel nuovo ordine sociale imperiale), vero e proprio bacino di ricambio diretto per la classe di governo municipale (30).

In questo caso è la pietra sepolcrale che parla, monumento «globale», inserito in un contesto territoriale, con un preciso apparato iconografico e grafico, concepiti in reciproco rapporto: un segno dell'antico che, se correttamente interpretato, può contribuire a chiarire il rapporto fra individuo e società, fra un individuo la cui storiografia non sarebbe altrimenti nota e una società le cui trasformazioni e assestamenti, viceversa, sono illuminate anche da questo tipo di documentazione.

FRANCESCA CENERINI

(29) Cf. A. FRASCHETTI, *Roma e il principe*, Roma-Bari 1990.

(30) Cf. ora A. ABRAMENKO, *Die municipale Mittelschicht im Kaiserzeitlichen Italien. Zu einem neuen Verständnis von Sevirat und Augustalität*, Frankfurt 1993. Si vedano le interessanti osservazioni di S. MOLLO, *L'Augustalità a Brescia*, «Mem. Lincei», IX, 8, 3 (1997), pp. 267-367, che sottolinea in modo particolare la differenza di carattere sociale fra i *seviri* ed i *seviri Augustales* di condizione ingenua o libertina; a Brescia la possibilità di promozione sociale è appannaggio soltanto dei primi.

* * *

Iscrizioni latine nell'abbazia di Morimondo (Mi) *

Delle iscrizioni latine che la tradizione letteraria associa – non sempre correttamente (1) – all'abbazia di Morimondo, due ancora si conservano in loco. Già comprese in *CIL*, V, coi numeri 5586 e 5586a, mancano però entrambe di indicazioni relative all'autopsia, che il Mommsen dunque non compì, fidandosi delle indicazioni della tradizione letteraria – relativa però unicamente alla stele del veterano *L. Gellius Varus* – e delle informazioni del bresciano Pietro da Ponte (2). Qualche successiva notizia bibliografica – della quale si farà menzione infra – non mi pare sufficiente a considerare inutile una loro più puntuale ripubblicazione, conseguente ad una recente autopsia e relativa fotografia: dopo le iscrizioni di Chiaravalle e di Viboldone, edite o riedite proprio nei due precedenti numeri di questa rivista (3), con quelle di Morimondo si completa così il discorso sul patrimonio epigrafico delle abbazie della «bassa», tanto cariche di storia e d'arte quanto care a noi milanesi.

* La presente ricerca si inserisce in un più ampio lavoro di revisione del patrimonio epigrafico milanese finalizzata alla redazione dei *Supplementa Italica* – Nuova Serie. La Sovrintendenza Archeologica della Lombardia ha garantito con Prot. 12697 del 21. 12. 1993 l'autorizzazione a tale attività, il cui coordinatore è il prof. Antonio Sartori, dell'Università degli Studi di Milano, che ringrazio per i preziosi consigli e il costante incoraggiamento alla ricerca epigrafica. Ringrazio di cuore anche la prof. Ida Calabi Limentani: è solo in virtù delle numerose conversazioni che ho avuto con lei e del materiale relativo agli studi epigrafici di Andrea Alciato che ella ha messo a mia disposizione se ho potuto esprimere qualche considerazione sulla tradizione erudita dell'iscrizione del veterano *L. Gellius Varus*. Inoltre, un vivo ringraziamento anche ai monaci dell'abbazia, che mi hanno concesso liberalmente l'accesso alle epigrafi oggetto di questo studio.

(1) Non solo D. SANTAMBROGIO, *La Badia di Morimondo*, *ASL*, XVIII, 1 (1891), p. 138, nota 1, ma ancora il recente volume P. CALLIARI, *L'abbazia cistercense di Morimondo*, Casorate Primo (Pv) 1991, pp. 29-30, nota 39, sembra attribuire una qualche credibilità all'appendice dell'opera di P. PUCCINELLI, *Zodiaco della chiesa milanese*, Milano 1650, ove si menzionano pure due iscrizioni del tutto estranee all'abbazia; esse sono l'attuale *CIL*, V, 2315, da *Atria* e il testo *IOM / SECVNDINVS / VRANIVS / CVM SVIS / VSLM*. Alla base di tutto ciò c'è un probabile fraintendimento della silloge rinascimentale di Andrea Alciato, *Antiquae inscriptiones veteraque monumenta patriae*; le due iscrizioni predette vi appaiono infatti rispettivamente nel *Codex Dresdensis* (quello che l'Alciato tenne sempre con sé, corredandolo di varie postille e annotazioni d'epoca differente, cf. MOMMSEN, *CIL*, V, II, p. 625) ai fogli che portano attualmente impressi i numeri 229 e 231: non lontano, cioè, dall'epigrafe realmente attribuita a Morimondo, la stele di *L. Gellius Varus*, rappresentata al foglio 228 del medesimo *Codex Dresdensis*. Una tradizione errata, dunque, che il Mommsen – nel lemma di *CIL*, V, 2315 – attribuisce già a Ianus GRUTERUS, *Inscriptiones Antiquae*, Heidelbergae 1603, 744, 1, cui molti si accodarono pedissequamente.

(2) In *CIL*, V, I, p. 439 si legge un lusinghiero giudizio del Mommsen su questo erudito bresciano – vissuto tra il 1883 e il 1918 – definito addirittura *optimus amicus*; e anche più recentemente A. GARZETTI, *Inscriptiones Italiae. Brixia*, X, X, V, I, 1984, p. XXXII, afferma che il Da Ponte «optime meruit de re epigraphica brixiana», attraverso la redazione di un ricco schedario che mise a disposizione del Mommsen e, successivamente, del Pais e del Fiorelli. Dobbiamo inoltre credere – se segnalò al Mommsen la riedizione del testo di Morimondo «in ephemeride italica» – che i suoi interessi epigrafici travalicassero i confini del territorio bresciano.

(3) M. REALI, *Iscrizioni latine nell'Abbazia di Chiaravalle*, «Epigraphica», LIX (1997), pp. 388-400; ID., *Iscrizioni latine nell'Abbazia di Viboldone*, «Epigraphica», LX (1998), pp. 279-289.

A) La stele del veterano *L. Gellius Varus* (fig. 1)

Stele in calcare di foggia parallelepipedica, mancante dell'angolo superiore destro; probabile – in tempi a noi ignoti – una qualche forma di rettificazione a danno del coronamento; piuttosto vistosa la presenza di una crepa che attraversa longitudinalmente il monumento. Misura m 1,11 × 0,69 × 0,27. Presenta 4 linee iscritte, le cui lettere – incise con grafia regolare – hanno un'altezza di m 0,95 (linea 1), 0,08 (linea 2), 0,06 (linee 3-4). È attualmente collocata nel transetto destro dell'abbazia. Eccone il testo:

*L. Gellius [-filius?]/ Ouf(entina tribu) Varus / veter(anus) leg(ionis)
XIII vel XIII[I] / Geminae*

Come anticipavo, non sono mancate più o meno fugaci menzioni bibliografiche di questa iscrizione, puntate però o soltanto alla dimensione antiquaria dell'epigrafe, vista come ornamento dell'abbazia (4), o all'aspetto meramente storico e/o prosopografico del veterano menzionato. Credo però che – in

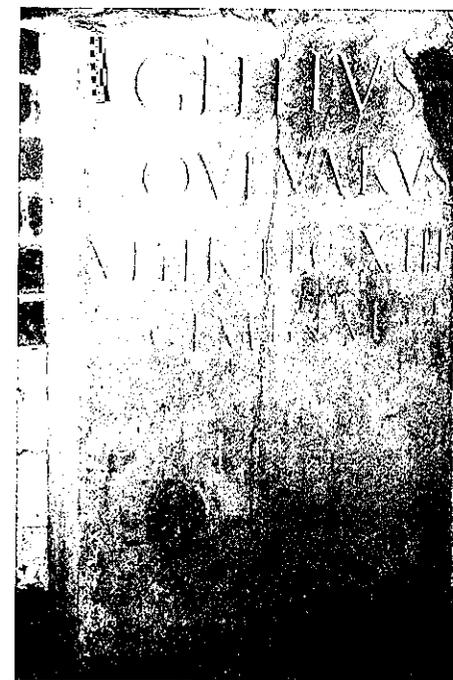


Fig. 1. *CIL*, V, 5586.

(4) Cf. le indicazioni bibliografiche alla nota 1, cui aggiungerei A. PALESTRA, *Ritrovamenti archeologici nel territorio ad occidente di Milano fino al Ticino*, «Habiata», 3 (1976), pp. 91-93.

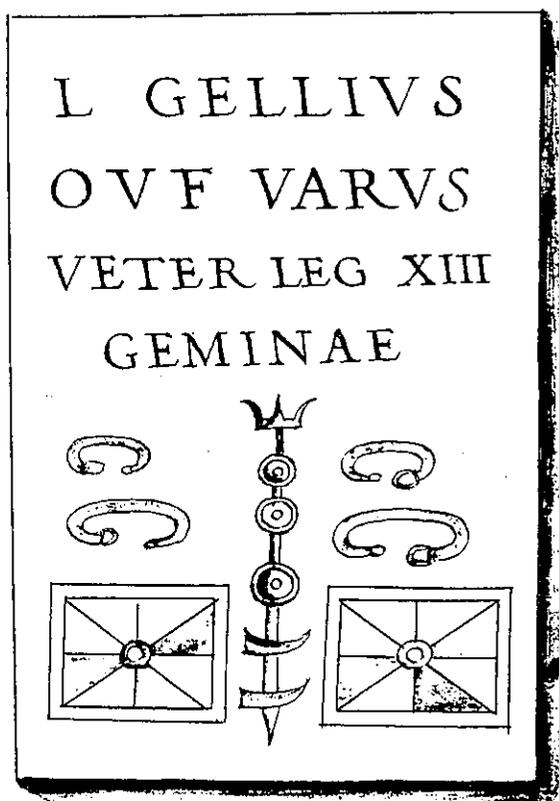


Fig. 2. Illustrazione dal *Codex Biragbianus* di A. Alciato.

entrambi questi ambiti – ci sia ancora bisogno di riflettere, se non altro per collazionare, confrontare, sintetizzare informazioni e spunti provenienti da autori e testi tra loro diversissimi.

Cominciamo dall'aspetto antiquario del *titulus*, ove mi pare si ponga prepotentemente una doppia questione: perché l'Alciato, fonte principe di questa iscrizione (da lui attinse, a detta del Mommsen, il Manuzio, il Ligorio e il Gruter) (5), disegnò sotto il testo una decorazione, al centro della quale campeggia un *signum militis* cui vengono affiancate *torques*, *armillae*, *phalerae* (cf. fig. 2)? E perché egli parlò di un reperimento del monumento «Morimundi in vico ad XV ab urbe» e di una sua successiva traslazione in una dimora di «Galeacius Vicecomes», cioè del nobile amico Galeazzo Visconti, che ottenne la stele in dono dai monaci? Eppure sulla pietra non c'è traccia di decorazione;

(5) Per quanto riguarda la tradizione del testo successiva all'Alciato, rimando alle puntuali indicazioni bibliografiche contenute in *CIL*, V.

non vi appaiono neppure segni di una sua possibile abrasione, né mi parrebbe sensato pensare – per motivi d'ordine estetico-compositivo – che un talmente ricco apparato iconografico potesse trovarsi in un'ipotetica parte inferiore della stele, oggi mancante od «annegata» nel pavimento. Ed inoltre l'epigrafe è – ed è sempre stata, io credo! – a Morimondo, anche se forse in qualche frangente coperta in tutto o in parte dall'intonaco del muro (6); e quand'anche fosse stata asportata – cosa ripeto, cui io non credo – la residenza viscontea cui allude l'Alciato non sarebbe certo «ad Benacum», come erroneamente il Mommsen lesse in un postilla al *Codex Dresdensis*, bensì «non longe a Binasco», collocazione certo più congrua per una dimora di nobili milanesi (7).

Pur premettendo che a queste due differenti questioni relative alla tradizione alciatina – quella «iconografica» e quella «logistica» – è a mio avviso impossibile dare soluzioni sicure, tenterò ora qualche riflessione loro riguardo; non senza anticipare – però – che nella pur utilissima silloge dell'Alciato esistono altri casi di «infedeltà» rispetto alla realtà testuale, decorativa, monumentale delle iscrizioni raccolte: sarebbe dunque facile – forse troppo! – per quanto riguarda la raffigurazione dei *dona militaria* pensare al frutto dell'eccessiva fantasia dell'Alciato o dei *pictores* (celebri lo Zenale e il Radice) che decorarono la sua raccolta, e inoltre considerare la notizia della traslazione altrove della stele un vero e proprio «errore» dell'autore, forse il fraintendimen-

(6) Che sia stata in qualche epoca coperta d'intonaco lo suggerisce CALLIARI, *L'abbazia*, cit., p. 30, nota 39, che dice che l'epigrafe «è stata ritrovata sotto l'intonaco del transetto destro ove si trova attualmente».

(7) Le diverse versioni della silloge alciatina presentano tra loro qualche diversità nel commento a questa iscrizione. Nel *Codex Ambros. Trotti* – primo «brogliaccio» del giovane Alciato – si legge ai fogli 86-86 v. «Inter miliarium XV ab urbe, in Murimundi monasteri, sub horti ipsorum monachorum ianua, antiquus hic L. Gellij veterani militis tumulus, in promptu omnibus est. Licet legionis ipsius XIII cognomen Gemina non parvae mihi dubitationis incusserit; Nam Tacitus XIII sic cognominatam refert, quod non caruisse VII item X ex antiquis inscriptionibus alias animadverti. Sed non absurdum plures legiones cognomines fuisse. Vel ab una sumptum cognomen alteri inditum. nam et XIII quae dictam Germanicam legere memini». Nel *Codex Biragbianus* (edizione anastatica, Milano 1973), al foglio 174 v. si legge «Memorabilis est hic Gellij veterani tumulus designatis in eo torquibus, et armillis, huiusmodique virioilis perquam elegans, qui cum Murimundi in vico ad XV ab urbe lapidem repertus esset, iccircoque raro cerneretur, quo studiosis omnibus magis esset in promptu Galeacius Vicecomes eques egregius, ab eius vici caenobitis sibi donatum in apertum retulit». Nel già menzionato *Codex Dresdensis*, foglio 227 v., dopo un testo di prima mano uguale a quello del Biragbiano, si può inoltre leggere: «Et (scl. *Galeacius Vicecomes*) in villam suam non longe a Binasco transtulit (scl. *tumulum*), vocabant vetere oppidum id ad binas subaudiebanturque aquas...», con l'ulteriore precisazione che colloca la dimora predetta in una località «qui ad Bucinas dicebatur, vulgo et Bucinascum», il cui nome evoca l'odierna Buccinasco: mi pare dunque più che probabile un vero e proprio «errore di lettura» di quest'ultimo codice da parte del Mommsen. Trovo conferma dell'esistenza in di un importante castello visconteo a Binasco in F. REGGIORI, *L'architettura militare a Milano e nel territorio durante l'età medievale e rinascimentale*, in *Storia di Milano*, VIII, Milano, 1957, pp. 815, 820; dovette esserci, però, un castello di minore importanza risalente al periodo visconteo anche a Buccinasco, sovente utilizzato in seguito da Ludovico il Moro come casino da caccia (desumo la notizia da *La Lombardia paese per paese*, II, Firenze 1984, s.v. *Buccinasco*, p. 27). Entrambe le località, fra loro piuttosto vicine, non sono troppo lontane da Morimondo; sarebbe così un po' meno improbabile la notizia della traslazione dell'epigrafe in una dimora viscontea, anche se l'insieme degli elementi che adduco nel presente lavoro tenderebbero comunque a negarla. Sulla figura di Galeazzo Visconti cf. infra, nota 9.

to di informazioni pervenutegli riguardo a qualche altro *titulus* (8). Certo, tutto ciò potrebbe essere vero, e forse lo è realmente. C'è però un elemento che ci deve indurre alla massima prudenza, e cioè l'amicizia – più volte ricordata dall'Alciato stesso – col Galeazzo Visconti predetto (9), e la probabile frequentazione della sua dimora, ove l'Alciato avrebbe potuto veramente vedere quell'iscrizione, che pure io credo fermamente non essersi mai mossa da Morimondo «sub horti monachorum ianua», come l'Alciato medesimo scrisse nel codice cosiddetto «Trotti» della Biblioteca Ambrosiana di Milano. E se invece dell'originale l'Alciato ne avesse visto in casa Visconti una copia? Una copia in tutto e per tutto simile al monumento di Morimondo – che egli aveva forse visto presso l'abbazia alcuni anni prima, o magari solo recepito da qualche ignoto informatore – ma in più corredata, valorizzata direi, dagli elementi iconografici che ancora oggi le vengono talora erroneamente attribuiti? Ciò non stonebbe col fatto che la versione più antica della silloge alciatina – il codice «Trotti» appena citato – non faccia cenno né alla decorazione né al trasferimento dell'iscrizione nei possedimenti del Visconti (10); e l'idea della copia – avvenuta dunque successivamente – non sarebbe del tutto estranea alla temperie culturale dell'epoca (11) e renderebbe ragione – lo ammetto, in modo forse un po' troppo «forzato» – di entrambe le contraddizioni delle quali si è detto supra; pur trattandosi soltanto di una flebile ipotesi, neppure del tutto inoppu-

(8) Per chi studia «sul campo» le iscrizioni latine della Lombardia qualche infedeltà alciatina nella tradizione delle iscrizioni è invero fatto abbastanza normale: l'avevo rilevato anche in REALI, *Iscrizioni latine nell'abbazia di Chiaravalle*, cit., p. 400; chi ha analizzato a fondo questo fenomeno è A. SARTORI, *L'Alciato e le epigrafi: tractavimus subscevis horis... huiusmodi naenias*, in «Atti Conv. "Andrea Alciato umanista europeo", Alzate Brianza-Como 1993», in c.d.s., mentre per un approccio dell'Alciato all'epigrafia latina si rimanda a I. CALABI LIMENTANI, *Alciato e l'epigrafia latina*, ibidem, in c.d.s.

(9) Fa fede dell'amicizia tra i due – ad esempio – quanto l'Alciato stesso scrive nel commento all'iscrizione mediolanense che diverrà poi *CIL*, V, 6128, donatagli proprio dal Visconti: «Dono nobis Eques nobilissimus Galeacius Vicecomes pulcherrimum hunc stilobatam dedit, qui affinitatis amicitiaeque mutae perpetuae esset mnemosinon...» (la citazione è dal *Codex Biraghiannus*, foglio 98 v.); il legame amicale tra i due doveva dunque essere piuttosto stretto, certamente corroborato dalla comune passione per le iscrizioni latine e – in generale – per il mondo classico, se è vero che l'Alciato dedicò a Galeazzo Visconti un *Historiae encomion*, premesso alle proprie *Annotaciones in Tacitum*; proprio in questa premessa – infatti – si ribadisce il comune amore dei due per le lettere greche e latine: anzi, l'Alciato si rivolge a Galeazzo Visconti come a persona – forse maggiore d'età – che parrebbe considerare una sorta di propria «guida» intellettuale. Questo mi fa accogliere l'idea – peraltro non unanime tra gli studiosi del Cinquecento milanese, a causa di situazioni di omonimia – che il nostro Galeazzo Visconti sia un uomo di lettere, cavaliere gerosolomitano «figlio del noto umanista e poeta della corte di Ludovico il Moro Gaspare Visconti» (lo desumo da A. BELLONI, *Andrea Alciato e l'eredità culturale sforzesca*, articolo in c.d.s., la cui autrice ringrazio per avermene generosamente concesso la citazione).

(10) Cf. nota 7. In realtà l'allusione a questi due aspetti non compare neppure in A. ALCIATO, *Rerum patriae libri*, II, p. 117, ove vi è una fugace menzione dell'iscrizione: «Murimundi, quod oppidum septimo decimo ab urbe distat, L. Magi Vari tumulus est, antiquo et insigni eulogio, quo praedictae Legionis militem eum fuisse testatum manet».

(11) Complesse le questioni relative alle modalità di falsificazione e/o imitazione delle iscrizioni latine nelle diverse epoche successive e alle ragioni della loro realizzazione; alcune informazioni generali in merito, nonché puntuali riferimenti bibliografici si trovano in CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, Milano 1991¹, pp. 69-76 e I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista*, Roma 1987, pp. 195-198.

gnabile, questa della copia mi pare comunque soluzione più plausibile rispetto a quella di un viaggio andata-ritorno del nostro monumento, per di più sottoposto ad una invisibile abrasione della decorazione a rilievo. E ancora il Mommsen, dal canto suo, se venne a sapere dal collaboratore Pietro da Ponte che la reale collocazione del monumento – all'atto della redazione di *CIL*, V – era l'abbazia di Morimondo, non ricusò del tutto l'autorità dell'Alciato, poiché – pur in assenza di una autopsia – riprodusse ancora la decorazione in calce al testo desunta proprio dalla silloge dell'erudito lombardo.

Passando all'aspetto storico-contenutistico, si può ben dire che le menzioni del nostro testo all'interno di opere di interesse militare non si contano (12): spesso però, si limitano alla citazione del numero di *CIL*, e laddove il discorso si amplia un po' è perché si parla di quella decorazione relativa ai *dona militaria* che ho dimostrato essere inesistente.

E se il Maxfield, che proprio sui *dona* riflette, data – forse troppo arditamente – il testo all'età augusteo-tiberiana (13), dall'autorevole opera del Forni si desume una militanza di *L. Gellius Varus* nella *legio XIII Gemina* e una sua datazione all'età claudio-neroniana, ribadite dal Mann, che colloca il reclutamento del nostro veterano tra il 45 e il 69 d.C. (14), quando la *legio XIII Gemina* predetta, abbandonata la *Germania Superior* – e cioè i campi di Mainz prima e *Vindonissa* poi – si trasferì in Pannonia, nel campo di *Poetovio*. Non sarebbe però neppure impensabile – alla luce di un'ipotetica simmetria compositiva – credere che alla *I. 3 ex.* vi fosse l'indicazione della *legio XIII[I]*, detta come la precedente *Gemina*, anch'essa di stanza a Mainz per essere poi trasferita in Britannia dopo il 43 d.C. e tornare nuovamente nella *Germania Superior* (15). Comunque sia, mi pare che tale datazione in età giulio-claudia – plausibile con entrambe le legioni – non stoni con una pur generica valutazione d'ordine paleografico. Così *L. Gellius Varus*, detentore di un *nomen* altrimenti

(12) Una recente segnalazione dell'iscrizione, ove si trovano numerosi riferimenti bibliografici di natura prettamente militare – cui rimando ampiamente – è C. FRANZONI, *Habitus atque abitudine militis*, Roma 1987, n. 60, pp. 87-88; una mia recentissima menzione del veterano *L. Gellius Varus* è in REALI, *Macro-storie di legioni e micro-storie di legionari: i mediolanenses sotto le armi*, in «Actes du Congrès "Les légions de Rome sous le Haut-Empire", Lyon 1998», in c.d.s., ove colloco il nostro al n. 18 nella *prosopographia militum mediolanensium* da me redatta.

(13) A. MAXFIELD, *The Military Decorations of the Roman Army*, Berkeley-Los Angeles 1981, pp. 216 e 220 (fig. 15).

(14) I riferimenti bibliografici sono: G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma, 1952, p. 171 e J.C. MANN, *Legionary Recruitment and Veteran Settlement during the Principate*, «University of London, Institute of Archeology, Occasional Publication», 7 (1983), p. 118.

(15) Per quanto riguarda la storia delle due legioni in questione, si vedano le menzioni passim in E. RITTERLING, *legio*, in *PW*, XII, 2, 1925, R. CAGNAT, *legio*, in *D.S.*, III, A. PASSERINI, *legio*, in *DizEp*, IV, quelle ancor più specifiche in D. VAGLIERI, *Gemina*, in *DizEp*, pp. 435-447, nonché gli aggiornamenti storico-bibliografici presenti nelle relazioni di I. PISO (*XIII Gemina*) e Th. Franke (*XIV Gemina*) negli atti del Congresso «*Les légions de Rome sous le Haut-Empire*, Lyon 1998», in c.d.s.; sulla fase del loro stanziamento renano, si vd. anche FORNI, *Consistenza e qualità dell'esercito romano nella Renania nei primi secoli dell'impero*, in «Atti Convegno Internazionale "Renania Romana", Roma 1975», Roma 1976, p. 95-110, ora in FORNI, *Scritti vari di storia, epigrafia e antichità romane* (cur. M.G. Angeli Bertinelli), Roma 1994, p. 335-352.

attestato a *Mediolanum* (16) e il cui patronimico era forse inciso nell'angolo mancante dell'epigrafe, dovette essere uno dei numerosi mediolanensi che – soprattutto nella prima metà del I secolo d.C. – ingrossarono le fila dell'esercito legionario, stanziato in larga parte a difesa delle provincie settentrionali (17). Dopo la lunga ferma il nostro tornò nell'*Ager Mediolanensis*, sua terra d'origine, forse proprio in qualche *vicus* vicino all'odierna Morimondo, ove godette sì del modesto benessere che l'*honesta missio* gli consentiva, ma soprattutto del prestigio – tutt'altro che modesto – che la sua condizione di veterano gli conferiva davanti agli occhi dei propri compaesani.

B) La stele di due *Tullii*

Porzione centrale sinistra di un monumento epigrafico a destinazione funeraria – probabilmente una stele – ove appare evidente una rettificazione, esito di un reimpiego quale capitello (cfr. fig. 3); le manifestazioni della sua



Fig. 3. *CIL*, V, 5586a.

(16) Su il gentilizio *Gellius* vd. W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904 (rist. anast. Berlin-Zurich-Dublin 1966), p. 424; H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nomenclaturae et cognominum latinorum*, Heildesheim-Zurich-New York, 1988, p. 86; ne documentano altre attestazioni mediolanensi B. NOGARA, *Il nome personale nella Lombardia durante l'epoca romana*, Milano 1895, p. 192, e T. SOLDATI FORCINELLA - M.V. ANTICO GALLINA, *Indagine sulla topografia, sull'onomastica e sulla società nelle epigrafi milanesi*, ASL, CV-CVI (1979-80), pp. 203-204. Ben diffuso anche il *cognomen* *Varus*, per il quale vd. I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 242, SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 418, e – per le sue attestazioni in area lombarda – NOGARA, *Il nome*, cit., p. 243.

(17) Il quadro generale del reclutamento militare in Cisalpina si trova in R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô*, Roma 1983, p. 194-204, ove confluiscono dati provenienti da diversi studi particolari concernenti le singole realtà municipali; sintesi più recente del fenomeno del reclutamento legionario a *Mediolanum*, è in REALI, *Macro-storie*, cit., ove si rileva la particolare densità della presenza mediolanense negli eserciti stanziati a guardia del Reno durante la prima metà del I sec. d.C.

consunzione superficiale si avvicinano a quelle del cosiddetto «marmo di Musso» (18). Misura m 0,48 × 0,55 × 0,27; altezza lettere: m 0,06 (linee 1-2), m 0,05 (linee 3-6); interpunzione puntiforme. Si conserva attualmente presso il parroco dell'abbazia. Per il testo, suggerisco tale lettura:

[*v(i)us*] *f(ecit)?* / C. Tull[*ius* C. *libertus*] / Murr[*an*]us vel -*ius* / sibi e[*st*] / C. Tullio C. [*liberto*?] / Philcom[o] / patron[o] / [- - - - - ?].

La lettura da me proposta, che emenda alcune imprecisioni di *CIL*, V, 5586a (19), ipotizza – pur dubbiosamente – l'indicazione *v(i)us f(ecit)* sopra il nome del liberto dedicante C. Tullius Murr[*an*]us; difficile dire, inoltre, se il patrono C. Tullius Philcom[*us*] fosse l'unico «aggregato» al sepolcro di costui, o se seguissero altre linee iscritte con nomi di ulteriori codestinatari (20), magari contrassegnati dallo stesso gentilizio; nelle iscrizioni funerarie, infatti – e questa non sembra proprio fare eccezione – «il *nomen* è simbolo aggregante della comunità familiare i cui membri si collegano reciprocamente, ma anche il mezzo individuante per garantire l'identità, in blocco corale e rafforzato, del microcosmo geloso della famiglia o della *gens* nel prevaricante macrocosmo livellatore della *respublica*» (21). A questo proposito, non certo abbondanti, nel Milanese, le attestazioni della *gens Tullia*, che vanta un solo altro documento epigrafico locale (22). E neppure diffusi sono entrambi i *cognomina* menzionati in questo testo, certamente di origine non latina. Per *Philcomus* è infatti chiara l'origine grecanica, e non ne manca qualche esempio dall'epigrafia urbana (23): è per questo che penso anche per lui ad un passato *status* libertino (24); meno sicura, invece, la derivazione di *Murr[an]us*, forma onomastica della quale

(18) Sull'utilizzo di questa pietra in area mediopadana vd. M.G. ZEZZA, *I materiali lapidei impiegati in età romana nell'area tra il Ticino ed il Mincio*, Milano 1982, pp. 62-65.

(19) Si tratta specialmente della linea 5^a ove si leggeva *Philcov[- -]* invece del corretto *Philcom[- -]*. L'indicazione del Mommsen in *CIL*, V, 5586a «ex eadem ephemeride misit idem» – con chiaro riferimento a quanto detto riguardo all'iscrizione precedente – lascia pensare a un ruolo attivo del Da Ponte (idem) anche nella trasmissione di questo secondo testo. Brevi menzioni successive in SANTAMBROGIO, *La Badia*, cit., p. 137, CALLIARI, *L'abbazia*, cit., p. 29, nota 39 (entrambi i quali citano il PUCCINELLI, *Zodiaco*, cit.) e PALESTRA, *Ritrovamenti*, cit., p. 92.

(20) Sulle molteplici forme aggreganti del sepolcro a destinazione collettiva vd. S. LAZZARINI, *Sepulcra familiaria: un'indagine epigrafico-giuridica*, Padova 1991.

(21) SARTORI, *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina*, AAAd, XLIII, (1997), p. 46.

(22) Sul *nomen* *Tullius* vd. SCHULTZE, *Zur Geschichte*, cit., pp. 30, 246, 425; SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 192; NOGARA, *Il nome*, cit., p. 192 ne ricorda un solo altro utilizzo in un'iscrizione di Milano - Porta Nuova (*CIL*, V, 6106).

(23) Nessun altro esempio dal Milanese di *Philcomus*, che vanta invece una decina di attestazioni tra i *cognomina* grecanici urbani censiti da SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, I, Berlin-New York, p. 162.

(24) Non ritengo questa la sede per una riflessione più ampia sul complesso rapporto tra detenzione di *cognomina* grecanici e *status* libertino (o comunque collegamento all'ambito libertino): personalmente credo che il legame tra questi due elementi sia abbastanza forte e rimando per una disamina bibliografica della questione, che annovera tra gli altri studi ormai classici – come

esiste un'altra attestazione dal vicino Comasco (25). Dovendo suggerire una datazione, penserei al I-II secolo d.C., per la regolarità – direi quasi l'eleganza – della grafia (26), e per la regolarità onomastica dei personaggi menzionati (27).

MAURO REALI

quello un po' «datato» del Thylander e i numerosissimi del Solin – al mio, *Il contributo dell'epigrafia latina allo studio dell'amicizia. Il caso della Cisalpina*, Firenze 1998, p. 179, nota 10. Non si può però omettere anche la menzione del recente e fondamentale lavoro di U. AGNATI, *Epigrafia, diritto, società. Studio quantitativo dell'epigrafia latina di zona insubre*, Como 1997, che – nel tentativo di definire parametri sicuri per riconoscere lo *status libertatis* – affronta il problema del rapporto tra *cognomen* greco e condizione libertina alle pp. 95-97 e passim.

(25) In *CIL*, V, 5223 = REALI, *Le iscrizioni latine del territorio comense settentrionale*, «RAComo», 171 (1989), n. 33 si menziona – probabilmente – un *Murranus Cintullus* (?), la cui identità è di assai difficile definizione; *Murranus* è *cognomen* di probabile origine greca per KAJANTO, *The Latin*, cit., p. 335, anche se SCHULTZE, *Zur Geschichte*, cit., attribuisce all'affine gentilizio *Murranius* un'origine etrusca.

(26) Pur non credendo alla possibilità di enfatizzare dato paleografico in funzione datante, non si può negare che grafie simili a quella usata compaiono in diverse iscrizioni mediolanensi del I-II sec. d.C.; lo stesso confronto con la stele di *L. Gellius Varus* – sicuramente datata al I sec. d.C. – offre più di uno spunto di analogia, come la foggia piuttosto orizzontalmente «allargata» di *M*, o le apicature di *L*, anche se la grafia dell'iscrizione dei *Tullii* sembra avere una maggiore tendenza al modulo quadrato.

(27) Come ho già parzialmente anticipato alla nota 24 non mi pare questa la sede per affrontare questioni troppo spinose come quelle legate alla sopravvivenza dell'onomastica trinomiale; anche in questo caso rimando al mio, *Il contributo*, cit., pp. 24-25 per una disamina più completa della questione; comunque la *communis opinio* che a partire dalla fine del II sec. d.C. i *tria nomina*, relativamente agli esponenti dei ceti medio-bassi e libertini, tendano a cedere il passo a forme più semplificate è fatto che trova conferma anche nella realtà della Cisalpina romana.

* * *

Novedades sobre epigrafía anfórica apula de época tardorrepublicana en el sur de la Hispania Citerior

La epigrafía anfórica se ha convertido en una de las principales fuentes de información sobre el comercio romano. Una adecuada combinación de análisis históricos de fuentes literarias, epigráficas, materiales y estadísticas nos permitirá adentrarnos en el conocimiento no sólo del comercio sino también de la estructura económica del mundo antiguo. En el marco de nuestras investigaciones sobre el comercio romano (1) hemos detectamos la existencia de un

* Investigación realizada en el marco del Subprograma General de Perfeccionamiento de Doctores en el Extranjero del Ministerio de Educación y Ciencia de España. Desarrollado en el Istituto di Studi Comparati sulle società Antiche, Università degli Studi di Perugia (Italia).

(1) J. MOLINA VIDAL, *La dinámica comercial romana entre Italia e Hispania Citerior (siglos II a.C. - II d.C.)*, Alicante 1997.

conjunto importante de sellos y marcas anfóricas de origen apulo, en su mayoría totalmente inéditos, y que precisaban un estudio individualizado y especializado.

Presentamos, pues, un conjunto epigráfico compuesto por treinta y tres sellos y un *titulus pictus*, de los que veintiséis son legibles. Los materiales proceden de distintos enclaves del sur de la *Hispania Citerior*: el poblado minero de Loma de Herrerías (Mazarrón, Murcia); el cerro de El Molinete, una de las colinas de la ciudad de *Carthago Nova* (Cartagena, Murcia) en los que se detecta una ocupación tardorrepublicana especialmente intensa; el núcleo iberorromano de La Alcudia de Elche (Elche, Alicante), *Colonia Iulia Ilici Augusta*, y el poblado de El Tossal de Manises (Alicante), municipio de *Lucentum*.

Las producciones anfóricas apulas son unas de las que proporcionalmente presentan una mayor cantidad de sellos y marcas epigráficas, sólo parangonable en la historia del comercio romano con las producciones béticas para la exportación del aceite de época imperial (Dressel 20), con las que existen relaciones comerciales y tipológicas evidentes. El conjunto que presentamos se extrae de un total de 468 bordes estudiados pertenecientes a contenedores apulo-adriáticos. Si combinamos esta cifra con el número de sellos encontrados podemos postular que una de cada catorce ánforas se marcarían, cifra muy superior a las de otros contenedores contemporáneos como los tipos Dressel 1. En cualquier caso, y como ya hemos indicado en otros trabajos (2) las regiones meridionales de la *Hispania Citerior* se sitúan como una de las áreas mediterráneas en las que se ha documentado una mayor intensidad de relaciones comerciales con la *Apulia* romana, por lo que la presentación de este conjunto epigráfico prácticamente inédito adquiere un especial interés.

Los sellos o marcas epigráficas se presentan de forma esquemática, describiendo las referencias (R.) en publicaciones científicas existentes (que en ningún caso contempla análisis epigráficos o prosopográficos profundos); la datación (D.); la posición o situación de la marca en el cuerpo del ánfora (P.S.); el lugar del hallazgo (L.H.); el lugar donde se conserva dicha marca con los números de inventario existentes (L.C.).

Sellos sobre ánforas del tipo Lamboglia

1. A(·)AΘTHΣ[- - - (Tav. I, 1)

- R.: Inédito
- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.
- P.S.: Borde
- L.H.: Loma de Herrerías (Mazarrón, Murcia)
- L.C.: Museo Arqueológico de Murcia (LH-244)

(2) MOLINA VIDAL, *Vinculaciones entre Apulia y el área de influencia de Carthago Nova en época tardorrepublicana*, «Latomus», en prensa.

Los problemas de lectura que ofrece este sello, dada la ligera impresión que presenta, nos dificulta en exceso la realización de una hipótesis reconstructiva de su texto. La primera letra es una A seguida de un espacio en blanco y otra A. El espacio en blanco puede deberse a una fallo en la impresión de lo que sería la segunda letra del texto o como un primer intento de impresión que volvería a repetirse algunos centímetros a su derecha, dado que ambas A son iguales. Después tenemos una letra de difícil interpretación, seguida de HES sin que podamos saber cómo continuaba puesto que el sello se encuentra roto. En cualquier caso el principal problema lo ofrece la lectura de esa tercera letra veamos las posibilidades:

a) Podría tratarse de una Q aunque prácticamente vertical y una línea horizontal en la circunferencia.

b) También podría ser una Θ o una Ψ aunque inserto en un texto latino, lo que complicaría la lectura.

c) Finalmente puede verse un intento de transcripción latina de un nombre posiblemente griego en el que quien realiza la inscripción quiere transcribir una Θ escribiendo *th* pero se equivoca y rectifica, por lo que tendríamos una Θ sobre la que se escribe una T. Todo esto nos llevaría a encontrar A() *Athes*(...) o más probablemente un *A.Thes(eus)*, de clara vinculación griega.

En cualquier caso, incluso ante la hipótesis de la lectura que proponemos no hemos encontrado paralelos conocidos de esa combinación de letras, por lo que con los datos que tenemos sería aventurado comprometer una interpretación de este sello.

2. ACAE[- - (Tav. I, 2)

- R.: Inédito
- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.
- P.S.: Asa
- L.H.: La Alcudia- *Ilici* (Elche, Alicante)
- L.C.: Museo Arqueológico de La Alcudia (Elche)(LA-404)

La lectura completa de esta marca es un poco arriesgada. Tenemos un paralelo exacto en Montedoro (Tarento) (3), aunque como hipótesis de trabajo cabría estudiar en un futuro la posible relación de esta marca con las de CAESELIA·F·Q (4)

(3) L. VIOLA, *Note sopra nuove scoperte epigraphique avvenute in Taranto e nel suo territorio*, *NotSc*, 1885 (*Atti della Reale Accademia dei Lincei*, Anno CCLXXXII, 1883-1884, *Memorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, ser. IV, I), p. 459, n. 244; *EE*, viii, 242, 14; M.H. CALLENDER, *Roman amphorae. With index of stamps*, Londres 1965, p. 60, n. 15; P. DESY, *Les timbres amphoriques de l'Apulie républicaine. Documents pour une histoire économique et sociale*, *BAR Int.Series* 554, p. 152, n. 1184.

(4) B. SCIARRA, *Bolli anforari brindisini*, «*Studi Salentini*», 37-38 (1972), p. 147; D. MANACORDA, *Per uno studio dei centri produttori delle anfore brindisine*, in «*La Puglia in età repubblicana. Atti del I Convegno di Studi sulla Puglia romana, Mesagna 20-22 marzo 1986*», Galatina 1988, p. 104, fig. 28-2; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 166.

3. DAÇVS (S retro) (Tav. I, 3)

- R.: Inédito
- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.
- P.S.: Borde
- L.H.: El Molinete (*Carthago Nova*)(Cartagena, Murcia)
- L.C.: Museo Arqueológico de Cartagena (EM-A-799)

Dacus (5) era el nombre de origen ilírico (6) de otro esclavo alfarero o un *procurator* encargado de la fabricación de ánforas Lamboglia 2. Marcas exactamente iguales a ésta han aparecido en Sevegliano (Italia adriática) (7) y De-los (8), y otras muy parecidas en Peripato (Tarento) (9), el pecio de Sant Jordi (Mallorca) (10) y Atenas (11).

4. - - -]LIPi[- - , - - -]IP[- - - (Tav. I, 5)

- R.: Inédito
- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.
- P.S.: En ambas asas
- L.H.: La Alcudia- *Ilici* (Elche, Alicante)
- L.C.: Museo Arqueológico de La Alcudia (Elche)(LA-411)

Al parecer tenemos una misma marca sobre las dos asas de un ánfora Lamboglia 2. Una vez más se encuentra mal impresa y fragmentada por lo que resulta muy difícil reconstruir su texto. La lectura que proponemos es LIPi, que podría relacionarse con *Lippo/Lippus* (12) o *Lippinus* (13), e incluso podría ser parte del nombre servil conocido de *Philipus* (14).

(5) DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 179.

(6) I. KAJANTO, *The latin cognomina*, Helsinki 1965, p. 203; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 179.

(7) M.B. CARRE - M.T. CIPRIANO, *Saggi di scavo a Sevegliano. Le anfore*, «*Aquileia Nostra*», 56 (1985), p. 10, n. 4; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 38, n. 153.

(8) Sobre el cuello. *CIL*, III, 7309, 39; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 59, n. 328.

(9) VIOLA, *Note sopra nuove scoperte*, cit., p. 462, n. 462; *EE*, viii, 242, 20; CALLENDER, *Roman amphorae*, cit., p. 118, n. 510; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 27, n. 56.

(10) J.D. CERDÀ *La nave romano-republicana de la colonia de Sant Jordi Ses Salines - Mallorca*, *Mon. M. Mallorca* 8, Mallorca 1980, cit., pp. 75-77, n. 123; VAN DER WERFF, *The Amphora Wall*, cit., p. 132, n. 144; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 55, n. 297.

(11) *CIL*, III, 6545, 24; P. BALDACCI, *Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini*, *Atti CSDIR*, 1, Milán-Varese 1967-68, p. 17, n. 2bis; CARRE-CIPRIANO, *Saggi di scavo a Sevegliano*, cit., p. 11, n. 4; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 56, n. 309.

(12) KAJANTO, *The latin*, cit., pp. 118, 119, 239

(13) *Ibid.*, pp. 113, 239.

(14) C. MARANGIO, *Brindisi. Masseria Marmorella. Anfore romane di età repubblicana ed imperiale*, in «*Notiziario Topográfico Salentino. Contributi per la carta archeologica e per il censimento dei beni culturali*» (G. UGGERI, Ed.), *ASP*, 26 (1973) (*Quaderni dell'ASP*), *Ricerche e studi*, 7, p. 116, n. 7; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 107, n. 771.

5. ME (retro) (Tav. I, 4)

- R.: Mención en RAMALLO ASENSIO, 1983, p. 929 (15)
- D.: último tercio del siglo II a.C.- siglo I a.C.
- P.S.: Borde
- L.H.: Loma de Herrerías (Mazarrón, Murcia)
- L.C.: Museo Arqueológico de Murcia (LH-447)

Esta marca, de la que encontramos paralelos exactos en Milán (16), es difícil de identificar con alguno de los nombres hallados sobre ánforas apulas (17). Sólo cabría postular, de forma muy general, su posible relación con los nombres de alfareros/esclavos aparecidos sobre ánforas Lamboglia 2 como, entre otros, *Menas*, *Menandros*, *Meni*, *Menocrates*, *Menola* o *Menopilus* (18).

6. PELLA (Tav. I, 6)

- R.: Mención en RAMALLO ASENSIO, 1983, p.929 (nota 15)
- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.
- P.S.: Borde
- L.H.: Loma de Herrerías (Mazarrón, Murcia)
- L.C.: Museo Arqueológico de Murcia (LH-6115)

Hasta el momento no existen paralelos exactos de esta marca, aunque podría postularse su relación con el nombre *Apelaes* (19). No obstante, habremos de esperar que futuros descubrimientos puedan desechar algunas de las objeciones que se plantean, como la ausencia de asociación a los nombres de *domini* L. *Fannius* y C. *Aninius* o la presencia predominante del nombre *Apelaes* en asas y no en bordes.

7. PLATO (Tav. II, 7)

- R.: Inédito
- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.

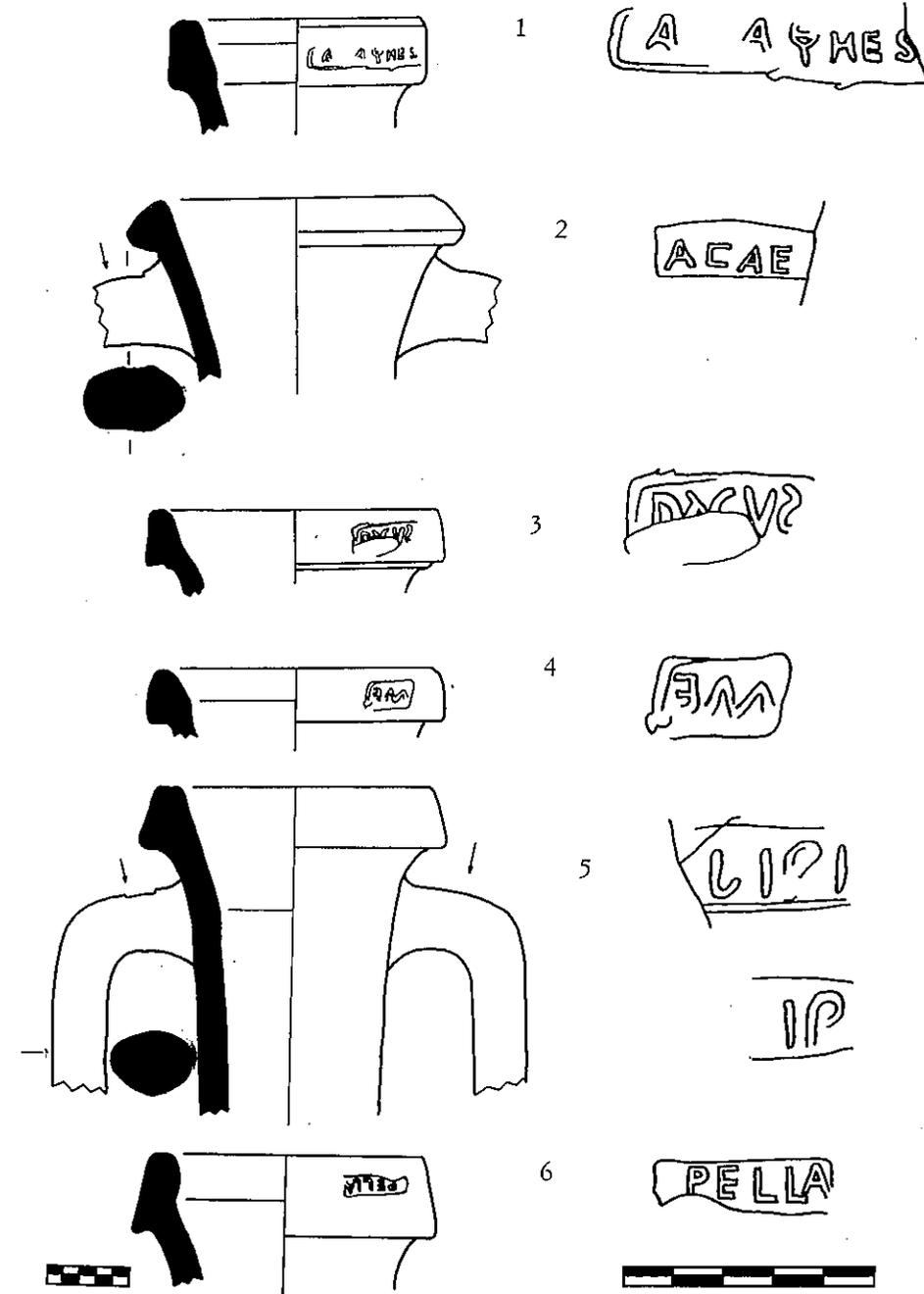
(15) En la publicación general de este yacimiento se hace referencia a la aparición de algunos sellos sobre ánforas sin realizar estudios epigráficos o prosopográficos. S.F. RAMALLO ASENSIO, *El horno de fundición de la Loma de Herrerías (Mazarrón-Murcia)*. I. Estudio histórico-arqueológico, XVI CNA, Zaragoza 1983, pp. 925-936.

(16) Sobre el borde, A. FROVA, *Marche di anfore e altri bolli romani nel Milanese*, «Epi-graphica», 14 (1952), p. 74, n. 26; BALDACCI, *Alcuni aspetti*, cit., p. 23, n. 20; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 43, n. 194. Tenemos una marca muy parecida ME en Montedoro (Tarento), 102; VIOLA, *Note sopra nuove scoperte*, cit., p. 461, n. 264; EE, viii, 242, 38; CALLENDER, *Roman amphorae*, cit., p. 179, n. 1057a; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 154, n. 1198.

(17) Una marca M.E. se documentó en Peña de la Sal, pero no responde a las características de la que aquí presentamos, (EE, viii, 424, 32; M. BELTRÁN LLORIS, *Las ánforas romanas en España*, Zaragoza 1970, p. 162, n. 276.

(18) DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 176.

(19) DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 171.



TAV. I

- P.S.: Borde
- L.H.: La Alcudia (*Ilici*), (Elche, Alicante)
- L.C.: Museo Arqueológico de La Alcudia (Elche) (LA-399)

Este nombre de origen ilírico (20), *Plato(r-rius)*, perteneciente a un esclavo-alfarero, está documentado en marcas sobre bordes de ánforas Lamboglia 2 aparecidas en Fos (Francia) (21), el pecio de Punta de Algas (Murcia) (22), Cabezo Agudo (La Unión, Murcia) (23) y Tarento (Italia) (24).

8. PLVT, PLVT (retro) (Tav. II, 8a-b)

- D.: último tercio del siglo II a.C.- siglo I a.C.
- P.S.: Borde

a) L.H.: Loma de Herrerías (Mazarrón, Murcia)

- L.C.: Museo Arqueológico de Murcia (LH-6106)
- R.: Inédito

b) L.H.: Loma de Herrerías (Mazarrón, Murcia)

- L.C.: Museo Arqueológico de Murcia
- R.: Inédito

De esta marca no se ha encontrado hasta el momento ningún paralelo, aunque al tratarse de un sólo nombre posiblemente griego (*Plutus, Plutiades, Plutianus, Plutis, Plution, ...*) (25), cabría postular de nuevo, que nos encontremos ante el nombre de un esclavo encargado de la fabricación de las ánforas vinarios.

9. PROT (Tav. II, 9)

- R.: Inédito
- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.

(20) J. KRAHE, *Lexicon altillyrischer, Personennamen*, Heidelberg 1929, pp. 92-94; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 181.

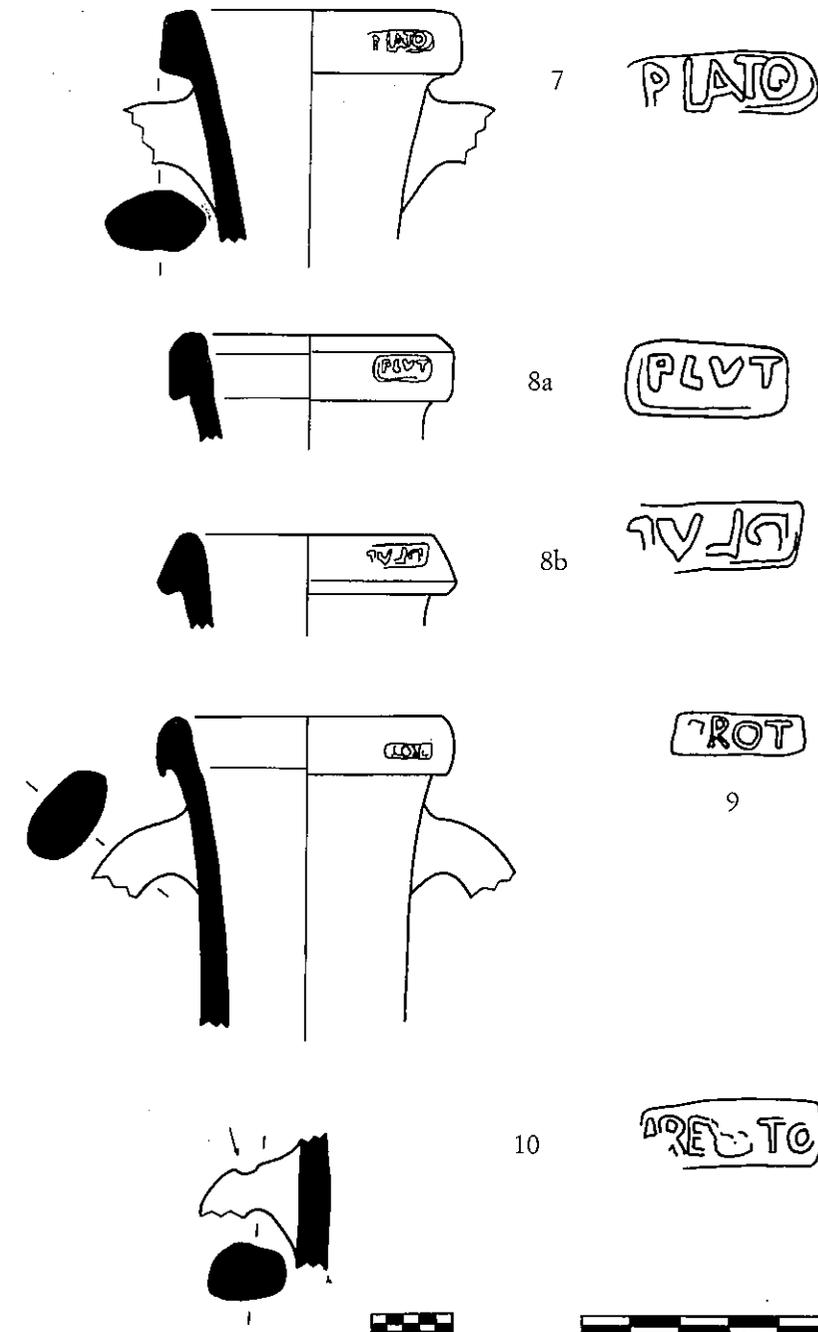
(21) G. AMAR - B. LIOU, *Les estampilles sur amphores du golfe de Fos*, «Archaeonautica», 4 (1984), p. 159, n. 65; VAN DER WERFF, *The Amphora Wall in the House of the Porch, Ostia*, «BaBesch», 61 (1986), p. 131, n. 83; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 50, n. 257.

(22) En este pecio encontramos nueve marcas de este tipo. MAS, *La nave romana*, cit., pp. 417, fig. n. 7, 5-13; VAN DER WERFF, *The Amphora Wall*, cit., p. 131, n. 84; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 54, n. 289.

(23) Esta marca presenta la R final, PLATOR, FERNÁNDEZ AVILÉS, *El poblado minero*, cit., p. 147, n. 1; BELTRÁN LLORIS, *Las ánforas romanas*, cit., p. 135, n. 6; VAN DER WERFF, *The Amphora Wall*, cit., p. 131, n. 85; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 53, n. 280.

(24) Esta marca ([- -]ATO) es, presumiblemente, igual a la que tenemos. VIOLA, *Note sopra nuove scoperte*, cit., p. 463, n. 291; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 156, n. 1218.

(25) H. SOLIN, *Die griechischen personennamen in Rom ein Namenbuch*, Berlin 1982, p. 439.



TAV. II

- P.S.: Borde
- L.H.: La Alcudia (*Ilici*), (Elche, Alicante)
- Museo Arqueológico de La Alcudia (Elche)(LA-414)

La marca PROT cabe relacionarla con los nombres de origen griego *Protus* (26), *Protectus* (27), *Protemus* (28) o *Protagatheus* (29), aunque no existen pruebas definitivas de esa lectura. Los paralelos epigráficos que más se acercan a esta marca los encontramos en Apani (Brindisi) (30) y Roma (31).

10. RE(-)TO (Tav. II, 10)

- R.: Inédito
- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.
- P.S.: Borde
- L.H.: El Molinete (*Carthago Nova*), (Cartagena, Murcia)
- L.C.: Museo Arqueológico de Cartagena (EM-A-339)

Esta marca de lectura incierta, sólo puede encontrar alguna relación con la marca RECTOS aparecida en Luceria (Apulia) sobre un asa de ánfora apula (32).

11. RVMA (Tav. III, 11)

- R.: Mención en RAMALLO ASENSIO, 1983, p. 929 (nota 15)
- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.
- P.S.: Borde
- L.H.: Loma de Herrerías (Mazarrón, Murcia)
- L.C.: Museo Arqueológico de Murcia

Este nombre de origen semita designa al esclavo encargado de la producción de las ánforas. La asociación de este nombre en otras marcas apulas a la *gens Betiliena* nos permite proponer una relación entre *Ruma* y *M. Betilienus*,

(26) KAJANTO, *The latin*, cit., p. 77.

(27) KAJANTO, *The latin*, cit., p. 355.

(28) Una marca *PROTEMUS* se ha encontrado sobre el asa de un ánfora del Tipo Brindisi en Azaila (España), J. CABRÉ AGULLÓ, *Corpus Vasorum Hispanorum, Cerámica de Azaila*, Madrid 1944, fig. n. 15, b10; BELTRÁN LLORIS, *El comercio del aceite en el valle del Ebro a finales de la República y comienzos del Imperio romano*, en «Producción y comercio del aceite en la antigüedad, I Cong. 1978», (J.M. BLÁZQUEZ Ed.), Madrid 1980, pp. 196-197, fig. n. 6; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 130, n. 980.

(29) Marca hallada en Giancola (Brindisi) sobre el asa de un ánfora del Tipo Brindisi, C. SANTORO, *Brundisium. Contributo all'antroponomastica greca e latina da documenti inediti della Regio II Apulia e Calabria: Instrumentum domesticum (Amphorae Calabriae)*, «Ann. Fac. Magist. Bari», 10 (1971), p. 455, n. 134; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 104, n. 744.

(30) CIL, IX, 6086, 18.

(31) Encontramos el sello PROTI en Roma CIL, XV, 3509; CIL, IX, 6080, 18; CALLENDER, *Roman amphorae*, cit., p. 216, n. 1392.

(32) CIL, IX, 6080, 29; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 157, n. 1228.

semejante a la marca PIL. BETIL. M. (33). Marcas exactamente iguales las encontramos en Montedoro (Tarento) (34) y Narbona (35).

12. SA[- - (Tav. III, 12)

- R.: Inédito
- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.
- P.S.: Borde
- L.H.: Loma de Herrerías (Mazarrón, Murcia)
- L.C.: Museo Arqueológico de Murcia (LH-688)

La deficiente y fragmentaria lectura del sello nos impide realizar ulteriores consideraciones.

13. SABD[- - -, SAB[- - - (Tav. III, 13a-b)

- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.
- P.S.: Bordes

a) L.H.: Tossal de Manises (*Lucentum*), Alicante

- L.C.: Museo Arqueológico Provincial de Alicante (TM-7221)
- R.: Inédito

b) L.H.: El Molinete (*Carthago Nova*), (Cartagena, Murcia)

- L.C.: Museo Arqueológico de Cartagena (MO-A-418)
- R.: Inédito

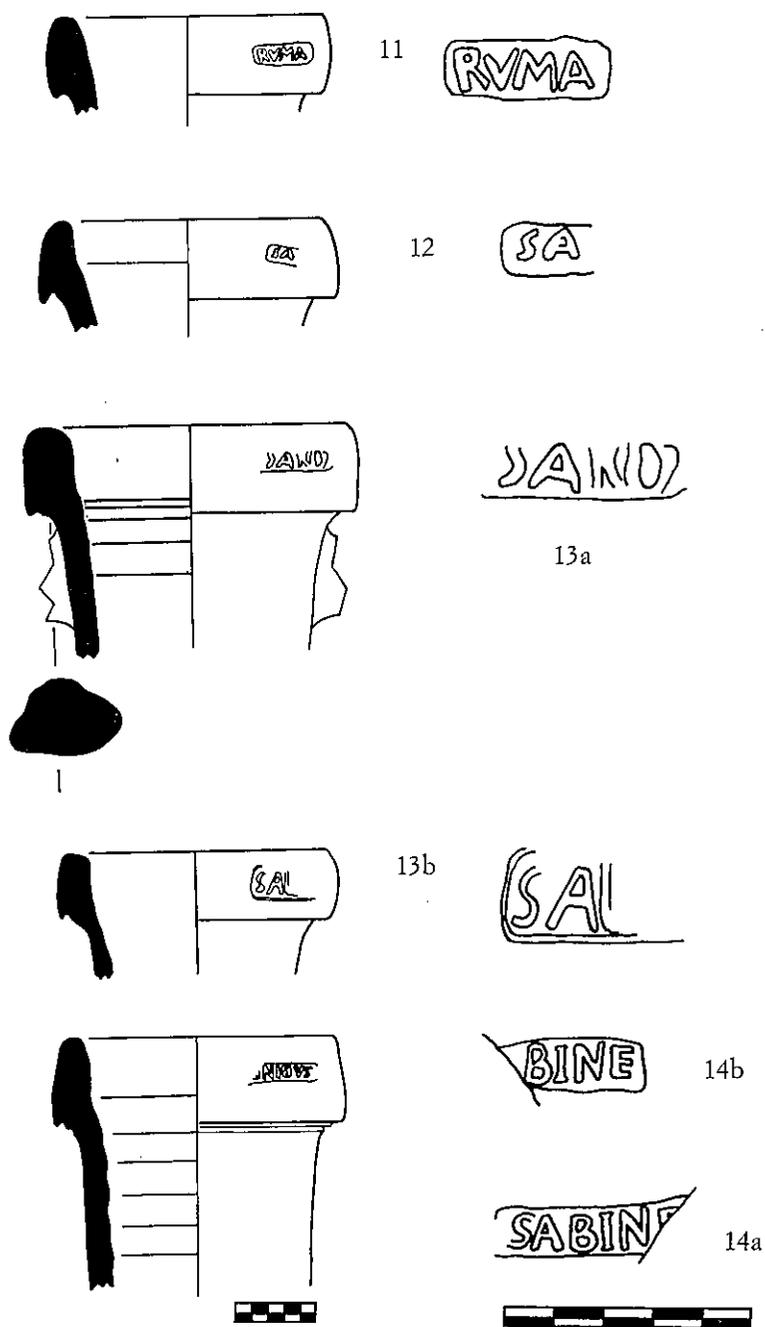
Desconocemos con que nombre puede identificarse estas marca, y por tanto el origen social de este individuo. No obstante cabría relacionarla con las marcas SABDIO y SAB.O (36).

(33) Distintas combinaciones de la marca RUMABETILIENI han sido encontradas en Jerez de la Frontera, Enserune y PechMao como señala BELTRÁN LLORIS, *Las ánforas romanas*, cit., p. 115, n. 3.

(34) VIOLA, *Note sopra nuove scoperte*, cit., p. 462, n. 268; CALLENDER, *Roman amphorae*, cit., p. 1-263, n. 1050b; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 26, n. 152.

(35) Este ejemplar, no obstante, presenta una pequeña diferencia al estar escrita de forma retrógrada. C. LAMOUR - F. MAYET, *Glans amphoriques: I. Région de Béziers et Narbone*, «Études sur Pézenas et l'Hérault», 11 (1980), p. 8; LAMOUR - MAYET, *Glans amphoriques: II. Régions de Montpellier, Sète, Enserune, Le Cayla (Mailhac)*, «Études sur Pézenas et l'Hérault», 12 (1981), p. 8, n. 8.

(36) Encontramos la marca SABDIO en Paperiano, Cremona y Naron, y SAB.O en Lion (CIL, XIII, 452) y Viena (CIL, XII, 257), BALDACCI, *Le principali correnti del commercio di anfore romane nella Cisalpina. Importazioni ed esportazioni alimentari nella Pianura Padana centrale dal III sec a.C. al II d.C.*, en «I problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle Padana e dell'alto Adriatico, Atti del Convegno Int., Ravenna, 10-12 Mayo 1969», Bolonia 1969, p. 23, n. 22. En Apolonia (Albania) tenemos una marca incompleta SAB[- - -], A. MANO, *Vula Amforash të pabotuara*, «Buletin i Universitetit Shtetëror të Tiranës, Seria Shkencat Shoqërore», 17 (1963), p. 121, n. 116, fig. n. 40; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 158, n. 1237.



TAV. III

14. SABINE, (SA)BINE (Tav. III, 14a-b)

- R.: Mención en RAMALLO ASENSIO, 1983, p. 929 (nota 15)
- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.
- P.S.: Bordes

a) L.H.: Loma de Herrerías (Mazarrón, Murcia)

- L.C.: Museo Arqueológico de Murcia (LH-448)

b) L.H.: Loma de Herrerías (Mazarrón, Murcia)

- L.C.: Museo Arqueológico de Murcia (LH-498)

El nombre *Sabine*, que encontramos también en Peripato (Tarento) (37), designaría al alfarero, *procurator* u *officina* productora de las ánforas (38).

15. SAL (Tav. IV, 15)

- R.: Mención en RAMALLO ASENSIO, 1983, p.929 (nota 15)
- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.
- P.S.: Borde
- L.H.: Loma de Herrerías (Mazarrón, Murcia)
- L.C.: Museo Arqueológico de Murcia (LH-687)

La lectura de esta marca, que también se ha encontrado en Alejandría (39), el pecio de La Ciotat (Francia) (40) y el de Punta de las Algas (Murcia) (41), es un poco dudosa ya que podríamos asociarla al nombre del *dominus L. Salvius* (42) o al del esclavo de origen *Salmus* (43).

(37) VIOLA, *Note sopra nuove scoperte epigrafiche in Taranto, e sopra iscrizioni messapiche inedite, o malamente divulgate*, *NotSc*, 1884 (*Atti della Reale Accademia dei Lincei*, CCLXXXI, 1883-1884, *Memorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, ser. III, XIII), p. 271, n. 102; VIOLA, *Note sopra nuove scoperte*, cit., p. 461, n. 273; *EE*, viii, 242, 49; BALDACCI, *Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini*, cit., pp. 5-50; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 27, n. 57.

(38) Como señala BALDACCI, *Alcuni aspetti*, cit., p. 16, encontramos la marca *SAB(i)N(e)*. *Officina* y [S]ABINA en Aosta, SABIN. en Arles (*CIL*, XII, 266a) y SABINA en Bonn (*CIL*, XII, 266a; CALLENDER, *Roman amphorae*, cit., p. 237, n. 1556a).

(39) Sobre un asa. *CIL*, III, 85, 6. DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 162, n. 1272.

(40) F. BENOIT, *Nouvelles épaves de Provence*, «*Gallia*», 16 (1958), p. 35; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 52, n. 266.

(41) Cuatro marcas todas sobre el borde. J. MAS, *La nave romana de Punta de Algas*, *NAH*, 13-14 (1969-70), pp. 416-417, fig. 7, 1-4; VAN DER WERFF, *The Amphora Wall*, cit., p. 132, n. 95; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 54, n. 290.

(42) La producción de *L. Salvius* ha sido atestiguada en Cesano de Senigallia sobre ánforas del Tipo Brindisi y Lamboglia 2; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 169.

(43) Cabría destacar que las producciones de este esclavo de origen incierto no han sido atestiguadas sobre ánforas Lamboglia 2, sólo sobre las del Tipo Brindisi; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 181.

16. SIRA ŞIRA (Tav. IV, 16a-b)

- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.
- P.S.: Borde

a) L.H.: Loma de Herrerías (Mazarrón, Murcia)

- L.C.: Museo Arqueológico de Murcia (LH-447)
- R.: Inédito

b) L.H.: La Alcudia (*Ilici*) (Elche, Alicante)

- L.C.: Museo Arqueológico de La Alcudia (Elche) (LA-17)
- R.: Inédito

El nombre *Sira*, asociable al más frecuente *Zira* que identifica a uno o varios esclavos encargados de la producción de ánforas Lamboglia 2 (44), sólo se ha atestiguado en el pecio de Punta de Algas (Cartagena) (45).

17. SPAI (Tav. IV, 17)

- R.: Inédito
- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.
- P.S.: Borde
- L.H.: El Molinete (*Carthago Nova*) (Cartagena, Murcia)
- L.C.: Museo Arqueológico de Cartagena (EM-A-1051)

Esta marca, que presumiblemente puede relacionarse con el nombre griego Σφαίρος (46), designaría una vez más a un esclavo encargado de la producción de ánforas Lamboglia 2, documentado en Santa Lucía (Tarento) (47) y Brindisi (48).

18. - -JVERSO (Tav. IV, 18)

- R.: Mención en RAMALLO ASENSIO, 1983, p.929 (nota 15)
- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.
- P.S.: Borde

(44) DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 182.

(45) Tres marcas sobre el borde de ánforas Lamboglia 2. MAS, *La nave romana*, cit., pp. 418, fig. 7, 26-28; VAN DER WERFF, *The Amphora Wall*, cit., p. 132, n. 119; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 55, n. 295.

(46) DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 178.

(47) VIOLA, *Note sopra nuove scoperte*, cit., p. 459, n. 138; EE, VIII, 242, 57; CALLENDER, *Roman amphorae*, cit., p. 252, n. 1654; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 28, n. 66.

(48) CIL, I², 2346; CIL, IX, 6079, 52; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 25, n. 40.

- L.H.: Loma de Herrerías (Mazarrón, Murcia)
- L.C.: Museo Arqueológico de Murcia (LH- 6107)

Aunque rota, esta marca parece que se lee completamente, identificándose con el nombre *Verso* de origen ilírico (49), que designaría nuevamente a un esclavo alfarero o *procurator*. Este nombre lo hallamos en Albania (Dyrrachion (50) y Kryemdhaj) (51), España (Cabezo Agudo (52), dos ejemplares del pecio de Sant Jordi en Mallorca (53), Villaricos (54), el embarcadero de Les Sorres en Barcelona (55)), en Italia (Veneto (56) y Milán (57)) y en Delos (58).

Marcas ilegibles

Además de las marcas que hemos presentado hemos hallado ocho ánforas más del tipo Lamboglia 2 con sello (seis en borde (59) y dos en asa (60)), pero absolutamente ilegibles.

TITULI PICTI

19. Q. (Tav. IV, 19)

- R.: Inédito
- D.: último tercio del siglo II a.C.- siglo I a.C.

(49) J. KRAHE, *Lexicon altillyrischer Personennamen*, Heidelberg 1929, p. 126; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 182.

(50) F. TARTARI, *Amforat e muzeut arkeologjik të Durrësit (përpyetje për një katalog të tyre)*, «Iliria», 2 (1982), pp. 251-252, n. 12, lám. VII; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 34, n. 116.

(51) A. HOTI, *Recherches archéologiques dans la zone Kryemdhaj (Durrës)*, «Iliria», 7-8 (1977-78), p. 329; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 35, n. 118.

(52) A. FERNÁNDEZ AVILÉS, *El poblado minero iberorromano de Cabezo Agudo en La Unión*, AEA, 47 (1942), p. 147, n. 5; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 53, n. 281.

(53) CERDÁ, *La nave romano-republicana*, cit., pp. 77-79, n. 128-129; VAN DER WERFF, *The Amphora Wall*, cit., p. 132, nn. 113-114; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 55, n. 299.

(54) L. SIRET, *Villaricos y Herrerías. Antigüedades púnicas, romanas, visigóticas y árabes*, «Memorias de la Real Academia de la Historia», 14 (1909), p. 453, n. 9, lám. 5; VAN DER WERFF, *The Amphora Wall*, cit., p. 132, n. 115; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 56, n. 230.

(55) P. IZQUIERDO I TUGAS, *L'ancoratge de les Sorres soia el delta del Llobregat dins l'economia antiga*, (Memoria de Licenciatura inédita), 1987.

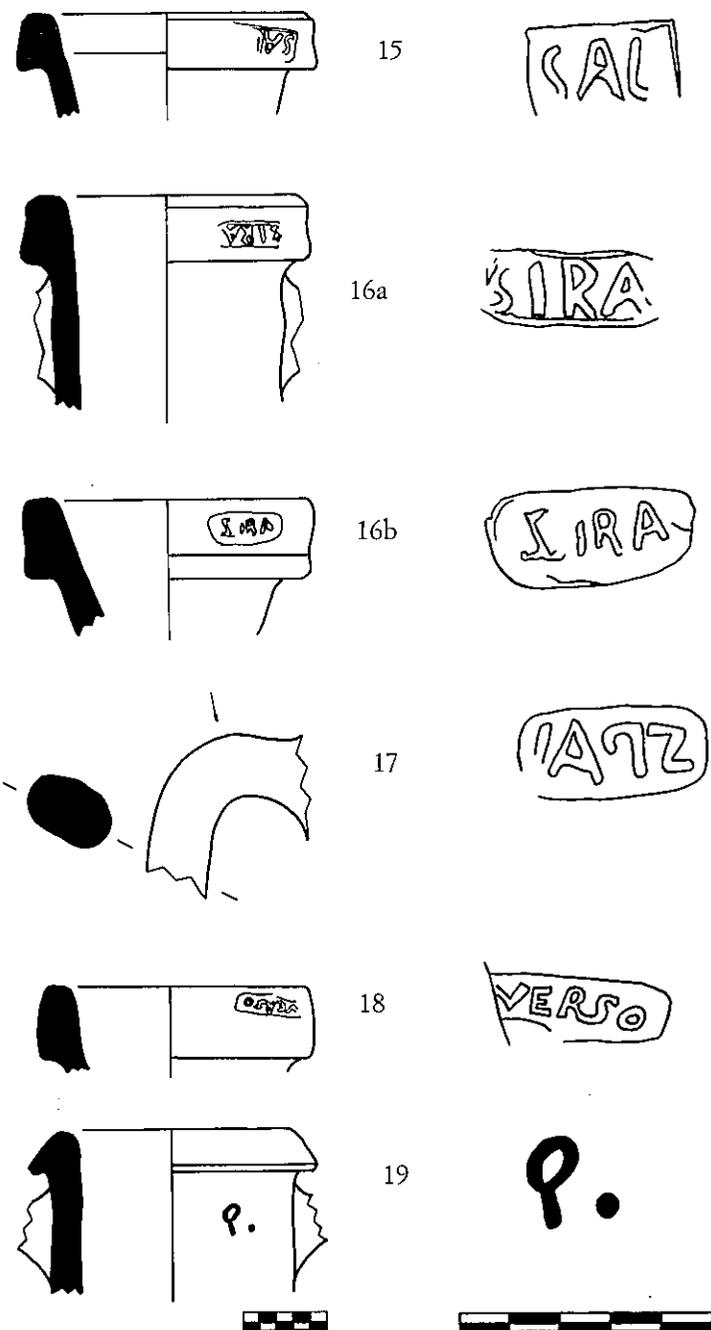
(56) A. TONIOLO, *Le anfore di Altino*, «Società Archeologica Veneta. Padova», (1991), XIV, p. 83, fig. 161.

(57) M.R. STEFANI, *Anfore romane di Milano. Considerazioni storico-economiche desunte dall'analisi tipologica ed epigrafica di materiali rinvenuti nel centro storico di Milano* (Tesi di laurea a.a. 1978-79), p. 128, 37.1.

(58) Sobre el cuello, a diferencia del resto que aparecen en el borde. CIL, III, 7309, 47; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 62, n. 358.

(59) Cinco en el yacimiento de Loma de Herrerías (LH-698, LH-328, LH-636, LH-243, LH-8) y uno en La Alcudia de Elche (LA-195).

(60) Ambas en el yacimiento de La Alcudia de Elche (LA-18, LA-140).



TAV. IV

- P.S.: Cuello
- L.H.: La Alcudia (*Ilici*) (Elche, Alicante)
- L.C.: Museo Arqueológico de La Alcudia (Elche) (LA-200)

No hemos encontrado paralelos para este *Titulus pictus*.

Sellos sobre ánforas tipo Brindisi

20. PTOLEMAE (Tav. V, 20)

- R.: Inédita
- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.
- P.S.: Asa
- L.H.: La Alcudia (*Ilici*) (Elche, Alicante)
- L.C.: Museo Arqueológico de La Alcudia (Elche) (LA-402)

Sobre el asa de un ánfora apula, presumiblemente Tipo Brindisi, encontramos el nombre *Ptolemaeus* de origen griego (61), y por tanto de nuevo estaríamos ante el esclavo encargado de la producción anfórica. Esta marca se encuentra ampliamente documentada precisamente en Apani (62) y Masseria Mammorella (63) (Brindisi), donde se encontrarían los hornos de estas producciones.

21. CANINIF CωTHPIX (Tav. V, 21)

- R.: Inédita
- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.
- P.S.: Asas
- L.H.: La Alcudia (*Ilici*) (Elche, Alicante)
- L.C.: Museo Arqueológico de La Alcudia (Elche) (LA-451)

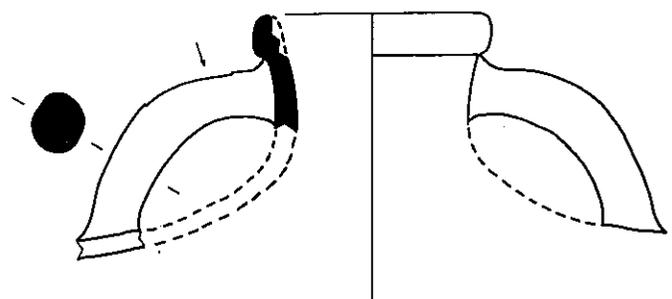
Este ejemplo es especialmente interesante, ya que presenta la asociación de dos individuos y una composición nominal que combina una parte en latín y otra en griego. Se trata *Σωτηριχος/Sotericus* que era un esclavo o grupo de esclavos de *C. Aninias*, productores de ánforas del Tipo Brindisi (64) en Apani,

(61) DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 178.

(62) En Apani tenemos quince ejemplares de esta marca (Inv. 2974, 2967-2972, 6062-6070), SCIARRA, *Alcuni bolli anforari brindisini*, «Epigraphica», 28 (1966), p. 132, n. 34a-f, i; SCIARRA, *Bolli anforari brindisini*, cit., p. 147, n. 17; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 92, n. 623, 625, 626.

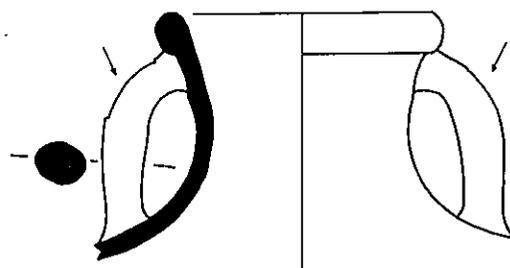
(63) MARANGIO, *Brindisi. Masseria Mammorella*, cit., pp. 116-117, n. 8; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 107, n. 772.

(64) P. PALAZZO, *Aspetti tipologici della produzione di anfore brindisine*, en «La Puglia in età repubblicana. Atti del I Convegno di Studi sulla Puglia romana», Mesaña 1988, p. 115; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 178.



20

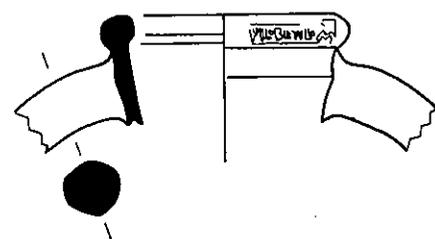
ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΣ



21

CANINIF

ΣΩΤΗΡΙΟΣ



22

ΠΙΛΟΒΕΤΙΛΙΟΣ



TAV. V

lugar donde se han encontrado paralelos semejantes de esta marca (65). Como se puede observar, en este sello se indica de forma expresa que Σωτήριος/Sotericus es el *figulus* o pertenece a una *figlina* de C. Aninius.

22. PIL·BETIL·M (Tav. V, 22)

- R.: Inédita
- D.: último tercio del siglo II a.C. - siglo I a.C.
- P.S.: Borde
- L.H.: Loma de Herrerías (Mazarrón, Murcia)
- L.C.: Museo Arqueológico de Murcia (LH-192)

Esta marca recoge los nombres de dos personajes: M. *Betilienus*, el dominus, de la *gens Betiliena* originaria de *Aletrium* (66), y su esclavo Pi[- -] (*Philemon, Philippus, Philonicus*), el alfarero o el *procurator* encargado de la producción anfórica. El lugar de fabricación de estas ánforas hay que buscarlo en la región de Brindisi, donde encontramos numerosas marcas de M. *Betilienus*, y en Cesano di Senigallia (67) (Las Marcas, Italia adriática, lugar donde se documenta la asociación del nombre P(b)il(...) con ánforas Lamboglia 2. No obstante, los únicos paralelos exactos de esta marca que hasta el momento tenemos han aparecido en Delos (68) y Tarento (69). En la Península Ibérica se han encontrado marcas de otros personajes vinculados a la *gens Betiliena* (ABETIL) (70).

JAIME MOLINA VIDAL

(65) CIL, IX, 6079, 51; Trece marcas en Apani, SCIARRA, *Bolli anforari*, cit., p. 153, n. 49, (Inv. 6317-6322, 6416-6422); SANTORO, *Brundisium. Contributo all'antroponomastica*, cit., p. 449, n. 153-155; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 94, nn. 639-643.

(66) Varias inscripciones encontradas en *Aletrium* (CIL, X, 5807; CIL, I, 1529; CIL, I, 1530; CIL, X, 5806; A. DEGRASSI, *Inscriptiones latinae liberae rei publicae*, Firenze 1957, p. 56 n. 528, p. 57 n. 529, p. 127 n. 189) atestiguan la presencia de la *gens Betiliena* en esta ciudadal menos desde el último tercio del siglo II a.C. o las primeras décadas del I a.C., F. Zevi, *Alatri*, en «*Hellenismus in Mittelitalien, Kolloquium in Göttingen vom 5. Bis 9. Juni 1974*», Göttingen 1976, pp. 84-96; Como indica C. NICOLET, *L'ordre équestre a l'époque républicaine (312-43 av.J.-C.)*, Paris 1986, p. 410 miembros de esta *gens* se integran en el orden ecuestre antes de las Guerras Sociales como ejemplo de la promoción de los mejores y más fieles *novi cives*.

(67) DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 166, p. 177.

(68) CIL, III, 7309, 44; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 134, n. 1020. Marcas muy semejantes (PIL·BETIL·M.S.) las encontramos en Alejandria (Inv. P. 11472; J.Y. EMPEREUR - A. HESNARD, *Les amphores hellénistiques*, en «*Céramiques hellénistiques et romaines*», II (P. LÉVEQUE, et J.P. MOREL, Eds), Paris 1987, p. 34; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 138, n. 1055) y en Apani (Brindisi) (CIL, IX, 6079, 14; CIL, I, 2339; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., p. 89, n. 600).

(69) EE, viii, 242, 61.

(70) En Mesas de Asta (Jerez de la Frontera) sobre asa de Dressel 20. M. ESTEVE GUERRERO, *Excavaciones en Asta Regia (Mesas de Asta, Jerez), Campaña 1945-46*, «*Informes y Memorias*», 22 (1950), CGEA; BELTRÁN LLORIS, *Las ánforas*, cit., p. 115, n. 3, fig. 45, 2.

*A proposito dell'evocatus legionis
(in margine a CIL, XIII, 7556)*

È noto che, in età imperiale, attraverso la pratica dell'*evocatio*, alcuni *militēs* erano mantenuti in servizio attivo al termine della leva, allo scopo di garantire all'esercito un discreto livello di specializzazione (1). Gli *evocati*, infatti, erano militari che, in genere, avevano ricoperto durante la loro carriera particolari funzioni di carattere amministrativo o di addestramento delle reclute (2).

La critica è in generale concorde nell'affermare che tali soldati, stanziati a Roma, al servizio del prefetto del pretorio o presso le sue truppe, e in provincia, aggregati alle legioni, provenissero dalle coorti pretorie e, più raramente, dalle coorti urbane (3).

A tal proposito il Dobson e il Breeze, trattando delle diverse modalità di accesso al centurionato legionario, avanzano l'ipotesi che, ancora in età imperiale, la prassi dell'*evocatio* continuasse ad essere applicata anche alle legioni (4), secondo il costume repubblicano (5). Prendono, infatti, in considerazione alcune testimonianze epigrafiche e, escludendone altre, sulla base di quattro epigrafi, tre dall'Africa, da *Lambaesis* e da *Nicopolis* (6), la quarta dalla *Germania Superior* (7), databili in un arco temporale compreso tra l'età di Augusto e quella di Settimio Severo, giungono ad affermare che «even on a small scale there seems no reason why the practice should not have lingered on».

Riguardo alle tre testimonianze epigrafiche dall'Africa, il Bérard ha recentemente avanzato un'ipotesi, secondo cui gli *evocati* ivi citati sarebbero ex

(1) TH. MOMMSEN, *Evocati Augusti*, in *EphEp*, V, 1884, pp. 142-154; A. DOMASZEWSKI, *Die Rangordnung des römischen Heeres*, (a cura di B. Dobson) Bonn 1967², pp. 75-78; G. LUGLI, *Evocatio*, in *DixEp*, II, 3, pp. 2174-2177; R. CAGNAT, *Evocati*, in *DictAnt*, II, 1, 1969, pp. 866-868; M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1938, pp. 117-126; A. PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Roma 1939, pp. 76-78; E. BIRLEY, «*Evocati Augusti*: a Review», *ZPE*, XLIII (1981), pp. 25-29; F. BÉRARD, *Les «evocati» de la cohorte urbaine lyonnaise*, in «*L'Afrique, la Gaule, la Religion à l'époque romaine. Mélanges à la mémoire de Marcel Le Glay*», Coll. Latomus 66, Bruxelles 1994, pp. 390-391.

(2) Per i compiti specifici di tali graduati si vedano, in particolare, DOMASZEWSKI, op. cit., pp. 76-77; LUGLI, art. cit., p. 2176; CAGNAT, art. cit., p. 867; DURRY, op. cit., pp. 122-123; BIRLEY, art. cit., p. 28; BÉRARD, art. cit., p. 391.

(3) LUGLI, art. cit., p. 2175, e CAGNAT, art. cit., p. 867, indicano anche due eccezioni, legate ad un classario della flotta misenate (*CIL*, X, 3417) e ad un legionario della *II Partibica* (*CIL*, XIV, 2258 = VI, 793).

(4) B. DOBSON - D.J. BREEZE, *The Rome Cohorts and the Legionary Centurionate*, in *EpSt*, VIII, 1976, p. 118, affermano che «the case for the possibility of *evocatio* from the legions rests on the inscription XIII, 7556 = Dessau, 2649 *add.*».

(5) Per una trattazione dell'*evocatio* in età repubblicana, si vedano LUGLI, op. cit., p. 2172, e CAGNAT, op. cit., p. 866.

(6) Si tratta di: *CIL*, VIII, 2728, in cui si distingue il nome di *Nonius Datus, liberator, veteranus* ed *evocatus* della legione *III Augusta*; *AEp*, 1955, 238, iscrizione in onore di Antonino Pio dedicata dai veterani della legione *II Traiana*, tra i quali compare *L. Furius Felix, evocatus ballistarum*; *AEp*, 1946, 38, iscrizione pubblica in cui ricorre il nome di *Gennius Felix, evocatus legionis III Augustae*.

(7) *CIL*, XIII, 7556.

urbanici e proverrebbero non dai ranghi della legione di appartenenza, ma dalla coorte *I urbana*, stanziata a Cartagine dal II sec. d.C. (8).

Risulta quindi che, nel caso in cui tale teoria corrisponda al vero, verrebbe a cadere la quasi totalità delle argomentazioni addotte dal Dobson e dal Breeze per supporre una *evocatio e legione* in età imperiale.

Resterebbe a sostegno soltanto *CIL*, XIII, 7556, che quindi verrebbe ad assumere particolare rilievo in merito alla questione.

Tale epigrafe proviene da *Baudobriga*, nella *Germania Superior*, ed è mutila della sua parte superiore. Il testo è il seguente:

[- -] *princeps II legionis XIII / Gem(inae) an(nos) LXIII stip(endia) / XLVI milit(aria) XVI cural(toria) veteran(orum) III / evocativa III*

Nell'iscrizione è documentata la carriera di un centurione legionario, della quale è menzionato soltanto l'ultimo incarico ricoperto, quello di *princeps legionis*.

Tale incarico, specificato dal numerale *II*, era esercitato tra i centurioni della *I* coorte e rivestiva, perciò, un valore particolare, venendosi a trovare, nella gerarchia legionaria, immediatamente dopo a quello di *primuspilus*, il centurione più alto in grado (9).

Di seguito sono indicati l'età di sessantaquattro anni del personaggio e i quarantasei *stipendia*, cioè gli anni di servizio trascorsi nell'esercito. Di questi, sedici sono specificati come *militaria*, quattro come *curatoria veteranorum* e tre come *evocativa*; i ventitré anni rimanenti, infine, potrebbero aver visto l'ignoto militare ricoprire una lunga serie di incarichi in qualità di centurione.

La figura del *curator veteranorum* è scarsamente attestata e poco conosciuta. Il Keppie, nel suo lavoro sui *vexilla veteranorum* (10), le unità che riunivano i veterani di ogni legione in attesa dei *premia militiae*, affronta anche il problema riguardante le funzioni di questo sottufficiale. Diversamente dall'opinione più diffusa di una corrispondenza con quelle del comandante più alto in grado nelle unità della riserva veterana (11), il Keppie ritiene così poco documentato il ruolo del *curator veteranorum* da non consentire di definirne la natura: si potrebbe soltanto supporre, quindi, che si trattasse di un militare in servizio attivo con funzioni, probabilmente, amministrative (12).

Il Dobson e il Breeze, dopo aver addotto *CIL*, XIII, 7556 come principale prova dell'esistenza di un'eventuale *evocatio e legione*, aggiungono che «for a legionary serving still under the conditions of August-Tiberius, sixteen years with the colours, four in the *vexillum* of veterans, and only then *evocatio*, at the

(8) BÉRARD, art. cit., p. 399.

(9) Per la figura ed il ruolo del *princeps legionis*, si veda M.P. SPEIDEL, «*Princes' as a Title for 'ad hoc' commanders*», in SPEIDEL, *Roman Army Studies*, Amsterdam 1984, pp. 189-195.

(10) J.F.L. KEPPIE, *Vexilla Veteranorum*, «Pap. Brit. School Rom.», XLI (1973), pp. 8-17.

(11) ID., *ibid.*, p. 10 nota 24.

(12) ID., *ibid.*, p. 12. Oscuro, del resto, è anche il contesto militare nel quale questi graduati si sarebbero mossi: a proposito dei *vexilla veteranorum*, infatti, il Keppie avanza alcuni dubbi circa l'organizzazione interna, l'eventuale interazione con il resto della legione e l'ipotetica possibilità di operare in qualità di unità indipendenti e distaccate. Per un elenco significativo dei *curatores veteranorum*, si veda ID., *ibid.*, pp. 10-11, e E. TODISCO, *I veterani in Italia in età imperiale*, Bari 1999, pp. 260-264.

time when normally he would have received his *missio*, is perfectly in order» (13).

Tale teoria risulta del resto già avanzata dal Domaszewski (14), che considera *CIL*, XIII, 7556 un'ultima testimonianza, databile agli anni del regno di Augusto, dell'applicazione dell'*evocatio* alle legioni.

Al primissimo Principato pensa anche il Keppie, che attribuisce la carriera di questo ignoto centurione ad un periodo di tempo compreso tra il 13 a.C. ed il 5 d.C., quando Augusto fissò in sedici anni, seguiti da quattro nella riserva dei veterani, la durata del servizio militare di un legionario, in quattordici quella di un pretoriano (15).

La forza di tale argomentazione risiede essenzialmente nelle testimonianze letterarie: mentre Tacito dà una notizia indiretta, parlando del malcontento delle legioni renane e dei successivi disordini del 14 d.C., dovuti alla mancata applicazione delle disposizioni sulla durata della leva legionaria (16), Cassio Dione, in particolare, informa sulle riforme militari attuate da Augusto (17).

Ne deriverebbe, dunque, che il centurione di *CIL*, XIII, 7556 sarebbe stato promosso *ex evocato*, dopo aver servito vent'anni nella legione, sedici come semplice soldato e quattro come veterano (18).

Il Dobson e il Breeze, inoltre, aggiungono che la sua carriera di legionario sarebbe comprovata anche dalla carica di *curator veteranorum*, la quale, nei casi in cui è documentata nelle epigrafi (19), presumerebbe precedenti incarichi di *signifer* e di *vexillarius* nella legione.

Se da una parte, quindi, si potrebbe credere che la carriera del centurione di *CIL*, XIII, 7556 trovasse giustificazione nel particolare sistema militare romano, vigente nel breve periodo tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C., dall'altra, tuttavia, si prospettano alcune perplessità relativamente non tanto al contenuto dell'iscrizione, quanto a specifiche particolarità formali.

Alcuni elementi, infatti, trovano riscontro in altri reperti epigrafici, che documentano anch'essi la carriera di *evocati*, ma, senza ombra di dubbio, di *evocati* dalle coorti pretorie.

Alla riga 6 dell'iscrizione da *Baudobriga*, ad esempio, l'abbreviazione *milit* è normalmente sciolta in *militaria* (20). Si può individuare una qualche analogia in *CIL*, VI, 2578, in cui *Caius Iulius Ingenuus*, dopo aver indicato la sua militanza nella V coorte pretoria in qualità di *signifer*, precisa di aver trascorso *stipendia militaria* XIX *evocat(iva)* XII.

La tendenza a ricordare gli anni trascorsi *ex caliga* è propria di molti pretoriani, che spesso distinguono gli *stipendia* riscossi da semplici *milites* da

(13) Si veda supra, nota 4.

(14) DOMASZEWSKI, op. cit., p. 75; si veda anche DURRY, op. cit., p. 118 n. 8, il quale afferma che il personaggio in questione «n'est pas un prétorien».

(15) Cfr. KEPPIE, art. cit., p. 11, che rimanda a H.M.D. PARKER, *The Roman Legions*, Oxford 1928, p. 212; G.R. WATSON, *The Roman Soldier*, London 1969, p. 11; G. WEBSTER, *The Roman Imperial Army*, London 1969, p. 43.

(16) TAC., *Ann.*, I, 17.

(17) DIO, LIV, 25,6; LV, 23,1.

(18) Si veda supra; cf. anche PARKER, op. cit., p. 212.

(19) DOBSON - BREEZE, art. cit., p. 118 con riferimento a *CIL*, V, 3375 e *CIL*, V, 5832.

(20) *CIL*, XIII, sub 7556; così anche il DESSAU, *ILS*, sub 2649, parla di *stipendia militaria*.

quelli ottenuti come *evocati* (21), specificandoli con l'uso del termine *salarium* (22).

Così nell'epigrafe funeraria di *Aurelius Iulianus*, databile al III secolo d.C., sono indicati, oltre al numero complessivo degli anni trascorsi sotto le armi (23), i *salaria* percepiti in qualità di *evocatus*.

La distinzione tra gli anni di servizio come semplice pretoriano e quelli trascorsi come *evocatus* ritorna in altre iscrizioni d'età precedente.

Lucius Naevius Paullinus, eques, optio equitum e cornicularius tribunus nella I coorte pretoria, precisa che, dopo aver militato *in caliga* per sedici anni, *fuit evocatus ann(is) III* (24).

Caius Spantanus Pudens fu un semplice pretoriano per diciannove anni, quindi *evocatus* per quattro (25).

Originario di Pisa, *Quintus Cassius Valens* prestò servizio nella IV coorte pretoria per diciotto anni, prima dei due trascorsi quale *evocatus* (26).

Infine un centurione legionario della IIII *Scythica*, *Caius Aninius Gallus*, afferma di aver trascorso trentotto anni in servizio attivo, diciassette *in praetorio*, due come *evocatus* e diciannove in qualità di *centurio legionarius* (27).

Traspare, quindi, dalla documentazione sopra riportata una tendenza a distinguere con precisione la durata delle fasi, che scandivano la carriera militare di questi soldati.

È innegabile che, sotto questo punto di vista, *CIL*, XIII, 7556 se non precorre, almeno si allinea a questa particolare tendenza.

Le analogie, che portano ad accostare l'epigrafe in questione con altre, riconducibili a pretoriani, non finiscono qui; al contrario, almeno in un caso specifico, sembrano assumere ulteriori e più profonde valenze.

Da una località dell'Anatolia, posta ad occidente dell'antica *Comana Pontica*, proviene l'iscrizione funeraria di un centurione legionario, precedentemente *evocatus* e, ancor prima, pretoriano (28).

M(arcus) Caesius / M(arci) filius Pol(lia tribu) Verus / Pollentia (centurio) / leg(ionis) V Mac(edonicae) mili(tavit in coh(orte) IX / praetoria ann(is) / XVI ordinatus tubi(cem) item optio ad car(carem) (sic) factus est mili(tavit) evocatus annis / VII centurio factus / est in leg(ione) V Mac(edonica) fuit or(dine) in sexta hastatus / posterior stipendia ac(cepit) caligata XVI evocativa VII centurioni(ca) IIII mili-

(21) Si veda LUGLI, art. cit., p. 2175.

(22) ID., ibid., p. 2175.

(23) *CIL*, VI, 3419: *D(iis) M(anibus) / Aur(elius) Iulianus / evok(atus) ex b(e)n(e)ficiario / salarior(um) VIII coh(ortis) III vix(it) / ann(os) XXXXVIII mili(tavit) ann(os) XXXVIII / nat(us) Dacia Iulia Ursa / patri b(ene) m(erenti) fecit*.

(24) *CIL*, VI, 2440.

(25) *CIL*, VI, 2448.

(26) *CIL*, VI, 2530.

(27) *CIL*, XI, 5935: *C(aius) Aninius C(ai) filius Pom(ptina tribu) Gallus / domo Arretio (centurio) leg(ionis) IIII / Scyth(icae) militavit in / praetorio an(nos) XVII / evoc(atus) an(nos) II / (centurio) in leg(ione) IIII Scyth(icae) / an(nos) XVIII vixit / an(nos) LX meruit an(nos) XXXVIII / b(ic) s(atus) e(st) Atimetus libertus / ex testamento faciendum) curavit*.

(28) T.B. MITFORD, *Further Inscriptions from the Cappadocian 'Limes'*, ZPE, LXXI (1988), pp. 176-178 = K. STROBEL, *Ein Neues Zeugnis für die Truppengeschichte der Partherkriege Trajans*, in «Epiogr. Anat.», XII, 1988, pp. 39-42 = AEp, 1990, 896.

*tavit annis / XXVII vixit annis XXXXI / M(arcus) Caesius Atimetus
et / M(arcus) Caesius Limen liberti et / heredes eius ex testamento
faciendum) curaverunt)*

L'epigrafe, datata al 113/114 d.C. (29), riporta la carriera di *Marcus Caesius Verus*, arruolato alla giovane età di quattordici anni tra le fila delle coorti pretorie. Dopo aver militato sedici anni nella nona coorte ed aver ricoperto il grado di *tubicen* e di *optio carceris*, fu *evocatus* e, quindi, ascese al centurionato nella *legio V Macedonica*.

In una sorta di riepilogo generale, il militare precisa di aver prestato servizio per ventisette anni e di aver ricevuto *stipendia caligata XVI, evocativa VII e centurionica IIII*, in modo analogo a quello dell'ignoto centurione di *CIL XIII 7556*.

Per tornare, quindi, al problema del ricorso all'*evocatio* nelle legioni si possono forse trarre alcune, semplici, conclusioni.

Ritenendo plausibile l'ipotesi del Bérard circa la provenienza dalle coorti urbane di quegli *evocati*, che, al contrario, il Dobson e il Breeze considerano originari delle legioni, non sembra che, al momento, la prassi sia sufficientemente documentata dalle epigrafi per l'esercito romano d'età imperiale.

L'unica testimonianza, che ancora conserva valore, è quella di *CIL, XIII, 7556*, che, tuttavia, sembrerebbe attestare esclusivamente la fase finale di una procedura, riconducibile all'esercito di età repubblicana, destinata a spegnersi già nella fase iniziale del principato (30).

L'iscrizione stessa, inoltre, è problematica: così come non si può escludere, infatti, che documenti la carriera di un *evocatus legionis*, non si possono neppure non considerare alcuni elementi di analogia e di corrispondenza con altri documenti epigrafici, relativi ad un discreto numero di *evocati ex praetorio*.

È altresì incontestabile che l'ipotesi della provenienza dai ranghi delle coorti pretorie per il militare ricordato in *CIL, XIII, 7556* farebbe prospettare immediatamente un altro problema di non facile soluzione: quello riguardante l'incarico di *curator veteranorum*, che il militare avrebbe sostenuto in qualità di pretoriano e non di legionario, prima di ricevere l'*evocatio* (31).

La questione resta aperta e sollecita un'ulteriore analisi, in una pur diversa prospettiva, della figura dei *curatores veteranorum*.

MARCO TRAVERSO

(29) Strobel, art. cit., p.40.

(30) DOMASZEWSKI, op. cit., p. 75, e DURRY, op. cit., p. 118, fissano al 23 d.C. il momento nel quale l'*evocatio* viene ristretta alle sole coorti pretorie.

(31) Si potrebbero prendere in considerazione, quindi, le funzioni svolte dai pretoriani durante il Principato nell'ambito di un esercito, che solo con Nerone avrebbe adottato criteri definitivi nell'assegnazione degli incarichi, dei ruoli e delle responsabilità. Per un esempio chiarificatore si prenda in considerazione *CIL, V, 522: Mercurio Aug(usto) Sacrum / L(ucius) Arnius L(ucii) filius Pup(p)inia tribu Bassus / mil(es) leg(ionis) XV Apollinaris / mil(es) coh(ortis) I praetoriae / (centurio) coh(ortis) II civium Romanorum (centurio) leg(ionis) XIII Geminae / (centurio) leg(ionis) II Augustae (centurio) leg(ionis) VI Victricis / (testamento) fieri (ussit) locus datus decreto decurionum*, in cui, in età giulio-claudia, secondo la datazione proposta da A.R. Birley (*Officers of the Second Augustan Legion in Britain. The Third Annual Caerleon Lecture «in honorem aquilae legionis II Augustae»*, Caerleon, 1990, p. 12), un semplice *miles* pretoriano assunse l'incarico di centurione di una coorte *civium Romanorum* per poi passare direttamente al centurionato legionario.

* * *

Un senatore gallico del V secolo d.C.

Due sillogi altomedioevali hanno preservato il testo dell'epitafio in distici elegiaci di un personaggio d'alto rango, epitafio originariamente collegato a una sepoltura dell'Agro Verano, nei pressi della basilica di San Lorenzo sulla Via Tiburtina (1). Se ne riporta di seguito il testo e una proposta di traduzione:

- 1 *Hic iacet ingenio celsus, celeberrimus ore*
- 2 *quem titulis veterum iungere iure queas (2)*
- 3 *conspiciam cuius suspexit curia linguam*
- 4 *omnia complevit scrinia grandilocus (3)*
- 5 *fortunas hominum defendit pectore casto*
- 6 *Martia quem rapuit protinus aula sibi*
- 7 *qua Scythicum (4) frigus, qua fervens zona timetur*
- 8 *hac (5) patriae causas regibus adseruit*
- 9 *Exulta tantis vir semper amande trophaeis*
- 10 *munere nec vitae te caruisse putes*
- 11 *te fora te cuncti te Magnum curia quaerit*
- 12 *privatam eloquio se dolet esse tuo*
- 13 *nulla tuos poterit titulos delere vetustas*
- 14 *aeterna in libris nam tibi vita viget.*

Qui giace un uomo d'alto ingegno, assai famoso per la sua parola,
che in gloria potresti a buon diritto dire pari agli antichi
La sua chiara eloquenza stupì la curia;
della sua facondia riempi tutti gli *scrinia*,
difese con cuore casto le fortune degli uomini.
D'un colpo lo rapì a sé l'aula marzia:
nel temuto gelo della Scizia, nella temuta plaga infuocata
lì, presso re stranieri, sostenne le cause della sua patria

Desidero ringraziare il Prof. Andrea Giardino, per la sua disponibilità a leggere questo lavoro e per i suoi numerosi suggerimenti. Ringrazio anche il Prof. Silvio Panciera, che mi ha gentilmente messo a disposizione il materiale fotografico conservato nell'Istituto di Epigrafia romana dell'Università di Roma. Sono inoltre riconoscente a Alfredo Morelli, che mi ha fornito un aiuto prezioso per l'interpretazione del testo. Ovviamente, la responsabilità di quanto affermo rimane soltanto mia.

(1) DE ROSSI, *ICUR*, II, p. 63 n. 8 e 93 n. 64; BÜCHELER, *CLE*, 1411; *ILCV*, 103; A. FERRUA, *ICUR*, n.s. 7, 19056 [1980]. Il testo in due diverse sillogi: *syll. turonensis* (due codd.) e *syll. centelensis* (un cod.). La provenienza dall'area di San Lorenzo è da ritenersi certa: DE ROSSI, *ICUR*, II, p. 63.

(2) Il pentametro manca nei codd. della *syll. tur.*

(3) *sorima grandi locus* codd.; *scrinia grandiloquus* DE ROSSI; *scrinia grandilocus* alii.

(4) *quis scititum* codd. *syll. tur.*; *qua sciticum* cent.; *qua scythicum* BÜCHELER.

(5) *ac* codd.; «puto *hac*» BÜCHELER (apparato; nel testo Bücheler mantiene il tradito «*ac*»); *hac* FERRUA.

Esulta, uomo sempre amabile per i tanti trofei
e non pensare che la vita t'abbia negato i suoi doni:
ti domandano i fori, ti domandano tutti, Magno, e ti domanda la curia
dolendosi per esser stata privata della tua parola.
Il tempo che logora non potrà mai cancellare le tue glorie
la tua vita, infatti, vive già eterna nei libri.

Un frammento di lastra marmorea rinvenuto nel Foro di Augusto e pubblicato da Paribeni già nel 1933, è stato recentemente riconosciuto come pertinente a questa bella iscrizione. Tale frammento (fig. 1) contiene solo alcuni stralci dei righi 10-14 del poema, che sono stati così reintegrati (sottolineo i caratteri leggibili sulla pietra) (6):



Fig. 1.

(6) R. PARIBENI, *Iscrizioni dei Fori imperiali*, *NotSc*, 1933, p. 476, n. 128. L'identificazione si deve a C. Ricci in EAD., G. TAGLIAMONTE, *Iscrizioni cristiane nelle Collezioni Comunali. Inediti e revisioni*, *BCAR*, 96 (1994-5), p. 181-2, n. 4 (vd. *AEP*, 1994, 149; la trascrizione di Ricci, e conseguentemente quella dell'*AEP*, contiene due errori: linea 13 *dedere* per *delere*; linea 14 *aeterne* per *aeterna*). Si deve quindi pensare che il frammento di marmo sia stato trasportato nell'area del Foro in epoca successiva alla compilazione delle sillogi (o alla redazione delle loro singole parti), quasi certamente per esser distrutto e trasformato in calce. Nel margine alto della pietra è riconoscibile l'estremità inferiore della V di ADSERVIT (linea 8), il resto della quale si legge nel secondo frammento: vd. infra con nota 9.

munere nec vitae te caruisse putes
te fora te cuncti te Magnum curia quaerit
privatam eloquio se dolet esse tuo
nulla tuos poterit titulos delere vetustas
aeterna in libris nam tibi vita viget

In calce, inciso in caratteri più piccoli, si trova un rigo non trascritto dai compilatori delle sillogi, ove è riportata la data consolare relativa alla deposizione (o alla morte) del personaggio commemorato: [...*post*] *cons(ulatum) divi Leonis*. Una scoperta importante, che consente di approfondire l'esegesi del carne, e di escludere definitivamente alcune delle ipotesi avanzate dagli editori precedenti (7).

Alla ricostruzione di questo testo ritengo di potere aggiungere un ulteriore elemento. In effetti, tra le epigrafi mutile del Foro di Augusto pubblicate nello stesso rendiconto di Paribeni del 1933, si trova un altro frammento di marmo, finora trascurato. Dimensione e forma delle lettere corrispondono a quelle della prima pietra (fig. 2) (8):

AND
ASTO
AVLA S
TVR
SERV
S
E

Si tratta manifestamente di un altro pezzo dell'elogio del Verano. Il testo corrisponde al segmento finale dei righi 4-10 (si noti che i due frammenti epigrafici risultano parzialmente collimanti) (9):

- 4 *omnia conplevit scrinia grandilocus*
- 5 *fortunas hominum defendit pectore casto*
- 6 *Martia quem rapuit protinus aula sibi*
- 7 *qua Scythicum frigus, qua fervens zona timetur*
- 8 *hac patriae causas regibus adseruit*
- 9 *Exulta tantis vir semper amande trophaeis*

(7) In particolare due ipotesi formulate da De Rossi (rispettivamente in *ICUR*, II, p. 63 e in *ICUR*, II, p. 93, n. 64): 1) l'esistenza di un rapporto tra questo carne e un altro epigramma sepolcrale (*ICUR*, I, p. 92, 59 = *ICUR*, VII, 19738), il cui testo non può più essere inserito alla fine del nostro. 2) che al carne seguisse il nome del destinatario, i suoi dati biografici e l'enumerazione delle sue cariche (secondo uno schema largamente attestato: cf. *ILCV*, 170; 173; 201a; 201b; 217a; 220; 243; 247).

(8) PARIBENI, *Iscrizioni*, cit., p. 473, n. 108: «frammento di lastra marmorea incompleto su tutti gli orli. Misura m 0.18×0.30×0.03. Lettere poco buone, alte mm 33». Vedi fig. 2.

(9) Il frammento di lettera visibile all'estremità inferiore di questa seconda epigrafe corrisponde alla parte superiore della E finale di CARVISSE, ben distinguibile sulla pietra ripubblicata da Ricci (linea 10). La V di ADSERVIT (linea 8), si trova per metà sul primo e per metà sul secondo frammento marmoreo.



Fig. 2.

La scoperta del primo frammento permette di datare l'iscrizione al 475. Leone *Iunior* fu console nel 474 e morì nel corso dello stesso anno. Il 475 vide, in Occidente, l'avvento di Odoacre e, in Oriente, la cacciata di Zenone a opera di Basilisco con il conseguente annullamento del consolato di Zenone per quell'anno (il nome del sovrano legittimo poté essere reintegrato nei Fasti solo nel 476, ove naturalmente figura come *cos. II*). Per il 475 si fece ricorso quindi a un *post consulatum* in entrambe le *partes* dell'impero (10).

(10) R.S. BAGNALL - A. CAMERON - S.R. SCHWARTZ - K.A. WÖRZ, *Consuls of the Later Roman Empire*, Atlanta 1987, pp. 484-5 *ad a.* 475 etc. La formula più comune è *p.c. Leonis Iun.* (*Aug.*), anche nella romana *ICUR*, 5, 13958; cui si aggiunge *divus* in *CIL*, V, 6183a = *ILCV*, 1403 (*p.c. d.n. Divi Leonis Iun.*; Milano) e in *POxy*, 16, 1899.1 (*p.c. Divi Leonis Iun. I*). Erra certamente Ricci (*Iscrizioni cristiane...*, cit., p. 192, nota 13) nell'assegnare il documento al 474, anno mai indicato con la formula *p.c. Leonis Aug.* o simile. Un dubbio potrebbe sorgere dal fatto che Leone non sia qui *Iunior*. Ma se si trattasse del *p.c.* di Leone *Senior* del 473 ci aspetteremmo l'indicazione dell'iterazione. Né si potrà pensare a uno degli anni successivi ai consolati di Leone *Senior* del 458;

Da un punto di vista formale, il carme, costituito da sette distici elegiaci di buona fattura, si presenta come una composizione ben proporzionata, perfino piuttosto elegante. Numerose sono le allusioni ai maestri classici, tra le quali si individuano facilmente alcune imitazioni di Lucano (11); mentre altri termini, locuzioni e frasi complesse sono confrontabili con vari esempi della letteratura in versi tardo latina (12). Va anche sottolineata l'originalità di certe *iuncturae* e scelte stilistiche, che rivela, nell'autore, consapevolezza e fiducia nel valore dei propri mezzi espressivi (13).

In breve, si può assumere che chi compose il carme fosse una persona di cultura elevata: ciò non meraviglia se si considera il livello sociale e culturale del destinatario (né è ipotesi inverosimile che quest'ultimo sia anche l'autore del carme). Si può identificare il defunto? Gli ultimi editori e commentatori non hanno dato un nome al personaggio elogiato e hanno trascurato l'intelligente proposta di Bücheler, ripresa con una certa cautela anche da Diehl e più risolutamente abbracciata da Ferrua, che vedeva nel *magnum* del rigo 11 un nome proprio, *Magnus*, il destinatario della dedica appunto. Nell'edizione di Ricci e nella discussione critica di Cugusi *magnum* è inteso come apposizione e trascritto con la *m* minuscola. Io credo invece che non vi possa esser dubbio sulla validità dell'ipotesi avanzata da Bücheler, sul fatto che *magnum* si debba scrivere *Magnus*, e che costui sia, conseguentemente, il personaggio commemorato nell'elogio.

Infatti, se pure la considerazione che nella stragrande maggioranza degli epitafi in versi – anche quando corredati da un registro introduttivo (o da un'appendice) menzionante i dati biografici e i titoli del defunto – appaia sempre il nome o un'allusione al nome del defunto (14), possa non costituire, da sola,

462; 466; 471; 473 (si ricorderà che, come già ammoniva Paribeni, il titolo di *divus* non è, in quest'epoca, prerogativa degli imperatori morti): per nessuno di essi è attestata una formula *post consulatum* del solo Leone, eccezion fatta per il 467. E tuttavia, le iscrizioni romane e italiane indicano il 467 riportando la coppia consolare dei *vv. cc. Pusaetus et Iohannes*: solo in un'iscrizione gallica, da St. Romain d'Alban, si incontra la formula *p.c. III Leonis* (si noti la specifica dell'iterazione). È significativo inoltre che in *ICUR*, n.s., I, 738 = *ILCV*, 511a, da assegnare obbligatoriamente al 474, Leone il giovane manchi del nome di *Iunior* (*Consuls*, cit., pp. 683-4 app. *ad a.* 474).

(11) Cf. *qua Scythicum frigus, qua fervens zona timetur* con *LUC.*, *BC*, 6, 325: *extremum Scythici transcendam frigus orbem / ardentisque plagas. Scythicum frigus* è espressione proverbiale per indicare le più avverse condizioni meteorologiche (*OVID.*, *Ep. ex Pont.*, 1, 3, 37: *quid melius Roma? Scythico quid frigore peius?*; anche *Metam.*, 2, 224; *PROP.*, *Eleg.*, 4, 3, 47; *LUC.*, *BC*, 1, 18). Cf. anche il commento di Diehl e infra note 15-7 e 20 (per una notevole reminiscenza liviana).

(12) Una serie di paralleli in P. CUGUSI, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1985, pp. 153-4; ai riferimenti di Cugusi si aggiunga, per *celeberrimus ore*, *PRUD.*, *Apoth.*, 451.

(13) *Iuncturae* come *conspicua lingua, Martia aula* e *titulis iungere* sono sconosciute alla poesia classica (per l'idea espressa con l'ultima delle locuzioni elencate, cf. *CIL*, VI, 9858 = *ILS*, 2951 = *ILCV*, 102: *ita inimitabilis saeculo suo, ut tantum veterib(us) possit aequari*; anche *AUSON.*, *Prof.*, 3, 5-6).

(14) Cf. *CIL*, VI, 32038 = *ILCV*, 135 (*Practextatus Saluentius Verecundus Traianus*); *ILCV*, 166. La struttura dell'epitafio di *Magnus* doveva essere del tipo carme + data di deposizione (come *CIL*, VI, 32049 = *ILCV*, 168; a. 528). Difficilmente l'iscrizione sarà stata corredata da un terzo registro, precedente il carme e contenente l'indicazione dei dati biografici del defunto: questa tipologia non è in realtà mai attestata. Nei casi comparabili al nostro, quindi, il carme contiene sempre il nome, o un'intelligibile allusione al nome del defunto (*ILCV*, 168b; 176; 240).

un argomento decisivo, rimane da spiegare il senso dell'espressione *quaerit magnum* (con «emme» minuscola), più che una semplice dissonanza stilistica in una composizione altrimenti armonica. Proprio questo quasi controsenso deve aver spinto Bücheler, dotato di una non comune sensibilità per le forme della poesia latina, a emettere la sua ipotesi. Difficilmente insomma quel *magnum* potrà considerarsi un'apposizione. Ma l'argomento a mio avviso conclusivo è costituito da un precedente notevolissimo per l'uso di *Magnus* in un contesto simile: il *Bellum Civile* di Lucano, una delle opere meglio conosciute nella tarda antichità. Qui *Magnus* è il «Grande» Pompeo: nel poema l'epiteto sostituisce molto spesso il nome proprio. Numerosissimi sono i passi ove Lucano si rivolge a Pompeo, con *te* (o *tibi...*), *Magne*; e alcuni di essi presentano una certa assonanza con l'espressione impiegata dall'anonimo autore dell'epitafio (15): più particolarmente, l'immagine del popolo e del senato che disperano la morte di *Magnus* richiama da vicino le analoghe rappresentazioni di cordoglio nel discorso funebre di Cordo (16) o nel sogno di Pompeo all'inizio del libro VII, ove è dipinta con teatrale pathos una scena di lutto pubblico (17). Un qualsiasi lettore di cultura, anche di media cultura, avrebbe immediatamente percepito l'allusione – un'allusione forte – e avrebbe assegnato senza indugio al lessema *magnum* il valore di nome proprio (18).

Il personaggio elogiato nell'iscrizione del Verano si chiamava perciò *Magnus*. Prima di tentare un'identificazione, converrà raccogliere e analizzare i dati biografici estrapolabili dal testo stesso, testo che sembra essere stato frainteso, anche in modo grave, dagli editori.

Magnus è un membro permanente della curia di Roma, un senatore «effettivo». È altresì un uomo di lettere, la cui dote precipua sembra esser stata una portentosa eloquenza. Dopo aver esercitato per un certo periodo l'avvocatura («con onestà difese le fortune degli uomini»), entra nella carriera palatina (19): l'elogio parla di *scrinia*, cioè degli uffici centrali della cancelleria imperiale, che egli «riempi tutti» con la sua eloquenza: quindi, verosimilmente,

(15) 1, 123; 3, 31; 5, 473; 5, 728-9; 7, 68; 7, 84; 7, 213; 7, 585; 7, 681; 7, 691; 8, 334; 8, 769; 9, 157; 9, 242; 9, 1045; 10, 348; 7, 84: *scire senatus havet, miles te, Magne, sequatur / an comes; 7, 212-3: attonitique omnes veluti venientia fata, / non transmissa, legent et adhuc tibi, Magne, favebunt; 7, 87: si placet hoc – inquit – cunctis, si milite Magno...; 7, 90: testor, Roma, tamen Magnum quo cuncta perirent.* Nel carme, l'uso dell'accusativo al posto del vocativo è ovviamente dettato da esigenze metriche.

(16) 8, 729 ss.: *Non pretiosa petit cumulado ture sepulchra / Pompeius fortuna, tuus, non pinguis ad astra / ut ferat e membris Eoos fumus odores, / ut Romana suum gestent pia colla parentem, / praeferat ut veteres feralis pompa triumphos, / ut resonent tristi cantu fora, totus ut ignes / proiectis maerens exercitus ambiat armis. / Da vilem Magno plebei funeris arcam...*

(17) 7, 9 ss. Le personificazioni della città e del senato che lamentano la perdita del defunto anche in ILCV, 66, 15-6: *peius Roma gemit, tanto spoliata senatu/perdidit ornatum, perdidit arma simul;* per la formula *te quaerit*, cf. CLE, 1382, 7: *te quaerunt omnes, te saecula nostra requirunt* (questo e altri riferimenti in CUGUSI, *Aspetti...*, p. 154 con nota 174).

(18) In CIL, VI, 32000 = ILCV, 60, 2 *Pompeianus* è qualificato come *magnus*: considerato il nome del personaggio, è lecito riconoscere anche in questa particolare scelta dell'aggettivo un rinvio a Lucano.

(19) Diversamente Ferrua intende che *Magnus* fu prima avvocato del foro e in seguito *orator rei publicae* presso re esterni; una soluzione che appare molto improbabile (qualunque cosa voglia significare esattamente *orator rei publicae*).

li diresse, in qualità di *magister officiorum* (20). Si tratta di un caso abbastanza tipico: l'avvocatura (l'avvocatura «alta»), in quest'epoca come ai tempi della repubblica, è un'attività onorevole, che richiama anche uomini di rango elevato, *viri clarissimi*, quali il nostro *Magnus*; gli uomini di questo cetto sociale, dopo aver frequentato i fori, venivano per lo più assorbiti dal servizio palatino, ove facevano rapida carriera: tra i numerosi esempi, basterà in questa sede ricordare la vicenda del vescovo Ambrogio, senatore e figlio di un prefetto al pretorio, che esordì proprio come avvocato (21). Sebbene l'iscrizione non menzioni le dignità raggiunte da *Magnus*, si può esser certi la sua fu una ascesa brillante: dal «difendere i singoli cittadini», egli passa a perorare la causa della propria patria (22) presso i re stranieri: si noti che *Magnus* presta ormai servizio nell'*aula martia*, occupa cioè un'alta carica di corte (l'*aula* è appunto la corte, il palazzo; *martia* perché tutti i funzionari palatini sono iscritti nella *militia*) (23). Un posto della massima importanza quindi: rappresentante dell'imperatore, egli svolge ambascerie in varie parti del mondo e tratta direttamente con i *reges*, i sovrani dei domini barbarici. Forse come prefetto al pretorio in regioni ormai parzialmente occupate dai barbari? *Magnus* ha raccolto molti trofei, e la sua gloria è scritta nei *libri*: il che potrebbe significare, come è stato già suggerito, che il suo nome fu iscritto nei fasti consolari (se così bisogna intendere i *libri*,

(20) È questa l'unica interpretazione possibile del passo. Non si potrà intendere *complevit* nel senso di «occupò», quindi «ricoprì», delle cariche nei diversi *scrinia* (come funzionario di ciascuno di essi): il verbo *complevere* non ricorre mai associato a una carica, una dignità, che ne sia l'oggetto (al limite, come nel linguaggio delle costituzioni, indica l'assolvimento di un dovere, p.es. quello tributario). Una tale forzatura, grammaticalmente aberrante, sarebbe irconciliabile colla ricercatezza letteraria che caratterizza il carme. Bisogna prima di tutto tener conto di questo aspetto e, più in generale, della particolare strategia encomiastica qui adottata, che pone al centro proprio l'eloquenza di *Magnus*. E infatti, *complevere* è termine del vocabolario musicale (anche di quello tecnico) e, più in generale, del mondo dei suoni (si dice *complevere strepitu, clamoribus, vocibus, sonibus, cantu...*). Risulta quindi naturale collegare il verbo con l'aggettivo *grandilocus*: è anzi probabile che l'autore si ispirasse a un precedente letterario in cui il verbo è proprio usato in questo senso (LIV., 35, 48, 2, che a proposito del l'ambasciatore di Antioco di Siria scrive: *vaniloquus maria terrasque inani sonitu verborum complevit*). Il *magister* controllava globalmente gli *officia* (cioè praticamente tutti i dipartimenti dell'amministrazione: A. GIARDINA, *Aspetti della burocrazia nel Basso Impero*, Roma 1977, pp. 57-64), ma il tono dell'elogio, ancora una volta fondato sull'esaltazione delle doti oratorie di *Magnus*, richiedeva che tale carica fosse connotata attraverso l'allusione a quegli uffici in cui meglio queste doti potevano esprimersi.

(21) Vd. A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire, 284-602: a Social, Economic and Administrative Survey*, I, Oxford 1964, p. 510 ss. [trad. it., Milano 1974, II, p. 730 ss.] che cita vari esempi; da ultimo, H. WIELING, *Advokaten im spätantiken Rom*, in «*Atti dell'Accademia romanistica costantiniana. XI Congr. int. Perugia-Spello-Gubbio 1993*», Napoli 1996, pp. 419-63; per Ambrogio, vd. inoltre S. MAZZARINO, *Storia sociale del vescovo Ambrogio*, Roma 1989, p. 14 ecc.

(22) Il termine, dato il contesto, va inteso nella sua accezione più ampia, di «Roma», cioè di «impero» (e non in quello di «città» o «regione d'origine»).

(23) Erra certamente De Rossi identificando l'«aula di Marte» nella curia, cioè nel Senato (così anche CUGUSI, *Aspetti...*, cit., p. 154, nota 176). Bücheler, invece, si chiedeva se l'espressione non alludesse alla comitiva *rei militaris*: ma c'è appena bisogno di ricordare che il servizio nella *militia* non implica affatto una competenza propriamente militare. Considerata la carriera di *Magnus*, si propenderà per una carica di carattere civile (nel V secolo, ancor più nettamente che nel secolo precedente, carriera civile e militare sono distinte: A. CHASTAGNOL, *Le sénat romain à l'époque impériale*, Paris 1992, p. 357 s.). *Aula* come corte: cf. anche, per restare in contesto epigrafico, ICUR, II, p. 150 n. 19 = ILCV, 92, 7-8.

termine ambiguo, che potrebbe eventualmente riferirsi a opere letterarie da lui redatte) (24).

Non disponendo di elementi precisi per datare l'epitafio, Bücheler aveva proposto tre candidature, talmente diverse fra loro, da far sospettare che l'insigne studioso disperasse della possibilità di un'identificazione certa: 1) il retore gallico *Magnus Arborius*, vissuto nella prima metà del IV secolo, che fu il precettore di uno dei figli di Costantino (PLRE I, p. 98, s.v. *Aemilius Magnus Arborius*, 4). 2) *Magnus Felix*, *patricius* e prefetto al pretorio nel 469 (PLRE II, pp. 463-4, s.v. *Magnus Felix*, 21) 3) *Magnus*, *comes sacrarum largitionum* di Giustino (per altri particolari della carriera di questo personaggio, vd. PLRE IIIb, pp. 805-7, s.v. *Magnus*, 2).

Ma queste proposte di identificazione non possono più accettarsi dopo la scoperta del primo frammento dell'elogio (che fissa la data di morte di *Magnus* al 475) (25). Tra gli altri *Magni* conosciuti per il V secolo, nessuno presenta caratteristiche biografiche che corrispondano a quelle del nostro (26). A parte uno. Si tratta di un membro dell'aristocrazia romana di Gallia, conosciuto solo col nome di *Magnus*: discendeva – come l'imperatore Avito, forse suo zio – da un tal Filagrio, in cui si sarebbe tentati di identificare quel *notarius* che seguì Giuliano nella campagna persiana e fu più tardi nominato *comes orientis* (27). Il nonno di *Magnus*, Agricola, fu prefetto al pretorio per due volte e console nel 421 (28). *Magnus* stesso era il padre del già menzionato *Magnus Felix* (29). Praticamente tutto ciò che sappiamo di questo personaggio si deve a Sidonio Apollinare: le allusioni sparse nell'opera del vescovo di Clermont permettono di tracciare un ritratto certo parziale, ma per questa ricerca sufficientemente interessante, di *Magnus*. Sidonio tace dei primi passi della sua carriera, ma in uno dei carmi, ci informa del fatto che egli ricoprì la carica di *magister officio-*

(24) Ferrua pensa che questi *libri* siano non tanto i libri scritti da *Magnus* quanto piuttosto i libri dei Fasti in cui il suo nome è immortalato. L'ipotesi è parzialmente sottoscritta da Cugusi (p. 154-5), il quale sottolinea giustamente l'ambiguità dell'espressione, che legittima entrambe le interpretazioni (*libri* da lui scritti, *libri* in cui compare il suo nome). Un'ambiguità certamente ricercata.

(25) Né Arborio né il *comes* di Giustino, ovviamente, ma neanche *Magnus Felix*, che visse almeno fino al 477 (a quest'anno circa è databile SID., *Ep.*, IV, 10 a lui inviata; *Felix* è inoltre destinatario di una delle epistole – *Ep.*, 6 – scritte da Fausto di Riez nel periodo del suo esilio, c. 477-85).

(26) Cf. PLRE, II, p. 701.

(27) PLRE, I, p. 693, s.v. *Philagrius*, 2 e 4.

(28) PLRE, II, pp. 36-7, s.v. *Agricola*, 1: potrebbe esser il padre anche di Avito. Non convince il tentativo di collegare questa famiglia gallica agli *Anicii* di Roma da parte di T.S. Mommaerts e D.H. Kelley (*The Anicii of Gaul and Rome*, in J.F. DRINKWATER, H. ELTON [eds.], *Fifth-century Gaul: a Crisis of Identity?*, Cambridge 1992, pp. 115-8: *Magnus*, nello specifico, sarebbe il frutto dell'unione tra Petronio Massimo e la sorella di Avito): il nome *Magnus* è troppo diffuso (vd. anche infra nota 38) per costituire, da solo, un criterio utile all'identificazione di legami familiari precisi.

(29) Oltre a *Felix*, *Magno* ebbe anche una figlia, Araneola (PLRE, II, p. 126, s.v. *Araneola*; che sposò il Prefetto Polemio, un altro nobile gallico: PLRE, II, p. 895, s.v. *Polemius*, 2), e un tal *Probus* (PLRE, II, pp. 910-1, s.v. *Probus*, 4).

rum), e che in tale veste si distinse in Spagna, prima di divenire prefetto (30); un altro passo permette di definire più precisamente i termini geografici e cronologici della prefettura: le Gallie, il 458 circa (31); *Magnus* fu poco dopo insignito del consolato, che ricoprì nel 460 insieme a *Apollonius* (32). Lo troviamo per l'ultima volta a un banchetto offerto da Maioriano a Arles nel 461 (33). Inoltre, Sidonio ricorda gli interessi letterari di *Magnus* e lo invoca come un'autorità in questioni riguardanti il lessico da usare nelle composizioni poetiche (34).

Molte sono le cose in comune tra il console *Magnus* e il *Magnus* dell'iscrizione del Verano. Dubbi su questa identificazione potrebbero derivare dal modo vago e impreciso con cui sono enumerate le tappe della sua carriera nel carme. Ma allo stato attuale delle nostre conoscenze questa identificazione appare molto più che una semplice ipotesi. Si può immaginare che il vecchio console, di cui perdiamo traccia dopo il 461, abbia lasciato la sua Narbona, che nel 462-3 era caduta per sempre nelle mani dei barbari (35), per l'antica capitale. Conosciamo vari casi di rifugiati gallici nell'urbe (36). Oppure che la morte lo abbia colto mentre si trovava a Roma per altre ragioni. La sua famiglia non abbandonò i propri interessi in patria, e tuttavia sembra aver mantenuto con Roma e l'aristocrazia romana degli stretti rapporti: la moglie di suo figlio, il citato *Magnus Felix*, Attica, fu sepolta a Roma (37). L'aristocrazia gallica, impegnata sempre di più nella lotta per conservare il proprio status e i propri privilegi presso i nuovi padroni, non aveva ancora dimenticato l'antica capitale

(30) *Carm.*, XV, 154-7: *texuerat* (sc. sua figlia Araneola, vd. supra nota 29) *tamen et chlamydes, quibus ille magister / per Tartesiacas conspectus splenduit urbes / et quibus ingestae sub tempore praefecturae / conspicuus sanctas reddidit se praesule leges*. Sidonio non si riferisce a *Magnus* per nome, né qui né in *carm.*, V, 558 ss. (vd. infra nota 31), ma l'identificazione può considerarsi certa: J. SUNDWALL, *Weströmische Studien*, Berlin 1915, p. 98 e dopo di lui C.E. STEVENS, *Sidonius Apollinaris and His Age*, Oxford 1933, p. 44, nota 2; K.F. STROHEKER, *Der senatorische Adel im spätantiken Gallien*, Tübingen 1948, p. 190, n. 232; PLRE, II, p. 700, s.v. *Magnus*, 2. Stevens e, sulla scia di quest'ultimo, anche Stroheker pongono durante il regno d'Avito, e più precisamente nel 455-6, questa tappa della carriera di *Magnus* (*magister officiorum*).

(31) *Carm.*, V, 558-61, della fine del 458 appunto.

(32) *Consuls*, cit., pp. 454-5; vd. anche GENNAD., *De vir. ill.*, 86; SID. AP., *Carm.*, XIV, ep. 2; XV, 151.

(33) SID. AP., *Ep.*, I, 11, 10.

(34) Maiorano si intrattiene a parlare col console di letteratura (*Ep.*, I, 11, 11); in *Carm.*, XIV, ep. 2 Sidonio invoca la sua autorità per legittimare l'uso di termini tecnici in una composizione poetica (...*illud certe consulari viro vere Magno, quaestorio viro Domnulo, spectabili viro Leone ducibus audacter adfirmo, musicam et astrologiam, quae sunt infra arithmetica consequentia membra philosophiae, nullatenus posse sine bisce nominibus indicari*).

(35) HYDAT., 217; per una discussione delle fonti su questo avvenimento, STEVENS, *Sidonius...*, cit., pp. 90-1. Vd. anche H. WOLFRAM, *Geschichte der Goten. Von den Anfängen bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts*, München 1983², p. 134 ss. e 140.

(36) Cf. ora R.W. MATHISEN, *Fifth-Century Visitors to Italy: business or pleasure?*, in DRINKWATER, ELTON [eds.], *Fifth-century Gaul*, cit., spec. p. 229 ss.

(37) L'epitafio di Attica in ICUR, II, p. 151, n. 25.

e continuava a gloriarsi di appartenere a una realtà sempre più pallida e lontana (38).

IGNAZIO TANTILLO

(38) Si potrebbero fare altre due proposte di identificazione: 1) Un altro membro della stessa famiglia, a noi sconosciuto. 2) Meno probabilmente, un discendente di quel *Flavius Magnus*, sepolto nello stesso cimitero di San Lorenzo, retore celebre vissuto nella prima metà del V secolo (CIL, VI, 9858 = ILS, 2951 = ILCV, 102; vd. G.B. DE ROSSI, *Epitafio di Flavio Magno insigne oratore*, BAC, 1, 1863, pp. 14-6; O. MARUCCHI, BCAR, 40, 1912, p. 191, n. 39: *Fl. Magnus v.c. rhetor urbis aeternae, cui tantum ob meritum suum detulit senatus amplissimus ut sat idoneum iudicaret a quo lex dignitatis inciperet praeceptor fraudis ignarus et intra breve tempus universae patriciae soboli lectus magister eloquentiae, ita inimitabilis saeculo suo, ut tantum veteribus possit aequari*; Diehl ha giustamente proposto un confronto tra quest'ultima frase e il primo verso dell'iscrizione di *Magnus*). Difficilmente si identificherà in quest'ultimo il destinatario dell'ep. 70 di Gerolamo (ipotesi avanzata per la prima volta da Marucchi, seguita da Diehl e dalla PLRE, I, p. 535, s.v. *Magnus*, 10): De Rossi, nel suo esaudiente commento al testo, faceva notare che l'elogio allude alla concessione della *comitiva primi ordinis* prevista con una legge di Teodosio II del 425 per gli oratori con più di venti anni di servizio (CTh., VI, 21: *Magnus* sarebbe stato il primo giudicato degno di questo titolo): il che ci riporta dopo il 425 (non necessariamente però dopo il 438 -accettazione del codice in Occidente- come ritiene De Rossi: si può pensare infatti all'esistenza di un'analogia normativa riguardante anche l'Occidente).

* * *

Segnalazioni dal Museo Nazionale di Varsavia

1. Le iscrizioni funerarie romane (CIL, VI, 6971; 11870) nella collezione di Antoni Madeyski

Trent'anni fa nel Museo Nazionale di Varsavia è stata depositata una piccola collezione di vari oggetti d'arte antica di Antoni Madeyski (1862-1939), scultore e medaglista polacco, che nel 1898 si stabilì a Roma, dove, come scrisse successivamente, «la vita era a buon prezzo, il vino ottimo, e oltre a ciò Roma in quegli anni era uno sbocco commerciale assai buono». Socievole ed ospitale egli diventò a Roma l'«anima della colonia» dei polacchi, che allora si riunivano nell'Antico Caffè Greco in Via Condotti 86 (1).

Nella collezione di A. Madeyski, tra alcuni frammenti marmorei di arti plastiche romane, ceramica, lucerne, statuette di bronzo, specchi ed altro materiale etrusco e romano, si trova anche una piccola lastra marmorea (2) con

(1) Cf. A. SOLTYS, *Antoni Madeyski (1862-1939). Szkic biograficzny*, Rocznik Tarnowski 1990, pp. 60-75.

(2) N. inv. 228032; dimensioni: 16,2 × 26 × 2,8 cm; si fa notare che sul retro si trova una accurata scritta a matita in polacco: «z columbarium w Rzymie / 5 lipca 1898» (dal colombario a Roma / 5 luglio 1898) - forse la data d'acquisto della lastra da parte dello scultore.

iscrizione funeraria (fig. 1), proveniente dalla vigna di Antonio Aquari a Via della Caffarella 14, situata nella zona di Via Latina. La lastra è stata trovata nel 1877 insieme con altre nel piccolo, non tanto ben conservato *columbarium*, uno dei tanti scoperti lì già in precedenza (3). A. Aquari, «archeologo» e insieme proprietario della vigna, rese accessibile la sua documentazione e il materiale rinvenuto agli studiosi, e ciò permise una veloce pubblicazione di queste iscrizioni funerarie dapprima da G. Fiorelli già nel 1877 (4), e poi nel CIL nel 1882 (5). La lastra originariamente era di sicuro attaccata alla parete del *columbarium*, come provano la sua superficie posteriore levigata e due fori per fissarla al muro (6). Il testo dell'epigrafe è il seguente (CIL, VI, 6971) (7):

*Falcidia · M(arci) · l(ibertae) · Iadis / ossa · hic · sita sunt / [Fa]lci-
diae · > · l(ibertae) Theotimae / ⁴[oss]a · hic · sita sunt.*

L'iscrizione indica che in quel posto si trovavano le ceneri di due donne - *Falcidia Ias* e *Falcidia Theotima*, liberte. Gli scavi in questo *columbarium* hanno dimostrato che in una nicchia si collocavano due urne (8). Perciò le *ossa* di queste donne riposavano probabilmente nello stesso *loculus*, ciò che spiega l'epitaffio «comune» sulla stessa lastra.

Queste ex schiave nel momento dell'affrancamento presero il gentilizio dai loro proprietari, mantenendo il vecchio nome come *cognomen*. *Ias* fu affrancata da *M. Falcidius*, invece *Theotima* da una *Falcidia*, forse moglie di lui. Le donne nell'Impero romano di regola non usavano il *praenomen*, e ciò determinava la loro menzione nelle iscrizioni, quando necessaria, attraverso il nome simbolico di *Gaia*, scritto nella forma della lettera G capovolta, a volte rappresentata dal segno > (9).

Ammettendo che l'affrancamento fosse stato fatto dai coniugi, bisognerebbe far notare che anche loro portavano lo stesso gentilizio, cosa fuori regola tra sposi ingenui. La spiegazione più semplice, anche se non unica, di questa circostanza la fornisce l'ipotesi che anche la coppia di *Falcidii* appartenesse ai liberti di uno stesso proprietario (10).

(3) Cf. CIL, VI, 2 (G. HENZEN, I.B. DE ROSSI), p. 1023; L. QUILICI, *La Via Latina da Roma a Castel Savelli*, Roma 1978, pp. 38-40.

(4) *NotSc*, 1877, pp. 60-61.

(5) CIL, VI, 2, 6970-6992, cf. p. 1030.

(6) Cf. p. es. E. SAGLIO, *Columbarium*, in *DictAnt*, t. I, 2, Paris 1887, pp. 1334-1338; J.M.C. TOYNBEE, *Death and Burial in the Roman World*, Ithaca-New York 1971, pp. 113-116; H. VON HESBERG, *Monumenta. I sepolcri romani e la loro architettura*, Milano 1994 (Römische Grabbauten, Darmstadt 1992), pp. 94-112.

(7) Dimensioni del campo epigrafico: 16,2 × 26 cm; altezza dei margini: superiore - 1,5 cm, inferiore - 2,2 cm; larghezza dei margini: sinistro - 2,2 cm, destro - 0,5 cm; altezza delle lettere: linea 1 - 2,4 cm, linea 2 - 1,9 cm, linea 3 - 1,6 cm, linea 4 - 1,3 cm; altezza delle interlinee: 1/2 - 1,2 cm, 2/3 - 2,7 cm, 3/4 - 1,5 cm. Lettere accurate con tracce di vernice rossa. Impronte di réglage nelle linee 3 e 4. Danneggiamento della lastra e del testo nell'angolo inferiore sinistro già al momento della scoperta - cf. FIORELLI, loc. cit.

(8) CIL, VI, 2, p. 1030.

(9) Cf. R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914, pp. 83-85, 415; H. THYLANDER, *Etude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, pp. 57-64.

(10) Cf. THYLANDER, op. cit., pp. 84-88.

FALCIDIAE M THEOTIMAE
 OSSA HIC SITASVNT
 FALCIDIAE THEOTIMAE
 A HIC SITASVNT

Fig. 1. Iscrizione funeraria romana (CIL, VI, 6971). (fot. di Z. Dolinski)

Secondo G. Fiorelli gli oggetti e le monete trovate nel *columbarium* provano che esso non poteva essere stato creato prima del periodo degli Antonini (11). Tuttavia H. Solin colloca quest'iscrizione che testimonia i nomi greci di *Ias* e *Theotima* a Roma, già nei tempi della dinastia giulio-claudia (12).

Conviene osservare che tra le scarse testimonianze epigrafiche del nome *Theotima* a Roma esiste un'altra iscrizione funeraria che nomina ancora una volta una certa *Falcidia Theotima* (CIL, VI, 22059) (13). Nell'epigrafe *Falcidia Theotima* non era definita come *liberta*, anche se di sicuro apparteneva a questo strato sociale e ciò poteva essere dovuto a motivi di prestigio, o alla lontananza nel tempo dell'affrancamento. Anche la famiglia di sua sorella era di liberti, che portavano originariamente nomi greci. Si può supporre che *Falcidia Theotima* avesse cura in qualche modo del figlio della sorella, forse morta prematuramente o non affrancata tanto presto. Secondo H. Solin non si può escludere che in entrambe le iscrizioni si trattasse della stessa persona (14). In questo caso però l'epitaffio dedicato da *Q. Marcius Diophantus*, che apparteneva alla generazione più giovane, avrebbe nei confronti della zia soltanto un carattere commemorativo.

(11) FIORELLI, op. cit., p. 60.

(12) H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch (CIL Auctarium)*, Berlin-New York 1982, t. 1, p. 80 (*Theotima* - 6 testimonianze), p. 578 (*Ias* - 22 testimonianze).

(13) *D(is) M(anibus) / Q(uintus) Marcius Q(uinti) l(ibertus) Diophantus sibi et / Vediae Syntyche coniugi suae carissimae / et Falcidiae Theotimae matris suae sorori et / Quinto) Marcio Salvio patrono suo et / Q(uinto) Vedio Primigenio coniugis suae patrono et suis carissimis*.

(14) SOLIN, op. cit., t. 1, p. 80 (*Theotima*).

DIS MANIBVS
 ANTIIVSAE
 HYPOXYIVS
 COLVCE
 NEMERENTI
 FECIT

Fig. 2. Iscrizione funeraria romana (CIL, VI, 11870). (fot. di Z. Dolinski)

Nella collezione di A. Madeyski si trova anche un'altra piccola lastra marmorea (15) con iscrizione funeraria (fig. 2). Essa era conosciuta nel XVIII sec. da I.C. Amaduzzi e si trovava allora «in pariete coenobii S. Francisci Asisinatis in monte Mario» a Roma. Verso il 1882, al tempo della pubblicazione del CIL, VI, 2, la lastra era ancora attaccata alla parete «nel cortile della parrocchia rustica di S. Onofrio in Campagna sul Monte Mario» (16). La chiesa sopracitata fu costruita dalle fondamenta nel 1660 e dedicata a San Francesco d'Assisi, anche se era più conosciuta a Roma come dedicata a Sant'Onofrio, grazie al monastero che esisteva presso di essa. L'edificio caduto in rovina nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale, era accompagnato dalla leggenda, che la chiesa si trovasse nel posto, in cui Costantino il Grande aveva visto la Croce (17).

(15) N. inv. 228033; dimensioni 27,5 × 15,3 × 3 cm.

(16) CIL, VI, 2, ad l.

(17) Cf. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, II, Roma 1942, pp. 1043-1044; G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, III, Roma 1976, p. 25.

La presenza in questo luogo di questa piccola stele suggerisce che probabilmente essa fu trovata sul Monte Mario, forse durante la costruzione della chiesa, o più tardi nelle vicinanze, per esempio nella vigna Gandolfi, dove furono trovate tante iscrizioni funerarie (18). Il testo dell'epitaffio è il seguente (CIL, VI, 11870) (19):

Dis · Manibus / Anthusae / Hyppolytus / ⁴co<n>iugi / [b]ene · merenti / fecit.

Questa piccola stele fu dedicata da *Hippolytus* a sua moglie *Anthusa*. Probabilmente questa era una coppia di schiavi, che portavano nomi greci, molto diffusi a Roma (20). Generalmente si può affermare che gli schiavi con i nomi greci provenivano dai territori di lingua greca, cioè principalmente dalle province orientali dell'Impero romano, o erano figli di persone portate da quei territori (21). Secondo H. Solin l'iscrizione è datata al I-II sec. d.C. (22).

2. Il bollo laterizio di CIL, XV, 637

Nel Museo Nazionale di Varsavia si trova un isolato, e di sconosciuta provenienza, frammento di tegola con bollo rettangolare (fig. 3) (23):

M(arci) · Publici / Sed(ati) · teg(ula) · Ton(neiana)

Con questo bollo, pubblicato da H. Dressel nel CIL, XV, 1, 637 (24), venivano segnate le tegole usate per la costruzione di alcune parti del palazzo imperiale di Domiziano, il cosiddetto Tempio del Divo Augusto, cioè l'angolo nord-occidentale della *Domus* che si apre sul Foro Romano (25), e lo *Stadium*

(18) Cf. TOMASSETTI, loc. cit.

(19) Dimensioni del campo epigrafico, delimitato in basso da un tratto dritto, inciso non molto profondamente, e in alto da tratti che imitano il frontone di una stele: 17,5 × 15,3 cm; altezza dei margini: superiore - 1,3 cm, inferiore - 1,7 cm; larghezza dei margini: sinistro - 0,8 cm, destro - 0,2 cm; altezza delle lettere: linea 1 - 2-2,5 cm, linea 2 - 1,8-2,3 cm, linea 3 - 1,8-2,4 cm, linea 4 - 1,5-2 cm, linea 5 - 1,5-2,2 cm, linea 6 - 1,5-1,9 cm; altezza delle interlinee: 1/2 - 1 cm, 2/3 - 0,8 cm, 3/4 - 0,8 cm, 4/5 - 0,9 cm, 5/6 - 0,8 cm; linea 1 - 1 *longa* in DIS, linee 2, 3, 5 - 1 *longa*, linea 3 - Y *longa*. Lastra smussata sul lato sinistro.

(20) Cf. SOLIN, op. cit., I, pp. 491-492 (*Hippolytus* - 37 testimonianze); II, pp. 680-682 (*Anthusa* - 77 testimonianze).

(21) Cf. THYLANDER, op. cit., pp. 149-167.

(22) SOLIN, op. cit., I, p. 492, II, p. 681.

(23) N. inv. 200696; dimensioni del frammento: 0,07 × 0,13 × 0,035 m; dimensioni del bollo: 0,033 × 0,11 m; altezza del margine superiore e inferiore: 0,003 m; larghezza del margine destro: 0,007 m; altezza delle lettere: 0,012-0,013 m; interlinea: 0,002 m. Su tre lati la tegola è stata smussata seguendo la forma del bollo, lungo le linee incise e ancora visibili.

(24) Cf. E.M. STEINBY, *Indici complementari ai bolli doliarum urbani* (CIL XV, 1), Roma 1987, pp. 95, 364, 384.

(25) Cf. G. SCHNEIDER GRAZIOSI, *Genius Horreorum Agrippianorum*, «Bull. Comm. Archaeol. Com. Roma», 42 (1915), pp. 32-33; A. BARTOLI, *Gli Horrea Agrippiana e la diaconia di San Teodoro*, «Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia Nazionale dei Lincei», 27 (1921), pp. 386-387; H. BLOCH, *I bolli laterizi e la storia edilizia romana. Contributi all'archeologia e alla storia romana*, Roma 1947, pp. 29-36; M.E. BLAKE, *Roman Construction in Italy from Tiberius through the Flavians*, New York 1968, pp. 115-117, nota 20.



Fig. 3. Bollo laterizio romano (CIL, XV, 637). (fot. di Z. Dolinski)

palatino (26). Inoltre tegole così bollate si potevano vedere anche nelle altre diverse costruzioni di tarda età domiziana, ad Ostia (27), e nella *villa* sul Lago di Paola vicino a Circeo (28).

Quindi è naturale che alcuni esemplari di questo bollo urbano si trovino tra i *Lateres Signati Ostienses* (29), oppure nel Museo Nazionale Romano (30), negli Antiquari del Foro e del Palatino (31). Bisogna però ricordare che i materiali dell'*opus doliare* urbano venivano utilizzati anche nelle navi come zavorra lungo la rotta tra l'Italia, la Sardegna e l'Africa (32), comprese le tegole con il bollo CIL, XV, 1, 637 trovate a Cartagine (33). Dunque, considerando le osservazioni di M. Steinby, secondo cui l'area di diffusione dell'*opus doliare* urbano non coincideva con l'area di produzione e di mercato (34), non si può

(26) Cf. G. GATTI, *Nuovi scavi dello Stadio Palatino*, «Monumenti antichi», cit., 5 (1895), col. 68; BLOCH, op. cit., pp. 27-29; BLAKE, op. cit., p. 122, nota 85.

(27) Cf. Ibid., p. 132, nota 4.

(28) Cf. Ibid., pp. 138-139, nota 43.

(29) J. SUOLAHTI ed altri, *Lateres Signati Ostienses*, I, Roma 1978, p. 184, n. 542, t. 2, Roma 1977, tav. XCVIII, 542 (deposito nel Castello di Giulio II e negli *Horrea Epagathiana*).

(30) Cf. G. ALFONSI MATTEI, L. CAMILLI, C. PAVOLINI, F. TAGLIETTI, G. ZARA, *Contributo allo studio dei bolli laterizi del Museo Nazionale Romano*, «Atti Accad. Lincei», Serie VIII, Rendiconti, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, 28 (1973), p. 334; CAMILLI, TAGLIETTI, *Nuovo contributo allo studio dei bolli laterizi del Museo Nazionale Romano*, ibidem, 34 (1979), pp. 187-212.

(31) Cf. STEINBY, *I bolli laterizi degli Antiquari del Foro e del Palatino*, «Atti Accad. Lincei», Serie VIII, Memorie, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, 17, fasc. 3 (1974), pp. 69, 75.

(32) Cf. R. ZUCCA, *L'opus doliare urbano in Africa ed in Sardinia*, in «L'Africa romana. Atti del IV convegno di studio», Sassari 1987, pp. 659-676.

(33) CIL, VIII, 3, 22632, 29; ZUCCA, op. cit., p. 667.

(34) STEINBY, *La diffusione dell'opus doliare urbano*, in «Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo», Bari-Roma 1981, pp. 240-245; ZUCCA, op. cit., p. 659.

assicurare che il bollo laterizio al Museo Nazionale di Varsavia sia stato portato direttamente da Roma, anche se ciò sembra probabile.

Si potrebbe ammettere che la *teg(ula) Ton(neiana)* fosse prodotta nelle *figlinae Tonneianae* in funzione almeno dalla metà del I sec. d.C. fino ai tempi di Antonino Pio; però con lo stesso nome di *tegulae Tonneianae* venivano bollati alcuni prodotti di diverse *figlinae*, soprattutto *Viccianae*, ma anche *Quintianae*, *Vessianae* e *Publilianae* (35). Secondo H. Bloch i *Tonneii, officinatores* nelle *figlinae Viccianae* avrebbero fatto qualche miglioramento tecnico nella produzione laterizia alla quale avrebbero dato il loro nome, miglioramento in seguito adottato da altre *figlinae* (36). Questa spiegazione non ha soddisfatto però M. Steinby che, a parte la mancanza di casi analoghi, non ha trovato nessun segno particolare, né nella qualità, né nelle misure, della *tegula Tonneiana* rispetto ad altre tegole contemporanee, e che potrebbe giustificare il suo nome specifico (37). M. Steinby, invece, propone una soluzione al problema affermando che «o (*tegula*) *Tonneiana* sta, come sarebbe normale, per *f. Tonneiana* (o comunque indica l'origine topografica del mattone), oppure indica il produttore» (38). Essa sottolinea, però, che la prima ipotesi è molto più probabile e quindi si potrebbe vedere «in *Tonneiana* un derivato dal nome di *figlinae*, originariamente possedute da un *Tonneius*» (39). In conseguenza bisognerebbe anche ammettere, viste le combinazioni della voce *Tonneiana* con nomi di diverse *figlinae*, che le *figlinae Tonneianae* avessero diverse sezioni, *figlinae Viccianae*, *Vessianae*, *Publilianae*, *Quintianae*, che «potevano operare separatamente o unite, a seconda di chi ne era in possesso» (40). Quest'interpretazione implica la vicinanza delle varie sezioni e, prendendo in considerazione la localizzazione delle *figlinae Quintianae* in Trastevere a Roma, anche le altre *figlinae* «del gruppo *Tonneiana*» dovrebbero situarsi in questa zona.

Nel bollo analizzato la *tegula Tonneiana* viene prodotta da *M. Publicius Sedatus*, probabilmente un *officinatore*, diverso da un *dominus* nel senso di proprietario di *figlinae, praedia*, dei territori con cave di argilla (41). È difficile

(35) Cf. BLOCH, *The Roman Brick Stamps not published in vol. XV, 1 of the CIL including Indices to the Roman Brick Stamps*, Roma 1967 (ed. anastatica dell'ed. Cambridge 1947-48), pp. 49-52, nn. 191-196, 202, p. 30, n. 109; STEINBY, *La cronologia delle figlinae doliarum urbane dalla fine dell'età repubblicana fino all'inizio del III sec.*, «Bull. Comm. Archeol. Com. Roma», 84 (1974-75) [1977], pp. 94-100; EAD., *Ziegelstempel von Rom und Umgebung, PW, Suppl. XV*, München 1978, col. 1510.

(36) BLOCH, op. cit., p. 51, n. 202, p. 30, n. 109; cf. V. RIGHINI, *I bolli laterizi romani. La collezione Di Bagno*, Bologna 1975, pp. 132-139.

(37) STEINBY, *La cronologia*, cit., p. 95; cf. G. BRODRIBB, *Roman Brick and Tile*, Gloucester 1987.

(38) STEINBY, loc. cit.

(39) Ibid., p. 97.

(40) Ibid., p. 98.

(41) Cf. G. COZZO, *Una industria nella Roma imperiale. La corporazione dei figli ed i bolli doliarum*, «Accad. Lincei», Memorie, Serie VI, t. 5, fasc. 4 (1936), pp. 252-253; T. HELEN, *Organization of Roman Brick Production in the First and Second Centuries A.D. An Interpretation of Roman Brick Stamps*, Helsinki 1975, pp. 82-83; P. SETÄLÄ, *Private Domini in Roman Brick Stamps of the Empire. A Historical and Prosopographical Study of Landowners in the District of Rome*, Helsinki 1977, passim.

però stabilire se *M. Publicius Sedatus* fosse un produttore indipendente o un impiegato del *dominus*; così come è discutibile se fosse un semplice figulo, oppure un imprenditore, o addirittura il proprietario della fabbrica (42).

Oltre a questo bollo *M. Publicius Sedatus* è conosciuto da un altro a luna falcata, sempre di tarda età domiziana (CIL, XV, 1, 638) (43), e che segnava l'*opus doliare* usato nel cosiddetto Tempio del Divo Augusto. Si può anche supporre che *M. Publicius Sedatus* abbia lavorato anche all'inizio del II sec. d.C., perché probabilmente si conosce un suo schiavo *Felix*, che bollava (CIL, XV, 1, 639) le tegole che coprivano i Mercati di Traiano (44). Secondo H. Bloch «nell'età di Domiziano il figulo *M. Publicius Sedatus* aveva ancora lavorato da solo; dieci anni dopo egli si serve dell'aiuto di un operaio, *Felix*» (45). Però gli studi di T. Helen dimostrano che bisogna essere più prudenti nell'immaginare l'organizzazione della produzione dell'*opus doliare* e la posizione professionale e sociale delle persone nominate nei bolli (46).

3. Il vetro a figure d'oro di CIL, XV, 7021

Nel Museo Nazionale di Varsavia si trova una notevole raccolta di vetri antichi. La parte più importante di essa è costituita dalla collezione di Isabella Działyńska, nata Czartoryska (1830-1899), collezione creata negli ultimi decenni dell'Ottocento con gli acquisti fatti soprattutto a Parigi ed esposta nel palazzo di Gołuchów in Polonia (47). Durante la seconda guerra mondiale la collezione fu presa dai tedeschi, per passare poi nelle mani dei russi; fu infine depositata nel Museo Nazionale di Varsavia nel 1956. Purtroppo nel frattempo alcuni oggetti molto preziosi si sono persi, e tra questi la raccolta dei rarissimi vetri a figure d'oro, provenienti in gran parte dalla collezione del cardinale Stefano Borgia (1731-1804) da Velletri (48). Attualmente soltanto due dei fondi d'oro di Gołuchów con simboli religiosi giudaici sono stati «ritrovati» nel Museo d'Israele a Gerusalemme, giunti lì da New York (49). Invece nel Museo Nazionale di Varsavia è «rimasto», recuperato già nel 1947, oltre a un vetro dorato

(42) Cf. HELEN, op. cit., pp. 89-138.

(43) *M(arci) Publici Sedati / doliare*, con palme e stelle; cf. COZZO, op. cit., tav. XIII, 36; BLOCH, *I bolli*, cit., pp. 32-35; STEINBY, *I bolli laterizi degli Antiquari*, cit., p. 69, 75; *Lateres Signati Ostienses*, cit., t. 1, p. 184, n. 543, t. 2, tav. XCVIII, 543.

(44) *Felicitis M(arci) Publici / doliare* con palme; cf. BLOCH, op. cit., pp. 49-57; STEINBY, op. cit., p. 69.

(45) BLOCH, op. cit., p. 56; cf. STEINBY, *La cronologia*, cit., p. 99.

(46) HELEN, op. cit., pp. 89-138.

(47) Cf. p. es. J. KOLENDO, *Parcs à huitres et viviers à Baiae sur un flacon en verre du Musée National de Varsovie*, «Puteoli», 1 (1977), pp. 108-127; J. ZELAZOWSKI, *Three Roman Mould-Blown Glasses from the Michal Tyszkiewicz and Gołuchów Collections*, «Bulletin du Musée National de Varsovie», 37 (1996), pp. 3-14.

(48) Cf. W. FROEHNER, *Antiquités. Collections du Château de Gołuchów*, Paris 1899, nn. 148-158, pp. 157-165.

(49) Cf. R. GRAFMAN, *The Israel Museum Guide*, Jerusalem 1983, pp. 104-105; I. SCHULER, *A Note on Jewish Gold Glasses*, «Journal of Glass Studies», 8 (1966) nn. 5, 6, pp. 59-60.

falso da Colonia (50), un altro, proveniente da Roma, di cui si è conservato soltanto un piccolo frammento (fig. 4) (51).

Si tratta del vetro ritrovato nel 1718 e pubblicato due anni dopo da M.A. Boldetti, proveniente dalle catacombe di S. Callisto o S. Pretestato (52). L'oggetto, notato da Th. M. Mamachi nel 1751 (53), entrò poi nella famosissima collezione che dal 1769 il cardinale Stefano Borgia raccoglieva nel suo palazzo di Velletri (54). Nelle descrizioni di questo «museo» nella classe decima, che comprendeva i monumenti cristiani, erano citati anche «molti vasi di vetro colorati tratti dalle Catacombe» (55). Purtroppo dopo la morte del cardinale il suo «museo», come annotò il pronipote Costantino Borgia, «per deplorabile infortunio fu poscia disperso e disgregato» (56). Sembra che principalmente la raccolta dei vetri a figure d'oro non fosse entrata nella parte della collezione venduta dal nipote del cardinale Camillo Borgia al re Ferdinando I di Napoli nel 1817 (57). Essa, compreso il vetro in questione, faceva parte del Museo Borgiano del Collegio Urbano, dove la studiò verso la metà dell'Ottocento R. Garrucci (58). Conviene osservare che, grazie all'intervento di W. Froehner, l'entrata di questo oggetto, come gli altri vetri a figure d'oro, nella collezione di Gołuchów fu notata da H. Vopel (59). Tuttavia la loro esistenza a Gołuchów, anche se documentata nella pubblicazione di W. Froehner, era poco nota, e non ha impedito a volte di considerare questi vetri dorati provenienti dal Museo Borgiano di *Propaganda Fide* come persi (60).

(50) Cf. F. FREMERSDORF, *Die römischen Gläser mit Schliß, Bemalung und Goldauflagen aus Köln*, Köln 1967, p. 219, tav. 304; R. PILLINGER, *Studien zu römischen Zwischengoldgläsern 1. Geschichte der Technik und das Problem der Authentizität*, Wien 1984, p. 22, tav. 13, figg. 29-30.

(51) N. inv. 147088; dimensioni del frammento: 5,5 x 3 cm.

(52) M.A. BOLDETTI, *Osservazioni sopra i cimiteri de' Santi Martiri, ed antichi cristiani di Roma*, Roma 1720, pp. 211-212, tav. X: «E questo vetro, o fondo di tazza profana, che fu poscia adoperato da' Fedeli, e asperso tutto di Sangue de' Martiri, fu collocato ad un Sepolcro del Cimitero di Calisto, o sia Pretestato, che ritrovai l'anno 1718»; cf. H.G. THÜMMEL, *Tertullians Hirtenbecher, die Goldgläser und die Frühgeschichte der christlichen Bestattung*, «Boreas», 17 (1994), pp. 257-265.

(53) *Fr. Thomae Mariae Mamachii Originum et Antiquitatum Christianarum libri XX*, Romae 1751, t. III, p. 77, tav. 11.

(54) Cf. p. es. C. MOFFA, *Profilo del cardinale Stefano Borgia (1731-1804)*, «Euntes docete», 39 (1986), pp. 199-220.

(55) G. BARALDI, *Notizia biografica sul cardinale Stefano Borgia di Velletri*, Modena 1830, pp. 56-57; cf. P. PAOLINO DA S. BARTOLOMEO, *Vitae Synopsis Stephani Borgiae S.R.E. Cardinalis Amplissimi S. Congr. de Propaganda Fide Praefecti, Romae 1805, cap. VII*, p. 44: «X. Classis Christiana monumenta complectitur, et I. quidem multa vetera vitrea vascula et fragmenta picturis praedita, atque ex cimiteriis et hypogaeis romanis eruta».

(56) C. BORGIA, *Notizie biografiche del cardinale Stefano Borgia*, Roma 1845, p. 17.

(57) Nell'inventario della collezione del 1814, presentato da Camillo Borgia a Murat, nella decima classe si trova soltanto un n. 134: «vetro dorato con S. Vescovo fra ceppi, assistito da due Angeli» - vd. V. TIBERIA, *Il «Museo Sacro» del cardinale Borgia a Capodimonte*, Napoli 1982, p. 42.

(58) R. GARRUCCI, *Vetri ornati di figure in oro trovati nei cimiteri dei cristiani primitivi di Roma*, Roma 1858, pp. 62-63, tav. 33; 1; cf. ID., *Storia della arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*, III, Prato 1876, tav. 202, 1.

(59) Il quale però Isabella Dzialyńska chiamava «Gräfin Zealinska in Paris» - H. VOPEL, *Die altchristlichen Goldgläser. Ein Beitrag zur altchristlichen Kunst- und Kulturgeschichte*, Freiburg i.B.-Leipzig-Tübingen 1899, p. 115 e in part. n. 55, p. 97, 37.

(60) Per A. Kisa il vetro in questione si trova «in der vatikanischen Bibliothek» (*Das Glas im Altertume*, III, Leipzig 1908, pp. 853-854).

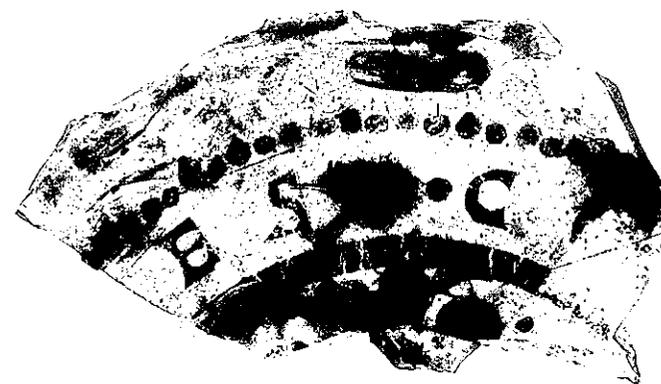


Fig. 4. Frammento del vetro a figure d'oro (CIL, XV, 7021). (fot. di Z. Dolinski)

Il vetro a figure d'oro, il cui frammento si è conservato nel Museo Nazionale di Varsavia, grazie all'immagine rarissima e all'iscrizione difficile, suscitò tante discussioni, recentemente riassunte da J. Andreau (61). Secondo lui la scena comprendeva due figure: una, a destra, in piedi, vestita con tunica a maniche lunghe, slacciata e scendente sotto le ginocchia, tiene un vassoio con piccoli dischi; l'altra, a sinistra, vestita in toga, anch'essa probabilmente in piedi (62), forse reca nella mano destra monete. Inoltre nella parte destra della rappresentazione si vedono una specie di cassaforte, forse il *fuscus*, e due sacchi sui quali si leggono rispettivamente i numeri CCCXX e CCLV (fig. 5) (63).

Tra le due figure si trova un basso banco di banchiere (*mensa*), coperto di piccoli dischi che rappresentano monete oppure gettoni, sparsi direttamente sulla *mensa*, oppure messi sul vassoio appoggiato sul banco. Secondo J. Andreau, escludendo che si tratti di abaco a gettoni, oppure di pile di monete, «il s'agit donc soit de deux médailliers d'échantillons, soit de deux médailliers-compteurs, soit d'un médaillier-compteur et d'un médaillier d'échantillons. Les

(61) J. ANDREAU, *La vie financière dans le monde romain: les métiers de manieurs d'argent (IVe siècle av. J.C. - IIIe siècle ap. J.C.)*, Roma 1987, pp. 213-214, 467-468; cf. A. CARETTONI, *Banchieri ed operazioni bancarie*, in *Civiltà romana*, 3, Roma 1938, p. 24; A. DAUPHIN-MEUNIER, *La banque à travers les âges*, I, Paris, 1937, p. 57; M. RENARD, *Scènes de compte à Buzenol*, «Le Pays Gaumais», 20 (1959), n. 33, pp. 38-39.

(62) Cf. SAGLIO, *Argentarii*, in *DictAnt*, I, 1, Paris 1877, p. 406: «il est assis près d'une table couverte de pièces de monnaie», cf. H. LECLERCQ, *Fonds de coupes*, in «Dict. Archéologie Chrétienne et de Liturgie», V, Paris 1939, n. 397, p. 1849.

(63) Cf. la descrizione poco nota di FROEHNER, op. cit., n. 151, p. 160-161: «Deux hommes imberbes, en costume romain, sont debout devant une table couverte de monnaies d'or. L'un tient une sèbile pleine, l'autre semble tenir un abaque, c'est-à-dire la planche sur laquelle on faisait les comptes à l'aide de jetons. Derrière ce groupe, on voit deux sacoches ficelées, scellées à la cire rouge, et marquées des chiffres CCLV et CCCXX; c'est à elles que se rapporte le mot, écrit en exergue, SAC(c)VLVS. Dans le champ, il y a une petite cassette, un vase godronné et quelques feuilles et fruits. (...) La bordure externe forme un collier de perles (rouge, bleu et or), et quelques points rouges sont piqués sur les vêtements des personnages. (...) Diam. 0,078 sur 0,093».

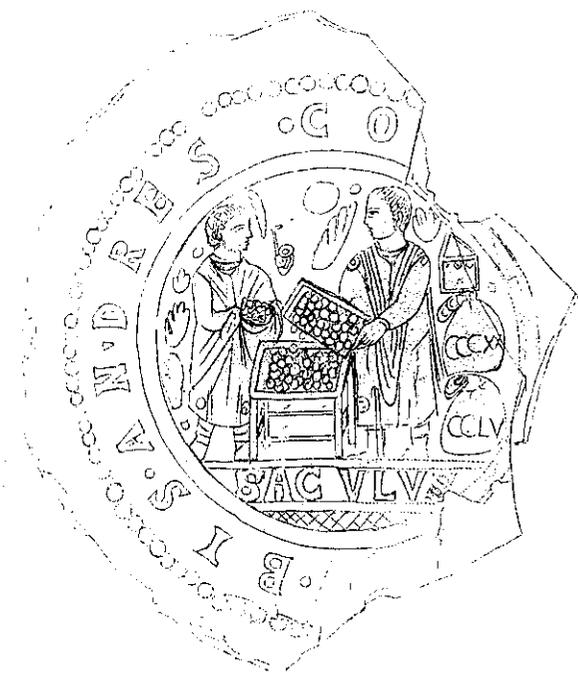


Fig. 5. Vetro a figure d'oro (CIL, XV, 7021) da W. FROEHNER; op. cit., pl. XIX, n. 151.

sacs pleins d'argent qu'on voit à côté des personnages portent les nombres 320 et 255; cela suggère qu'on vient de compter les monnaies qu'ils contiennent, et conduit à tenir les deux plateaux (ou au moins l'un d'entre eux) pour des médailleurs-compteurs» (64).

Già M.A. Boldetti ha proposto l'interpretazione delle due figure rappresentate, come «due banchieri in atto di contrattare la moneta», sparsa «sopra il tavolino» e contenuta nei «sacchetti pendenti segnati co' numeri latini» (65). Questa opinione però non ha risolto il problema, molto discusso in seguito, di che tipo di operazione finanziaria si trattasse (66). Conviene rilevare la difficoltà di riferire i numeri sui sacchi a una quantità stabilita di monete che essi dovevano contenere. S. Karwiese ha notato che in un caso potrebbero essere 320 *folles*, che valevano negli anni 307-312 d.C. un terzo di *solidus*. Anche se il numero sull'altro sacco non si spiega così chiaramente, secondo S. Karwiese

(64) ANDREAU, op. cit., p. 214.

(65) BOLDETTI, loc. cit.

(66) Cf. p. es. FROEHNER, loc. cit.: «Ce médaillon, un des plus intéressants de la série des verres à figures d'or, représente plutôt deux employés du fisc impérial qu'un comptoir de changeurs».

i numeri suggeriscono la datazione del vetro proprio all'inizio del IV sec. d.C. (67). Di sicuro l'oggetto non è anteriore al III sec. d.C. (68).

L'immagine era accompagnata dalla parola *sac(c)ulu(s)* (69) in esergo, che i commentatori associavano volentieri con i sacchi di monete presentate sul vetro (70). Inoltre attorno alla rappresentazione si svolge la legenda, della quale si è conservata soltanto la parte sinistra: *· BIS · AN · DRES · CO[...]* (71). Già M.A. Boldetti ha proposto di leggere *bis · an · dres · co[llibistae]* (sic!), che equivarrebbe secondo lui alla espressione *duo viri nummularii*, confermando in questo modo l'interpretazione delle due figure rappresentate (72).

Secondo J. Andreau la figura di sinistra che porta la toga è un cliente e non il banchiere, quindi la legenda spiegata da M.A. Boldetti non rispecchierebbe la rappresentazione. Questo però non aiuterebbe l'interpretazione di C. Cavdoni, preferita anche da H. Dressel, che supponeva che la sillaba *bis* appartenesse alla parola *co[ll]ybis(tae)* (73). È poco probabile supporre l'esistenza soltanto di tre lettere per tutta la parte destra della legenda. «De quel manieur d'argent s'agit-il? Vu l'époque, il devait s'appeler en latin *nummularius* ou *collectarius*. Travaillait-il dans une boutique, ou sur un banc, en plein air (sous un portique, dans un lieu public)? Il est impossible de le dire», riassume J. Andreau (74).

JERZY ZELAZOWSKI

(67) S. KARWIESE, *Münzdatierung «Aus dem Beutel» (Ein Versuch)*, «Jahr. Österr. Archäol. Inst. Wien, 50 (1972-1975), pp. 286-287, 294.

(68) Cf. in generale F. ZANCHI ROPPO, *Vetri paleocristiani a figure d'oro conservati in Italia*, Bologna 1969.

(69) Boldetti, Garrucci, Dressel (CIL, XV, 7021) vedono SACVLV, Mamachi SACVLVM, invece da Froehner SACVLVS.

(70) Soltanto GARRUCCI, *Vetri*, loc. cit. dubitava apertamente: «ma non intendo a che fare ve l'abbia scritto l'artista in questo luogo. Più verosimilmente parmi che sia questo un soprannome popolare dato al cambiatore (...)».

(71) Boldetti, Froehner vedono *· BIS · AN · DRES · CO[...]*, invece Garrucci, Dressel *· BIS · AN · DRES CO ·*; da Mamachi *BIS · ANDRES · COLLIBISTA[.]*. Il frammento di Varsavia con le lettere *ES · CO[...]*, conferma piuttosto la lettura di Boldetti e Froehner.

(72) BOLDETTI, loc. cit.

(73) C. CAVEDONI, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi di vetro con figure in oro trovati ne' cimiteri de' cristiani primitivi di Roma*, in *Opuscoli religiosi, letterati e morali*, 5, Modena 1859, pp. 189-190, confronta questo vetro con un medaglione contorniato con la scena, secondo lui, analoga (cf. A. ALFÖLDI, E. ALFÖLDI, *Die Kontorniat-Medaillons*, Teil 1. *Katalog*, Berlin 1976, Nero XVII, 224, p. 75; Teil 2. *Text*, Berlin-New York 1990, Rs. Nr. 117 Geldverteilung, pp. 171-172 (E. Alföldi-Rosenbaum): «Es kann sich bei unserer Rs. weder um ein Geldwechselgeschäft noch um einen Verkauf handeln. Allerdings ist es gut möglich, dass wir hier, wie so oft auf den Kontorniaten, den Ausschnitt aus einer grösseren Scene haben, die im Gegensatz zu einigen Venatio-Scenen nicht zu rekonstruieren ist». Secondo J. Andreau, anche senza concludere se si tratti di una scena di gioco, oppure di distribuzione pubblica, sarebbe da escludere che essa sia una scena di banca (op. cit., p. 478).

(74) ANDREAU, op. cit., p. 468.

L'alumnus nell'Italia romana

(Appunti per una ricerca su base epigrafica)

Ricostruire con sempre maggiore compiutezza l'articolato mosaico della società romana attraverso lo studio della fonte epigrafica rappresenta sicuramente uno dei settori nei quali gli studiosi hanno concentrato in maniera prevalente le loro energie in questi ultimi anni. Tra i campi d'indagine che più degli altri attirano l'interesse degli storici, l'analisi del valore che può essere attribuito ai termini presenti nelle iscrizioni è di certo un'operazione di notevole utilità (1). In quest'ottica, mi sono proposto di rivolgere l'attenzione ad un appellativo abbastanza ricorrente nei documenti epigrafici, all'interno dei quali sembra assumere diverse valenze, che talvolta possono costituire interessanti spunti di riflessione, volti a raggiungere l'obiettivo sopra indicato. Mi riferisco al termine *alumnus*, rimasto a lungo relegato in una posizione marginale nella storia dello studio del lessico epigrafico, perché si riteneva che, quasi sempre, con l'appellativo *alumni* venissero indicati i trovatelli, allevati da estranei. Questa circostanza ha fatto sì che l'interesse degli studiosi sull'argomento si sia concentrato solo di recente e in maniera non sempre dettagliata. Tuttavia già negli studi redatti verso la fine dell'Ottocento, si faceva strada la possibilità che numerose fossero le sfumature di significato. Su questa ipotesi lavora il De Ruggiero, autore della voce *alumnus* contenuta nel *Dizionario epigrafico di antichità romane* (2), il quale ammette la difficoltà di determinare con precisione i legami esistenti tra gli *alumni* e i vari personaggi ricordati nelle iscrizioni e di conseguenza la diversa accezione che il termine poteva avere. Per favorire la comprensione del valore di *alumnus*, il De Ruggiero divide il materiale disponibile sulla base di talune caratteristiche, ricavabili dai documenti presi in considerazione, ossia: età; condizione giuridica; relazioni di allevamento, di patronato, di professione ed officio, di parentela; predicati. Ogni singola voce è documentata da numerosi esempi che coprono tutta l'estensione geografica dell'impero.

Una pressoché analoga impostazione ritroviamo nella voce *alumnus*, contenuta nel *Thesaurus Linguae Latinae* (3), nella quale ovviamente sono contenuti riferimenti non solo alle fonti epigrafiche, ma anche a quelle letterarie.

Il lungo silenzio bibliografico sull'argomento, almeno per quanto riguarda le fonti epigrafiche, viene interrotto solamente, dopo circa un secolo, dalla pubblicazione di B. Rawson, che in uno studio più ampio sui bambini nella *familia* romana, riporta anche alcuni dati sugli *alumni* della città di Roma (4). Sebbene si tratti di una panoramica abbastanza generale, dato il contesto nel quale viene inserito, il lavoro ha comunque il pregio di mettere in evidenza

(1) Tra i lavori più recenti si segnala: M. REALI, *Il contributo dell'epigrafia latina allo studio dell'amicizia: il caso della Cisalpina*, Firenze 1998.

(2) E. DE RUGGIERO *alumnus*, in *DizEp*, I (1886), pp. 437-440.

(3) *TbLL*, I, s.v. *alumnus*, coll. 1793-1799.

(4) B. RAWSON, *Children in the Roman "familia"*, in *The Family in Ancient Rome. New Prospective*, London-Sydney 1986, pp. 173-186.

alcune interessanti correlazioni ricavabili dalle menzioni degli *alumni* nei documenti epigrafici. Inoltre, il materiale preso in considerazione è numericamente consistente, dal momento che, vengono utilizzate le iscrizioni riconducibili al territorio dell'Urbe.

Tuttavia il primo tentativo di dare una sistemazione organica, per lo meno ad una parte del materiale epigrafico, sempre relativo alla città di Roma, è costituito dallo studio di H.S. Nielsen (5), che oltre a rappresentare la prima ricerca dedicata al tema degli *alumni*, propone una nuova chiave interpretativa: si tratterebbe di un rapporto basato soprattutto su sentimenti di affetto, dai quali poteva nascere un tipo di relazione che l'autrice definisce di «quasi-adoption», sebbene apparentemente non sancita da alcun vincolo legale. Particolarmente interessante è anche la parte introduttiva, che contiene una rassegna dei testi letterari e giuridici, nei quali viene menzionato il vocabolo.

Un altro lavoro, dove viene presa in considerazione una particolare valenza del termine *alumnus*, si deve a M. Corbier, la quale cerca di spiegare l'uso dell'appellativo in un contesto pubblico, prendendo come base le iscrizioni dell'Africa romana nelle quali compaiono le espressioni *alumnus municipii*, *alumnus coloniae*, *alumna patriae* (6). Dopo aver esaminato i testi epigrafici, le tradizioni culturali di varia provenienza, che avrebbero potuto influenzare l'uso del termine associato a nomi di strutture inerenti la vita di una comunità, la studiosa arriva a concludere che *alumnus* poteva essere un titolo onorifico, decretato dalla città a persone di entrambi i sessi, che appartenevano a famiglie di rango elevato che, probabilmente attraverso atti di generosità nei confronti della comunità d'origine, erano riuscite ad instaurare un rapporto particolare e privilegiato con la cittadinanza, la quale, in segno di gratitudine, riconosceva questo appellativo all'emerito concittadino.

L'ultimo lavoro in ordine di tempo è costituito da un articolo degli australiani J. Bellemore - B. Rawson, il cui scopo è quello di esaminare il valore di *alumnus* nei testi epigrafici provenienti da tutte le regioni dell'Italia antica (7). Il tentativo si concretizza in un'analisi che, pur presentando interessanti motivi di riflessione, affronta, a mio avviso, il problema talvolta in maniera non esaustiva. Ritengo, tuttavia, che una plausibile spiegazione possa essere data, tenendo conto del fatto che i due studiosi analizzano la presenza degli *alumni* sul territorio dell'Italia romana principalmente per dimostrare come attraverso l'esame delle caratteristiche di un ristretto gruppo della popolazione sia possibile definire alcune diversità tra Roma e le altre città e tra differenti aree geografiche, tentando così di porre le basi per poter pensare ad una storia regionale dell'Italia antica. Lo studio ha il pregio di mettere in luce per la prima volta un possibile collegamento tra la presenza degli *alumni* nelle varie località

(5) H.S. NIELSEN, «*Alumnus*»: a term of relation denoting quasi-adoption, «*Classica et Mediaevalia*», XXXVIII (1987), pp. 141-188. Il lavoro prende in considerazione solamente i testi presenti nel *CIL*, VI, che ammontano a trecentosessantatré.

(6) M. CORBIER, *Usages publics du vocabulaire de la parenté: «patronus» et «alumnus» de la cité dans l'Afrique romaine*, in «*L'Africa romana. Atti del settimo convegno di studio, Sassari 15-17 dicembre 1989*», Sassari 1990, pp. 815-854.

(7) J. BELLEMORE - B. RAWSON, «*Alumni*»: the Italian evidence, *ZPE*, LXXXIII (1990), pp. 1-19.

e gli «*alimenta schemes*», come li chiamano i due autori, ossia i provvedimenti messi in atto dalle autorità romane per far fronte alle necessità primarie delle persone più povere, in particolar modo bambini. Con tutta probabilità tale circostanza rappresenta un punto di partenza di estrema importanza per definire con maggior precisione i contorni della figura dell'*alumnus*, così come viene delineata attraverso il materiale epigrafico.

Questa breve esposizione degli studi relativi all'interpretazione del termine *alumnus* consente di mettere in evidenza alcuni aspetti che giustificano la scelta di analizzare le iscrizioni dell'Italia romana, all'interno delle quali l'appellativo è testimoniato. Innanzitutto occorre fare alcune precisazioni, in particolar modo mi preme segnalare che l'interesse per questo campo d'indagine ed i primi dati da esso emersi sono il frutto di una dissertazione di laurea da me discussa presso l'Università degli Studi di Bologna (8). Ho inoltre volutamente ristretto il numero di iscrizioni da studiare a quelle riconducibili alle regioni dell'Italia antica, tralasciando il materiale proveniente da Roma, visto che quest'ultimo è già stato oggetto di precedenti studi. Altra importante esclusione è quella relativa alle epigrafi cristiane, la cui specificità rimanda ad uno studio più ampio e necessariamente più articolato. Da un primo sommario sguardo ai dati raccolti, emerge con evidenza la mancanza di una raccolta esauriente dei documenti epigrafici, indispensabile strumento di lavoro per chiunque voglia avventurarsi in questa materia: il punto di partenza della mia ricerca è stato quindi quello di procedere ad una nuova e più completa classificazione delle fonti, la cui principale caratteristica è quella di esaminare i documenti tenendo conto della loro provenienza (9). Va detto che un primo tentativo in questa direzione è già contenuto nell'articolo di J. Bellemore - B. Rawson sopra ricordati; sulla base di una prima verifica però, i dati riportati non sempre sembrano corrispondere alla situazione così come ci viene offerta dai testi epigrafici (10). Questa prima suddivisione perciò si rende necessaria per cogliere eventuali peculiarità, legate all'uso del termine *alumnus*, in contesti territoriali diversi, all'interno dei quali potrebbero emergere interessanti analogie o viceversa significative diversificazioni, rispetto ad altre aree geografiche. In particolar modo, riprendendo ed approfondendo l'ipotesi di un collegamento tra gli *alumni* e i provvedimenti decretati dalle autorità romane a favore degli orfani, si potrebbero, sulla base dei dati raccolti, mettere in luce nuove ed interessanti correlazioni, all'interno di un determinato territorio, fra la presenza degli *alumni* ed eventuali testimonianze di disposizioni per aiutare le persone indigenti, come quelle precedentemente ricordate. A questo proposito, vale la pena anticipare che tutte le iscrizioni oggetto di questo studio sembrano ascrivibili all'epoca imperiale ed in misura molto consistente a partire dalla fine del primo secolo d. C.. Una volta avuta la conferma di questa collocazione temporale, sarà quindi possibile studiare il fenomeno collegandolo, ad esempio, alle note misure messe in atto dall'imperatore Traiano e testimoniate dalle tavole alimen-

(8) C. SAVIATO, «*Alumnus*». *Significato e distribuzione nell'Italia romana*, dissertazione di laurea, relatore prof. Angela Donati, Università degli Studi di Bologna a.a. 1997-1998.

(9) Ho ritenuto opportuno, per completezza, affiancare ai documenti delle undici *regiones* dell'Italia antica, una sezione comprendente i testi provenienti dalla *Sicilia* e dalla *Sardinia*.

(10) BELLEMORE - RAWSON, art. cit., pp. 11-14, 18.

tari rinvenute a *Veleia* e *Beneventum*. Infatti, quest'ultima località, probabilmente non a caso, attesta un discreto numero di presenze di *alumni* (11).

Appare tuttavia chiaro che una raccolta aggiornata del materiale ed una suddivisione dello stesso su base geografica non possono essere gli unici criteri che permettono di organizzare l'insieme dei documenti in modo da fare sì che tutte le possibili sfumature, legate ai testi ed indispensabili per riuscire a tracciare la figura dell'*alumnus*, così come ci viene presentato dalle iscrizioni, vengano messe in luce e di conseguenza debitamente discusse ed analizzate. Ritengo perciò di fondamentale importanza realizzare, regione per regione, un dossier epigrafico, all'interno del quale vengano predisposte apposite schede, dove, accanto ai dati relativi allo studio della figura dell'*alumnus*, possano trovare posto anche altre osservazioni riguardanti le notizie ricavabili dal contenuto del testo dell'iscrizione presa in esame senza, però, perdere mai di vista l'obiettivo della ricerca (12). Per rendere, infine, ancor più completa l'indagine, alle informazioni, desunte dai documenti epigrafici, sarà necessario affiancare tutto ciò che di utile, ai fini dell'analisi, è contenuto nei testi letterari e giuridici rendendo così il profilo degli *alumni* ancora più completo.

Già da queste prime considerazioni emergono, dunque, quali potrebbero essere i criteri che opportunamente organizzati porteranno alla realizzazione di un lavoro globale sulla figura dell'*alumnus*, almeno per quanto riguarda le undici *regiones* del territorio italiano. Mi sembra inoltre opportuno segnalare che la raccolta del materiale ha messo in luce immediatamente alcuni campi d'indagine che sembrano privilegiati o comunque ricchi di informazioni. Innanzitutto la ripartizione degli *alumni* in base al sesso ha evidenziato una netta prevalenza di uomini. Infatti, su un totale di centonovantacinque personaggi ben centotrenta sono maschi, mentre le femmine contano solamente sessantacinque presenze. Fin d'ora può costituire motivo d'interesse un primo raffronto con i dati relativi alla città di Roma, dove secondo B. Rawson sono presenti in totale quattrocentotrentuno *alumni*: duecentosettantasei maschi, centotrentanove femmine e sedici casi nei quali il sesso non è specificato (13). Il lavoro di H. S. Nielsen, invece, analizza trecentosessantanove testi nei quali sono presenti duecentoquaranta uomini e centoventinove donne (14). Come si vede anche in questi due lavori la maggioranza dei personaggi è di sesso maschile ed anzi, il numero di uomini è quasi doppio rispetto a quello delle donne, circostanza questa che trova piena conferma nei dati della mia ricerca. Il raffronto delle cifre poi evidenzia la consistente presenza di *alumni* nell'Urbe e la minore diffusione di questi ultimi nel territorio dell'Italia romana. Un altro elemento

(11) Sono sei le testimonianze di *alumni* a *Beneventum* (CIL, IX, 1731, 1805, 1843, 1880, 2010, 2101) e nel territorio dell'Italia romana rappresentano, nell'ordine, la cifra più alta dopo quelle di *Ostia*, *Neapolis*, *Puteolis*, *Aquileia*.

(12) L'indagine onomastica, ad esempio, verrà condotta al fine di far emergere sia tutti i possibili rapporti tra l'*alumnus* e i personaggi menzionati nell'iscrizione sia eventuali collegamenti delle varie *gentes* con realtà economico-sociali, giuridico-istituzionali, religiose che possano in qualche modo fornire utili elementi alla comprensione della figura dell'*alumnus* in un determinato contesto.

(13) RAWSON, art. cit., p. 180.

(14) NIELSEN, art. cit., p. 158.

che risulta essere piuttosto frequente sia tra i maschi sia tra le femmine è costituito dalla menzione dell'età dell'*alumnus* defunto. I testi che presentano tale caratteristica sono un centinaio corrispondenti approssimativamente a metà dell'intero materiale esaminato. A titolo informativo, anticipo qui che la maggior parte degli *alumni* sono morti prima dei quattordici anni, con una certa prevalenza di quelli compresi nella fascia d'età che va dagli uno ai quattro. Anche nel settore della ricerca onomastica sono possibili talune osservazioni: ad esempio, molte volte, riscontriamo identità di gentilizio tra gli *alumni* e uno o più personaggi nominati nell'iscrizione. Il fenomeno riguarda circa novanta casi sui centonovantadue presi in considerazione, ancora una volta quindi, quasi la metà dei documenti analizzati. Vale infine la pena sottolineare che tale prerogativa risulta equamente distribuita tra gli *alumni* di entrambi i sessi. Infatti, tra i centotrenta maschi che nelle fonti ricevono l'appellativo *alumnus*, sono cinquantotto i casi ascrivibili a questa categoria, mentre tra le sessantacinque *alumnae*, il numero arriva a trenta.

Come già si vede dai primi risultati della ricerca le prospettive appaiono molto stimolanti e quindi il quadro che via via andrà delineandosi potrà offrire, oltre agli elementi necessari per tracciare sulla base delle fonti epigrafiche il profilo dell'*alumnus* nel mondo dell'Italia romana, anche nuovi spunti d'indagine, la cui portata deve necessariamente essere vagliata con attenzione ed eventualmente discussa senza alcun preconcetto, ma tenendo solamente conto di ciò che emergerà dall'analisi delle iscrizioni. Si tratta senza dubbio di un progetto destinato a durare a lungo nel tempo. Per tale motivo anziché attendere i dati finali, frutto dello studio sull'intero territorio dell'Italia antica ritengo preferibile stilare uno studio per ognuna delle undici *regiones*, che, una volta pubblicato, consentirà man mano di rendere noti i risultati parziali, relativi alle singole zone, consentendo in questo modo sia un'immediata discussione sulle notizie ricavate dai documenti presi in esame sia un più agevole lavoro di sintesi nell'ultima fase della ricerca. Lo scopo finale sarà perciò quello di riuscire ad aggiungere un altro tassello al grande mosaico nel quale è rappresentata la società romana di epoca imperiale, soprattutto cercando di far emergere tutte quelle realtà che la fonte epigrafica, più di quella letteraria, conserva.

CRISTIANO SAVIATO

* * *

Ospizio di poeti antichi sommersi

Le iscrizioni antiche, greche e latine, sono talvolta l'unica testimonianza dell'attività poetica o verseggiatrice di personaggi noti, poco noti e oscuri. In questo immaginato ospizio intendiamo di dar loro fama ed ospitalità, perché di loro si ricordino, finalmente, gli storici e gli antologisti delle letterature classiche, che spesso fino ad ora li hanno ignorati... Ripetiamo che nell'ospizio entreranno quei poeti restituiti a noi soltanto attraverso le epigrafi.

Arriano

La rivisitazione critica ed attenta di epigrafi greche della Spagna, pubblicata di recente da Maria Paz De Hoz (1), mi ha messo sotto gli occhi l'epigramma (distici elegiaci) di Arriano proconsole. Da quasi tutti gli studiosi, che dal 1971 ad oggi lo hanno interpretato (e tuttora l'interpretazione è controversa), è stato identificato il firmante dell'epigramma (2) «con el conocido filósofo e historiador Arriano, del s. II d.C.».

Flavio Arriano fu uno storico greco (Nicomedia di Bitinia, circa 95 - circa 175). Seguace di Epitteto, a Roma compì una brillante carriera sotto Adriano (117-138): senatore, console nel 129. Nel periodo 131-137 fu inviato come legato in Cappadocia, una delle più importanti province di frontiera, dove ebbe modo di distinguersi respingendo un'invasione della popolazione nomade degli Alani. Le sue fortune finiscono bruscamente, in coincidenza e forse in conseguenza dell'avvento di Antonino Pio: allora si ritirò a vita privata in Atene, dove ottenne la cittadinanza e ricoprì cariche civiche (arconte nel 145-146, pritano nel 166-167 e nel 169-170). Fu anche sacerdote delle dee Demetra e Core nella sua città natale. Si occupò delle *Diatrube* di Epitteto e del suo *Manuale*. Scrisse di geografia (*Periplo del Ponto Eusino*, che dedicò all'imperatore Adriano) e di tattica. Le sue opere più importanti sono quelle del periodo ateniese: *Storia di Alessandro* (4), *Storia della Bitinia*, *Storia dei Parti* ecc. Come scrittore, Flavio Arriano ebbe notevole fortuna nell'antichità: varie sue opere furono riassunte da Fozio (sec. IX).

Ma ora questo breve epigramma aggiunge la notizia, certamente non trascurabile, che Arriano fu pure poeta... o meglio verseggiatore. Ciò si ricava soltanto da questa epigrafe, rinvenuta e conservata a Cordova (1971): pertanto va collocato in questo ospizio.

Appiano

Contemporaneo (5) di Arriano fu lo storico greco Appiano (95 circa - 175 circa), del quale Luigi Moretti (6) ha pubblicato due iscrizioni funerarie in versi (distici elegiaci). Appiano nacque in Alessandria d'Egitto, ricoprì cariche pubbliche nella sua città, dove nel 116 fu testimone dell'insurrezione degli ebrei. Trasferitosi a Roma al tempo di Adriano, ottenne la cittadinanza romana ed esercitò la professione di avvocato. Fu legato da amicizia a Frontone. Morì intorno al 175. Gli ultimi suoi anni furono dedicati alla composizione, in greco, di una *Storia romana* in 24 libri, dalle origini al secolo II d.C.

(1) M. PAZ DE HOZ, *Epigrafía griega en Hispania*, «Epigraphica», LIX (1997), pp. 29-96.

(2) *Ibid.*, p. 76.

(3) «*Dizionario della letteratura greca e latina. Le opere e gli autori*» ecc., Milano 1990, pp. 554-555.

(4) La fortuna del Macedone continua, come è noto, nella letteratura neogreca (M. VITTI, *Storia della letteratura neogreca*, Roma 1993², p. 25).

(5) «*Dizionario*», cit., pp. 538-539.

(6) L. MORETTI, *Due epigrammi greci inediti di Roma*, «Rend. Pont. Accad. Archeol.», LVIII (1984-1985), pp. 241-246.

Il testo poetico, di cui Appiano fu autore (7), si conserva nel Camposanto Teutonico del Vaticano.

Questo è l'epitafio, nella versione del Moretti (8): «Io, Appiano, che dal sovrano dell'Impero degli Ausoni ho l'onore del sacerdozio di Tyche di Roma tutta d'oro, pur godendo di una vita di felicità, ho eretto in questo sito un sarcofago di pietra, per la sepoltura mia e della legittima sposa, la buona Eutichia, con la quale ho trascorso la vita. – Già in precedenza, quando ero ancora viva, lo sposo Appiano, onorandomi sopra ogni altra cosa, mi procurò tutte le cose buone dell'esistenza; e dopo la luce della vita, costruì questo dono ancora più grande, provvedendo alla sepoltura di ambedue i corpi, il mio e il suo. Perché questo monumento non lo innalzò colui che ha depresso noi defunti, ma chi questo aveva in mente già prima di morire. – L'ho sposata di dodici anni, ed è vissuta con me trentuno anni».

Che Appiano sia stato pure poeta lo attesta soltanto questo epitafio del Vaticano: pertanto va collocato in questo ospizio (9).

FRANCO MOSINO

(7) Mia è l'attribuzione dell'epigramma doppio ad Appiano: il Moretti si limita a identificare con lo storico l'Appiano dell'epigrafe (e anche in termini ipotetici). Mi sembra abbastanza ovvio che chi ha curato, prima di morire, l'erezione del doppio sepolcro, per la moglie Eutichia e per sé, abbia logicamente completato l'opera funeraria con la composizione dell'epitafio bipartito. Altri poi hanno provveduto alla esecuzione materiale del testo, già pronto.

(8) MORETTI, *Due epigrammi greci*, cit., p. 243.

(9) Presenterò in questo *Ospizio* quei casi di poeti e di poetesse, di cui sarò a conoscenza nel corso della mia monografia *La poesia sepolcrale dei Greci. Saggio sulla letteratura greca semicolta*, monografia in avanzata fase di stesura.

* * *

Ricordo di Albino Garzetti ⁽¹⁾ (5.7.1914-8.7.1998)

Nato a Bormio il 5 luglio 1914, Albino Garzetti compì gli studi universitari all'Università di Pavia, dove fu alunno del Collegio Borromeo. Si laureò nel 1937 in Storia romana con Plinio Fraccaro, discutendo una tesi su M. Licinio Crasso, poi pubblicata a puntate nella rivista «Athenaeum» 1941, 1942 e 1944-45. Le parti pubblicate per ultime, nel 1944-45, non poterono essere rivedute

(1) Il testo, tolti i riferimenti più «bresciani» e alcuni ricordi personali, è sostanzialmente quello letto il 30 aprile 1999 nella Sede dell'Ateneo di Brescia in occasione della commemorazione del Socio Albino Garzetti. Si ringrazia l'Ateneo di Brescia per averne consentito la pubblicazione. Il testo completo apparirà nei «Commentari dell'Ateneo» per il 1999.

dall'Autore perché questi, come indicava un'avvertenza redazionale, era stato internato in Germania in seguito agli eventi del 1943. Garzetti era allora ufficiale degli Alpini, e in precedenza, prima di essere chiamato alle armi, aveva insegnato nel Ginnasio-Liceo di Ivrea e in quello di Sondrio. Della dolorosa esperienza di prigionia Garzetti parlava assai poco, in tono quasi distaccato e perfino ironico, mai – e non potrebbe essere stato altrimenti – con rancore, valorizzando ciò che di positivo quella esperienza Gli aveva lasciato; intorno a quel periodo restano soltanto alcune intense pagine di riflessione (*Venti mesi fra i reticolati in Germania*, Sondrio 1946), testimonianza della Sua fede cristiana, semplice e intensa, silenziosamente vissuta come era nel Suo stile. In quel breve scritto Garzetti sintetizzava l'esperienza della prigionia con queste parole: «La scuola del dolore ci aveva insegnato l'inutilità dell'odio, che ci era precluso anche dal sentimento religioso divenuto vivissimo. In verità la sventura aveva rafforzato la nostra fede, e la miseria aveva purificato il nostro costume, la nostra vita. Ci sentivamo molto più vicini al Signore che non nella vita normale».

Di ritorno dalla guerra Albino Garzetti venne «comandato» (come si diceva fino a qualche tempo fa) dal 1946 al 1951 presso l'Istituto Italiano per la Storia antica, a Roma, del quale era allora Presidente Gaetano De Sanctis. L'esperienza romana ebbe su Garzetti un effetto rigenerante, nonostante le non poche difficoltà del dopoguerra, superate tuttavia con goliardica disponibilità insieme ad altri «comandati» e studiosi frequentatori dell'Istituto, tra i quali c'erano allora Silvio Accame, Guido Barbieri, Eugenio Manni, Giovanni Vitucci. Ma particolarmente importante per Garzetti fu l'influsso del pensiero e della personalità di Gaetano De Sanctis, grande studioso del mondo antico e uomo dalla vita esemplare: credo che la vicinanza fra De Sanctis e Garzetti si fosse stabilita prima di tutto sul piano della comune fede cristiana e dell'integrità dei costumi e delle scelte. De Sanctis aveva rifiutato di servire il regime fascista: è giustamente celebre la sua dedica del IV volume, parte I, della *Storia dei Romani*, pubblicato per la prima volta a Torino nel 1923: «A quei pochissimi / che hanno parimenti a sdegno / d'essere oppressi e di farsi oppressori»; la dedica era quasi profetica: egli, infatti, fu tra i pochissimi che in seguito avrebbero pagato di persona la fedeltà ai propri ideali con la privazione dell'insegnamento universitario. Come De Sanctis aveva rifiutato di servire il regime fascista così Garzetti aveva preferito l'internamento al compromesso, come preferì in seguito, nel 1968, rinunciare all'insegnamento piuttosto che sottostare alla prevaricazione ottusa e vile.

Gli studi compiuti all'Istituto Italiano per la Storia antica condussero Garzetti alla riflessione sistematica sul Principato e sull'Impero romano, soprattutto nel II secolo, favorita e resa più feconda dalla tradizione di studi epigrafici che si era formata intorno alla redazione del *Dizionario epigrafico di Antichità romane* al quale Garzetti collaborò come estensore di alcune voci e fin quasi all'ultimo come revisore, anche nella veste di Membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto stesso. Il volume *Nerva*, pubblicato nel 1950, poi ripreso nell'imponente lavoro *L'Impero da Tiberio agli Antonini*, del 1960, autentico capolavoro della storiografia contemporanea sull'Impero romano, costituisce il crinale di passaggio dagli interessi più propriamente repubblicani, retaggio del magistero pavese del Fraccaro, ad una personale scelta di interessi sul versante «imperiale» della storia romana, mediata dall'appassionata lettura di Tacito, del

quale Garzetti è stato uno dei più attenti e sensibili interpreti, soprattutto nel citato volume *L'Impero da Tiberio agli Antonini*.

Agli studi di Roma repubblicana Garzetti dedicò sempre, comunque, come alla storia greca, la massima attenzione e numerosi studi, tra i quali *Appio Claudio Cieco nella storia politica del suo tempo* («Athenaeum» 1947), *Varrone nel suo tempo* (Atti del Congresso internazionale di studi Varroniani [Rieti 1974], I, Rieti 1976), numerosi e importanti corsi monografici per i quali preparava raccolte di testi che accompagnava con introduzioni e commenti preziosi, altri studi e conferenze, tra le quali va ricordata quella tenuta all'Università Cattolica e ivi pubblicata nel 1964 su *Gli ideali politici di Atene e Roma*, alla quale è da avvicinare quella su *Le valli dell'Adda e della Mera in epoca romana*, pubblicata a Madonna di Tirano nel 1968 e ristampata nel 1980.

Nel 1951 Garzetti fu incaricato dell'insegnamento di Storia romana all'Università Cattolica, che ricoprì come cattedratico dal 1955, tenendo contemporaneamente l'incarico di Storia greca. Gli anni della Cattolica furono assai fecondi sia dal punto di vista scientifico che da quello umano. Con la Sua modestia e la Sua competenza, che spaziava in tutti i campi, Garzetti conquistava le vaste platee di studenti, suscitando rispetto e ammirazione.

Furono anni di impegno didattico fuori del comune: Garzetti, dopo aver svolto in maniera esemplare il corso monografico, sempre solido ed equilibrato (ricordo che il corso su «Demostene e la libertà greca» si concluse, senza alcuna forzatura, l'ultima ora di lezione, con la morte di Demostene) dedicava agli esami di profitto oltre tre mesi all'anno, valutando con equilibrio e giusta severità gli studenti, oltre a seguire un numero di tesi, che avrebbe discusso come relatore o come correlatore, spesso vicino alla cinquantina per sessione. Gli studenti di allora tenevano come unità di misura del proprio valore il voto conseguito in Storia greca o in Storia romana perché Garzetti «faceva sudare» ma non gli si poteva obiettare alcunché. Naturalmente fiorirono aneddoti, come sempre avviene intorno alle persone delle quali si parla con ammirazione, sulla Sua teutonica precisione: certo, allora, ciascuno sapeva cosa lo aspettava perché ben poco era lasciato al caso e l'esame era congegnato in modo tale che ad ogni studente toccasse, con scarso margine di errore, quanto aveva meritato. Garzetti, come altri docenti di allora, godeva della stima generale, alla Cattolica e nell'ambiente storico, in Italia e all'Estero; il Suo giudizio era prossimo a una sentenza, come sempre motivata e documentata. Di Garzetti colpiva la innata precisione, lo stile espressivo essenziale e puntuale, la capacità di pervenire alla dimostrazione con naturalezza, senza consentire all'interlocutore spazi di obiezione, e tutto questo sempre col tono sommesso e la bonarietà che gli erano propri. La Sua precisione era proverbiale come la Sua signorilità. Al termine di un concorso universitario nel quale gli era toccato l'ingrato compito di fungere da Segretario, Garzetti presentò una relazione conclusiva, manoscritta, di oltre cento pagine: ricevette i complimenti dal Ministro della Pubblica Istruzione, che l'aveva letta per intero.

Fu in questo periodo che Garzetti scrisse il volume *L'Impero da Tiberio agli Antonini*, uscito nel 1960, destinato a coprire quel periodo nella vastissima *Storia di Roma*, ora da poco conclusa, pubblicata dall'Istituto Nazionale di Studi romani. Il volume, di circa 800 pagine, è considerato uno dei più importanti contributi alla storia dell'Impero romano che siano comparsi. Di esso è stata pubblicata una seconda edizione nel 1974 in traduzione inglese, che

testimonia la risonanza e l'apprezzamento conseguiti anche all'estero da tale opera. Il lavoro di Garzetti ha il pregio sostanziale, che dovrebbe riconoscersi in ogni opera di ricostruzione storica, di aver «riletto», cioè aver nuovamente rimesso in discussione senza pregiudizi, le testimonianze sul periodo storico che va dalla successione di Augusto (14 d.C.) alla morte di Commodo (192). In questo lavoro, che copre uno dei periodi cruciali della storia di Roma e d'Europa, sotto molteplici punti di vista – militare, economico, istituzionale, religioso – Egli opera una sintesi equilibrata tra fonti letterarie, fonti epigrafiche, fonti numismatiche, rinnovando in numerosi casi l'interpretazione corrente e pervenendo, comunque, ad una interpretazione più equilibrata di tutto il vastissimo materiale a disposizione. La ricostruzione storica diventa oggetto di riflessione sulla storia: Garzetti non giudica la storia ma la storia gli offre continui spunti di meditazione, che Egli dosa sapientemente, senza sostituirsi alle fonti. Il Suo modo di leggere i fatti non è mai disgiunto da considerazioni sulla vita e sui costumi degli uomini cosicché la lettura delle Sue pagine risulta essere ben più di una lettura storica e diviene anche un aiuto alla riflessione sulla storia e sulle vicende dell'uomo. In questo Garzetti non nasconde la Sua consonanza nel sentire con Tucidide e soprattutto con Tacito, l'Autore classico che Gli era più caro. È singolare cogliere in un uomo dei nostri giorni questo legame spirituale con Tacito, e se, da una parte, si può inneggiare al valore sempre attuale degli Autori e degli studi classici, non sfugge, dall'altra, che la profonda esigenza di moralità e la fermezza senza compromessi del giudizio in Tacito – non esente dal pessimismo di chi «ha vissuto» – dovevano attrarre fortemente l'interesse e l'adesione ideale di Garzetti, che anche in questa scelta, per Tacito, rivela come la storia fosse per Lui non soltanto la scienza d'elezione ma l'unica vera per sé. Voglio dire che Garzetti trovava nello studio e nella ricostruzione della storia la possibilità di esprimere le esigenze più profonde della propria sensibilità umana e forse il conforto, che tutti cerchiamo, alle disillusioni. Nulla di più umano, dunque, per Garzetti, della Storia, sulle orme del De Sanctis. E la vicinanza spirituale di Garzetti a Gaetano De Sanctis e a Contardo Ferrini, del quale, nel 1961, aveva tracciato un profilo degli anni universitari in occasione del IV centenario del Collegio Borromeo, fu sottolineata da Gaetano Panazza, allora Presidente dell'Ateneo di Brescia, che Garzetti lo conosceva bene per essere stato suo compagno all'Università di Pavia e dopo amico di un'intera vita, il 28 ottobre del 1994, aprendo *l'Incontro di studio* in Suo onore per il compimento dell'ottantesimo compleanno (cfr. *Studi in onore di Albino Garzetti*, pp. VII-IX).

Nel 1968 venne pubblicato da Einaudi, nella collana «i Millenni», il *Commento alla traduzione di tutte le opere di Tacito fatta da Camillo Giussani*, esemplare sotto ogni profilo, cui arrise il meritato successo editoriale. Fu il 1968 anche l'anno nel quale Garzetti scelse di lasciare l'insegnamento alla Cattolica. Come Egli parlava malvolentieri delle vicende che lo condussero a quella decisione così eviteremo di parlarne anche noi, non senza ricordare, tuttavia, la fraterna solidarietà di Giovanni Forni, anch'egli discepolo di Plinio Fraccaro e allora docente di Storia romana all'Università di Genova, che spalancò le porte dell'Università ligure ad Albino Garzetti consentendogli di continuare la Sua attività d'insegnamento dal 1970 al 1978. Garzetti ebbe così l'opportunità di insegnare una disciplina a Lui carissima, l'Epigrafia latina. L'insegnamento era frequentato da numerosi studenti, alcuni dei quali oggi docenti universitari, che

costituirono la «scuola Genovese» di Garzetti. Essi, in quel momento doloroso della Sua vita, furono certamente uno sprone e una gratificazione preziosi. L'Università di Genova Lo ricorda ancor oggi attraverso l'affetto dei Suoi discepoli e dei giovani laureati e perfezionandi di allora, oggi anch'essi docenti, che poterono ascoltare in quegli anni due autentici Maestri di storia antica come Forni e Garzetti. Ma il 1968 fu anche l'inizio del sodalizio bresciano di Garzetti.

Attilio Degrassi, allora presidente della commissione per le *Inscriptiones Italiae* dell'Unione Accademica Nazionale, incaricò Garzetti di raccogliere le iscrizioni di Brescia e di dare vita al fascicolo V del volume X, cioè quello relativo alla *X regio augustea*. Garzetti si pose subito all'opera, dividendosi fra l'insegnamento a Genova e le ricognizioni epigrafiche sul territorio bresciano, quasi sempre in compagnia del prof. Alberto Albertini, epigrafista bresciano di valore. Garzetti ricordava questa attività di ricerca con grande piacere perché rappresentò una evasione dagli studi condotti fino ad allora 'a tavolino' e una forma di *otium*, il più gratificante, come Egli stesso tenne a dire, ricordando le parole del Mommsen, il 20 ottobre 1986, in occasione della presentazione dell'opera, finalmente compiuta, all'Ateneo bresciano: «gli studi epigrafici hanno questo di caratteristico e, per così dire, di meraviglioso, che chiaman fuori i dotti dal chiuso del loro studio negli aperti spazi destinati a tutti, e, mentre ci rammentano la comune origine della nostra umanità, affratellano gli spiriti migliori delle diverse nazioni...». Egli sperava di completare il lavoro entro il 1974, centenario delle *Inscriptiones Brixiae*, unico «separatum» del *Corpus Inscriptionum Latinarum* in deroga alle ferree leggi che regolano la pubblicazione del *Corpus*. L'anno prima, nel 1973, ricorreva il XIX centenario della dedicazione del *Capitolium* flavio di Brescia, e Garzetti aprì e introdusse con una relazione, che rimane ancor oggi preziosa per la sua completezza e per le valutazioni complessive sull'epigrafia e la storia di Brescia romana, il Convegno internazionale destinato a solennizzare la circostanza e del quale l'Ateneo curò la pubblicazione degli *Atti* (uscita nel 1975).

Il volume delle *Inscriptiones Italiae* fu ultimato soltanto nel 1980. Esso venne pubblicato in tre parti fra il 1984 e il 1986, consta di circa 800 pagine e contiene quasi 1300 iscrizioni, delle quali tutte è data l'edizione critica. È giusto ricordare le parole di Garzetti nel trarre un bilancio della Sua fatica: «Quello che posso dire con tranquilla coscienza è che ho visto e controllato tutto».

Intanto Garzetti aveva lasciato l'insegnamento universitario nel 1978 e trascorreva la maggior parte del tempo nella Sua grande casa di Bormio, dove aveva raccolto una biblioteca specialistica eccezionalmente fornita. Non aveva interrotto i legami con l'Università di Genova, favoriti da brevi periodi di tempo trascorsi nella casa di Rapallo, ma per i Suoi studi rimasero sempre importanti le trasferte quindicinali a Milano, in occasione delle adunanze ordinarie dell'Istituto Lombardo, dove trovava la calorosa amicizia di molti Colleghi. E non appena poteva tornava a Brescia, dove tanti erano gli amici: Egli li ricorda tutti, con gratitudine, nella citata presentazione del fascicolo delle *Inscriptiones Italiae*.

All'epigrafia di Brescia Garzetti dedicò ancora un fascicolo di aggiornamento nel volume VIII dei *Supplementa Italica*, pubblicato nel 1991, e lo presentò all'Ateneo bresciano («Commentari dell'Ateneo di Brescia» 1991, pp. 33-54), sottolineando come Brescia sia inesauribile quanto a iscrizioni e

anticipando un nuovo aggiornamento [*Mantissa epigrafica bresciana*, Suppl. ai «Comm. At. Brescia» 1999, Brescia 1999]. Un altro contributo importante diede col commento storico al *De bello Gallico* nell'*Opera omnia* di Cesare, pubblicata nel 1993 nella Biblioteca della Pléiade «italiana».

Nel 1994, per iniziativa di Gaetano Panazza, fu organizzato presso l'Ateneo di Brescia un *Incontro di studio in onore di Albino Garzetti*, svoltosi fra il 28 e il 29 ottobre 1994, al quale parteciparono numerosi studiosi italiani legati per varie ragioni a Garzetti; il volume che raccoglie gli *Atti* - 33 contributi e oltre 500 pagine complessive - venne pubblicato dall'Ateneo due anni dopo e presentato il 25 ottobre 1996. Insieme al volume degli *Atti* vennero presentati anche gli *Scritti di storia repubblicana e augustea* di Garzetti, cinque ampi studi monografici scritti tra il 1941 e il 1976 (incluso il *M. Licinio Crasso, l'uomo e il politico*, menzionato all'inizio, Sua tesi di laurea) raccolti nella medesima circostanza del Suo ottantesimo compleanno per iniziativa dell'Istituto Italiano per la Storia antica.

L'ultima produzione di Albino Garzetti è tutta «bresciana» e questo sottolinea una volta di più l'interesse sempre vivo per i problemi aperti della storia di Brescia, che Egli aveva colto e studiato nell'arco di tanti anni. Si tratta sempre di questioni legate all'epigrafia: l'appartenenza del territorio di Montichiari, in età romana, a *Brixia* oppure a *Verona* sulla base dell'iscrizione alla tribù *Fabia* o alla *Poblilia* dei cittadini di quel territorio, tema affrontato in un importante articolo pubblicato negli *Studi in onore di Karl Christ*, e l'onomastica della valle del Garza, con significative indicazioni sull'origine dei suoi abitanti; entrambi gli articoli sono del 1998. Infine, quella che è l'ultima Sua opera: il terzo aggiornamento dell'epigrafia bresciana, ricco e problematico come i precedenti.

Albino Garzetti è scomparso l'8 luglio dello scorso anno. Il Suo contributo alla scienza storica è valutabile dall'entità del debito contratto nei Suoi confronti da tanti studi di storia ed epigrafia nei quali compaiono dati nuovi e sicuri su molti punti controversi della storia di Roma. L'influenza del magistero di Albino Garzetti, che sia taciuta oppure ammessa, è grande e sarà misurabile appieno in futuro, quando, grazie a nuove scoperte e nuovi studi, si potrà giudicare della validità dei Suoi contributi alla conoscenza storica. Ma di un altro magistero, ancora più alto, Gli sono debitori i tanti che hanno il privilegio di averlo conosciuto, di esserne stati allievi, di averne goduto la confidenza e l'amicizia, di averne appreso la indimenticabile lezione di vita.

ALFREDO VALVO

* * *

Odrinhas, un museo per l'epigrafia

Si è aperta al pubblico, dopo alcuni anni d'intensa preparazione, la cospicua sezione epigrafica del Museu Arqueológico de São Miguel de Odrinhas: l'11 settembre 1999, con folta presenza di pubblico e con la partecipazione di molti studiosi di paesi diversi. Odrinhas è un villaggio campestre a qualche

miglia da Sintra, nel cuore del Portogallo ma non lungi dalla riviera atlantica. L'erudizione umanistica ravvisava nel sito dell'antico cenobio, tuttora esistente, un santuario pagano: l'archeologia vi ha di fatto recuperato parti di un insediamento fondiario romano della tarda antichità. Già a partire dalla metà del secolo XVI, per iniziativa di alcuni appassionati – tra i quali va ricordato Francesco d'Olanda – s'iniziò a raccogliere, tra le mura del cenobio, iscrizioni romane dal territorio. Nel 1955 la Câmara Municipal di Sintra avviò la realizzazione di un piccolo museo, destinato poi – nel progetto definitivo approvato nel 1993 – ad assumere l'aspetto di un impianto di singolare vastità ed efficienza. Del programma allora proposto si è realizzata ora la sezione dedicata alle antiche scritture: un «Livro de Pedra», come gli studiosi lo definiscono con emozione; sono in preparazione le parti destinate alle raccolte degli altri materiali archeologici.

Il progetto scientifico si deve alla dotta e intelligente interpretazione di José Cardim Ribeiro, realizzata dall'ingegno degli architetti Leon Krier, Alberto Castro Nunes e António Maria Braga, mentre al governo municipale di Sintra va il merito del supporto economico ed organizzativo.

Il nuovo museo epigrafico presenta in sequenza una serie di raccolte: precede la «cripta etrusca», dove sono esposti tre sarcofagi portati dall'Etruria per la curiosità collezionistica di Sir Francis Cook, alla metà dell'Ottocento. Seguono le imponenti raccolte di pietre iscritte romane, in aule diverse, provenienti da regioni vicine dell'area lusitana e della penisola iberica. L'ordinamento dei monumenti risponde alle proposizioni più avanzate della scienza epigrafica, ed in particolare ai multiversi aspetti del rapporto tra l'uomo e la scrittura. Con collocazioni ed illuminazioni ben motivate si rintracciano i modelli, gli intenti e le culture dei committenti, delle officine e del pubblico lettore; si scoprono i rapporti tra gli orizzonti della produzione epigrafica ed i paesaggi umani (così, ad esempio, per le stele «a disco», che connotano soprattutto l'area cantabrica); si codificano gli interventi del tempo (il «cronos devorator», come viene definito, in apposito spazio, entro il museo) sulle scritture e sulle morfologie monumentali: reimpieghi, giustapposizioni ed addizioni di testi, letture ed interpretazioni mutevoli e susseguenti nel tempo, a comporre la vocazione che tuttora ci guida nell'approccio all'epigrafe. Proprio per questa impostazione il museo epigrafico di Odrinhas si addita tra gli strumenti meglio utili alla comprensione dei modi e della storia della comunicazione pubblica, dall'antichità in poi. Seguono alla complessa collezione romana alcuni settori dedicati alla cultura visigota, ad un lapidario medievale (XII-XVI secolo), poi una raccolta di cippi terminali (*i fines*) di epoca anche recente.

Il nuovo museo si estende così nei piani terreni di più edifici – una vasta chiazza bianca nel paesaggio petroso che lo circonda – dove amplissimo spazio è dedicato ai laboratori (l'autopsia, il calco, il restauro), ed alla biblioteca, assai ben fornita (anche per la ricerca informatica) e con lunghi scaffali pronti ad accogliere le produzioni dell'editoria epigrafica del futuro. Un auditorium consente lezioni e dibattiti, aree all'aperto («agorá») ed al coperto («otium fecundum») consentono il passeggio, a meditare ed a discutere quel che suggerisce il «libro di pietra».

G.C.S.

* * *

L'archivio di Gabriel Sanders sui carmi epigrafici latini

Le carte del compianto Studioso concernenti le ricerche sui carmi epigrafici sono disponibili per la consultazione, con congruo preavviso, nello studio della prof. Angela Donati, Dipartimento di Storia Antica dell'Università di Bologna, via Zamboni 38, 40126 - Bologna; tel. 0039.051.209.8386.
E-mail: adonati@alma.unibo.it

* * *

Margherita Guarducci non è più tra noi

Ai primi di settembre del '99 si è spenta a Roma Margherita Guarducci. Esequie silenziose la hanno accompagnata all'ultima dimora. Gli studiosi degnamente la ricorderanno. «Epigraphica», che si onorò del Suo intervento tante volte e già dal primo numero, La evocherà nel volume del Duemila.

* * *

Il XII Congresso Internazionale di Epigrafia greca e latina

Riceviamo dal Comitato Promotore del Congresso le notizie che seguono.

XII Congrès Internacional d'Epigrafia Grega i Llatina
«Les províncies de l'Imperi Romà a través de l'Epigrafia»
Barcelona, 3-8 de setembre de 2002

– SEU DEL CONGRÉS

El Congrès tindrà lloc a l'Edifici Històric de la Universitat de Barcelona (Gran Via de les Corts Catalanes, 585), al centre de la ciutat de Barcelona.

– PONÈNCIES

Les ponències previstes tractaran els temes següents:

1. Diversitat cultural i epigrafia: l'exemple d'Hispania.

2. Epigrafia grega en territoris de llengua llatina.
3. L'epigrafia com a reflex del procés urbanístic grec.
4. La interacció text-monument a l'epigrafia.
5. La circulació de persones en el marc de l'Imperi Romà.
6. L'epigrafia de transició entre la República i l'Imperi.
7. Novetats en epigrafia grega i llatina.
8. Prosopografia del govern de les províncies.

– COMUNICACIONS

S'admetran comunicacions relacionades amb els temes de les ponències. Cada comunicació durarà com a màxim 15 minuts i serà objecte de discussió durant 5 minuts. Un comitè científic durà a terme la selecció de les comunicacions proposades.

– TALLERS DE DISCUSSIÓ (WORKSHOPS)

1. Història de l'epigrafia.
2. L'ensenyament de l'epigrafia (amb especial èmfasi en la docència universitària).
3. Epigrafia i literatura.
4. *Instrumentum scriptum*.

Eventualment podria organitzar-se també una taula rodona sobre el tema «Epigrafia i informàtica».

També està previst un espai dedicat a la presentació de pòsters.

– LENGÜES DEL CONGRÉS

Les llengües de treball del Congrés seran les habituals als Congressos de l'AIEGL.

– TERMINIS DE PRESENTACIÓ DE PROPOSTES

Les propostes de comunicacions o de pòsters hauran de ser lliurades, amb un resum d'una pàgina i abans del dia 31 de desembre de l'any 2000, a l'adreça següent:

XII Congreso Internacional de Epigrafía Griega y Latina
 Departament de Filologia Llatina
 Universitat de Barcelona
 Gran Via de les Corts Catalanes, 585
 08071 BARCELONA
 e-mail: littera@lingua.fil.ub.es
 Tfn.: 93 403 55 97
 Fax: 93 403 55 96

En una propera circular es facilitaran butlletes d'inscripció al Congrés. La informació serà també posada al dia a la pàgina web del Congrés:

http://www.uoc.es/humfil/CIEGL_02/

**XII Congreso Internacional de Epigrafía Griega y Latina
 “Las provincias del Imperio Romano a través de la Epigrafía”
 Barcelona, 3-8 de septiembre de 2002**

– SEDE DEL CONGRESO

El Congreso se celebrará en el Edificio histórico de la Universidad de Barcelona (Gran Via de les Corts Catalanes, 585), en el centro de la ciudad de Barcelona.

– PONENCIAS

Las ponencias previstas desarrollarán los siguientes temas:

1. Diversidad cultural y epigrafía: el ejemplo de Hispania.
2. Epigrafía griega en territorios de lengua latina.
3. La epigrafía como reflejo del proceso urbanístico griego.
4. La interacción texto-monumento en la epigrafía.
5. La circulación de personas en el marco del Imperio romano.
6. La epigrafía de transición entre la República y el Imperio.
7. Novedades en epigrafía griega y latina.
8. Prosopografía del gobierno de las provincias.

– COMUNICACIONES

Se admitirán comunicaciones relacionadas con los temas de las ponencias. Cada comunicación durará como máximo 15 minutos y será discutida durante 5 minutos. Un comité científico llevará a cabo la selección de las comunicaciones propuestas.

– TALLERES DE DISCUSIÓN (WORKSHOPS)

1. Historia de la epigrafía.
2. La enseñanza de la epigrafía (con especial énfasis en la docencia universitaria).
3. Epigrafía y literatura.
4. *Instrumentum scriptum*.

Eventualmente podría también organizarse una mesa redonda sobre el tema «Epigrafía e informática».

También está previsto un espacio dedicado a la presentación de pósters.

– LENGUAS DEL CONGRESO

Las lenguas de trabajo del Congreso serán las habituales en los Congresos de la AIEGL.

– PLAZOS DE PRESENTACIÓN DE PROPUESTAS

Las propuestas de comunicaciones o pósters habrán de ser enviadas, con un resumen de una página y antes del día 30 de diciembre del año 2000, a la siguiente dirección:

XII Congreso Internacional de Epigrafía Griega y Latina
 Departament de Filologia Llatina
 Universitat de Barcelona
 Gran Via de les Corts Catalanes, 585
 08071 BARCELONA
 e-mail: littera@lingua.fil.ub.es
 Tfn.: 93 403 55 97
 Fax: 93 403 55 96

En una próxima circular se facilitarán boletines de inscripción al Congreso. La información será también puesta al día en la página web del Congreso:

http://www.uoc.es/humfil/CIEGL_02/

XII Congrès International d'Épigraphie Grecque et Latine «Les provinces de l'Empire Romain à travers l'Épigraphie» Barcelone, 3-8 septembre 2002

– LIEU DU CONGRÈS

Le Congrès se tiendra au siège historique de l'Universitat de Barcelone (Gran Via de les Corts Catalanes, 585), en plein centre de la ville de Barcelone.

– RAPPORTS

Les rapports préus seront consacrés aux sujets suivants:

1. Diversité culturelle et épigraphie: l'exemple hispanique.

2. Épigraphie grecque dans les territoires de langue latine.
3. L'épigraphie en tant que reflet du processus urbanistique grec.
4. L'interaction texte-monument dans l'épigraphie.
5. La circulation des personnes dans le cadre de l'Empire Romain.
6. L'épigraphie de transition entre la République et l'Empire.
7. Nouveautés en épigraphie grecque et latine.
8. Prosopographie du gouvernement des provinces.

– COMMUNICATIONS

Les thèmes des communications devront se rattacher aux sujets des rapports nommés ci-dessus. Chaque communication aura une durée maximale de 15 minutes et fera l'objet d'une discussion de 5 minutes. Un comité scientifique prendra en charge la sélection des communications proposées.

– DÉBATS (WORKSHOPS)

1. Histoire de l'épigraphie.
2. L'enseignement de l'épigraphie (notamment dans le cadre universitaire).
3. Épigraphie et littérature.
4. *Instrumentum scriptum*.

Peut-être pourrait-on organiser aussi une table ronde à propos du thème «Épigraphie et informatique».

Des panneaux d'affichage de posters sont de même prévus.

– LANGUES DU CONGRÈS

Les langues scientifiques du Congrès seront les habituelles dans les Congrès de l'AIEGL.

– DÉLAI DE PRÉSENTATION DES COMMUNICATIONS ET DES POSTERS

Les sujets proposés pour les communications ou les posters devront être livrés, avec un résumé d'une page, avant le 31 décembre 2000, à l'adresse suivante:

XII Congreso Internacional de Epigrafía Griega y Latina
 Departament de Filologia Llatina
 Universitat de Barcelona
 Gran Via de les Corts Catalanes, 585
 E-08071 BARCELONA
 e-mail: littera@lingua.fil.ub.es
 Tfn.: 93 403 55 97
 Fax: 93 403 55 96

Dans une prochaine circulaire des feuilles d'inscription au Congrès vous seront fournies. L'information sera de même mise à jour sur le site du Congrès:

http://www.uoc.es/humfil/CIEGL_02/

**XII International Congress on Greek and Latin Epigraphy
The Provinces of the Roman Empire through Epigraphy
Barcelona, September 3-8, 2002**

– PLACE OF THE CONGRESS

The Congress will be held at the «Edifici Històric de la Universitat de Barcelona» (Gran Vía de les Corts Catalanes, 585), located at the very center of the city.

– PLENARY LECTURES

The foreseen Plenary Lectures will deal with the following subjects:

1. Cultural diversity and epigraphy. The case of Hispania.
2. Greek epigraphy in Latin speaking territories.
3. Epigraphy as a reflection of Greek urbanistic process.
4. Text-monument interaction in epigraphy.
5. Movement of individuals within the Roman Empire.
6. Epigraphy during the transitional period between Republic and Empire.
7. New texts and approaches to Greek and Latin epigraphy.
8. Provincial government prosopography.

– PAPERS

Papers related to the above subjects will be accepted. Each paper will be limited to a maximum duration of 15 minutes and its discussion to 5 minutes. A scientific committee will make a selection among the proposed papers.

– WORKSHOPS

1. History of Epigraphy.
2. The teaching of epigraphy (with special emphasis at University level).
3. Epigraphy and literature.
4. Instrumentum scriptum.

A round table on the subject "Epigraphy and Computing" could eventually be organized.

A special room for poster exhibition has been foreseen.

– LANGUAGES OF THE CONGRESS

The working languages of the congress will be those usual in the AIEGL Congresses.

– DEADLINE

The proposed papers or posters must be submitted before December 31, 2000, including a one page summary, to the following address:

XII Congreso Internacional de Epigrafía Griega y Latina
Departament de Filologia Llatina
Universitat de Barcelona
Gran Vía de les Corts Catalanes, 585
E-08071 BARCELONA
e-mail: littera@lingua.fil.ub.es
Tfn.: 93 403 55 97
Fax: 93 403 55 96

An application form to attend the Congress will be forwarded in the near future. Information will be updated also in the Congress web page:

http://www.uoc.es/humfil/CIEGL_02/

* * *

*XIV Convegno internazionale di studi
su «L'Africa Romana»
Sassari, 7-10 dicembre 2000*

L'Institut National du Patrimoine di Tunisi, il Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane ed il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari, con il patrocinio dell'Associazione Internazionale d'Epigraphie Grecque et Latine e con il contributo del Ministero per gli Affari Esteri e dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione Autonoma della Sardegna, organizzano per i giorni da giovedì 7 a domenica 10 dicembre 2000 il quattordicesimo Convegno internazionale di studi su «L'Africa Romana», che si svolgerà a Sassari in Sardegna e sarà dedicato al tema «Lo spazio marittimo nel Mediterraneo occidentale in età romana: geografia storica ed economia». Saranno trattati temi quali lo spostamento della linea di costa, le installazioni portuali, le industrie derivate dalla pesca, le cave litorali, le rotte, gli itinerari,

i geografi, le isole, i fiumi. Sono previste le tradizionali sessioni (Relazioni del Nord Africa con le altre province, Nuovi ritrovamenti epigrafici, Aspetti generali, istituzionali, storici).

In coincidenza con il Convegno, si svolgeranno presentazioni di volumi (*Civitates Mauretaniae Tingitanae* a cura di A. Akerraz, A. Siraj e R. Zucca; *Insulae Sardiniae* di R. Zucca; *Africa ipsa parens illa Sardiniae. Studi di epigrafia e di storia antica* di P. Ruggeri) ed alcune esposizioni archeologiche.

L'incontro si articolerà come di consueto in tre giornate di lavori, con relazioni e comunicazioni, alle quali seguirà un dibattito. In occasione del Convegno è in programma la visita al nuovo allestimento dell'*Antiquarium* Turritano ed alla nuova sede del Dipartimento di Storia.

Le adesioni debbono essere inviate al Dipartimento di Storia - Università degli Studi di Sassari (Viale Umberto n. 52) - I - 07100 Sassari, con il titolo dell'eventuale comunicazione (fax 079/2065241). La presentazione delle comunicazioni non potrà superare i 10 minuti; il testo scritto dovrà essere consegnato alla Segreteria all'apertura del Convegno; il dattiloscritto definitivo dovrà pervenire entro due mesi dalla chiusura del Convegno per la pubblicazione degli Atti, che si prevede sollecita presso le Edizioni Carocci di Roma (Via Sicilia 154, 00187 Roma tel. 06/42011364, fax 06/42740534).

Le informazioni di carattere organizzativo saranno fornite con la seconda circolare nel mese di gennaio 2000.

Del comitato scientifico fanno parte, per l'Institut national du Patrimoine di Tunisi: Fathi Béjaoui, Zeïneb Ben Abdallah, Azédine Beschouch, M'Hamed Hassine Fantar, Mustapha Khanoussi, Hédi Slim. Per il Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari: Giovanni Brizzi, Attilio Mastino, Marco Milanese, Alberto Moravetti, Giampiero Pianu, Paola Ruggeri, Sandro Schipani, Alessandro Teatini, Cinzia Vismara, Raimondo Zucca.

È possibile richiedere in cambio gli atti del Convegno precedente (attualmente in corso di stampa) scrivendo al Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari.

I nuovi numeri telefonici del Dipartimento di Storia sono i seguenti: 079 2065203 (Mastino) 2065233 (Pianu, Teatini, Cazzona, Ughi), 2065231 (Ruggeri, Zucca), 2065232 (Milanese, Moravetti, Wilkens, Parlato). Fax 2065241. Si segnala l'apertura di un sito Internet curato da Paola Ruggeri e Ahmed Siraj (con l'assistenza tecnica di Carlo Federico Borelli), dedicato al Convegno de «L'Africa Romana» ed alle ultime scoperte archeologiche nel Maghreb. L'account è il seguente: <http://www.uniss.it/~africar/>. Per le tastiere senza il segno «~», è possibile digitare l'account anche in questa forma: <http://www.uniss.it/%7Eafricar/>.

I colleghi interessati a trasmettere informazioni, potranno utilizzare il seguente indirizzo di posta elettronica: africar@ssmain.uniss.it.

Infine, l'indirizzo di posta elettronica di Attilio Mastino: prorett@ssmain.uniss.it.

* * *

Un nuovo Colloquio Borghesi

Nella tradizione dei Convegni Borghesi, l'Università di Bologna promuove un Colloquio su temi dell'epigrafia del mondo romano: nuovi monumenti, rilettura o nuova interpretazione di testi già noti, progetti e programmi di ricerca saranno fra gli argomenti discussi.

I lavori si svolgeranno presso il Centro Residenziale Universitario di Bertinoro (Forlì), nel periodo 9-11 giugno 2000. Ogni richiesta di informazioni e segnalazione di comunicazioni va rivolta a: prof. Angela Donati, Dipartimento di Storia Antica, via Zamboni 38, 40126 Bologna; tel. 051.2098386; fax 051.436377; E-mail: adonati@alma.unibo.it

* * *

Ceti medi in Cisalpina: un Colloquio a Milano

Il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università degli Studi di Milano e l'Università Cattolica del Sacro Cuore, d'intesa con le Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano, organizzano un Colloquio di epigrafia (per cui è stato richiesto il patrocinio AIEGL) sul tema «Ceti medi in Cisalpina. L'epigrafia dei ceti intermedi nell'Italia settentrionale di età romana», che si terrà a Milano il 14-16 settembre 2000. Oltre a quelle già concordate, potranno essere avanzate alcune proposte di relazioni (fino a raggiungere il numero massimo consentito dalle giornate di lavoro), se presentate entro il gennaio 2000. Per informazioni rivolgersi a Antonio Sartori (vedi *Annuaire AIEGL*); E-mail to: Antonio.Sartori@unimi.it

NOUVELLES DER A.I.E.G.L. 1999

Président: W. Eck; *Vice-président:* C. Roueché; *Secrétaire générale:* H. Solin; *Secrétaire général adjoint:* M. Corbier; *Trésorier:* C. Marek; *Vérificateurs aux comptes:* N. Benseddick; M. Hatzopoulos et J.H.M. Strubber; *Membres du comité:* F. Beltràn Lloris, J. D'Encarnaçao, C. Kritzas, L. Migeotte, L. Mrozewicz, G. Paci, C. Petrolescu, G. Petzl, M.-T. Raepsaet-Charlier, O. Salomies, M. Šašel-Kos, S. Tracy, J. Vinogradov, E. Weber.

Liebe Mitglieder der Association

Wieüblich wollen wir ihnen auch in diesem Band der Epigraphica Neuigkeiten mitteilen, die die Association und ihre Ziele betreffen.

* * *

1. Viele von Ihnen werden sich erinnern, dass beim letzten Kongress in Rom eine eigene Kommission eingesetzt wurde, die sich mit dem Problem befassen sollte, wie eine einheitliche Datenbank für die griechischen und lateinischen Inschriften erreicht werden könnte. Denn es gibt zwar viele Initiativen auf diesem Gebiet; doch sie sind unkoordiniert und es ist nicht sicher, dass auf diesem Weg das Ziel erreicht werden kann, das gesamte Inschriftenmaterial so aufzubereiten, dass es für alle auf elektronischem Weg zugänglich ist.

Die im September 1997 eingesetzte Kommission hat inzwischen gearbeitet; im Mai dieses Jahres fand in Rom unter der Leitung von Silvio Panciera eine tavola rotonda statt, an deren Ende eine sehr weitgehende Vereinbarung getroffen wurde. Das italienische Original präsentieren wir ihnen hier in der Epigraphica, drei andere Versionen in deutscher, englischer und französischer Sprache sind im Internet auf der home page der AIEGL:

HYPERLINK <http://www.uni-koeln.de/phil-fak/ifa/altg/eck/aiegl.html>

<http://www.uni-koeln.de/phil-fak/ifa/altg/eck/aiegl.html>

zu finden.

Der italienische Text lautet

Il 28 e 29 maggio 1999 si è tenuta a Roma una tavola rotonda sul tema Epigraphie et Informatique. Essa è stata organizzata per conto della Commissione Epigraphie et Informatique dell'AIEGL dal suo presidente con il supporto dell'Università di Roma La Sapienza e dell'Ecole Française de Rome. La tavola rotonda è stata preceduta da un censimento dei principali programmi informatici applicati all'epigrafia, da una presa di contatto con i responsabili dei medesimi e da una discussione collettiva protrattasi per alcuni mesi via e-mail sui principali problemi connessi con un'estensiva applicazione all'epigrafia degli strumenti informatici. Erano presenti, avendo accettato l'invito esteso a tutti i partecipanti alla discussione preliminare, tutti i membri della

Commissione (Gèza Alföldy, Alain Bresson, Kevin Clinton, Charles Crowther, Manfred Hainzmann, Silvio Panciera) ed inoltre i seguenti studiosi: Carlo Carletti, Ivan Di Stefano Manzella, Marcus Dohnicht, Antonio Enrico Felle, John Jory, Jurgen Malitz, Claudio Zaccaria. Si è aggiunto il Presidente dell'AIEGL Werner Eck. Altri studiosi, tra cui John Bodet, Astrid Capoferro, Silvia Evangelisti, Luca Galli, Gian Luca Gregori, Claudia Lega, David Nonnis, Emanuela Zappata hanno partecipato in veste di auditori.

Scopo della riunione era di verificare se fosse possibile dar vita (ed in che forma) ad un nuovo progetto coordinato di informatizzazione di tutto il materiale epigrafico greco e latino prodotto sino alla fine del mondo antico ed a noi pervenuto.

Al termine di due giornate di intenso lavoro e di fecondo dibattito i presenti hanno preso le seguenti deliberazioni:

1. Si darà vita ad una banca dati relazionale in cui tutte le iscrizioni greche e latine antiche saranno registrate secondo la migliore edizione esistente, eventualmente con controlli ed emendamenti; a tale banca dati è assegnato il titolo provvisorio di Tituli Antiqui Collecti.
2. La nuova banca dati comprenderà unitariamente le iscrizioni greche e latine; si lascia aperta la possibilità che essa si strutturi in due sezioni distinte dello stesso progetto, rispettivamente per le iscrizioni greche e latine.
3. Sono previsti tre livelli per l'immissione dei dati. Nel primo livello troveranno posto, in campi appositi, informazioni considerate indispensabili (luogo di ritrovamento indicato con denominazione antica; luogo di ritrovamento indicato con denominazione moderna; regione antica; stato moderno; pubblicazione da cui è desunto il testo e concordanze con ogni altra principale edizione; testo epigrafico; datazione; redattore della scheda; stato di elaborazione del testo; numero di identificazione; data della memorizzazione). Negli altri due livelli, la cui articolazione è rimandata ad altra occasione, saranno registrati, rispettivamente, nel secondo livello altri dati relativi al monumento iscritto e nel terzo livello dati relativi al contenuto dell'iscrizione.
4. È importante che siano utilizzati programmi che consentano l'esportazione dei documenti in «Document Type Definition (DTD) format».
5. Per la scelta dei fonts pare necessario attendere fino all'introduzione definitiva dell'UNICODE. Le esigenze speciali dell'epigrafia greca e latina (sistema diacritico secondo Krummrey-Panciera) dovrebbero essere presentate dall'AIEGL davanti alla commissione dell'UNICODE. Referenti per i problemi dei testi greci saranno Alain Bresson e Charles Crowther, per i testi latini Marcus Dohnicht. Per il latino è raccomandato l'uso di segni speciali compatibili con il LaTeX. Prima di ogni decisione definitiva si sottolinea la necessità di sperimentare la compatibilità dei testi greci e latini, anche ai fini di una loro corretta visualizzazione sullo schermo. Un manuale sarà redatto con ogni istruzione necessaria per la redazione delle schede.
6. A fianco della banca dati epigrafica si creerà una banca virtuale di immagini digitalizzate che potranno essere visualizzate mediante collegamento con i detentori delle immagini stesse. Le immagini saranno acquisite con la

- migliore risoluzione possibile (TIFF). La pubblicazione in Internet avverrà per il momento secondo il formato JPEG.
7. L'accesso alla banca dati epigrafica e delle immagini collegata è previsto via Internet e totalmente libero e gratuito. I dati immessi in rete saranno utilizzabili indipendentemente dalla piattaforma a disposizione dell'utente con un internet-browser. Non è esclusa la realizzazione di CD-ROM, che includeranno un motore di ricerca per lo sfruttamento dei dati contenuti.
 8. La banca dati, cui si darà vita sotto il patrocinio dell'AIEGL, sarà realizzazione completamente nuova e distinta da tutti i progetti esistenti ed avrà una propria sede da stabilire.
 9. Tutti i presenti, a nome proprio e degli Enti che rappresentano, dichiarano la loro disponibilità a mettere a disposizione della nuova banca tutti i dati precedentemente acquisiti o che lo saranno in futuro tramite i progetti cui fanno capo. La banca dati, a sua volta, si impegna a fare espresso riconoscimento della provenienza del materiale così reso disponibile.
 10. Per la realizzazione di questo nuovo progetto, la Commissione ed i presenti rivolgono domanda al Bureau dell'AIEGL di procedere alla nomina di un Comitato promotore del progetto che sarà costituito, oltre che dai membri della Commissione stessa, dal Prof. Jory e da altri nove studiosi di Paesi coinvolti nel progetto che non siano già rappresentati nella Commissione. La Commissione suggerisce che tali rappresentanti siano scelti all'interno del Bureau e del Comité dell'AIEGL.
 11. Il Comitato promotore redigerà un progetto articolato (su base geografica antica) di durata non superiore a 15 anni; redigerà, altresì, dopo che saranno acquisite adeguate informazioni sulle migliori modalità di presentazione, una domanda di finanziamento da rivolgere a Enti internazionali e nazionali; infine coordinerà e controllerà lo sviluppo dei lavori. Si prevedono degli annessi al progetto, costituiti da repertori di bibliografia, fotografie, calchi e altro.
 12. Si delibera che venga istituito un sito WEB specifico con tre funzioni: favorire all'interno il dialogo tra i membri del Comitato, fornire all'esterno informazioni sulla sua attività, raccogliere ogni notizia su progetti di informatica applicata all'epigrafia già realizzati, in corso di elaborazione o previsti per il futuro.

* * *

2. Der nächste Kongress für Griechische und Lateinische Epigraphik findet im Jahr 2002 in Barcelona statt. Eine erste Mitteilung darüber wird vom örtlichen Komitee in Barcelona in diesem Band der Epigraphica veröffentlicht. Somit ist es nicht nötig, hier näher darauf einzugehen.

* * *

3. Gleiches gilt für den nächsten Kongress Africa Romana, der wiederum unter dem Patronat der AIEGL abgehalten werden wird. Auch darüber findet sich die Information in diesem Band.

* * *

4. In Helsinki findet vom 29.8. bis 1.9.2000 der 6. Internationale Kongress für Vulgärlatein (VIe Colloque International sur le Latin Vulgaire et Tardif). Nähere Auskünfte erteilt Prof. Heikki Solin, Institutum Classicum Universitatis Helsingiensis, 00014 Helsingin Yliopisto, Finnland, fax 19122161.

* * *

5. Auf der home page der AIEGL

(HYPERLINK <http://www.uni-koeln.de/phil-fak/ifa/altg/eck/aiegl.html>
<http://www.uni-koeln.de/phil-fak/ifa/altg/eck/aiegl.html>)

wurde bereits die Möglichkeit präsentiert, dass wichtige epigraphische Publikationen schon vor ihrer Veröffentlichung allen Interessierten angekündigt werden können. Gemeint sind größere Aufsätze mit einer größeren Zahl von neuen Texten oder einem langen wichtigen Einzeldokument. Dabei sollte vor allem mitgeteilt werden, wo die Publikation erfolgen wird. Bei Büchern sollte auch der Verlag genannt werden, damit Interessierte auch bereits vor der Publikation eine entsprechende Bestellung aufgeben können. Es wäre sicher von Vorteil für viele, wenn von dieser Möglichkeit verstärkt Gebrauch gemacht würde.

Hier sei angezeigt, dass im nächsten Jahr CIL VI Suppl. VIII 3, herausgegeben von Gèza Alföldy, erscheinen wird. Er enthält alle Magistratusinschriften aus Rom: Addenda zu rund 850 Texten und ca. 600 neue Texte.

Anfang des Jahres 2000 erscheint der neue Faszikel der PIR2 Pars VII mit den Buchstaben Q und R, wiederum im Verlag de Gruyter.

* * *

6. Jose d'Encarnação teilt uns mit, dass in Odrinhas (Sintra) ein epigraphisches Museum eröffnet worden ist:

Le musée est le troisième musée européen d'Epigraphie, après Athènes et Rome. On y entre par un vestibule avec des tombeaux étrusques avec inscriptions. Après nous avons une grande basilica avec le cardo et le decumanus et les inscriptions funéraires romaines (plus d'une centaine). Des monuments vraiment extraordinaires du début du I siècle, des stèles, des autels, des cupae... Au fond, une abside avec des autels votifs dans des niches. On entre après – rituellement – dans les «edifices» paleochrétiens. «Chronos devorator» est la section où on présente les transformations subies par les monuments originaux à travers des siècles. On traverse une nécropole médiévale; on entre dans un atelier d'académicien qui sait faire des inscriptions à la mode antique et, finalement, le finis, un éventail de termini d'époques diverses jusqu'à nos jours.

* * *

7. Bei der Versendung der letzten Nouvelles sowie des Adressenverzeichnisses aller Mitglieder stellte es sich heraus, dass die Adressen mancher Mitgliedern nicht mehr gültig sind. Wir veröffentlichen die Namen dieser Mitglieder (siehe die getrennte Mitteilung) und bitten sie, uns ihre neue Adresse mitzuteilen, damit wir ihnen nachträglich die Sendung zukommen lassen können. Diese Bitte um Mitteilung von Adressenänderungen gilt natürlich auch für alle anderen. Außerdem bitten wir alle nochmals mit Nachdruck, uns eine Nachricht zukommen zu lassen, falls sie inzwischen eine e-mail Adresse besitzen. Das erleichtert die Kommunikation sehr. Wir wollen wichtige Neuigkeiten, z.B. Mitteilungen für den nächsten Epigraphikkongress, auf diese Weise jeweils sofort schnell und kostengünstig all denen zusenden, von denen uns die elektronische Adresse bekannt ist. Dazu brauchen wir jedoch ihre genaue Anschrift.

Adressenverzeichnis:

Amat Sabattini Brigitte
 Arnheim M.T.W.
 Berenger-Badel Agnes
 Bernand André
 Charbonnel Nicole
 Delia Diana
 Economopoulos Athanasios
 Eder Walter
 Erdmann Elisabeth
 Musca Dora Alba
 Ribichini Sergio
 Shafer Johanna K. Sandrock
 Tarpin Michel
 Taslilkioglu Zaœoer
 Taylor Rabun
 Trouset Pol
 Zajac Jözef
 Zawadzki Tadeus

* * *

Mit unseren besten Wünschen für Ihre wissenschaftliche Arbeit möchten wir diese Mitteilungen schließen.

Köln: WERNER ECK

Helsinki: HEIKKI SOLIN

BIBLIOGRAFIA

Chryssoula VELIGIANNI-TERZI, *Wertbegriffe in den attischen Ehrendekrete der Klassischen Zeit*, «Heidelberger Althistorische Beiträge und Epigraphische Studien», 25, Stuttgart, Franz Steiner Verlag 1997, pp. 337.

Oggetto della ricerca sono i concetti che esprimono il valore dell'onorato (se si può così rendere in italiano il termine mirabilmente sintetico di Wertbegriff) che compaiono in alcune clausole dei decreti onorari ateniesi fra la metà del V secolo e il 322 a.C. (vd. p. 9). La Veligianni-Terzi (in seguito V.-T.) afferma subito che i Wertbegriffe (d'ora in poi W.) impiegati in contesti di politica interna ed estera sono da intendersi come concetti politici e che Atene rappresenta un caso di studio privilegiato per la precocità e quantità di documenti che ha restituito e perché è stata un esempio per tutte le altre *poleis* greche (p. 9). Questa seconda affermazione mi pare innegabile (era l'elemento portante del libro ancora fondamentale di Heinrich SWOBODA, *Die griechischen Volksbeschlüsse. Epigraphische Untersuchungen*, Leipzig 1890, cui si ispira dichiaratamente anche il monumentale lavoro di P.J. RHODES, with the late David M. LEWIS, *The Decrees of the Greek States*, Oxford 1997, cf. p. v), mentre la prima sarà valida per la maggior parte dei casi, forse anche per tutti, ma andrebbe chiarita qual'è la loro rilevanza politica. Dei decreti attici di età classica, dunque, la V.-T. raccoglie e discute nella prima parte dell'opera (pp. 14-164) le clausole che contengono i W. L'ampio catalogo si divide in due sezioni. La prima è dedicata ai decreti onorari per stranieri. La seconda raccoglie i decreti per cittadini ateniesi, suddividendoli a seconda dell'organismo che li ha votati. Si avverte qui la difficoltà della V.-T. ad intendere quale sia la distinzione essenziale nell'origine dei documenti. La V.-T. prende giustamente in considerazione alcune iscrizioni onorarie e dedicatorie che presuppongono, e in parte riportano, decreti o loro formule. Non coglie, tuttavia, la differenza fra istituzioni e documenti pubblici e privati. Pone infatti sullo stesso piano suddivisioni della *polis*, come tribù o demi, e forme di associazione private, come fratrie, gruppi di *orgeones*, ecc., di cui andrebbe sottolineato il diverso principio informatore, ovvero la natura pubblica delle prime, quella privata delle seconde. Anche l'uso del termine Staat (passim) che viene riferito ai soli decreti dell'assemblea e del consiglio, dovrebbe essere giustificato in modo adeguato, per non apparire fuorviante.

Il cospicuo catalogo discute nel dettaglio i passi delle iscrizioni, ricostruendone i più frammentari con grande acribia e in modo attendibile. Sarà, d'ora in poi, punto di riferimento imprescindibile per restituire il testo di iscrizioni frammentarie (come autorevolmente rilevato da Ph. Gauthier, *BEp*, 1998, 147, pp. 596-7).

La seconda parte del volume è dedicata all'uso dei W. e si divide a sua volta in due capitoli. Il primo (pp. 165-246) è dedicato alla formulazione dei W. La V.-T. analizza le diverse formule (motivazione, clausola esortativa, ecc.), con attenzione alla loro evoluzione diacronica (pp. 165-191). Studia poi i singoli W. in «ordine di apparizione» cronologico e i loro aspetti morfologici e sintattici all'interno delle varie formule (pp. 192-227). Dedicò infine una sezione alle differenziazioni nel formulario, che sembrano concentrarsi in due ambiti più significativi: la durata dei benefici e del valore mostrato dall'onorato verso Atene (espressioni come *καὶ νῦν καὶ ἐν τῷ πρόσθεν χρόνῳ*, oppure l'uso del verbo *διατελεῖν*, infine la menzione dei benefici procurati dal padre o dagli antenati dell'onorato), l'uso alternativo di tre espressioni per indicare il destinatario dei benefici: *ὁ δῆμος ὁ Ἀθηναίων*, *ἡ πόλις ἡ Ἀθηναίων*, *Ἀθηναῖοι* (pp. 228-246).

Il secondo capitolo è invece un'analisi contenutistica dei singoli W., condotta sui due versanti della politica estera (pp. 247-278) e di quella interna (pp. 279-306). Emergono a questo punto problematiche storiche che possono aiutare a definire il significato dei concetti. Così l'espressione *ἀνὴρ ἀγαθός ἐστι* è la più usata in tutti gli ambiti della politica estera ateniese di V e IV secolo, soprattutto in riferimento ad alleati della I e della II lega navale, fedeli anche in circostanze difficili per Atene (pp. 247-254). *Φίλος*, pur con caratteristiche analoghe all'espressione *ἀνὴρ ἀγαθός ἐστι*, è indirizzato ad una ristretta cerchia di *poieis* e di personaggi che vantano un più stretto rapporto di collaborazione e amicizia politiche con Atene, a volte da diverse generazioni (pp. 254-255). In qualche caso, la distinzione stabilita dalla V.-T. fra relazioni interstatali e collaborazione di singoli personaggi onorati appare troppo sottile, soprattutto se si tratta di prosseni che vengono scelti nell'ambito di una consapevole politica egemonica, o addirittura «imperialistica», all'interno della Lega delio-attica, come ha mostrato, ad es., R. Meiggs (*The Athenian Empire*, Oxford 1972, p. 215 ss.). Il termine *εὐνοῦς* implica, invece, un grado di «simpatia» politica che non raggiunge l'amicizia ma comporta una presa di posizione, sia nei rapporti fra *poieis*, sia nel caso di singoli personaggi che sostengano Atene in quanto democratici. Il W. è inoltre attribuito a personaggi che si siano resi benemeriti in casi di bisogno, soprattutto nell'approvvigionamento di grano (pp. 259-261). Mi pare tuttavia che dedicare un paragrafo all'approvvigionamento granario falsi la prospettiva del W. Il grano ha a che fare con la «benevolenza» di quei personaggi verso Atene per motivi storici (le crisi di approvvigionamento granario ateniese nel IV secolo), e non semantici, perché in quei momenti uno dei principali atti di evergesia è la fornitura di grano, meglio se gratis o a basso prezzo, e non per una bizzarra evoluzione nel significato della famiglia lessicale di *εὐνοῦς*. Seguono paragrafi dedicati a W. dal valore riassuntivo dei meriti acquisiti dagli evergeti, sul tipo di *εὐ ποιεῖν* (pp. 262-265), poi su aspetti della disposizione o delle azioni degli onorati che la V.-T. considera parziali, *ἀνὴρ ἀγαθός ἐγένετο*, *πρόθυμος*, *φιλοτιμεῖσθαι* (pp. 265-269),

infine gli astratti da *ἀνδραγαθία* ed *ἀρετή* a *φιλοτιμία* ed *εὐνοία* (pp. 269-276).

La seconda parte del capitolo, suddivisa con criteri analoghi in 4 sezioni, è dedicata all'applicazione dei W. in contesti politici interni, per lo più a cittadini che hanno ricoperto cariche o svolto mansioni istituzionali con merito. Si ricomincia dunque con le forme aggettivali (pp. 279-281), per scoprire che *ἀνὴρ ἀγαθός ἐγένετο* e *ἀνὴρ ἀγαθός ἐστι*, pur cambiando di capitolo, non hanno mutato né funzione, né significato. Si aggiungono altri aggettivi come *δίκαιος* (attestato come W. solo in ambito interno ateniese), *κόσμιος*, *χρήσιμος*. Le espressioni verbali sono quelle formate con *ποιεῖν* (*εὐ ποιεῖν*, ma anche forme più complesse) o con *φιλοτιμεῖσθαι*. Quelle avverbiali, come *καλῶς*, *δικαιῶς*, ecc., rappresentano una caratteristica quasi esclusiva dell'ambito politico interno (che sarebbe stato opportuno sottolineare, ma cfr. *infra*) e sono numerose e articolate in svariate combinazioni (pp. 285-293), così come si combinano spesso fra loro i sostantivi astratti, da *ἀρετή*, ad *εὐνοία*, all'immancabile *φιλοτιμία* (pp. 293-303).

In conclusione, la V.-T. dedica un'appendice (pp. 307-309) alla «religiosità nei decreti onorari di IV a.C.», o meglio a quei W. che lodano l'adempimento di doveri o mansioni religiose spesso attinenti alla carica pubblica ricoperta dall'onorato. Salvo rari casi in cui compaiono i termini *εὐσεβεία* o *εὐσεβῶς*, in relazione a sacrifici svolti da magistrati o sacerdoti nell'ambito delle proprie mansioni, i W. sono gli stessi considerati a proposito dei decreti onorari per cittadini ateniesi.

Chiudono il volume un'ampia bibliografia di quasi 400 titoli (pp. 310-326) e un prezioso indice delle iscrizioni esaminate, con rinvio al numero di catalogo e a tutti i luoghi della trattazione (pp. 327-337).

Il grande pregio del libro è nell'impegno profuso a comporre un quadro il più sistematico possibile di una materia che si presta solo in parte a tale obiettivo. Così il fulcro dell'opera va ricercato nel primo capitolo della seconda parte, quello dedicato al formulario. Esso offre anche la garanzia indispensabile alla restituzione dei numerosi testi frammentari del catalogo (cf., *supra*). La grande varietà di espressioni e combinazioni di W. ha frapposto tuttavia un notevole ostacolo al lodevole lavoro di sistematizzazione compiuto dalla V.-T., la quale ha suddiviso il materiale con spirito di catalogazione molto attenta, sino quasi a polverizzarlo. Un simile spezzettamento rischia talora di far perdere di vista aspetti significativi delle espressioni studiate e impone, oltre a una nutrita serie di rinvii interni, eccessive ripetizioni. Tanto più che non si dovrà cercare nel libro alcuno spunto interpretativo, o conclusione complessiva (semmai ogni singola sezione si chiude con brevi riassunti) – cf. D. WHITEHEAD, «Bryn Mawr Cl. Rev.», 9, 1998, pp. 493-4 –. Ma la V.-T. aveva annunciato a p. 9 di voler ricostruire un Begriffssystem, disinteressandosi dell'altro sistema sotteso ai W.: il Wertsystem. La V.-T. sembra volersi limitare a conclusioni piuttosto ovvie, anche laddove se ne potevano trarre altre di maggiore portata dal confronto fra i dati raccolti in diverse sezioni. Così, ad es., a proposito dell'evoluzione del formulario (pp. 228-246), non paiono molto significative alcune conclusioni quasi-statistiche basate sull'esame di uno o due esempi in tutto (p. 238, con la comoda tabella di pp. 239-240). Mentre dal notevole cambiamento che si verifica fra V e IV a.C., cioè la netta prevalenza dell'espressione *ὁ δῆμος ὁ Ἀθηναίων* su *ἡ πόλις ἡ Ἀθηναίων* e su *Ἀθηναῖοι*, la V.-T. deduce che *ὁ*

δημος ὁ Ἀθηναίων, essendo attestato molto meno nel V secolo che nel IV, si trova di rado in connessione con il W. ἀνὴρ ἀγαθός ἐστίν nel V secolo, più spesso nel IV (p. 245). Il significato simbolico, politico, della prevalenza di tale espressione sulle altre sembra non interessarla particolarmente, nonostante le ripetute citazioni del contributo di R. Lonis (*Astu et Polis. Remarques sur le vocabulaire de la ville et de l'État dans les inscriptions attiques du Ve au milieu du IIe s. av. J.-C.*, «Ktèma» 8 (1983), pp. 95-109) alle pp. 241-243.

La frammentazione delle singole espressioni che esprimono i W. rivela tutta la sua problematicità nell'ultimo capitolo. Già la rigida distinzione fra contesto interstatale e interno non si dimostra sempre utile a dare un'idea completa dei W. Ma la ulteriore suddivisione, all'interno delle due parti, per categorie grammaticali (espressioni aggettivali, verbali, avverbiali, nominali) e non per radici o famiglie lessicali (ad es., ἀνὴρ ἀγαθός, ἀνδραγαθία, ecc.) è dispersiva e può falsare la ricostruzione semantica attenta alle situazioni storiche concrete. Mi limiterò ad un esempio. Un concetto basilare per intendere tutto il sistema dei W. (sia esso un Begriff- o un Wertsystem), quale la φιλοτιμία, appare dapprima relegato, come voce verbale, fra i casi particolari nella disposizione o negli atti degli onorati non ateniesi (pp. 268-269), quindi come sostantivo fra gli astratti (pp. 272-276), per poi essere ripreso più volte, come forma verbale (pp. 283-4), avverbiale (pp. 286-8, 289-292), nominale (pp. 293-6, 299-300, 302-3), nella sezione sui W. attribuiti a cittadini ateniesi. La V.-T. ne rileva l'unicità in quanto, solo fra i W., presuppone uno scambio fra beneficio e onore, e ne sottolinea la frequente attestazione nella formula esortativa. Afferma però, senza sufficienti motivazioni, che il significato pieno e letterale del termine, con le implicazioni sull'attesa di un contraccambio da parte del benefattore, si conserverebbe nelle sole voci verbali e non anche nel sostantivo astratto (p. 269). Certo, il concetto diventa tipico dei decreti onorari per cittadini ateniesi che abbiano ricoperto magistrature, e viene a cristallizzarsi (in modo sempre relativo) nelle formule di tali decreti (cf. ad es., p. 304). Ma è proprio nel contesto interno ateniese che il concetto si sviluppa, per poi estendersi a quello interstatale. Non sono forse gli Ateniesi, secondo il Socrate senofonteo, a distinguersi fra i Greci per la loro φιλοτιμία? (Cf. XEN., *mem.* III 3, 13).

Se il desiderio di offrire un'analisi sistematica causa al faticoso e difficile lavoro della V.-T. gli inconvenienti che si è cercato di individuare, nondimeno il volume è ormai uno strumento fondamentale per chi si accosti ai decreti attici di V e IV secolo a.C. La sua consultazione sarà, d'ora in poi, necessaria agli storici ed epigrafisti dell'Atene classica. Ma anche gli studiosi interessati alla ricostruzione della società e della cultura greca classica (e non) disporranno di un utile repertorio ove cercare confronti per altre fonti, in particolare per l'oratoria attica.

FRANCESCO GUIZZI

Adelina ARNALDI, *Ricerche storico-epigrafiche sul culto di Neptunus nell'Italia romana*, Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica, LXIV, Roma 1997, pp. 294 + XX tavole.

Come annunciato dal titolo, il libro illustra tutte le testimonianze epigrafiche italiche pertinenti a questa divinità, dopo un'esauriente disamina storico-antiquaria che si sviluppa in quattro capitoli riguardanti le origini della cultualità (pp. 5-18), le manifestazioni della sua venerazione statale (pp. 19-58), i luoghi di devozione nell'Urbe (pp. 59-68), e la diffusione del culto pubblico nella penisola in base alle fonti extraepigrafiche (pp. 69-89). Le informazioni che se ne ricavano mostrano che l'antica sacralità di Nettuno (di radice etimologica comune ad altre popolazioni indeuropee), a Roma è confermata da un lettisternio celebrato già nel 399 a.C. e dalla festa dei *Neptunalia*, risalenti a periodo ancora più remoto. In origine il dio sembrerebbe venerato tanto nelle sue manifestazioni fluviali tiberine quanto in un più generale contesto «frugifero» legato alla fruizione dell'acqua, sebbene non sia ben chiaribile quali ne fossero le proprietà primigenie: dalle fonti letterarie e storiografiche, infatti, palesa evidenti connotazioni marine, mentre le epigrafi lo collegano anche con le acque dolci: la dicotomia, nelle sue contraddizioni, probabilmente riflette un lungo e non più verificabile sviluppo evolutivo, nel corso del quale il Nettuno romano, dio agreste con prerogative idriche, finì con estenderle anche al mare, in un processo di mediazione fra il Poseidone greco, tipica divinità marina da cui assunse le sembianze iconografiche, e il quasi omonimo etrusco Nethuns, dio delle acque interne, ma fors'anche a sua volta già «contaminato» dall'ipostasi greca. A Roma, comunque, fin dal 206 le emissioni monetali comprovano l'esistenza di un tempio nell'area del Circo Flaminio, a cui in seguito si affiancò un importante «Poseidonion», eretto forse da Agrippa nel Campo Marzio e in seguito rimaneggiato più volte. Sul culto ufficiale le notizie sono discontinue e soltanto la numismatica consente di seguirne a grandi linee le vicende, che nell'Urbe caratterizzano essenzialmente Nettuno come dio del mare: o per necessità contingenti, nel corso delle guerre civili della tarda repubblica (quando a lui si rivolsero i vari contendenti che cercavano di conseguire o sanzionare il loro dominio «terra marique»); o per eventi politici connessi a viaggi marini (come si verificò soprattutto durante il regno di Adriano e di Settimio Severo), o per sollecitazioni propagandistiche d'ordine generale, nelle quali la figura di Nettuno con la sua simbologia fu variamente spesa o riproposta con le motivazioni del momento, ma per lo più nelle sembianze di apportatore di benessere all'impero, seppur con parecchie sfumature e molte e significative soluzioni di continuità dai Flavi a Costantino. Quanto al resto dell'Italia, finora il culto statale è concretamente testimoniato nella sola area centro-meridionale anche prima della conquista romana, e in almeno 25 località distribuite in sette regioni augustee.

I documenti epigrafici, che costituiscono il nucleo centrale e portante del libro (pp. 91-198, 229), formano un corposo regesto di schede che principia dalle testimonianze urbane e procede in sequenza regionale; tolte 6 schede di «iscrizioni di pertinenza incerta o di dubbia autenticità», sulla base della successione dei volumi del *CIL* e dell'*AEp* si tratta dei seguenti titoli: *CIL*, I², XX; 3168; *CIL*, V, 328 = DESSAU, 3290; 4285 = DESSAU, 3291; 4286; 4874;

5098; 5258 = DESSAU, 3283; 5279 = DESSAU, 6278; 6565; 7457; 7850 = DESSAU, 3287; *CIL*, VI, 534 = 30785; 535; 536 = 30786 = DESSAU, 3284; 2074 (cf. 32371) = DESSAU, 5035; 8423 = DESSAU, 4997; 29830 = 36613; 31171 = DESSAU, 4832; *CIL*, IX, 1501; 4675; *CIL*, X, 3813 = DESSAU, 3280; 6104 = DESSAU, 1945; 6642 = DESSAU, 3277; 8157; *CIL*, XI, 126 (cf. 127); 4175 = DESSAU, 3289; 6824 = DESSAU, 3934a; *CIL*, XIV, 1 = DESSAU, 3385; 3558 = DESSAU, 3292. *AEP* 1930, 61 = 1950, 180; 1934, 237; 1940, 1; 1955, 166; 1967, 118; 1972, 93; 1982, 382; 1985, 463; 1991, 837; 1992, 234; 737.

Ogni scheda comprende una descrizione del pezzo, la bibliografia epigrafica completa, il testo trascritto e un puntuale commento che in mancanza di altri riferimenti concede spazio anche a osservazioni paleografiche utili a determinare la cronologia. Dei monumenti ancora esistenti si forniscono pure le fotografie, che in diversi casi sono state eseguite appositamente per la prima volta; riunite in un gruppo di tavole in fondo al libro, facilitano la consultazione e i confronti insieme con una ricca bibliografia (pp. 231-256), una serie di indici epigrafici estesi anche ai nomi e alle cose notevoli (pp. 257-287), le tavole di conguaglio (pp. 289-294), e un pieghevole con le localizzazioni topografiche.

I consuntivi sono valutati in un capitolo conclusivo (pp. 199-227), da cui emerge che ben 36 iscrizioni delle 40 complessivamente attestata rimandano alla sfera della cultualità privata professata in primo luogo a Roma e, con minori incidenze, nelle regioni augustee dell'Italia eccettuate la III, la V, la VI e la VII: la lacuna dipende senz'altro dalla casualità dei ritrovamenti, ma se si rammenta che, indipendentemente dall'epigrafia, le fonti informative d'altro genere ascrivono al culto anche le regioni III, VI e VII, di fatto l'unica ancora priva di sicuri riscontri sarebbe dunque la V regione. I limiti temporali si estendono almeno dal III secolo a.C. (a cui daterebbe una laminetta di bronzo da Terracina, presentata da H. Solin nell'ultimo Congresso internazionale di Epigrafia greca e latina), al 250 d.C., anno della dedica aquileiese *AEP*, 1982, 382, votata sotto Decio. Risulta una sostanziale parità numerica fra le 19 epigrafi in cui Nettuno fu venerato come ipostasi marina, e le 17 che invece lo riguardarono come protettore delle acque interne, oltre alle 2 che lo legarono alle sorgenti: sporadicamente il teonimo è seguito dai caratteristici epiteti di *Augustus* (finora presente solo a Roma e nella decima regione), *Adiutor*, *Pater* e *Redux*, ed è sempre menzionato per primo se si accompagna con altre deità, conducibili alla fruizione delle acque dolci (quali le *Nymphae*, i *Dii Aquatiles*, *Benacus*), oppure congiunte a forze naturali (come le *Vires*), o protettrici della navigazione (così i Dioscuri, i Venti e la *Tranquillitas*), o dotate di requisiti più generici (gli *Dei Augusti*). Raramente vengono indicate le motivazioni e le circostanze del voto o dell'offerta, e altrettanto saltuaria è la rappresentazione dell'immagine teomorfa, ma dal contesto si capisce che alcuni monumenti furono collocati in templi o sacelli (così a Formia, Ravenna, Parenzo e Taranto), che in alcune località, a somiglianza di quanto avveniva a Roma, si celebravano i *Neptunalia* (come a Como e di nuovo a Ravenna), e che probabilmente in analoghi ambienti si espletarono i riti votati a livello municipale ad Adria, Aquileia e forse pure ad Anzio. I dedicanti, fra cui una sola donna, sembrano in maggioranza peregrini e liberti (fin qui non si danno attestazioni relative a schiavi), computando anche gli individui che non specificarono il loro stato sociale, che però si desume dai formulari onomastici; e se continuano a essere assenti i sacerdoti del dio, non mancano tuttavia esponenti della classe senatoria ed

equestre, liberti imperiali e alcuni magistrati e funzionari municipali, assieme a esponenti del sevirato e dell'augustalità. Pochi, tra gli appartenenti alle classi inferiori, dichiararono il mestiere: ma a parte un *portitor*, un *aedituus*, e alcuni *piscatores*, si può presumere che per il resto fossero soprattutto marinai, commercianti, contadini e individui impegnati nel settore ittico a beneficiare degli interventi di Nettuno, la cui funzione essenziale rimase sempre quella di salvaguardare dai pericoli insiti nei viaggi connessi con l'acqua e, subordinatamente, nelle attività in qualsiasi modo interagenti con essa, benché nel meridione della penisola non sia da escludere che Nettuno venisse venerato e temuto anche nelle funzioni di suscitatore di fenomeni sismici, mentre da nessuna parte sembrano configurarsi proprietà salutifere. A prescindere dalle forme di culto, l'incidenza numerica e la tipologia dei documenti si legano strettamente al problema della «concorrenza» che Nettuno a un certo punto subì da parte di altre divinità con caratteristiche simili alle sue; in effetti, e pur concedendo il dovuto alla casualità dei ritrovamenti, a livello epigrafico i circa quaranta documenti disponibili non danno l'impressione di una diffusa popolarità, che dalle testimonianze letterarie e dalle monete parrebbe aver conosciuto i migliori momenti in epoca repubblicana (anche nella venerazione ufficiale è degno di nota che il dio venga menzionato appena in due occasioni negli Atti degli Arvali).

Prima di esprimere un giudizio, a ogni modo, secondo l'A. bisogna mettere in conto che durante l'Impero si affermarono altre divinità (quali *Isis* e *Sarapis*, i già ricordati Dioscuri, *Iuppiter Conservator*, *Venus Sosandra* e la *Fortuna Redux*), che condividevano diverse peculiarità con Nettuno, ma erano più versatili e soprattutto godevano di larghissimo seguito fra i provinciali, senza contare che nelle acque interne si mantenne viva la competizione esercitata da radicate e sempre attive ipostasi minori. L'inconsistente rappresentanza dell'elemento militare, per esempio, può dipendere dal fatto che tra i marinai della flotta erano numerosi gli orientali in ampia misura devoti di Iside e Serapide, e senza dubbio alcune categorie di operatori, come i *negotiatores* e i mercanti in genere, si affidavano più volentieri alla protezione di Mercurio e di Ercole, onnipresenti divinità di maggiore fortuna interetnica. D'altra parte, un provvisorio raffronto con gli omaggi resi a Nettuno nelle province assegna all'Italia il secondo posto subito dopo la regione ispanica, e insieme sottolinea la specificità del culto italico: altrove, infatti, prevale il numero dei titoli provenienti da località interne, mentre appena un sesto del totale lo riguarda in quanto signore del mare; in pratica sono inesistenti le testimonianze del culto pubblico, e di solito il dio appare venerato senza epiteti, benché assieme a una maggiore varietà di ipostasi e preferibilmente lungo i grandi fiumi, e neppure è privo di attributi terapeutici e ctonii; diversamente che in Italia, inoltre, le iscrizioni menzionano suoi specifici sacerdoti, e tra gli offerenti sono abbastanza ben rappresentati anche i militari e le donne.

Per aver affrontato in modo organico ed esaustivo una tematica articolata, complessa e per molti aspetti nuova, il libro è in grado di soddisfare le attese e le esigenze dei tanti che cercano un robusto aggiornamento delle informazioni e dello «status quaestionum» desumibili dai sempre più obsoleti repertori canonici, anche perché enuclea, per ogni testo preso in esame, la reale o la più probabile valenza sotto la quale Nettuno di volta in volta si manifestò come divinità ora marina, ora fluviale-lacustre e ora sorgiva, aiutando non poco a

risolvere delle incertezze identificative che in talune aree non sono sempre di facile soluzione: penso soprattutto all'Italia settentrionale, dove il ruolo avuto dal dio in veste di protettore delle acque interne (evidenziato in modo meno incisivo nei noti studi del Pascal e dello Chevallier), si presta a delle considerazioni d'indole generale che travalicano l'esame dei singoli pezzi. L'A. aderisce alla teoria, pienamente condivisibile, secondo la quale queste presenze rifletterebbero l'«interpretatio» romana di qualche dio indigeno, se non la continuità del Nethuns etrusco, tanto più che i monumenti in questione provengono da aree rurali dove sarebbe meglio sopravvissuta la religiosità di sostrato. Senza negare validità all'ipotesi, il quadro offre lo spunto per qualche ulteriore approfondimento, perché se è vero che alcune zone (come per esempio l'agro di *Novaria* e di *Bergomum*) rimasero abbastanza refrattarie al pantheon ufficiale, non è da sottovalutare l'impatto innovativo che pure fra i culti nelle campagne si irradiò dall'ambiente coloniaro di *Aquileia*, *Brixia* e *Mantua*, comunità dove Nettuno fu ben presente (vd. testi nn. 26-27, pp. 159-165, 31-35, pp. 170-179).

Forse, più che al persistente «revival» di una religiosità autoctona debitamente «interpretata», in determinati casi potremmo essere di fronte all'adattamento locale di un culto esportato dall'area medio-italica, secondo i parametri efficacemente delineati anche per altre divinità da F. FONTANA, *I culti di Aquileia repubblicana. Aspetti della politica in Gallia Cisalpina tra III e II secolo a.C.*, Roma 1996 (cf. in particolare le «questioni di metodo», pp. 22-26, e le «conclusioni», pp. 269-283). E per Nettuno, intanto, questo stato di cose si potrebbe verificare sui cosiddetti «Fasti Guidizzolenses», contenenti le indicazioni di alcuni mesi dell'anno e contemplanti pure i *Neptunalia*, nella fattispecie connessi ai culti idrici della campagna (cf. testo n. 31, p. 170 = *CIL*, I², XX e *InscrIt.*, XIII, 2, 40); stante la località periferica del suo ritrovamento e anche perché vi ricorrono delle feste esclusive dell'Urbe, il calendario «sarebbe stato redatto, per uso privato, da un agricoltore, forse un colono, probabilmente oriundo da Roma» (p. 171): se così, come è possibile (benché non mi sembri indimostrabile l'ipotesi di un'originaria esposizione dei fasti in un ambito vicano), l'adeguamento rurale del dio sarebbe allora di peso da una opzione naturale e in certo senso subconscia nella mentalità pragmatica dell'«uomo romano» che, venuto a contatto con un paesaggio non marino e in un'«habitat» forse inizialmente ostile, era ben consapevole delle risorse bivalenti insite nell'atavica versatilità dell'*uterque Neptunus*.

GIOVANNI MENNELLA

Laura CHIOFFI, *Mummificazione e imbalsamazione a Roma ed in altri luoghi del mondo romano*, Opuscula Epigraphica, 8 (1998), Edizioni Quasar, Roma, 95 pp., 11 tavv.

L'VIII volume della serie Opuscula Epigraphica è dedicato ad un tema, la mummificazione, che non sembrerebbe avere attinenza con l'epigrafia. In realtà leggendo il libro ci si accorge che alcune delle testimonianze relative alla

pratica della conservazione dei defunti nel mondo romano ci sono giunte attraverso le epigrafi, greche e latine, che erano state apposte sul monumento funerario. L'A. ha preso in esame la documentazione letteraria, archeologica ed epigrafica funeraria di Roma, delle *regiones* in Italia e delle province dell'Impero, ad esclusione dell'Egitto dove tale pratica era comunemente impiegata da millenni.

Il volume è diviso in due parti, *Considerazioni d'insieme* e *Catalogo*. Nella prima parte ci si sofferma su argomenti quali *Mummificazione e imbalsamazione; Monumenti, persone; Corredi; Diffusione a Roma; Conclusioni*. Il *Catalogo* è a sua volta suddiviso fra *Casi accertati* e *Casi incerti*. Completano l'opera la bibliografia e undici tavole in bianco e nero. Mancano purtroppo indici e tabelle riassuntive che avrebbero facilitato la consultazione del volume e l'analisi dei dati raccolti.

Le sepolture in cui è stata riscontrata una qualche pratica per la conservazione del corpo sono 50, delle quali 10 sono ritenute incerte. Nel complesso si tratta di 25 individui di sesso femminile, 13 di sesso maschile e 12 incerti; di questi 10 avevano un'età compresa fra i 10 e i 20 anni, 3 tra i 10 e i 15 anni, 8 sono stati genericamente definiti come giovani e 6 come adulti. Tali sepolture si concentrano soprattutto a Roma (necropoli del Vaticano, di Trastevere e delle vie consolari), nelle province Tarraconensis, Lugdunensis e in altre dell'area danubiano-pontica. L'epoca in cui si collocano tali attestazioni va dall'età repubblicana al IV secolo d.C.

Nell'ambito dei 40 corpi ritenuti dall'A. come sicuramente trattati con pratiche conservative solo 4 risultano attualmente conservati (n. 10 presso il Museo Nazionale Romano, inv. 168187; n. 33 presso il Musée de l'Homme di Parigi; n. 34 presso il Museum Carnuntum di Petronell, inv. 3978; n. 40 presso il Museo Archeologico di Zagabria, inv. 665), tuttavia di questi non viene fornita un'adeguata descrizione che consenta di capire con precisione quali operazioni siano state praticate sul corpo per impedirne la decomposizione. In altri casi la presenza di un corpo conservato all'interno della sepoltura sembra sicuramente accertata nel caso di scavi recenti (nn. 13, 15-29, 35-38), per i quali tuttavia non si specifica quale destino abbiano avuto i corpi rinvenuti, né si analizzano in dettaglio i procedimenti di conservazione. In altri casi ancora (nn. 2-8, 11-12, 30-31) l'A. ritiene certa la presenza di corpi conservati artificialmente sulla base delle testimonianze, talora in realtà molto vaghe, di persone presenti all'apertura dei sarcofagi, avvenuta in tempi ormai lontani e spesso seguita a rinvenimenti fortuiti. Vi sono inoltre casi in cui è solo la testimonianza epigrafica o letteraria (nn. 1, 14, 39, 41, 43, 45, 46, 49), oppure la presenza di alcuni elementi nel corredo (nn. 9, 32, 42, 44, 48, 50) che suggeriscono trattamenti conservativi dei defunti.

L'A. distingue nel titolo e all'inizio del volume due tipi di procedimenti che vennero impiegati per evitare la decomposizione dei corpi: la mummificazione, ottenuta per mezzo dell'essiccazione con o senza l'eviscerazione, e l'imbalsamazione, in cui il corpo veniva lasciato integro e trattato con sostanze aromatiche, resine o miele. Nelle schede tuttavia non si distingue tra corpi mummificati e imbalsamati; non vengono inoltre forniti dettagli relativi ai procedimenti adottati, anche a causa della natura delle testimonianze pervenute, quasi sempre vaghe. La conservazione sembra essere dovuta a essiccamento (nn. 34-37, 40), all'impiego di resine (nn. 2, 6-8, 10-11, 16, 30, 32) a volte

combinare con gesso o calce (nn. 16-19, 21, 25-28) o all'immersione nel miele (nn. 39, 41, 43, 46).

Dai casi esaminati si deduce un uso di tecniche conservative estranee agli usi funerari romani soprattutto su soggetti molto giovani e in prevalenza femminili, appartenenti a fasce sociali alte o medio-alte. È stata notata inoltre una certa uniformità nella scelta del tipo di sarcofago adottato e nella deposizione di corredi che presentano elementi ricorrenti, come retine o abiti dorati, gioielli, maschere, elementi per la toeletta, per la filatura, per la scrittura e bambole snodate.

L'A. ricollega la diffusione di tali pratiche funerarie ad aree del Mediterraneo orientale, che soprattutto in età imperiale ebbero stretti rapporti e scambi, commerciali e culturali, con Roma. L'analisi storica relativa alle ragioni e ai tempi in cui si diffusero questi riti funerari a Roma e nel mondo romano meritavano un approfondimento maggiore, soprattutto in relazione alla diffusione dei culti di divinità orientali. Per quanto riguarda Roma, inoltre, sarebbe stata opportuna un'analisi più approfondita della distribuzione topografica di tali sepolture, spesso rinvenute in necropoli (si veda ad esempio quella del Vaticano) in cui vi era la presenza di architettura funeraria egittizzante e di santuari dedicati a divinità egiziane: evidentemente in questi casi si può pensare ad un influsso diretto di costumi egiziani.

Per concludere, malgrado che in quest'opera non manchino imprecisioni ed errori che consigliano una certa cautela nella sua utilizzazione, è merito dell'A. aver richiamato l'attenzione degli studiosi su un tema poco indagato ma di grande interesse storico-culturale, che a mio parere andrebbe comunque ulteriormente approfondito.

PAOLA DAVOLI

M. REALI, *Il contributo dell'epigrafia latina allo studio dell'amicitia: il caso della Cisalpina*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1998.

Lo studio delle testimonianze epigrafiche latine della Cisalpina, relative all'*amicitia*, condotto con ampiezza e rigore critico da Mauro Reali, costituisce un importante ed originale contributo alla complessa indagine sull'argomento, volta da anni ad esaminare gli aspetti storico-giuridici e politici del fenomeno attraverso le fonti letterarie greche e latine: per essi, come sottolinea lo stesso Reali, costituisce un fondamentale apporto di sintesi e di chiarimento il recente volume di L. Pizzolato, *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, edito recentemente da Einaudi (Torino 1993).

Pur nella consapevole limitatezza del campo di indagine e nella riconosciuta univocità di molte delle testimonianze epigrafiche esaminate, per la maggior parte sepolcrali, le 161 iscrizioni cisalpine (cui se ne aggiungono due di recente reperimento) confermano nella realtà sociale alto-italica la presenza

del legame amicale, e dunque delle relazioni interpersonali, nei vari settori della popolazione, con alta incidenza nell'area transpadana (regioni X e XI) e con sostanziale parità numerica tra ingenui e liberti. Il risultato conferma, in ambito epigrafico, i rapporti di *amicitia* nelle più alte classi sociali, già documentati, ad esempio, dall'epistolario pliniano. Per il ceto libertino (liberti o discendenti di liberti), per il quale le testimonianze amicali sono ugualmente numerose – ma, per la costante eccedenza percentuale della documentazione epigrafica relativa a questa categoria della popolazione, il dato appare più scontato – l'Autore suggerisce una interpretazione, per così dire, sociale, che cioè «i legami amicali» potessero essere, per quel ceto, «sostitutivi di quelli gentilizi», contribuendo anche ad un'affermazione socio-economica; non diversamente, d'altronde, dall'*amicitia* di più alto livello, quella delle élites municipali, vista come mezzo di affermazione sociale col consenso di amici *minores*, tesi essi stessi, in questo modo, a raggiungere maggiori riconoscimenti nella società.

Il fenomeno della *amicitia* dunque, che interessa in primo luogo la vita privata del singolo, se esaminato entro il contesto sociale collettivo, si connota anche pubblicamente, investendo la vita tutta della comunità ed assumendo sfumature diverse. Per una sua esatta valutazione, essenziale dunque l'attenzione di Mauro Reali ad esaminare con puntigliosa precisione il materiale documentario ed a valutarlo, ove possibile, entro l'ambito storico sociale del suo tempo.

La maggior parte del volume è riservata infatti alla precisa elencazione del materiale epigrafico italico contenente allusioni alla *amicitia* (*amicus*, *amica*, *amicitia*): in particolare, il catalogo delle iscrizioni cisalpine, elencate alfabeticamente secondo le località di reperimento entro le regioni augustee, comprende schede articolate con lemma introduttivo, trascrizione dei testi epigrafici, commento, referenze bibliografiche e proposte di datazione, nonché immagini fotografiche dei singoli reperti (di cui si forniscono anche le misure). Per utili confronti, ed un migliore inquadramento del fenomeno, viene esaminata anche la documentazione epigrafica della restante Italia con le due isole maggiori, ma con esclusione di Roma. Segue una critica analisi dei documenti ed una loro puntigliosa valutazione, con «prosopographia amicorum cisalpinorum», classificati secondo l'appartenenza alle classi sociali. Un'osservazione: *L. Statorius Bathyllus* (Reali 155C), è menzionato nella stele bolognese *CIL*, XI, 6831, come *sexvir*, non come *quattuovir*.

Dalle testimonianze esaminate non viene confermata una natura giuridica ai rapporti amicali, sostenuta da B. Albanese («Annali del Seminario Giuridico Università di Palermo», XXIX, 1962, pp. 5-103; «Ius», 1963, I-II, pp. 130-147), anche se alcuni ambiti sociali, quali il militare e il collegiale, dovettero favorire particolari forme di questo tipo di relazione. Generalmente la *amicitia* sembra generarsi, in ambito cisalpino, su di un piano di parità. Non mancano tuttavia testimonianze di rapporti da inferiore a superiore, denunciando forse l'aspirazione, per i primi, ad una migliore collocazione sociale: tali testimonianze sono caratteristiche di dediche onorifiche, di numero assai inferiore rispetto alle funerarie (sedici contro centoquarantadue, in Cisalpina). Non diversamente dal restante mondo romano, anche questa regione lascia la maggior testimonianza epigrafica di sé nei secoli I e II d.C., periodo di maggior produzione epigrafica, e, quindi, di intensificazione anche di testimonianze amicali.

L'Autore tuttavia individua anche nello sviluppo municipale cisalpino di quel periodo, e nel conseguente vivacizzarsi ed intensificarsi della vita economica e sociale dei centri urbani, da cui prevalentemente provengono le iscrizioni esaminate, le ragioni storiche determinanti nuovi rapporti di reciprocità, sostitutivi delle clientele ed amicizie politiche dell'età precedente. Reali attribuisce la causa della diminuzione delle testimonianze di amicitia dal III secolo in poi alla decadenza del mondo romano, rilevando anche la variazione essenziale del significato del rapporto amicale nella concezione cristiana, secondo la quale il valore di piena oblatività (*caritas*) viene sostituito a quello pagano di reciprocità, e per questo a priori escluso dalla ricerca. L'indagine, ampia ed articolata, risulta di grande interesse e costituisce un fondamentale apporto alla conoscenza delle relazioni sociali di età romana.

M. GIOVANNA ARRIGONI BERTINI

Hieronymi Bononii Tarvisini antiquarii libri duo, Edizione critica a cura di Fabio D'ALESSI (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Cl. Sc. Mor., Memorie 54, Venice 1995)

D'Alessi here publishes a treatise on epigraphy of the first or second decade of the sixteenth century: the text is extremely accurate, as far as I can judge, though the punctuation and line lay-out are sometimes idiosyncratic. Note that on p. 133 the verse begins at 'divitis in pretio ...'; and something has gone radically wrong with p. 135, where 11. 4-15 manifestly belong on p. 26. Have §§ 3-4 on p. 157 been transposed? And on p. 52 the inscription from Torcello seems not to be in *CIL*, XII, Falsae. The work was quite remarkable for its time, but ignored by subsequent scholarship: of ten complete or partial manuscript copies, seven are in Treviso or Venice, three partial copies in Rome, Paris and London (D'A. provides in his introduction a careful account of the essentially local transmission of the work). The treatise takes the form of a work addressed to the author's son. B. claims an interest in the physical remains of antiquity, though his approach to the reading of the epigraphic texts is literary rather than historical. He is aware of the existence of manuscript volumes of inscriptions and claims them to be full of errors; he talks in a sophisticated fashion of the problems of damaged stones, of the need to copy accurately and not wantonly alter (see p. 125 for a discussion of variant readings), of how to read epigraphic texts, of the prevalence of abbreviations and the relevance of Probus to their resolution, of archaic forms (see, e.g., p. 125; and pp. 152-4 for a discussion of the Claudian letters, citing *CIL*, XI, 691*, ... *nosque ipsi oculis nostris conspeximus*: does B. mean that he had seen some Claudian letters elsewhere?), of the help to be derived in interpretation from legal texts, of which indeed he makes substantial use. The obvious place to start would be Rome, says B., but the difficulties would be substantial, hence the work begins with Treviso (p. 16); most inscriptions quoted or discussed are in fact from the

Po valley or Rome. At one point B. surprisingly attributes an early Imperial inscription to the Byzantine Emperor Tiberius (p. 128). B. regularly refers to treatments of the same inscription elsewhere in his work: although it is usually possible to recover these from the index, it would have been easy and proper for D'A. to provide cross-references.

B. cites Herodotus and other Greek writers, and translates Greek inscriptions (pp. 126-9, 132-4, 138-40); he knows and criticises Flavio Biondo, but gives away the local patriotism that lies behind the criticism (pp. 21 and 23). He has met Federico di Montefeltro of Urbino (a second entry in the index would have been useful), Niccolò Perotti, Domizio Calderini (p. 113) and Giulio da Varano (p. 154), and knows Bartolomeo Partenio, teacher at the Sapienza (p. 7), as well as lesser luminaries such as Giovanni Aurelio Augurelli of Treviso (p. 144) and others (p. XXV); he sings the praises of Paul II and his family and of the Orsini (pp. 149 and 151). Unfortunately, D'A gives us little help with such references – though a certain amount can be recovered from the discussion in the introduction of the process of composition of the work – any more than he does with the Chronicles of Spalato (p. 24) or the Annals of Treviso (p. 54). The notes at the foot of the page are in fact rather ruthlessly limited to providing references where B. cites a text, epigraphic or otherwise. Thus, the references to the sylloge of Marcanova in the library of S. Giovanni di Verdara in Padova (pp. 41 and 131) are only explicated if one remembers pp. xlvi-xlvii of the introduction, and then only imperfectly: the copy is now in Modena and it would be possible to compare the two versions (see G. BRAGGION, *IMU*, 29, 1986, 233-80, *Un indice cinquecentesco della biblioteca di S. Giovanni di Verdara a Padova*, at 238 n. 25). We should also be told who is *patriarcha meus* (p. 153: Lorenzo Zane, patriarch of Antioch); for Bartolomeo Paiello (or Pagello, pp. 130-1), see pp. l-li.

There are also a fair number of mistakes and omissions in the references for the texts cited by B.: p. 42, the missing reference to Cicero is to *Ep.*, frgt. 3, 1, 2; p. 50: it would be worth drawing attention to the inscription of a Staius, since none figures in the inscriptions of Treviso in *CIL*; p. 63, the last reference should be to *CIL*, V, 2274; p. 64, the third reference should be to V, 4370; p. 65, the reference; should be to MACROBIUS 3, 3, 2; p. 79, the second *Digest* reference (§ 5, actually) should be to 11,7, 2, 6; pp. 124-5, the *Digest* references should be to 1, 2, 2, 21 and 1, 2, 2, 33-4 (the texts printed are also a mess); p. 143, the missing reference to Cicero is to *fam.*, 2, 14, 1. And if B. really had access to FRONTO, *ad amicos* (p. 33; the reference to Ps-Asconius on the same page has been incompletely copied from *TLL* and is unintelligible: read 256 Stangl), we should have to re-write the whole history of the transmission of Fronto; but it is not so, since the citation is from VEGETIUS II, 14, and FRONTO is a mistake for Frontinus, identified by Vegetius as one of his main sources (the same mistake occurs in Barb.lat. 2141, f. 4r).

MICHAEL H. CRAWFORD

Il «Portico dei marmi». Le prime collezioni a Reggio Emilia e la nascita del Museo Civico, a cura di Claudio FRANZONI, Ed. Comune di Reggio Emilia, Musei Civici, Reggio Emilia 1999, pp. 273.

Questo bel volume edito dal Comune di Reggio Emilia appartiene a quel genere di opere, talora appunto curate dalle pubbliche amministrazioni, dedicate a raccogliere la documentazione e a fare conoscere le caratteristiche e gli sviluppi di musei locali. Di taglio, di spessore, di valore diverso esse sono comunque utili per la conoscenza del collezionismo privato e pubblico, anche perché aggiornano su una locale bibliografia minore poco diffusa e quindi poco nota. Il volume che qui si recensisce presenta inoltre testi e documenti inediti ed utili fotografie di monumenti e di fogli di manoscritti. Contiene saggi di vari autori: ben sedici (due dei quali in collaborazione), senza contare la introduzione, sono di Claudio Franzoni che ne è il curatore, gli altri, nell'ordine, sono di Nicola Cassone, Alessandra Sarchi, Milena Ricci, Federica Missere Fontana, Mirca Sghedoni, Attilio Marchesini, Roberto Macellari, Antonio Brighi. Alcuni sono contributi brevi, ma che offrono le conclusioni di ricerche e di studi precedenti; l'arco cronologico è amplissimo poiché dal Medioevo giunge all'epoca dell'ultima guerra; vi si tratta soprattutto di epigrafia, ma pure di storia dell'arte e di museografia. Riutilizzo, collezionismo, imitazioni, falsi, ritrovamenti e scavi, operati da singoli privati, da comunità religiose, da enti pubblici e, dopo l'Unità, dallo stato italiano, costituiscono tessere del variegato mosaico di una storia dell'epigrafia.

Il Medioevo. Non si può ancora parlare di collezionismo; Claudio Franzoni mette in luce due comportamenti in quell'età caratteristici: riutilizzo di sarcofagi come tali e collocazione in posizione d'onore di antiche epigrafi. È questo secondo il caso di un frammento (*CIL*, XI, 983) collocato al centro di un mosaico pavimentale del secolo XII nella basilica di San Prospero. A sua volta il mosaico ha proprie didascalie in caratteri quasi capitali. Il rispetto, anzi di più, una forma di riverenza, che può sembrare singolare, per questi resti pagani nei luoghi del culto cristiano non fu infrequente al punto che talora l'iscrizione arrivò (così nella chiesa di sant'Ambrogio a Milano al principio del Cinquecento) ad essere letta ed interpretata in chiave addirittura parentetica.

L'età umanistica e il Ferrarini. L'età umanistica è ovviamente rappresentata soprattutto da Michele Fabrizio Ferrarini. Claudio Franzoni ha, tra altri, il merito di accostare le dedicatorie delle tre recensioni della silloge ferrariniana già pubblicate separatamente. Il loro interesse per noi consiste nel mostrare l'evoluzione della coscienza, se così posso chiamarla, epigrafico-antiquaria del nostro. Ma Franzoni non dice che la più antica (codice Traiectino datato 1477, restato nella copia Vatic. Manutianus 5243) è alla lettera quella del Feliciano al Marcanova datata 1464 (la si veda tradotta in Feliciano FELICE *Alphabetum Romanum*, Verona, G. Mardesteig 1960, pp. 18-19; cf. anche BORMANN, *CIL*, XI, n. II, p. 171). Il rifarsi alla giovanile *voluptas* di contemplare tra i resti dell'antichità gli epigrammi incisi su pietra e di ricercarne ha portato alla rinuncia ad una vita di mercante o di militare ed è quest'ultima infatti ammissione curiosa da parte di un religioso. L'utilità dell'opera, offerta in dono

all'amico conterraneo Ludovico Rodano, starebbe nel trarne maggior conoscenza dell'eleganza dell'antico latino e soprattutto della ortografia. Rientrava nella tradizione scolastica dei grammatici di esemplificarne forme ortografiche con epigrafi, comunque è Feliciano che scrive...

Nel secondo (Parigino), non più donato ma dedicato a un personaggio dottissimo cui chiede di correggere eventuali errori (il nome del personaggio è lasciato in bianco) il Ferrarino entra esplicitamente nel novero dei raccoglitori di epigrafi e si rifà a Ciriaco e a Feliciano e ad altri non designati per nome. Il suo «opusculum» ha ora il normale nome di *antiquarium*.

Nel terzo (Regiense) si sente un'assonanza con la lettera prefatoria della silloge di fra Giocondo al cardinale Ludovico Agnello, nella enumerazione dei resti iscritti: «monumenti, piramidi, obelischi, mausolei, urne, archi trionfali, colonne, teatri, anfiteatri, marmi» e nella dichiarazione di rinuncia agli «ornamenta» cioè alla rappresentazione grafica dei monumenti, che avrebbe eccessivamente appesantito il volume. [Ornamenti non commenti come sembra intendere – anacronisticamente – Franzoni (p. 27)].

Oramai la figura dell'antiquario-epigrafista è costituita; per essa è diventato un luogo comune l'enfasi a ricerche svolte *per pagos, oppida et urbes Italiae* che non credo vada presa alla lettera, cioè significare appositi viaggi archeologici (così Franzoni, p. 27), e già una ventina d'anni dopo la morte del Ferrarino ci fu chi scrisse *totam lustraverat* (l'Italia, p. 48) – Ferrarino trascorse periodi più o meno lunghi, prima per motivi di studio poi per i suoi doveri conventuali a Ferrara, a Mantova, a Bologna, a Brescia, da dove può probabilmente avere fatto gite archeologiche, ma non di più. È notevole però che egli abbia formato una piccola raccolta di lapidi, che alla sua morte furono vendute per pagare lavori edilizi del convento, perché ciò ne attesta in quell'ambiente e in quell'epoca un notevole valore venale.

Benemerita riconosciuta al Ferrarino è la pubblicazione a stampa di un ausilio per la comprensione delle abbreviazioni, derivato dalle *Notae iuris* di Probo completate da altro elenco di *notae* (il cosiddetto Pseudoprobo), già presente e ordinato alfabeticamente nel codice del Marcanova 1457 ca., e ancora accresciuto dal Ferrarino, tanto che egli se ne considerò coautore assieme a Probo: il titolo completo dell'opuscolo da lui fatto stampare (prima edizione Brescia 1486) suona *Significatio litterarum antiquarum Valerii Probi et fratris Michaelis Ferrarini Regiensis Carmelitae Divae Mariae*. Stranamente qui gli autori in questo volume lo attribuiscono al solo Probo e non ne danno questo titolo completo che meglio avrebbe definito l'operetta (è presente nell'indice bibliografico p. 263 dove però anche, sotto Ferrarini, *Valerii Probi De interpretandis Romanorum litteris*, p. 252).

Nell'ultimo decennio del secolo XV a Reggio, come già a Brescia e a Osimo, antiche epigrafi vennero considerate un ornamento civico, non ancora una fonte per la storia antica della città per cui venivano ricercate indipendentemente dalla loro origine. Un decreto reggiano del 1493 (il testo ne è pubblicato dal Franzoni per la prima volta) creò una commissione di tre notabili eletti «ad curandum ut in hac civitate habeantur quedam (sic) preclara (sic) sepulchra antiqua» (p. 43), ove *sepulchra* sta evidentemente in luogo del più comune *epitaphia*, con il quale si indicavano le iscrizioni in genere. Uno dei tre commissari, Albertino Correggi, avrebbe formato per se la prima collezione privata ricordata a Reggio.

Alessandra Sarchi si sofferma sul soggiorno del Ferrarino a Brescia (1485-1487), riprendendo la congettura del Mommsen che gli attribuiva la silloge di epigrafi bresciane (le schede Verderiane nella biblioteca del Burman all'Università di Leida), e approfondendo eventuali contatti con Taddeo Solazio, autore della prima silloge bresciana. L'autrice mette in evidenza come la pubblicazione a stampa del qui chiamato *De litteris antiquis opusculum* (1486) sia avvenuta mentre il Ferrarino si trovava a Brescia. Non chiamerei l'operetta (titolo a parte) «una sorta di manuale sulla scrittura antica» paragonabile all'*Alphabetum Romanum* del Feliciano (p. 47), questo sì destinato non a sviluppare abbreviazioni per facilitare la lettura delle antiche epigrafi romane, ma ad offrire un modello di alfabeto in capitale (e un ricettario per la preparazione dei colori) per chi si accingesse a scrivere appunto in quei caratteri.

«Restituzioni» e collezioni rinascimentali. Nel secolo XVI una evoluzione in senso storiografico è indicata da monumenti iscritti esposti con l'aggiunta di una iscrizione esplicativa, specie della data dell'esposizione e/o del rinvenimento (Franzoni pp. 57-63): così su un'ara funeraria (*CIL*, XI, 958) inserita nello spigolo di casa privata e sotto una autentica iscrizione antica (*CIL*, XI, 956) apposta ad una falsa erma di Termine la data MDXVI poi erasa. Il monumento inserito nello spigolo di altro palazzo cittadino fu infatti a lungo considerato autentico. Infine il caso piuttosto curioso di un cippo funerario che può ricordare per forma un miliario, eraso salvo le prime due linee con le misure dell'area religiosa e completato con la scritta in bei caratteri lapidari accuratamente imitanti quelli delle due linee antiche «viam hanc deambulatio(ni) amicor(um) Sigis(mundus) Malac(utius) paravit. MDXXII».

Anche a Reggio nel secolo XVI numerosi notabili collezionavano antichità. È ancora Franzoni che dedica all'argomento un ampio capitolo per cui utilizza la cronaca restata manoscritta di Giulio Borzani (1647).

Tre cittadini di Reggio sono menzionati nel *Caius Iulius Caesar sive Historiae Imperatorum Caesarumque Romanorum ex antiquis numismatibus restitutae* di Hubert Glotz (p. 73) artista incisore autore di numerose opere di numismatica; e numismatici dovettero essere anche essi: l'unico infatti identificato dal Franzoni fu un orefice e medaglista, che guardava verosimilmente alle monete raffigurate come a modelli.

Altra collezione con fini pratici cioè di sculture e di frammenti classici autentici o calchi atti a servire come modelli agli artisti fu quella dello scultore, architetto ed orafo Bartolomeo Spani ereditata dal nipote Prospero detto il Clemente della cui bottega Alessandra Sarchi pubblica l'inventario con i relativi prezzi fatta eseguire anni dopo la sua morte da un figlio (pp. 88-89).

Il Seicento e il Museo di Santo Spirito. Il convento dei Minori Osservanti di S. Spirito aveva certo alla fine del Seicento, e forse anche prima, un piccolo museo di *naturalia* e di *artificialia* (Franzoni, p. 97-98), ma nella seconda metà del Seicento esso fu dotato di una notevole biblioteca e di una collezione numismatica. L'artefice ne fu una grande personalità di religioso e di studioso, il padre Giovan Battista Cattaneo (1640-1709), cui sono qui dedicati saggi importanti di Milena Ricci (sulla biblioteca e il museo pp. 101-107) e di Federica Missere Fontana (sulla collezione numismatica pp. 117-128). Attingendo anche a testimonianze inedite la Ricci ricostituisce la biografia e l'attività

del Cattaneo nel campo della cultura: la sistemazione di una biblioteca in un porticato del convento chiuso all'uopo e le vicende successive della stessa dopo la soppressione della congregazione dei Minori Osservanti di Reggio da parte del duca di Modena Ercole III nel 1783.

Alla biblioteca, tra l'altro, appartenne il codice epigrafico di origine spagnola ms. Estero 111, dalla soppressione del convento reggiano nel 1783 (Mirca Sghedoni pp. 129-131). Passato alla biblioteca Estense Universitaria di Modena, già segnalato da tempo da Milena Ricci che attende alla sistemazione del materiale epigrafico della Biblioteca Estense [vedi «Epigraphica» LIV (1992)] poi presentato da Angela Donati una quindicina d'anni or sono.

Al Cattaneo come numismatico in rapporto con i collezionisti e gli studiosi di numismatica italiani e stranieri dell'epoca è dedicato un ampio saggio di Federica Missere Fontana (pp. 117-128), mentre Milena Ricci presenta Luigi Foresti, altro padre dei Minori Osservanti di Reggio (1685-1755), erudito francesista, bibliotecario e autore di un catalogo della biblioteca del convento (1732) oltre che di un *Repertorio et registro delle medaglie romane* raccolte dal padre Cattaneo e conservate nel museo del convento (pp. 109-115).

Verso il museo pubblico: il Settecento. Il Settecento, secolo di grande sviluppo e moda in Italia di musei epigrafici, non fu tale per Reggio: un primo modesto lapidario comunale fu la raccolta di lapidi romane sotto il portico Comunale (1778). Più interessante e in linea con quanto altrove si faceva, una proposta non realizzata di un museo d'arte a «vantaggio della pubblica istruzione».

L'Ottocento e primo Novecento. Dagli anni trenta agli anni sessanta dell'Ottocento vario materiale archeologico reggiano confluì a Modena, capitale del ducato, ad opera soprattutto di Celestino Cavedoni che vi era aggiunto alla Biblioteca Ducale: si pensi solo al tesoretto di Brescello, con cui il Cavedoni inaugurò lo studio dei ripostigli monetali. Ai suoi rapporti con don Gaetano Chierici, fondatore del Museo di Paleontologia, «padre dell'archeologia reggiana» grande personalità di erudito e di organizzatore culturale, collaboratore amichevolmente apprezzato dal Bormann per la redazione di *CIL*, XI (ivi, p. 173, n. IX) è dedicato un denso saggio di Roberto Macellari.

Con l'Unità e la istituzione nel Regno delle varie Deputazioni di storia patria, Reggio nel 1860 divenne sede di una sottosezione della Deputazione di Modena; ciò portò allo sviluppo di attività di raccolta e di scavo in città e nella provincia i cui reperti destinati oramai a Reggio, resero necessaria la creazione, due anni dopo, di un «Gabinetto per le Antichità Patrie» presso la Deputazione stessa, primo nucleo di un pubblico museo, di cui Clerici fu il primo direttore. A lui più tardi si dovette la prima sistemazione del materiale nel portico dell'ex chiostro di San Francesco, il «Portico dei marmi» aperto nel 1875, primo nucleo della attuale gliptoteca: la serie delle acquisizioni successive è ricostruita da Antonio Brighi e da Attilio Marchesini.

Gli ultimi capitoli sono dedicati da Antonio Brighi alla storia moderna del museo: nuove acquisizioni, trasformazioni e ampliamenti ad opera dei successivi conservatori, Giovanni Bandiera (1835-1890) e Naborre Campanini (1850-1925), e di Otello Siliprandi (1888-1946) sino alle protezioni adottate per la difesa del museo degli eventi bellici del 1942.

Si giunge così alla fine di una lettura molto stimolante, certo eterogenea ma che trova un utile strumento di unificazione nei due indici, dei luoghi e dei nomi di persona, nonché in una ampia bibliografia generale.

IDA CALABI LIMENTANI

Stefania CAPINI, *Repertorio delle iscrizioni latine di Venafrum*, Istituto Regionale per gli Studi storici del Molise «V. Cuoco», Co.Ge.M. ed., Campobasso 1999.

Il vol. VII della collana delle iscrizioni latine del Molise, diretta da G. De Benedittis, conferma il valore dell'iniziativa promossa dal «Cuoco». Sono qui raccolte – dopo un'appropriate introduzione sul territorio venafrano, sulle sue istituzioni nell'età romana, sui culti e sull'organizzazione sociale – duecentocinquantanove testi epigrafici, nove dei quali letti su oggetti d'*instrumentum*: una quinta parte dei testi è inedita (perlopiù iscrizioni funerarie). Ogni testo è attentamente descritto, con riferimenti espliciti ad autopsie, reca precisi riferimenti alla sua tradizione dottrinale e congrui commenti, soprattutto onomastici e prosopografici. I primi due numeri del catalogo raccolgono i testi (anche in più frammenti) dell'editto augusteo dell'acquedotto venafrano nonché i cippi normativi lungo il percorso del medesimo manufatto.

La rigorosa analisi del patrimonio disponibile o comunque conosciuto porta alla constatazione che oltre un centinaio di testi risulta oggi irreperibile, noto quindi solo dalla dottrina: si tratta di percentuali di perdita del bene epigrafico sempre più frequentemente constatate, a documentare ancora una volta i rischi del degrado del paesaggio storico.

L'opera si chiude con il riferimento dei testi epigrafici di provenienza aliena e dei falsi, nonché con accurati indici.

G.C.S.

Marina SILVESTRINI, *Un itinerario epigrafico lungo la Via Traiana: Aecae, Herdonia, Canusium* (con la collaborazione di Mariagrazia DE FINO), Edipuglia ed., Bari 1999.

Una donna sostiene sulle ginocchia una ruota: tale è l'immagine della *Via Traiana* su monete emesse a partire dal 112 d.C., evocate dall'A. in uno degli «approfondimenti» che precedono nel volume le schede ragionate ed illustrate dei testi epigrafici. Si tratta davvero di una succosa premessa perché il lettore di oggi comprenda quel che – per tramiti conoscitivi diversi – intendeva il lettore antico, cioè il passeggero (o pellegrino che fosse) cui bisogna accodare

lo studioso umanista di tempi diversi, o il curioso, sino ad ieri. Tanto perché si usino nozioni essenziali: sull'onomastica romana, sui ceti e sulle gerarchie, sulle manifestazioni religiose, sugli apparati epigrafici della dignità imperiale. Nel medesimo preambolo si legge un lemma storiografico nutrito dei dati della topografia antica e della documentazione epigrafica.

Prende così l'avvio un cammino delle scritture: l'A. si rivela ancora una volta come interprete accattivante del ruolo delle epigrafi nella società antica. Le sue scelte danno luce ad aspetti davvero interessanti: ad esempio, ad *Aecae* il ceto dei personaggi nominati sulle scritture esposte, tra i quali alcuni *servi*, dei quali si rivela così la memoria; ad *Herdonia* – ove sempre efficace risulta l'apporto delle ricerche degli studiosi belgi, incomparabilmente guidati da J. Mertens – si segnala la documentazione di edifici pubblici (un *balneum*), di professioni del culto imperiale, degli onori ad imperatori, e soprattutto di *collegia: fabrum tignariorum, iuvenum, cannophorum* (collegato al culto di Cibele) e *mancipum*: quest'ultimo suscita ampio dibattito tra gli studiosi per la sua singolarità. *Canusium* offre al lettore (di un tempo, di ieri e di oggi) il maggior numero di circostanze, distinte in sedi diverse, tra Cerignola e la stessa Canosa, ove le iscrizioni si trovano in più luoghi oltre che nel civico museo. Si segnalano documenti dell'attrezzatura e dei restauri della via (anche da strutture di ponti), una dedica a *Diana Eutheros* (la divinità della caccia felice: uno tra i testi che provano il recupero del culto dianense nel corso dell'età imperiale matura), una singolare dedica a *Vesta*, la sepoltura di un veterano da *Virunum*, la testimonianza di un'istituzione alimentare privata, infine un'iscrizione funeraria ben utile agli studiosi della cultura epigrafica antica (p. 144, Ce10), dove si registrano elementi inquietanti sia nella professione del lapicida sia nel ruolo del cliente: qual'era quindi il bisogno di un monumento provvisto di scrittura?

Chiudono il volume indici ben accurati: si segnalano abbreviazioni e sigle, parole e cose notevoli.

G.C.S.

La mémoire perdue. Recherches sur l'administration romaine, Coll. de l'École Française de Rome, Roma 1998.

Come Claude Moatti spiega nella premessa al volume, vi sono raccolti contributi (discussi anche in tavole rotonde) del programma di ricerca proposto e impostato da Claude Nicolet, successivi alla prima raccolta, edita nel 1994 con il titolo *La mémoire perdue. À la recherche des archives oubliées, publiques et privées, de la Rome antique*; ancora il Nicolet, proprio in questo volume (pp. 201-204), ad introduzione della seconda parte dei contributi qui raccolti, aggiunge altre considerazioni al progetto, che intende ricostruire, per categorie, i profili dei testi negli archivi necessariamente non recuperabili.

La prima parte dell'opera si apre con le pagine dedicate da John Scheid alla documentazione derivata dalla consultazione dei Libri Sibillini, ed approfondisce pertanto il ruolo politico degli oracoli. Seguono studi dedicati alla

produzione documentale di istituzioni diverse: Jorg Rupke sui *vicomagistri*, John A. North sugli atti dei pontefici, Gauthier Liberman sul collegio dei *XVviri sacris faciundis*, Mary Beard sulla struttura delle liste degli appartenenti a collegi (con considerazioni preziose sui metodi per l'impiego del documento epigrafico al fine della restituzione degli atti d'archivio), Adalberto Giovannini sui libri augurali. La prima parte del volume è dedicata, come si vede, alla documentazione religiosa e si conclude con un'appendice corposa di Jean-Louis Mourgues su *Forme diplomatique et pratique institutionnelle des Commentarii Augustorum*, ove si evidenzia la funzione transitoria di tale documentazione. La seconda parte dell'opera concerne la documentazione degli archivi anonari: Ugo Fantasia tratta della distribuzione del grano a Samo; Léopold Migeotte delle pratiche di vendita del grano nelle città greche; Silvio Panciera e Catherine Virlouvet si occupano dei testi epigrafici, databili tra la seconda metà del I secolo e l'inizio del III secolo, utili alla conoscenza dei beneficiari della pubblica annona: il Panciera pubblica poi in appendice l'iscrizione prenestina di *L. Plotius Sabinus* (metà del II secolo). Seguono Jean-Michel Carrié sulle distribuzioni alimentari in Egitto; Peter Garnsey e Otto Van Nijf trattano del controllo dei prezzi, con interessanti osservazioni su alcune iscrizioni efesine; Geoffrey E. Rickman evoca la documentazione relativa ai trasporti (ad es. le *teserae frumentariae*) e alle relative strutture collegiali; Boudewijn Sirks discute dei *corpora* professionali e dei loro archivi, anche a Costantinopoli; Lellia Ruggini Cracco, a proposito del commercio del vino norditalico a Roma, torna sulla costituzione di Costanzo II (*Cod. Theod.*, 11,1,6); Elio Lo Cascio discute dei registri dei beneficiari e sulle modalità delle distribuzioni tra III e IV secolo. Chiude il volume il saggio di Michel Tarpin ancora sul ruolo degli archivi.

La complessità e la dovizia degli apporti e delle riflessioni esposte nel volume confermano l'eccezionale interesse del programma e ravvivano l'attesa di ogni successivo contributo.

G.C.S.

Annunci bibliografici

Juan Manuel ABASCAL PALAZÓN, *Fidel Fita. Su legado documental en la Real Academia de la Historia*, Madrid 1999.

Di un personaggio davvero eminente nella cultura spagnola – per l'efficacia del suo ministero religioso e per la prodigiosa attività culturale – viene rievocata in questo volume la vicenda umana, arricchita dalla nutrita testimonianza delle vicende del suo paese (egli visse dal 1835 al 1918). Fidel Fita operò lungamente per la Real Academia de Historia, cui ha lasciato un imponente carteggio, qui accuratamente schedato, ove – accanto a lettere e resoconti del suo apostolato – si segnala una cospicua corrispondenza sulle proprie ricerche epigrafiche ed in collaborazione con gli studiosi operanti per il *CIL* (si citano tra questi lo Hübner e il Dessau). L'opera si conclude con la bibliografia dello studioso (quasi mille titoli) e copiosi indici, tra i quali si segnalano quello dei suoi corrispondenti e il repertorio topografico.

Archeologia in Piemonte, I, *La preistoria*, a cura di Liliana MERCANDO e Marica VENTURINO GAMBARI; II, *L'età romana*, a cura di L. MERCANDO; III, *Il medioevo*, a cura di L. MERCANDO ed Egle MICHELETTO, Umberto Allemandi & C. ed., Torino 1998.

Monumentale ed appropriata rassegna della documentazione archeologica in Piemonte: nel vol. II si segnalano i contributi di G. Mennella sugli itinerari di culto, della predetta Mercado e di Emanuela Zanda sul santuario isiaco di Industria, di Giulia Mollì Roffa sulle tombe romane e di Angelica Frisa Morandini e M. Gomez Serito sui materiali lapidei impiegati nelle strutture architettoniche e nelle sculture. Va qui menzionato l'imponente volume *Stele romane in Piemonte*, «Mon. Antichi Lincei», LVII, Giorgio Bretschneider ed., Roma 1998, a cura di L. Mercado e G. Paci (con un'appendice di G. Colonna su testi etruschi), presentato in un'adunanza all'Accademia Nazionale dei Lincei il 12 febbraio 1999 da L. Beschi e G.C. Susini.

Nel vol. III si segnalano i saggi di G. Mennella sulla cristianizzazione rurale ed il contributo dell'epigrafia, e di A. Crosetto su sepolture ed usi funerari medievali.

Vittorio BRACCO, *Polla. Linee di una storia*, Arti Grafiche Boccia ed., Salerno 1999.

Nuova edizione, di un'opera monumentale e famosa, qui aggiornata nei dati, nella trattazione e nel ricchissimo apparato documentale: un esempio smagliante di dedizione colta alle vicende, vicine e remote, di un luogo.

Marco BUONOCORE - Giulio FIRPO, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo Antico*, II, 1 e 2 (Deputazione di Storia patria abruzzese, Documenti per la storia d'Abruzzo), Libreria Colacchi ed., L'Aquila 1998.

Si raccolgono nei due volumi – frutto d'una iniziativa esemplare, da considerare con attenta ammirazione – le fonti antiche del territorio dei *Marsi* (ivi fonti epigrafiche sotto le voci *Marruvium*, *Antinum*, *ager Atinas*, *Supinum*,

Angitia-Lucus Angitiae) degli *Aequi* (ivi fonti epigrafiche di *Alba Fucens*, *Carsioli*, *Trebula Suffenas*, area degli *Aequicoli* e *Cliternia*), dei *Sabini* (fonti epigrafiche di *Amiternum* e del suo *ager*), dei *Praetuttii* (fonti epigrafiche per *Hadria* ed il suo *ager*, per *Interamna*, per *Castrum Novum* nonché *Truentum-Castrum Truentinum*) e dei *Vestini*, ove fonti epigrafiche per *Pinna*, *Pelutium*, *Aveia*, *Aternum vicus-Ostia Aterni*, *Angulum*, *Aufinum* e il *Pagus Fificulanus*. Segue un'interessante rassegna degli idronimi antichi degli *agri Hadrianus* e *Praetutianus*.

César CARRERAS MONFORT - Pedro Paulo A. FUNARI, *Britannia y el Mediterraneo. Estudios sobre el abastecimiento de aceite bético y africano en Britannia*, Corpus international des timbres amphoriques, 5 (Collana della Union Académique Internationale), sotto gli auspici della Real Academia de Historia, Universitat de Barcelona 1998.

Viene qui raccolta un'importante documentazione dell'economia romana in Britannia, accompagnata da un'indagine approfondita sui bolli anforari e sui *tituli* graffiti (prima o dopo la cottura) o dipinti sui fittili. Alle considerazioni sugli sviluppi del commercio romano si accompagnano interessanti considerazioni sul ruolo degli oggetti considerati nei processi di alfabetizzazione (pp. 73-76). Segue un imponente catalogo, con disegni e mappe distributive, e con indici davvero esemplari, per gli esponenti catalogati che consentono il recupero di ogni dato utile alla conoscenza dell'economia e delle scritture.

Acto académico. Homenaje a la Profesora Carmen Castillo, Universidad de Navarra, Pamplona 1998.

Discorsi di Alvaro d'Ors, Antonio Fontán, Concepción Alonso del Real e Manuel Casado. Riscontro della Studiosa qui onorata.

Città e monumenti dell'Italia antica, Atlante tematico di topografia antica, 7, «L'Erma» di Bretschneider ed., Roma 1998.

Come di consueto, parte dei contributi raccolti nella benemerita collana, curata da Lorenzo Quilici e Stefania Quilici Gigli, sono dedicati a luoghi e monumenti cispadani o dell'alto Adriatico (i porti di Ravenna e di Rimini, il *portus Brundulum*, i ponti di Claterna, ancora a Rimini la Porta Montanara); seguono ricerche su altri siti della penisola (Lucca, Giannutri, Saturnia, Ostia; un nucleo organico di studi è dedicato a *Norba*). Si segnalano la cospicua monografia su Veroli (ove è ripresa l'analisi di *CIL*, X, 5796) ed il saggio problematico di Anna Maria Capoferro Cencetti sul ruolo di persistenze strategiche (anfiteatri, cinte murarie, impiego di antiche strutture nel ruolo di fortificazioni) come elementi di continuità nella storia delle città romane.

José A. DELGADO DELGADO, *Elites y organización de la religión en las provincias romanas de la Bética y las Mauritaniae: sacerdotes y sacerdotios*, British Archaeological Reports, International Series 724, Oxford 1998.

Risultato della ricerca per una tesi di dottorato nella Universidad de La Laguna, l'opera si apre con una trattazione generale dei criteri utili ad una ricerca epigrafica: procede subito all'approfondimento dell'analisi tra la figura

specificata di un sacerdote e la struttura del culto cui il sacerdozio si collega. Il copioso *corpus* epigrafico si correda di elenchi prosopografici e di trattazioni specifiche sulla documentazione nelle singole province, nonché sul ceto e sul ruolo politico ed economico dei personaggi, sullo specifico arredo documentale ed infine sulla loro efficacia nel contesto sociale (con riferimento ai casi di evergetismo). La schedatura distingue i sacerdoti di tradizione romana, nonché quelli legati al culto imperiale, dagli esponenti di rango locale e dai sacerdoti di culti indigeni (pur assimilati nella prassi interpretativa romana) nonché dai sacerdoti di religioni orientali. Una trattazione apposita è dedicata agli Augustali (anche ai *seviri* ed ai *magistri Larum*). Di considerevole interesse risulta il capitolo sul ruolo delle donne nel sacerdozio. Seguono indici e mappe.

Épigraphie et histoire: acquis et problèmes. Actes du congrès de la Société des Professeurs d'Histoire Ancienne (Lyon-Chambery, 21-23 mai 1992), édités par Yann Le Bohec (Univ. Lyon 3) et Yves Roman (Univ. Lyon 2), Centre d'études et de recherches sur l'Occident romain (Université Lyon 3), Société des Amis de Jacob Spon, Collection du Centre d'Études Romaines et Gallo-Romaines, n.s., 18, Lyon 1998, Diff. De Boccard, Paris.

Il volume raccoglie numerosi studi e rassegne, in qualche parte già avanzate nei lavori del X Congresso epigrafico internazionale (Nîmes 1992). Prende l'avvio André Laronde con alcune osservazioni sul carattere delle più recenti pubblicazioni e raccolte dell'epigrafia greca. Alain Bresson illustra con ampio schema la struttura di *Petrae*, come banca dati informatici per l'epigrafia; Bruno Helly, col conforto dell'esperienza di ricerca sull'epigrafia tessalica, enuncia gli interrogativi che la preparazione di un *corpus* epigrafico può oggi suscitare; Pierre Cabanes espone i dati sociologici e giuridici che l'epigrafia fornisce sulla situazione dei liberti. Marie-Christine Hellmann spiega molteplici aspetti del rapporto tra le strutture architettoniche di città e santuari del mondo greco e le rispettive notizie fornite dall'apparato epigrafico; Georges Rougemont riferisce sulla documentazione oracolare; Michel Debidour espone i temi dello studio delle scritture su anfore; Jean Marie Lassère presenta un bilancio di ricerche onomastiche, segnatamente sul sistema romano trinominale; Mireille Corbier, in un saggio assai ampio che richiama precedenti ricerche della A. nonché prelude ad ulteriori contributi, presenta importanti considerazioni di metodo per le indagini sulle strutture familiari e sulle parentele. Chiudono il volume una messa a punto di Yann Le Bohec sul contributo dell'epigrafia alla conoscenza delle strutture militari romane della prima età imperiale, ed una rassegna di François Bérard sui più recenti sviluppi dell'epigrafia lionese.

Erudizione e antiquaria a Perugia nell'Ottocento, a cura di Leandro POLVERINI, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998.

Tra le relazioni presentate al convegno di Acquasparta (1990) - e qui pubblicate a cura dell'Università di Perugia - e di esplicito interesse per l'epigrafia, si segnalano: I. Calabi Limentani e R. Giordani sull'opera di G.B. Vermigliani, nonché G. Asdrubali Pentiti sugli studi di G. Conestabile della Staffa e di M. Guardabassi.

Excavaciones Arqueológicas en Tusculum. Informe de la campaña de 1997, a cura

di Xavier DUPRÉ, Xavier AQUILUÉ, Pedro MATEOS, Júlio NUÑEZ, Juan A. SANTOS, ed. Consejo Superior de Investigaciones Científicas ed Escuela Espanola de Historia y Arqueología en Roma, Roma 1999.

Il volume espone i risultati di scavi e ricerche condotte a *Tusculum*, dopo precedenti campagne, da cinque nuclei di specialisti appartenenti alle seguenti istituzioni: la Escuela già citata, il Museu d'Arqueologia de Catalunya (Empúries), il Consorcio de la Ciudad Monumental, Histórico-Artística y Arqueológica de Merida, la Universidad del Pays Vasco, la Universidad de la Rioja. Sono proseguite le indagini nel teatro (una struttura databile dagli inizi del I sec. a.C. poi profondamente trasformata sino all'età imperiale matura) e del foro (con gli edifici circostanti). La ricerca si è estesa ad un'area extramurana a mezzogiorno della città antica, dove si registrano tracce di insediamenti già a partire dal VI sec. a.C.

Le fornaci romane. Produzione di anfore e laterizi con marchi di fabbrica nella Cispadana orientale e nell'Alto Adriatico, a cura di Valeria RIGHINI, Atti delle Giornate internazionali di studio (Rimini 1993), Musei Comunali ed., Rimini 1999.

A Valeria Righini spetta il merito di avere esposto, nel volume, i risultati meglio aggiornati delle ricerche sulla produzione laterizia nelle aree contermini qui prese in esame e sulla documentazione delle *figlinae*. Maria Luisa Stoppioni, Ninina Cuomo di Caprio, Alessandra Failla (con indagini archeometriche specifiche) e Maurizio Biordi (con attenzione al ruolo delle scoperte nella dottrina umanistica locale) si occupano delle fornaci riminesi, Maria Grazia Maioli e Maria Teresa Pellicioni Golinelli trattano dei prodotti e dei bolli laterizi degli agri ravennate e ferrarese, Robert Matijašić e Claudio Zaccaria delle ricerche ad Aquileia e nell'area istriana, Jacopo Ortalli della distribuzione dei luoghi di produzione fittile a Bologna e nel suo territorio. Infine Eva Margareta Steinby tratta dei bolli laterizi come documenti di storia.

Bert FREYBERGER, *Südgallien im 1. Jahrhundert v. Chr. Phasen, Konsequenzen und Grenzen römischer Eroberung (125 - 27/22 v. Chr.)*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 1999.

Si segnala il paragrafo dedicato all'acculturazione latina (anche nei confronti delle scritture in uso) ed alle prime testimonianze epigrafiche (pp. 220-226).

Albino GARZETTI - Alfredo VALVO, *Mantissa epigrafica bresciana*, Suppl. ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1999.

Dedicata alla memoria di Gaetano Panazza viene così pubblicata una nutrita rassegna di supplementi e di aggiornamenti alle monumentali edizioni delle iscrizioni bresciane, opera magistrale del Garzetti: incrementi all'apparato critico, nuove iscrizioni, cioè diciannove testi della città e del contado, tra i quali uno dall'area camunna. Una iscrizione (n. 1) concerne la storia edilizia del tempio repubblicano a Brescia (ivi viene citato l'*opus albarium*, la decorazione in stucco); un nuovo testo onorario (n. 2) completa la carriera del console del 154, M. Nonius Macronius; un'iscrizione sepolcrale (n. 7) si presta ad interessanti considerazioni sui processi di riduzione epigrafica del testo proposto e

della relativa impaginazione; segue un testo funerario (n. 8) con formulazioni parzialmente metriche.

Lidio GASPERINI, *Le più antiche memorie cristiane di Subiaco*, Subiaco 1997.

Ristampa (con presentazione di Vincenzo Finocchi Nicolai e premessa dell'A.) di un saggio di alto interesse, edito nel 1963.

Marmi e lapicidi di Sant'Ambrogio in Valpolicella dall'età romana all'età napoleonica, a cura del Comune di Sant'Ambrogio in Valpolicella e del Centro di Documentazione per la storia della Valpolicella, con scritti di Cristina Bassi, Pierpaolo Brugnoli, Alfredo Buonopane, Mauro Calzolari, Bruno Chiappa, Valeria Chilesè (cui si deve la redazione degli indici), Massimo Donisi (che ha curato, con V. Chilesè, il coordinamento editoriale), Enrico Maria Guzzo, Lucia Sanesi Mastrocinque, Luciano Rognini, Giuliano Sala, Anna Vaccari e Gian Maria Varanini. Ed. del Comune di Sant'Ambrogio in Valpolicella 1999. Ampilissimo apparato illustrativo.

Marc MAYER, *L'art de la falsificació. Falsae inscriptiones a l'epigrafia romana de Catalunya*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona 1998.

Un testo breve, eppur magistrale, letto in apertura dell'anno accademico 1998-1999, dove vengono suggestivamente analizzati alcuni casi paradigmatici di falsificazioni epigrafiche: a suffragare interpretazioni storiche, o a incentivare sentimenti patriottici, oppure a certificare antiche entità civiche, o invece per avvalorare la qualità di antiche sedi commerciali, o infine per seguire vezzi umanistici. O tant'altro.

Oudbna (Uthina). La redécouverte d'une ville antique de Tunisie, Studi di numerosi collaboratori raccolti a cura di Habib BEN HASSEN e Louis MAURIN, Ausonius-Publications, Mémoires 2, Diffusion De Boccard, Bordeaux - Paris - Tunis 1998.

Concorrono all'opera – corredata di una grande mappa e di ragguardevole apparato illustrativo – i Ministeri francese e tunisino per la Cultura, con gli organi specificamente destinati alla conoscenza «du Patrimoine» ed alla promozione culturale, nonché l'Institut de Recherche sur l'Antiquité et le Moyen Age del C.N.R.S. Il volume si apre con il riferimento dei passati recuperi sul suolo della città antica. Nella prima parte vengono trattate le fonti relative all'età preromana ed alla documentazione della tradizione punica: nello specifico, l'iscrizione trilingue *CIL*, VIII, 24030, la dedica a Saturno *CIL*, VIII, 24011 nonché documenti della sopravvivenza dell'onomastica punica. Seguono la trattazione della deduzione coloniarica e del polionimo relativo, le dediche imperatorie ed alcune inedite testimonianze cultuali (a *Iuppiter*, incerta; al *genius* della colonia; a Cerere). Vengono poi trattate le istituzioni civiche, le strutture sociali (notizie sul reclutamento militare, prosopografie) e le iscrizioni su mosaico. Infine viene pubblicata la scrittura, in vernice nera, lasciata verosimilmente da un membro delle maestranze su un blocco della struttura edilizia dell'anfiteatro: contiene un'indicazione cronologica. Seguono nella rassegna epigrafica i testi della tarda antichità e del primo cristianesimo. Nella seconda parte dell'opera si rende conto delle ricerche archeologiche entro il complesso urbano, specificamente dell'anfiteatro (con interessante tabella comparativa tra

analoghe strutture nel territorio, e con un'assonometria visuale) e del *capitolium*. Una trattazione specifica è dedicata alle officine locali di produzione ceramica nell'età tardoantica. L'ultima parte affronta i temi del rapporto tra la città ed il suo territorio (periferia urbana, acquedotti, insediamenti rurali) e della situazione di *Uthina* nel più ampio contesto ambientale: ivi la pubblicazione di una stele inedita a Saturno, da Sidi Attia.

Antonio PALMA, *Benignior interpretatio. Benignitas nella giurisprudenza e nella normazione da Adriano ai Severi*, G. Giappichelli ed., Torino 1997.

La «parola» delle immagini e delle forme di scrittura, Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Messina ed., Messina 1998.

Il volume raccoglie lezioni tenute da numerosi studiosi nella sede universitaria messinese e per l'Istituto Gramsci di Reggio Calabria. Interesse specifico per l'epigrafia negli articoli di Francesco Pomponio, Maria Silvana Celentano, Mario Torelli, Irma Bitto, Lidia Perria.

Recherches archéologiques à la Magliana. Commentarii Fratrum Arvalium qui supersunt. Les copies épigraphiques des protocoles annuels de la confrérie Arvale (21 av.-304 ap. J.-C.), a cura di John SCHEID, Ecole Française de Rome e Soprintendenza Archeologica di Roma, «Roma antica», 4, Roma 1998.

Provvisto di una approfondita introduzione sul contenuto e sull'apporto storico dei *commentarii* degli Arvali, nonché di un profilo delle scoperte, delle raccolte e delle pubblicazioni, ecco il monumentale catalogo, capitolato cronologicamente, corredato di accurati commenti testuali, di indici e di un prezioso apparato illustrativo.

José REMESAL RODRÍGUEZ, *Heeresversorgung und die wirtschaftlichen Beziehungen zwischen der Baetica und Germanien. Materialien zu einem Corpus der in Deutschland veröffentlichten Stempel auf Amphoren der Form Dressel 20*, Kommissionsverlag - Konrad Theiss Verlag, Stuttgart 1997.

L'imponente raccolta, con premessa di Dieter Planck, presenta i dati relativi ai luoghi dei rinvenimenti, alle aree di provenienza e di produzione, ai nomi leggibili sui bolli anforari e ad ogni altra scrittura, nonché paragrafi di acuto interesse sull'organizzazione dei rifornimenti agli apparati militari. Il cospicuo catalogo, accuratamente corredato dai disegni, è concluso da imprescindibili indici. L'opera è inserita (n. 42) nella collana dei «Materialhefte zur Archäologie in Baden-Württemberg» del medesimo Landesdenkmalamt (redazione Christoph Unz).

Bernard RÉMY, *Dioclétien et la tétrarchie*, Collana «Que sais-je?», Presses Universitaires de France ed., Paris 1998.

Heikki SOLIN, *Analecta epigraphica 1970-1997*, a cura di Michael Kajava con il concorso di Karol Korhonen, Martin Leiwo ed Olav Solomies, Acta Instituti Romani Finlandiae, XXI, Roma 1998.

Questo volume rende alla dottrina dell'epigrafia un altissimo servizio, raccogliendo centosettantadue scritti – veri e propri articoli o invece note sobrie – di uno Studioso cui la scienza dell'antichità deve autentica riconoscenza. Agli indici seguono una tavola di concordanze tra i testi pubblicati negli *Analecta* ed i principali repertori epigrafici nonché la bibliografia del Solin, che annovera (sino al 1998) duecentosettantasei voci.

Si annota qui, a proposito di *Analecta ep.*, XXII (p. 62 della raccolta), che un'attenta autopsia del testo sarsinate di *Iulia Montana* rende piena ragione alla considerazione formulata dal Solin.

Elisabetta TODISCO, *I veterani in Italia in età imperiale*, Edipuglia ed., Bari 1999.

Catalogo delle attestazioni di veterani nelle *regiones* italiane; seguono capitoli sull'onomastica e sui relativi valori politici, sull'integrazione sociale e nelle comunità cittadine, sulle attività economiche, sul reclutamento, con relative mappe distributive dei fenomeni.

UNIONE ACCADEMICA NAZIONALE, *Supplementa Italica - Imagines, Supplementi fotografici ai volumi italiani del CIL, Roma (CIL, VI), 1. Musei Capitolini*, con presentazioni di Silvio PANCIERA, Eugenio LA ROCCA, Gian Luca GREGORI, Marina MATTEI, e con schede di Mariangela ALFIERO, Daniele BEVILACQUA, Astrid CAPOFERRO e Stefano CASTELLANI, Quasar ed. Roma 1999.

Raimondo ZUCCA, *Insulae Baliares. Le isole Baleari sotto il dominio romano*, Carocci ed., Roma 1998.

Si segnala qui l'ultima parte dell'opera – di autentico pregio per la ricapitolazione dei problemi storici dell'arcipelago nel lungo periodo romano – ove sono raccolte, in silloge, numerose iscrizioni romane: dediche votive, acclamazioni imperatorie, titoli di magistrati municipali, iscrizioni di personaggi di complessa prosopografia (come *Pompeia Falconilla*, n. 27), millari, nonché qualche testo proveniente da altri luoghi, pur interessante per la conoscenza della società romana nelle Baleari.

INDICI

a cura di Angela Donati

- *ONOMASTICA*: vi si raccolgono, nella titolatura completa, i nomi di persona, quali si leggono nei testi pubblicati, i *cognomina* ed i *praenomina* più rari;

- *GEOGRAPHICA*: sono compresi sia i nomi menzionati nei testi, sia i luoghi di provenienza e di conservazione dei documenti;

- *NOTABILIORA*: comprende i principali argomenti trattati nei singoli contributi, le voci e le espressioni pertinenti alle istituzioni, ai culti e ad ogni altro elemento testuale;

- *TAVOLE DI CONGUAGLIO* con le principali pubblicazioni epigrafiche.

Gli indici qui pubblicati serviranno anche alla raccolta in volume di indici periodici di «Epigraphica»: in tale circostanza i singoli esponenti saranno raggruppati nelle categorie tradizionali.

Vengono presi in considerazione per gli indici i testi di nuova pubblicazione, e quelli già editi se oggetto di discussione o di nuova interpretazione; non sono compresi gli indici dell'*Instrumentum*.

I. ONOMASTICA

- Acadia Q. f.*, 225
Q. Acadius Q. f., 225
Aebutius, vd. *Aibutius*
Aemilia Antusa, 217
L. Aibutius V.l., 11
Albinus Albui f., 82
Albius, 82
Alexandria, Flavia Alexandria, 197
D. Ama[u(s) S]ex. [filius]?, 19
C. Aninius, 259
Antusa, Aemilia Antusa, 217
Apollonia, Stelia (o *Stella* o *Stellia*) *Apollonia*, 214
Aristo, Sex. Roscius Aristo, 217
C. Arruntius Catellius Celer, 93
Athes(- -), 246
Avonia Pr[i]migenia, 161
Avon[ia] Soteris, 161
Sex. Avo[n]ius Faustus, Martia[l]is lib., 161
(*Sex. Avonius*) *Martialis*, 161
Sex. Avon[us] Valens, 161
- M. Betil(ienus)*, 261
- A. Cae[- -]*, 246
Caesia I[- -], 221
Catellius, C. Arruntius Catellius Celer, 93
Celer, C. Arruntius Catellius Celer, 93
- Dacus*, 247
Diogenes, Sex. Roscius Diogenes, 217
- C. Ennius Vibianus*, 57
- Falcidia M.l. Ias*, 277
Falcidia O.l. Theotima, 277
Sex. Fannius Spendo, 232
Faustus, Sex. Avo[n]ius Faustus, 161
Felix, Sex. Nonius Felix, 211
L. Ferentan[us]?, 225
Ferox, Ti. Iulius Ferox, 154
Flavia Alexandria, 197
- L. Gellius [- -] Ouf. Varus*, 237
- Hippolytus*, 280
- Ias, Falcidia M.l. Ias*, 277
Ti. Iulius Ferox, 154
M. Iunius Latro, 93

- Lartid(ia) Priscina*, 57
Lartiena Ὀ.Ι. *Phrygia*, 213
Latro, M. *Iunius Latro*, 93
Lepidius, C. *Rubrius Clu. Lepidius*, 214
- Magnus*, 267; 274
 [Ma]bes *Mabei f.*, 39
Mamm[osa]?, 227
Marcellinus, T. *Riarius Marcellinus*, 197
Marcellus, [M.?] *Vibiu[s] Marc[el]lu[s]*, 51
Martialis, (Sex. *Avonius*) *Martialis*, 161
Me[- -], 248
 P. *Menates P. f.*, 193
 L. *Mummi(us) L. f.*, 30
Murranus (o *Murranius*), C. *Tull[ius] C. I. Murranus*, 243
- [*Nemanes Nemanai f.*], 39
 Sex. *Nonius Felix*, 211
- [*Op?*]tatus, [C.] *Statidius C. I. [Op?]tatus*, 221
Orestinianus, 214
- Pella* (?), 248
Philocomus, C. *Tullius C. [I.] Philocom[us]*, 243
Phrygia, *Lartiena* Ὀ.Ι. *Phrygia*, 213
Pil[- -], 261
Plato(rius ?), 250
Plut[- -], 250
 C. *Pom[poni]us L. f. Seve[rus]*, 232
Primigenia, *Avonia Pr[im]igenia*, 161
Priscina, *Lartid(ia) Priscina*, 57
Prot[- -], 252
Protogenes Cloult(i) (servus), 28
Ptolemae(us), 259
 M. *Publicius Sedatus*, 280
- Re(.)to*, 252
 T. *Riarius Marcellinus*, 197
 Sex. *Roscius Aristo*, 217
 Sex. *Roscius Diogenes*, 217
 C. *Rubrius Clu. Lepidius*, 214
Rubrius Veminianus, 211
Ruma, 252
- Sa [- -]*, 253
Sal(mus?), 255
Sal(vius?), 255
Sedatus, M. *Publicius Sedatus*, 280
Severus, C. *Pom[poni]us L. f. Seve[rus]*, 232
Sira (?), 256
Soteris, *Avon[ia] Soteris*, 161
Spendo, Sex. *Fannius Spendo*, 232
 [C.] *Statidius C. I. [Op?]tatus*, 221
Stelia (o *Stella* o *Stelia*) *Apollonia*, 214
- Theotima*, *Falcidia* Ὀ.Ι. *Theotima*, 277
 A. *Thes(eus?)*, 246
Ton(neius), 280
 C. *Tull[ius] C. I. Murr[us]*, 243

- C. *Tullius C. [I.] Philocom[us]*, 243
- Valens*, Sex. *Avon[us] Valens*, 161
Varus, L. *Gellius [- -] Onf. Varus*, 237
Ter(tia) Veientia C. f., 2
Veminianus, *Rubrius Veminianus*, 211
 [M.?] *Vibiu[s] Marc[el]lu[s]*, 51
 M. *Vibius Marcellus*, 57; 60
- [Μαθης τοῦ Μάου], 39
 [Ναιμά]νης τοῦ Ναιμάνου, 39
 Σωτήριχος, 259

II. GEOGRAPHICA

Achaia, Achaia capta, 30
Alicante, 253

Bantia, vd. Banzi
Banzi (Potenza), 200 ss.
Baschi (Terni), loc. Pomurlo, 223

Capena (Roma), 165 ss., 190 ss.
Cartagena, 247; 252; 253; 256
Chieti, Museo Nazionale, 9 ss.
Cirta, 67 ss.
Conimbrice(n)sis, 93
Corintus deletus, 30

Elche, 246 ss.

Faenza (Ravenna), 230 ss.
Fav[e]n[ſ]ia, 232
Fiano Romano (Roma), 166 ss.
Firenze, piazza Signoria, 226 ss.

Hispania Citerior, 244 ss.

La Alcudia, vd. Elche
Luco dei Marsi (L'Aquila), 9 ss.
Lucus Angitia, 9 ss.
Lucus Feroniae, vd. Capena e Fiano Romano
Luni (La Spezia), 47 ss.
Lusitania provincia, 82 ss.; 93 ss.

Madrid, 82 ss.
Merida, 82 ss.
Moggio Reatino (Rieti), 210 s.
Montefalco (Perugia), loc. Turruta, 225
Morimondo (Milano), 236 ss.
Murcia, Museo Archeologico, 245 ss.

Narni (Terni), loc. Taizzano, 216 ss.
Nuceria Apula, 232

Paestum (Salerno), 196 ss.

Ravenna, 229 s.
Roma, 30; 193
Antiquarium del Celio, 160 ss.
Basilica di San Lorenzo, via Tiburtina, 267 ss.
Biblioteca Apostolica Vaticana, 137 ss.
Castello Caetani, 160 ss.

Chiesa di Sant'Omobono, 37 ss.
Musei Capitolini, 37 ss.

Scythia, Scythicum frigus, 267
Spoleto (Perugia), 225
Stroncone (Terni), 209 ss.
Susa (Torino), 51 ss.

Terni
anfiteatro romano, 212 ss.
Basilica di San Valentino, 217 ss.
loc. Le casette di Montecchio, 223

Usseglio (Torino), 58 ss.

Varsavia, Museo Nazionale, 276 ss.

III. NOTABILIORA

[*ai*]d(*ilis*) p(*lebis*), 193
alumnus, 288 ss.
amicus, 232
Angerona, suo valore politico, 20 ss.
an(a)c(e)ta cer(r)ia, peligno, 21 ss.
Angitia, 9 ss.; *Deiva Angitia*, 11
area sepolcrale, misure
 in agr. p. XII, 213
 in fr.p. XV, 217
 [*in fr.p.*] *XII*, [*in agr.*] *p. XII*, 223
 in fr. p. XX, 211
atrium Libertatis, a Roma, 103 ss.
Augusto, 47; *Divus Augustus*, 82

biometrica
 vixit annis XXX, 197
 an(nos) LXIII, 263
bolli anforari, 244 ss.
bolli doliari, 165 ss.
Brescia, note sul Museo Epigrafico in manoscritti, 140 ss.

Clustumina tribus, Clu., 214
codici epigrafici nella Biblioteca Apostolica Vaticana, 137 ss.
curator veteranorum, 262 ss.
curatoria stip(enia) III, 263

Deiva Angitia, 11
Diva, vd. *Deiva*
doliare opus, 168 ss.

eques singularis, 197
evocatio, 262 ss.; *evocativa stip(enia)* III, 263

Muzio Febonio, opere nella Biblioteca Apostolica Vaticana, 137 ss.
figulina, ex figulinis, 168 ss.
flamen Divae Augustae in Lusitania, 82 ss.

Gemina legio XIII (o *XIII*), 237; *legio XIII*, 263
gemme impresse su pesi da telaio, 200 ss.
Genus di un privato, 57
Giove Capitolino, dedica di Mitridate, 37 ss.
Graziano, 190

Hercules, 60; *Hercules Victor*, dedica del tempio a Roma, 30 s.

iscrizione
 bilingue, 37 ss.
 graffita, 226 ss.

- metrica, 27 ss.; 267 ss.
 peligna, 21 ss.
Iuno, 57
Iuppiter, 51
- legio*
 IIII *Macedonica*, 232
 XIII *Gemina*, 237
 XIII *Gemina*, 263
Libertas, sua valenza, 104 ss.
 liberti, prime attestazioni fra i Marsi, 11 ss.
 Livia, *flamen Divae Augustae*, 82 ss.
 Luni, data della colonia triumvirale, 47 ss.
- mamm[osa?]*, 227
 Gaetano Marini, codice nella Biblioteca Apostolica Vaticana, 144 ss.
 C. Mario, elogio urbano, 157 ss.
 Giacomo Mazzocchi, appunti nella Biblioteca Apostolica Vaticana, 155 ss.
militaria stipendia, 263
mimus, 28
 Mitridate, 37 ss.
 Stefano Morcelli, opere nella Biblioteca Apostolica Vaticana, 143 s.
Mummianus titulus, 30 ss.
- Numidia, governatori in età traianea, 67 ss.
- officina, ex officina*, 168 ss.
ossa hic sita sunt, 277 (*bis*)
Ofentina tribus, Of., 237
- patronus*, 243
 peligne iscrizioni, 21 ss.
 pesi da telaio con impressioni, 200 ss.
 Pisa, data della colonia triumvirale, 47 ss.
praedium, de praedis, ex praedis, 168 ss.
princeps legionis, 263
- versi saturni nelle iscrizioni, 27 ss.
sexvir, 229
 Sole, sua figurazione radiata su un peso da telaio, 200 ss.
 stele a porta, 223
stipendium, 263
stragularius, 160 ss.
- teg(ula) Ton(neiana)*, 280 ss.
 Teoderico, *gloriosissimo rege Theoderico*, 114
terminus riparum Tiberis, 153 ss.
terra, sit tibi terra levis, 16
testamentum, 225
tresvir, III vir r.p.c., 47
- Valente, 190
 Valentiniano, 190
 vetri a figure d'oro, 283 ss.
votum, votis X, multis XX, 190

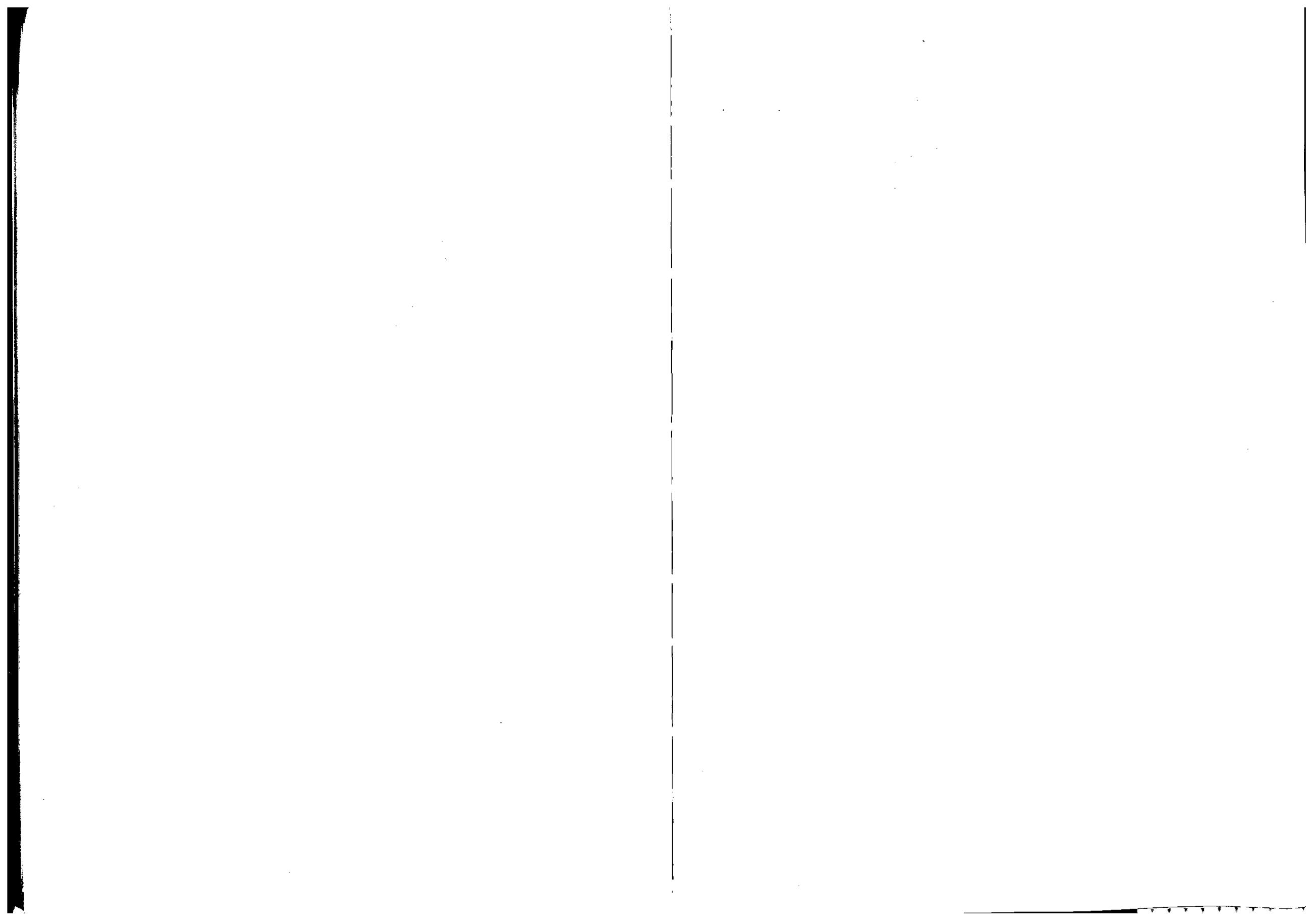
IV. TAVOLE DI CONGUAGLIO

CLE,	1411 = p. 267 ss.
CIL,	I, 626 = 30 ss.
	730 = 37 ss.
	3210b = 13, nota 14
	II, 473 = 82 ss.
	5264 = 93 ss.; 101 s.
	V, 5586 = 237 ss.
	5586a = 242 s.
	6947 = 58 ss.
	6950 = 55 s.
	7233 = 55
	7239 = 52 ss.
	7240 = 61
	7315 = 54
	VI, 1315 = 158
	6971 = 276 ss.
	11870 = 279 ss.
	12951 = 160 ss.
	17768 = 160 ss.
	30922 = 37 ss.
	40807 = 113 ss.
	VIII, 7069 = 67 ss.
	IX, 3817 = 13, nota 14
	4756 = 209 s.
	4757 = 210 s.
	4758 = 211
	4759 = 211
	4760 = 211 s.
	4761 = 213
	4762 = 213
	4762a = 213
	4763 = 213
	4763a = 213
	4763b = 214
	4764 = 214
	4765 = 214 s.
	4766 = 215
	4767 = 215
	4768 = 215
	X, 3074 = 23 ss.

	XI, 1330	=	47 ss.
	4188	=	209 ss.
	4192	=	211 s.
	4197	=	210 s.
	4211	=	211
	4214	=	211
	4234	=	213
	4241	=	213
	4278	=	213
	4283	=	213
	4298	=	213
	5070	=	225 s.
	6616	=	193 ss.
	XIII, 7556	=	262 ss.
	XV, 637	=	280 ss.
	7021	=	283 ss.
<i>IGUR</i> ,	9	=	37 ss.
<i>ILAlg</i> ,	2, 659	=	67 ss.
<i>ILLRP</i> ,	180	=	37 ss.
<i>ILS</i> ,	78	=	47 ss.
	261	=	93 ss.
<i>AEp</i> , 1946,	201	=	82 ss.
1950,	30	=	106 ss.
1994,	149	=	268 ss.
«StRomagnoli» 9, 1958,	pp. 167-198	=	227 ss.

ELENCO DEI COLLABORATORI

Ulrico AGNATI, Pavia.
 Claudia ANGELELLI, Roma.
 M. Giovanna ARRIGONI BERTINI, Università, Parma.
 Marco BUONOCORE, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
 Ida CALABI LIMENTANI, Università, Milano.
 Filippo CANALI DE ROSSI, Roma.
 Antonio CARRABBA, Spinazzola (Bari).
 Francesca CENERINI, Università, Bologna.
 Giovannella CRESCI MARRONE, Università, Venezia.
 Michael H. CRAWFORD, University College, London.
 Paola DAVOLI, Bologna.
 Duncan FISHWICK, University of Alberta, Edmonton.
 Augusto FRASCHETTI, Università La Sapienza, Roma.
 Paola GRANDINETTI, Roma.
 Francesco GUIZZI, Università La Sapienza, Roma.
 Peter KRUSCHWITZ, Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften, Berlin.
 Cesare LETTA, Università, Pisa.
 Marc MAYER, Universitat, Barcelona.
 Mario MELLO, Università, Salerno.
 Giovanni MENNELLA, Università, Genova.
 Jaime MOLINA VIDAL, Universidad, Alicante.
 Franco MOSINO, Reggio Calabria.
 Francisco Javier NAVARRO, Universidad, Pamplona.
 Mauro REALI, Milano.
 Paolo SAGRISO, Pisa.
 Cristiano SAVIATO, Padova.
 Luigi SENSI, Università, Perugia.
 Enrico Angelo STANCO, Soprintendenza Arch. per l'Etruria meridionale, Roma.
 Giancarlo SUSINI, Università, Bologna.
 Ignazio TANTILLO, Università, Cassino.
 Marco TRAVERSO, Genova.
 Alfredo VALVO, Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia.
 Jerzy ZELAZOWSKI, Museo Nazionale, Varsavia.



ABBREVIAZIONI E NORME REDAZIONALI
PER I COLLABORATORI DI «EPIGRAPHICA»

La redazione di «Epigraphica» desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori, anche nelle trascrizioni dei testi. Parole ed espressioni latine cui si faccia particolare riferimento negli articoli vengono composte in corsivo. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate, ove possibile, secondo criteri di massima dei quali si danno alcuni esempi:

monografie

À. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici

M. GUARDUCCI, *Intorno ad una iscrizione di Kenchreai*, «Epigraphica», I (1939), pp. 17-20.

articoli da miscellanee

G. FORNI, *Tribù romane e problemi connessi dal Biondo Flavio al Mommsen*, in «Studi di Storia Antica in mem. di Luca de Regibus», Genova 1969, pp. 17-90.

ABBREVIAZIONI DI USO COMUNE

art. cit.	= articolo citato	n., nn.	= numero, numeri
c. ... r	= carta ... recto	nota, note	= nota, note
c. ... v	= carta ... verso	op. cit.	= opera citata
cap., capp.	= capitolo, capitoli	P., pp.	= pagina, pagine
cf.	= confronta	r., rr.	= riga, righe
col., coll.	= colonna, colonne	s., ss.	= seguente, seguenti
f., ff.	= foglio, fogli	tav., tavv.	= tavola, tavole
fig., figg.	= figura, figure	v., vv.	= verso, versi
ibid.	= <i>ibidem</i>	vd.	= vedi
linea, linee	= linea, linee	vol., voll.	= volume, volumi

ABBREVIAZIONI ADOTTATE PER OPERE FREQUENTEMENTE CITATE

AEp	= «Année Epigraphique»
BEp	= «Bulletin Epigraphique»
CIE	= <i>Corpus inscriptionum Etruscarum</i>
CIG	= <i>Corpus inscriptionum Graecarum</i>
CIL	= <i>Corpus inscriptionum Latinarum</i>
CLE	= <i>Carmina Latina epigraphica</i> , ed. Bücheler
DESSAU	= H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i>
DictAnt	= DAREMBERG - SAGLIO, <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines</i>
DITTENBERGER	= W. DITTENBERGER, <i>Sylloge inscriptionum Graecarum</i> , III ed.
DizEp	= <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i>
EphEp	= «Ephemeris Epigraphica»
HEp	= «Hispania Epigraphica»
IG, IG ²	= <i>Inscriptiones Graecae</i> (e <i>editio minor</i>)
IGR	= <i>Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes</i>
IGUR	= <i>Inscriptiones Graecae urbis Romae</i>
ILLRP	= <i>Inscriptiones Latinae liberae reipublicae</i>
InscrIt	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
NotSc	= «Notizie degli Scavi di Antichità»
OGIS	= <i>Orientalis Graeci inscriptiones selectae</i>
PIR, PIR ²	= <i>Prosopographia imperi Romani</i> , I e II ed.
PW	= PAULY - WISSOWA, <i>Realencyclopädie</i>
SEG	= «Supplementum Epigraphicum Graecum»
SupplIt	= <i>Supplementa Italica</i>
ZPE	= «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik»

Per altre abbreviazioni, si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili.